ANNE RICE
MEMNOCH IL DIAVOLO
(Memnoch the Devil, 1995)

A Stan Rice, Christopher Rice
e Michele Rice

A John Preston

A Howard e Katherine Allen O'Brien

A John Allen, fratello di Katherine,
zio Mickey

A Jack Allen, figlio di zio Mickey,
e tutti i suoi discendenti

E a zio Marian Leslie,
che quella notte era al Corona's Bar

Questo libro
è
dedicato
con affetto a voi
e a tutti i nostri cari

Quello che Dio non aveva previsto

Dormi bene,
piangi bene,
recati al pozzo profondo
il più spesso possibile.
Riporta indietro l'acqua,
che sciaborda e scintilla.
Dio non aveva previsto che la coscienza
si sviluppasse così
bene. Bene,
digli che il nostro

VISIT…

secchio è pieno
e Lui può
andare all'inferno.

STAN RICE
24 giugno 1993

L'offerta

Al qualcosa
che impedisce al nulla
come al cinghiale di Omero
di scuotere a destra e a manca
le sue bianche zanne
infilzando esseri umani
come ramoscelli scricchiolanti
e a niente di meno
offro queste sofferenze di mio padre.

STAN RICE
16 ottobre 1993

Duetto su Iberville Street

L'uomo vestito di pelle nera
che acquista un topo per sfamare il suo pitone
non si sofferma sui dettagli.
Qualunque topo andrà bene.
Tornando dal negozio di animali
vedo un uomo nel garage di un albergo
che scolpisce un cigno in un blocco di ghiaccio
con una motosega portatile.

STAN RICE
30 giugno 1994

PROLOGO

È il vampiro Lestat che parla. Sapete già chi sono? In tal caso saltate i prossimi paragrafi. Voglio che per coloro che ancora non ho conosciuto questo sia amore a prima vista.

Eccomi: il vostro eroe per la durata del romanzo, una perfetta imitazione di maschio anglosassone biondo, con gli occhi azzurri e alto più di un metro e ottanta. Un vampiro, e uno dei più forti che mai possiate incontrare. Le mie zanne sono troppo piccole per poter essere notate, a meno che io non lo desideri; ma sono affilatissime e io non resisto per più di qualche ora senza desiderare sangue umano.

Naturalmente, non ne ho bisogno poi così spesso. E non so di preciso con quanta frequenza mi serve perché non l'ho mai sperimentato.

Sono mostruosamente forte. Posso volare. Riesco a sentir parlare la gente al capo opposto della città o addirittura del globo. So leggere nel pensiero; posso vincolare con incantesimi.

Sono immortale. Praticamente, sono senza età sin dal 1789.

Sono unico? Niente affatto. Nel mondo esistono circa altri venti vampiri di cui io abbia notizia. Ne conosco intimamente una metà; l'altra metà la amo.

A questi venti aggiungetene almeno duecento erranti e sconosciuti di cui non so nulla, ma di cui sento parlare di tanto in tanto; e in più un altro migliaio di immortali reticenti, che vagano sotto spoglie umane.

Uomini, donne, bambini: qualsiasi essere umano può diventare un vampiro; basta che un vampiro sia disposto a renderti tale, a succhiare quasi tutto il tuo sangue e poi a lasciartelo riprendere, mescolato al suo. Non è poi così semplice, ma se riesci a sopravvivere, sarai immortale. Da giovane soffrirai terribilmente la sete: potresti dover uccidere ogni notte. Quando poi avrai ormai un migliaio di anni, sembrerai saggio, anche se eri solo un bambino quando hai cominciato, e berrai e ucciderai perché non puoi resistere alla tentazione di farlo, che tu ne abbia ancora bisogno o no.

Se vivi più a lungo di così - e ad alcuni succede, chi può dirlo? - diventerai più forte, più pallido, persino più mostruoso. Saprai talmente tante cose sulla sofferenza che attraverserai rapidi cicli di crudeltà e gentilezza, profondo intuito e maniacale cecità. Probabilmente impazzirai. Poi riacquisterai la sanità mentale. Infine potresti dimenticare chi sei.

Io stesso concentro in me il meglio della giovinezza e della vecchiaia vampiresche. A soli duecento anni ho ricevuto in dono, per svariati motivi, la forza degli antichi. Ho una sensibilità tipicamente moderna, ma il gusto impeccabile di un vecchio aristocratico. So bene chi sono. Sono ricco. Sono bello. Posso vedere il mio riflesso negli specchi. E nelle vetrine. Mi piace cantare e ballare.

Cosa faccio? Qualunque cosa io voglia.

Pensateci. Vi basta per voler leggere la mia storia? Avete già letto i miei racconti imperniati sui vampiri?

Ecco qual è il trucco: in questo caso non ha importanza che io sia un vampiro. Non è essenziale ai fini della narrazione. È solo un dettaglio accessorio, come il mio sorriso innocente, la mia soave voce dall'accento francese e il mio modo aggraziato di camminare. Fa parte dell'insieme. Ma ciò che *è successo* qui sarebbe potuto succedere a un essere umano; anzi, è sicuramente successo a degli uomini, e capiterà di nuovo.

Abbiamo un'anima, voi e io. Vogliamo apprendere; condividiamo lo stesso pianeta, ricco, verdeggiante e pieno di pericoli. Nessuno di noi sa cosa significhi morire, checché ne diciamo. È innegabile che, in caso contrario, io non starei scrivendo e voi non stareste leggendo questo libro.

Il punto essenziale, mentre ci addentriamo insieme in questa storia, è che mi sono prefissato il compito di diventare un eroe in questo mondo. Cerco di rimanere moralmente complesso, spiritualmente saldo ed esteticamente attuale: un essere dotato d'intuito e di forte impatto, un tizio che ha qualcosa da dire.

Quindi, se leggete questo scritto, fatelo perché Lestat sta parlando di nuovo, perché ha paura, perché sta cercando disperatamente la lezione, la canzone e la *raison d'être,* perché vuole capire la propria storia e vuole che voi la capiate, e infine perché questa è la storia migliore che adesso io abbia il diritto di raccontare.

Se questo non è sufficiente, leggete qualcos'altro.

Se invece lo è, continuate a leggere. In catene, ho dettato queste parole al mio amico e scrivano. Venite con me. Basta che mi ascoltiate. Non lasciatemi solo.

1

Lo vidi quando varcò la doppia porta d'ingresso. Alto, corporatura robusta, capelli e occhi castano scuro, pelle ancora piuttosto scura perché era buio quando lo avevo trasformato in un vampiro. Camminava un po' troppo rapidamente, ma, nel complesso, poteva passare per un essere umano. Il mio amato David.

Mi trovavo sulla scalinata. Lo scalone d'onore, si potrebbe dire. Era uno di quei vecchi alberghi opulenti, divinamente eccessivo, pieno di cremisi e oro, e piuttosto gradevole. Lo aveva scelto la mia vittima. Non io. La mia vittima stava cenando con la figlia. E io gli avevo letto nel pensiero che era

sempre lì che la incontrava a New York, per il semplice motivo che la cattedrale di San Patrizio si trovava proprio di fronte.

David vide subito me, un giovane dall'atteggiamento rilassato, con lunghi capelli biondi, viso e mani color bronzo, i consueti occhiali da sole viola scuro, i capelli pettinati in modo decente, una volta tanto, e il corpo fasciato da un abito blu scuro doppiopetto di Brooks Brothers.

Non seppe trattenere un sorriso. Conosceva la mia vanità e di certo sapeva che, nei primi anni '90 del XX secolo, la moda italiana aveva invaso il mercato con così tanti indumenti informi, flosci, voluminosi e sformati che il vestito più erotico e lusinghiero che un uomo potesse scegliere era il completo blu scuro e dal taglio impeccabile di Brooks Brothers.

Inoltre, una criniera di capelli fluenti e l'opera di un abile sarto rappresentano sempre una combinazione efficace. Chi può saperlo meglio di me?

Ma non era mia intenzione annoiarvi con l'abbigliamento. Al diavolo i vestiti! È solo che mi sentivo così fiero di essere tirato a lucido e pieno di stimolanti contraddizioni; un ritratto gradevole caratterizzato da lunghe ciocche, un abito inappuntabile e un modo regale di abbandonarmi alla balaustra, quasi ostruendo la scalinata.

Si avvicinò subito. Aveva lo stesso odore dell'inverno inoltrato che regnava fuori, dove la gente scivolava sulle strade ghiacciate e la neve si era trasformata in poltiglia nei canaletti di scolo. Il suo viso mostrava il vago scintillio soprannaturale che solo io potevo notare, amare, apprezzare come meritava e, infine, baciare.

Raggiungemmo insieme l'ammezzato rivestito di moquette. Per un attimo, detestai che fosse cinque centimetri più alto di me. Ma ero così felice di vederlo e di averlo vicino!

L'albergo era tiepido, con le luci basse e ampio, un luogo in cui le persone non si fissano reciprocamente.

«Sei venuto. Non pensavo che l'avresti fatto», esordii.

«Certo che sono venuto», rispose in tono di rimprovero, l'elegante accento inglese che proveniva dal giovane viso bruno, causando in me la consueta sensazione di sorpresa. Era un uomo anziano col corpo di un giovanotto, di recente trasformato in vampiro, e da me, uno dei più potenti rappresentanti rimasti della nostra specie.

«Cosa ti aspettavi? Armand mi ha detto che mi stavi chiamando. E anche Maharet», continuò con voce sommessa.

«Ah, questo risponde alla mia prima domanda.» Volevo baciarlo e all'improvviso allungai le braccia, con una certa esitazione e delicatezza in

modo che potesse ritrarsi, se lo desiderava. Quando si lasciò stringere, ricambiando il mio calore, provai una felicità che non sperimentavo da mesi. Forse, sin da quando lo avevo lasciato con Louis. Noi tre ci trovavamo in una parte sconosciuta della giungla quando decidemmo di separarci, ed era successo un anno prima.

«La tua prima domanda?» chiese, osservandomi molto attentamente, forse studiandomi, facendo tutto ciò che è nelle facoltà di un vampiro per valutare lo stato d'animo e la condizione mentale del suo creatore, perché un vampiro non può leggere nel pensiero del suo artefice, non più di quanto quest'ultimo possa leggere nella mente del suo novizio.

Ed eccoci qui, oppressi da facoltà soprannaturali, entrambi in piena forma e piuttosto emozionati, incapaci di comunicare se non nel modo più semplice ed efficace: a parole.

«La mia prima domanda sarebbe stata semplicemente: dove sei stato, hai trovato gli altri e hanno cercato di farti del male? Tutte quelle sciocchezze, sai, su come ho infranto le regole quando ti ho creato, eccetera eccetera.»

«Tutte quelle sciocchezze», ripetè lui prendendomi in giro, imitando l'accento francese che ancora conservavo, ormai però abbinato a qualcosa di decisamente americano. «Che sciocchezze.»

«Avanti, andiamo nel bar laggiù a parlare», proposi. «Ovviamente, nessuno ti ha fatto del male. Non ho mai pensato che avrebbero potuto o voluto farlo, o che ne avrebbero avuto il coraggio. Se ti avessi creduto in pericolo, non avrei permesso che te ne andassi alla chetichella per il mondo», precisai.

Lui sorrise, gli occhi castani che, per un istante, riflessero una luce dorata. «Non me l'hai già detto circa venticinque volte, prima che ci separassimo?»

Trovammo posto a un tavolino addossato alla parete; il bar era semipieno, proprio la proporzione giusta. Cosa sembravamo? Una coppia di giovani a caccia di uomini o donne mortali? Non m'interessava.

«Nessuno mi ha fatto del male né ha mostrato il minimo interesse nei miei confronti», spiegò David.

Qualcuno stava suonando il piano, in modo assai raffinato, considerato che ci trovavamo nel bar di un albergo, pensai. Ed era un pezzo di Erik Satie. Che fortuna!

«La cravatta», notò lui chinandosi in avanti, i denti bianchi che brillavano, le zanne completamente nascoste, ovvio. «Questo ammasso di seta che hai al collo non è di Brooks Brothers! Ma guardati! E i mocassini... Santo

cielo! Che ti passa per la testa? E di cosa volevi parlarmi?» Proruppe in una fioca risata di scherno.

Il barman proiettò un'ombra possente sul tavolino e mormorò frasi prevedibili che, a causa della mia eccitazione e del frastuono, non riuscii a sentire.

«Qualcosa di caldo. *Punch* al rum o qualcosa del genere, purché si possa riscaldare», disse David. La cosa non mi stupì.

Annuii e feci un vago gesto a quel tizio indifferente per indicare che volevo lo stesso.

I vampiri ordinano sempre drink caldi. Non hanno nessuna intenzione di berli, ma possono sentirne il tepore e annusarne il profumo, ed è tanto piacevole.

David mi guardò di nuovo. O, meglio, quel corpo familiare che racchiudeva David mi guardò. Per colpa mia, lui sarebbe sempre stato l'uomo anziano che avevo conosciuto e amato, così come quel magnifico involucro di carne rubata che lentamente veniva plasmato dalle sue espressioni, dai suoi modi e dal suo stato d'animo.

Cari lettori, David scambiò il suo corpo umano con un altro prima che io lo trasformassi in un vampiro. Ma smettetela di preoccuparvi, quel fatto non ha niente a che vedere con questa storia.

«Qualcosa ti sta seguendo di nuovo? È questo che mi ha detto Armand. E anche Jesse», affermò.

«Dove li hai visti?»

«Armand? L'ho incontrato per puro caso. A Parigi. Stava camminando per strada. È stato il primo che ho visto.»

«Non ha cercato di farti del male?»

«Perché avrebbe dovuto? Piuttosto, dimmi: perché mi stavi chiamando? Chi ti sta pedinando? Di che si tratta?»

«E sei stato da Maharet.»

Lui si appoggiò allo schienale della sedia. «Lestat, ho esaminato manoscritti che nessun essere umano vede da secoli; ho posato le mani su tavolette d'argilla che...»

«David, lo studioso», lo interruppi. «Educato a essere il perfetto vampiro dal Talamasca, anche se i suoi membri non hanno mai sospettato che un giorno lo saresti diventato davvero.»

«Oh, ma cerca di capire. Maharet mi ha portato là dove conserva i suoi tesori. Cerca d'immaginare cosa significhi stringere tra le mani una tavoletta coperta di simboli che precedono il cuneiforme. E la stessa Maharet: a-

vrei potuto vivere per chissà quanti secoli senza nemmeno intravederla.»

Maharet era davvero l'unica che lui avesse mai avuto motivo di temere. Credo che lo sapessimo entrambi. I miei ricordi di Maharet non racchiudevano alcuna minaccia, solo il mistero di una sopravvissuta di Millennia, un essere vivente così antico che ogni suo gesto sembrava marmo liquefatto e la sua voce sommessa era divenuta il distillato di tutta l'eloquenza umana.

«Se lei ti ha dato la sua benedizione, qualunque altra cosa ha ben poca importanza», risposi con un debole sospiro. Mi chiesi se avrei mai posato di nuovo gli occhi su di lei. Non avevo sperato né desiderato di farlo.

«Ho visto anche la mia cara Jesse», aggiunse David.

«Ah, avrei dovuto immaginarlo.»

«Sono andato a cercarla. L'ho chiamata spostandomi da un luogo all'altro, proprio come tu hai emesso il grido senza parole per convocarmi.»

Jesse. Pallida, ossatura minuta, capelli rossi. Nata nel XX secolo. Molto colta e dotata di notevoli poteri psichici, quand'era ancora un essere umano. David l'aveva conosciuta come umana; ora la conosceva come immortale. Jesse era stata una sua allieva nell'ordine del Talamasca. Adesso lui le era alla pari quanto a bellezza e potere vampireschi, o quasi. Non lo sapevo con esattezza.

Jesse era stata portata da Maharet della Prima Stirpe, colei che era nata come essere umano prima che gli uomini cominciassero a scrivere la loro storia o addirittura intuissero di averne una. Adesso l'Anziana, se davvero ce n'era una, la Regina dei Dannati era Maharet, mentre di sua sorella muta, Mekare, ormai nessuno parlava più.

Non avevo mai visto un novizio creato da un vampiro anziano come Maharet. Quando l'avevo vista l'ultima volta, Jesse mi era sembrata l'involucro trasparente di un'immensa forza. Ormai, doveva avere storie proprie da raccontare, proprie cronache e avventure personali.

Avevo passato a David il mio sangue d'annata mescolato con una varietà addirittura più antica di quella di Maharet. Sì, sangue che risaliva ad Akasha, e all'antico Marius; inoltre, naturalmente, nel mio sangue c'era la mia forza che, come tutti sappiamo, è incredibile.

Perciò lui e Jesse dovevano essere stati una coppia magnifica. E cosa aveva significato per lei vedere il suo anziano mentore rivestito dalla carne di un giovane uomo?

Fui subito assalito dall'invidia e, all'improvviso, mi sentii colmo di disperazione. Avevo allontanato David da quelle flessuose creature bianche che lo avevano attirato nel loro santuario, in un luogo lontano al di là del

mare, nel cuore di un territorio in cui i loro tesori potevano restare nascosti e al riparo da crisi e guerre per generazioni. Nomi esotici mi si affacciarono alla mente, ma per il momento non riuscivo a ricordare dove fossero andate Maharet e Jesse, le due donne coi capelli rossi, quella anziana e quella giovane. E avevano fatto entrare David nella loro dimora. Un debole rumore mi fece sussultare e voltai la testa per guardare dietro di me. Mi rimisi comodo, imbarazzato per essere apparso così ansioso, e mi concentrai in silenzio, per un attimo, sulla mia vittima.

Si trovava ancora nel ristorante vicinissimo a noi nell'hotel, seduto a un tavolo con la bellissima figlia. Quella notte non lo avrei perso. Ne ero quasi sicuro.

Sospirai. Dovevo smettere di pensare a lui. Lo stavo seguendo ormai da mesi. Era interessante, ma non aveva niente a che fare con tutto questo. Oppure sì? Avrei potuto ucciderlo quella stessa notte, ma ne dubitavo. Avendo spiato la figlia, e sapendo benissimo quanto la vittima la amasse, avevo deciso di aspettare che lei tornasse a casa. Insomma, perché essere così crudele con una ragazza del genere? E come le voleva bene, lui. In quel preciso istante la stava supplicando di accettare un dono, qualcosa che aveva scoperto di recente e che giudicava davvero splendido; tuttavia non riuscivo a distinguere l'immagine del regalo nelle loro menti.

Era una vittima piacevole da seguire: appariscente, avido, talvolta buono, e sempre divertente.

Torniamo a David. E a come questo vigoroso immortale seduto dinanzi a me doveva aver amato la vampira Jesse ed essere diventato l'allievo di Maharet. Perché non nutrivo più alcun rispetto per gli anziani? Cosa volevo, per l'amor del cielo? No, non era questa la domanda. La domanda era... in quel preciso istante qualcosa voleva me? Stavo fuggendo da quel qualcosa?

David stava aspettando educatamente che lo guardassi di nuovo. Lo feci, ma non aprii bocca, non ripresi la conversazione. Così lui si comportò da persona cortese, ricominciando a parlare con calma, come se io non lo stessi fissando, da dietro gli occhiali viola, con l'aria di chi celi un inquietante segreto. Con garbo e pacatezza tipicamente inglesi, mi ribadì: «Nessuno ha cercato di farmi del male, nessuno ha contestato il fatto che tu mi abbia creato; tutti anzi mi hanno trattato con rispetto e cortesia, benché, comprensibilmente, ciascuno di loro volesse conoscere ogni dettaglio su come sei sopravvissuto al Ladro di Corpi. E credo che tu non sappia fino a che punto li hai messi in allarme né quanto ti amino».

Quello era un accenno all'ultima avventura che ci aveva visti insieme e che mi aveva spinto a trasformarlo in uno di noi. All'epoca lui non aveva certo levato al cielo le mie lodi per un qualsivoglia aspetto della vicenda.

«Mi amano davvero?» chiesi, riferendomi agli altri, gli ultimi rappresentanti rimasti della nostra razza di *revenant* in giro per il mondo. «So solo che non hanno cercato di aiutarmi.» Ripensai al Ladro di Corpi sconfitto. Senza l'aiuto di David, forse non sarei mai riuscito a vincere quella battaglia. Non riuscivo a immaginare un'eventualità tanto orrenda, ma nemmeno volevo ricordare come tutti i miei brillanti e dotati colleghi vampiri fossero rimasti a guardare da lontano, senza muovere un dito.

Il Ladro di Corpi si trovava all'inferno; e il corpo in questione era davanti a me, con dentro David. «D'accordo, sono lieto di sentire che li ho fatti preoccupare un po'», aggiunsi con sarcasmo. «Ma il punto è che mi stanno seguendo di nuovo e stavolta non si tratta di un astuto mortale che conosce i trucchi della proiezione astrale ed è in grado d'impossessarsi del corpo di qualcun altro. Mi stanno *pedinando.»*

Il mio amato amico mi osservò attentamente, non tanto incredulo quanto desideroso, forse, di comprendere le implicazioni della faccenda.

«Pedinando», ripetè in tono meditabondo.

«Senz'ombra di dubbio.» Annuii. «David, ho paura. Ho davvero paura. Se ti dicessi cosa penso che sia questa cosa che mi sta pedinando, rideresti.»

«Davvero?»

Il cameriere aveva posato sul tavolino i drink caldi e il vapore era delizioso. Il pianista suonava Satie in modo così delicato... Sembrava quasi che valesse la pena di vivere, persino per un mostro figlio di puttana come me. Un ricordo mi balenò nella mente.

In questo stesso bar, due sere prima, avevo sentito la mia vittima dire alla figlia: «Ho venduto l'anima per posti come questo». Mi trovavo a parecchi metri di distanza, non certo a portata d'orecchio per un mortale, eppure avevo sentito ogni parola uscita dalle labbra della mia vittima ed ero affascinato dalla figlia di lui. Dora, così si chiamava, Dora. Era l'unica cosa che questa vittima, strana e seducente, amasse davvero: sua figlia, la sua unica figlia.

Mi resi conto che David mi stava di nuovo guardando.

«Stavo pensando alla vittima che mi ha portato qui e a sua figlia», gli spiegai. «Non usciranno, stasera. La neve è troppo alta e il vento troppo forte. Lui la riaccompagnerà nella loro suite e lei ammirerà le torri sotto-

stanti della chiesa di San Patrizio. Non voglio perderlo di vista.»

«Santo cielo, ti sei innamorato di una coppia di mortali?»

«No. Niente affatto. È solo una nuova tecnica di caccia. L'uomo è davvero unico, un concentrato di caratteristiche interessanti; lo adoro. Stavo per nutrirmene la prima volta che l'ho visto, ma continua a sorprendermi. Lo sto seguendo da sei mesi.» Riportai la mia attenzione su di loro. Ecco, stavano salendo ai piani superiori, proprio come avevo previsto. Avevano appena lasciato il loro tavolo. Il maltempo era eccessivo persino per Dora, anche se voleva andare in chiesa a pregare per il padre e lo supplicava di fermarsi a pregare con lei. Un imprecisato ricordo aleggiava tra di loro, nei pensieri e nelle parole frammentarie. Dora era solo una bambina quando la mia vittima l'aveva accompagnata per la prima volta in quella cattedrale.

Lui non credeva a nulla; mentre lei era una sorta di guida religiosa. Theodora. Rivolgendosi al pubblico televisivo, predicava la serietà dei valori e il nutrimento dell'anima. E suo padre? Ah, be', lo avrei ucciso prima di apprendere ulteriori informazioni, altrimenti avrei finito per perdere quel bel trofeo solo per il bene di Dora.

Riportai lo sguardo su David, che mi stava osservando avidamente, la spalla appoggiata contro il muro rivestito di satin scuro. In quella luce, nessuno avrebbe potuto capire che non era umano. La cosa sarebbe potuta sfuggire persino a uno di noi. Quanto a me, forse sembravo una folle rockstar desiderosa che l'attenzione del mondo intero la schiacciasse lentamente fino a ucciderla.

«La vittima non ha niente a che vedere con questo. Ti racconterò tutto un'altra volta. Ci troviamo in questo albergo soltanto perché ho seguito la mia preda fin qui. Conosci i miei giochetti, le mie battute di caccia. Non ho bisogno del sangue più di quanto ne abbia bisogno Maharet, ma non sopporto il pensiero di non averlo!» chiarii.

«E allora cos'è questo nuovo tipo di gioco?» chiese educatamente David, col suo accento inglese.

«Non cerco tanto persone semplicemente malvagie, assassini, voglio dire, quanto un tipo più sofisticato di criminale, qualcuno con una mentalità alla Iago. Questo è un trafficante di droga, eccentrico, brillante. Un collezionista d'arte. Adora far sparare alla gente; adora guadagnare svariati miliardi alla settimana grazie allo smercio di cocaina attraverso un certo canale ed eroina attraverso un altro. E poi adora sua figlia. E lei, lei ha una chiesa di evangelizzazione televisiva.»

«Sei davvero affascinato da questi mortali.»

«Guarda alle mie spalle. Vedi i due che stanno attraversando l'atrio, diretti verso gli ascensori?» chiesi.

«Sì.» Li fissò attentamente. Forse si erano fermati proprio nel punto giusto. Riuscivo a percepire, udire e annusare entrambi, ma senza voltarmi non potevo scoprire dove si trovassero con esattezza. Comunque erano là, l'uomo bruno e sorridente con la ragazza pallida, appassionata e innocente, una donna-bambina venticinquenne, se i miei calcoli erano esatti.

«Il viso dell'uomo mi è familiare. È un pezzo grosso, di fama internazionale. Cercano continuamente di portarlo in tribunale per vari reati. Ha messo a segno un omicidio straordinario, vero?» chiese David.

«Alle Bahamas.»

«Mio Dio, come ti sei imbattuto in lui? Lo hai davvero visto di persona da qualche parte - sai, come una conchiglia trovata sulla spiaggia -, oppure lo hai conosciuto leggendo giornali e riviste?»

«Riconosci la ragazza? Nessuno sa del loro legame.»

«No, non la riconosco. Dovrei? È così carina e dolce. Non avrai intenzione di nutrirtene, vero?»

Risi dello sdegno da gentiluomo con cui aveva accolto una simile ipotesi. Mi chiesi se David, prima di succhiare il sangue delle sue vittime, chiedesse loro il permesso o almeno insistesse affinchè entrambe le parti venissero debitamente presentate. Ignoravo le sue abitudini omicide e la frequenza con cui si nutriva. Lo avevo reso davvero molto forte, quindi non doveva farlo ogni notte. Sotto questo punto di vista, era fortunato.

«La ragazza canta le lodi di Gesù su un canale televisivo. Un giorno o l'altro la sua chiesa fisserà il proprio quartier generale in un antico ex convento di New Orleans. Attualmente ci vive da sola e registra i suoi programmi in uno studio del quartiere francese. Credo che il suo spettacolo sia trasmesso da un canale via cavo con sede in Alabama», spiegai.

«Sei innamorato di lei.»

«Niente affatto, sono solo molto ansioso di uccidere suo padre. Il carisma televisivo della ragazza è davvero peculiare. Parla di teologia con notevole buonsenso, sai, è il tipo di televangelista che potrebbe sfondare. Non temiamo forse tutti l'avvento di una persona del genere? Balla come una ninfa, o forse dovrei dire una vergine del tempio, canta come un serafino e invita il pubblico presente nello studio a unirsi a lei. Teologia ed estasi, perfettamente miscelate. E vengono raccomandate tutte le buone azioni di prammatica.»

«Capisco. E questo ti fa sembrare più eccitante la prospettiva di banchet-

tare con suo padre? A proposito, lui non è certo il tipo che passa inosservato, eppure sembra che non si preoccupi di nascondersi. Sei sicuro che nessuno conosca il loro legame?» chiese David.

La porta dell'ascensore si era aperta. La mia vittima e sua figlia stavano per salire verso il cielo, un piano dopo l'altro.

«Quell'uomo entra ed esce di qui a suo piacimento. Ha una miriade di guardie del corpo. Lei s'incontra con lui da sola. Credo che fissino gli appuntamenti tramite un telefono cellulare. Lui è un gigante nello spaccio di cocaina organizzato via computer e lei rappresenta una delle sue operazioni segrete meglio protette. I suoi uomini sono sparpagliati in tutto l'atrio. Se in giro ci fosse stato qualche ficcanaso, lei sarebbe uscita dal ristorante da sola e per prima. Ma lui è un vero mago in questo settore: cinque diversi Stati gli hanno spiccato contro mandati di cattura, eppure lui si siede a bordo ring durante un match di pugilato ad Atlantic City, incurante di venire ripreso dalle telecamere. Non lo prenderanno mai. Lo prenderò io, il vampiro che aspetta soltanto di ucciderlo. E non lo trovi attraente?»

«Ora, fammi capire la questione», ribattè David. «Vieni pedinato da qualcosa che non ha alcuna relazione con la tua vittima, questo, ehm, trafficante di droga o comunque lo si voglia definire, né con la giovane televangelista. Dunque qualcosa ti sta seguendo e ti sta spaventando, ma non abbastanza per farti smettere di braccare l'uomo dalla carnagione scura che è appena salito sull'ascensore?»

Annuii, ma poi fui assalito da un dubbio. No, non poteva esserci alcun legame. Inoltre, la cosa che mi aveva atterrito era iniziata prima che io vedessi la vittima; il Pedinatore era «apparso» per la prima volta a Rio, poco tempo dopo che avevo lasciato Louis e David ed ero tornato in quella città per cacciare.

Avevo scelto la vittima solo dopo essermici imbattuto per caso, nella mia città natale, New Orleans. L'uomo era venuto là d'impulso, per passare una ventina di minuti con Dora; si erano incontrati in un bar del quartiere francese. Io passavo là davanti e avevo visto lui, sfavillante come un fuoco, e lei, i grandi occhi compassionevoli in un viso cereo, e... *uam!* Una fame fatale.

«No, non ha niente a che vedere con lui», dichiarai sicuro. «Ciò che mi sta pedinando ha cominciato a farlo mesi fa. L'uomo non sa che lo sto seguendo. Io stesso non mi ero accorto subito che questa Cosa mi pedinava, questa...»

«Questa...?»

«Osservare lui e la ragazza somiglia alle mie miniserie, sai. La sua malvagità è così complessa.»

«L'hai già detto; e *cos'è* che ti sta pedinando? Si tratta di una entità, di una persona oppure...»

«Ci arrivo, ci arrivo. La mia vittima ha ucciso così tanta gente. Droga. Le persone come lui sguazzano nei numeri. Chili di droga, omicidi, conti bancari numerati... E la ragazza, la ragazza, naturalmente, ha dimostrato di non essere una piccola taumaturga un po' tonta che dice ai diabetici di poterli curare con l'imposizione delle mani.»

«Lestat, stai divagando. Che ti prende? Perché hai paura? E perché non uccidi questa vittima e concludi la faccenda?»

«Vuoi tornare da Jesse e Maharet, vero? Vuoi dedicarti allo studio per i prossimi cento anni, tra tutte quelle tavolette e quei rotoli; vuoi guardare i dolenti occhi azzurri di Maharet e ascoltare la sua voce, lo so. Lei continua a prediligere gli occhi azzurri?» domandai d'impulso, mentre una cappa di disperazione calava su di me.

Maharet era cieca: le avevano cavato gli occhi quando era stata trasformata nella regina dei vampiri. Prendeva gli occhi delle sue vittime e li usava finché non diventavano ciechi, per quanto il sangue vampiresco cercasse di preservarli. Questo era il suo scioccante segno particolare: la regina di marmo dagli occhi sanguinanti. Perché non aveva mai torto il collo di qualche vampiro novizio e rubato i suoi occhi? Non ci avevo mai pensato, prima. Lealtà verso la nostra stirpe? Forse non funzionerebbe. Ma Maharet aveva degli scrupoli, saldi come lei. Una donna tanto anziana in grado di ricordare l'epoca in cui non esisteva nessun Mosè e nessun codice di Hammurabi; l'epoca in cui solo il faraone aveva il privilegio di passeggiare nella Valle della Morte...

«Lestat, non distrarti. Devi spiegarmi di cosa stai parlando. Non ti ho mai sentito ammettere così prontamente di avere paura. Hai detto proprio paura. Lascia perdere me, per il momento. Lascia perdere la vittima e la ragazza. Che succede, amico mio? Chi ti sta braccando?» m'incalzò David.

«Prima voglio farti qualche altra domanda.»

«No. Raccontami cosa è successo. Sei in pericolo, vero? Oppure credi di esserlo. Mi hai fatto chiamare perché ti raggiungessi qui. Era una sfacciata richiesta d'aiuto.»

«Sono queste le parole che ha usato Armand, 'una sfacciata richiesta d'aiuto'? Lo detesto.»

David si limitò a sorridere e a fare un rapido gesto impaziente con le

mani. «Non detesti Armand e lo sai.»

«Vuoi scommettere?»

Mi guardò con aria di rimprovero. Roba da scolaretto inglese, probabilmente.

«D'accordo, te lo dico. Ora, prima di tutto devo rammentarti una nostra conversazione. È stato quando eri ancora vivo, quando abbiamo parlato per l'ultima volta nella tua casa nelle Cotswolds, sai, quando eri solo un vecchio gentiluomo affascinante che stava morendo nella più cupa disperazione...» esordii.

«Ricordo benissimo. È successo prima che tu andassi nel deserto», rispose in tono paziente.

«No, subito dopo, quando ormai sapevamo che non potevo morire facilmente come pensavo, quando ero tornato ustionato. Tu mi hai curato; poi hai cominciato a parlare di te, della tua vita. Hai accennato a un'esperienza avuta prima della guerra, in un caffè di Parigi. Ricordi? Capisci di cosa sto parlando?»

«Sì. Ti ho raccontato che, da giovane, pensavo di aver avuto una visione.»

«Sì, qualcosa sul momentaneo strapparsi del tessuto della vita che ti permise d'intravedere cose che non avresti dovuto vedere.»

Lui sorrise. «Sei stato tu a ipotizzarlo, a supporre che il tessuto si fosse lacerato chissà come e che io avessi guardato casualmente attraverso lo strappo. All'epoca pensai, e lo penso tuttora, che si fosse trattato di una visione destinata proprio a me. Ma sono passati cinquant'anni da quel giorno e il mio ricordo dell'intera faccenda è nebuloso.»

«Be', era prevedibile. In qualità di vampiro, ricorderai vividamente tutto ciò che ti succede da questo momento in avanti, ma i dettagli della vita mortale svaniranno piuttosto in fretta, soprattutto quelli legati ai sensi, al punto che ti ritroverai a rincorrerli... Che gusto aveva il vino?»

Mi fece cenno di tacere. Lo stavo rattristando. Non era mia intenzione.

Sollevai il mio drink, ne assaporai il profumo. Era una specie di *punch* tipicamente natalizio. Credo che in Inghilterra lo chiamino *wassail.* Posai il bicchiere. Le mie mani e il mio viso erano ancora abbronzati grazie a quell'escursione nel deserto, quel debole tentativo di volare fino al sole. Ciò mi aiutava a sembrare un essere umano: che ironia! E rendeva la mia mano leggermente più sensibile al calore.

Un fremito di piacere mi attraversò. Calore! A volte ho l'impressione di riuscire a trarre il meglio da qualsiasi cosa. Non c'è modo d'ingannare un

edonista come me, qualcuno che può morire dal ridere, per ore, a causa del disegno della moquette nell'atrio di un albergo.

Mi accorsi di nuovo che David mi stava guardando.

Sembrava aver riacquistato il controllo, in un certo senso, o avermi perdonato per la millesima volta per aver introdotto la sua anima nel corpo di un vampiro senza chiedergli il permesso, anzi contro la sua volontà. Mi fissò, tutt'a un tratto quasi con affetto, come se io avessi bisogno di quella rassicurazione. La accettai. Ne avevo davvero bisogno.

«In quel caffè di Parigi sentisti la conversazione di due esseri. Eri giovane. Successe tutto per gradi. Eppure ti rendesti conto subito che quei due non erano *davvero* lì, non in senso materiale, e che la loro lingua ti risultava comprensibile sebbene ignorassi quale fosse», dissi, ritornando alla sua visione di tanti anni prima. Lui annuì.

«Esatto. Una teofania, e sembravano proprio Dio e il Diavolo intenti a discutere.»

Annuii a mia volta. «E l'anno scorso, quando ti ho lasciato nella giungla, hai detto che non dovevo preoccuparmi, che non avresti intrapreso nessuna ricerca religiosa per trovare Dio e il Diavolo in un caffè di Parigi. Hai detto di aver passato la tua vita mortale cercando simili cose nel Talamasca e che adesso avresti imboccato una direzione diversa.»

«Sì, è questo che ho detto», ammise con accondiscendenza. «Adesso la visione è più nebulosa di quando te la raccontai. Ma la ricordo. La ricordo ancora e sono tuttora convinto di aver visto e sentito qualcosa; e sono rassegnato come sempre a non poter scoprire che cosa è successo.»

«Quindi stai lasciando Dio e il Diavolo al Talamasca, come hai promesso.»

«Sto lasciando il Diavolo al Talamasca che, in quanto ordine dedito allo studio del paranormale, non credo sia mai stato molto interessato a Dio», precisò.

Tutto ciò rappresentava un terreno di dibattito assai familiare. Ne presi atto. Entrambi tenevamo d'occhio il Talamasca, per così dire. Un solo membro di quel pio ordine di studiosi era riuscito a scoprire quale fosse stato il vero destino di David Talbot, ex Generale Superiore dell'ordine, e adesso quell'essere umano era morto. Si chiamava Aaron Lightner. David aveva sofferto atrocemente per la perdita dell'unico uomo che sapesse cos'era diventato, l'uomo che era stato il suo dotto amico mortale così come David era stato il mio.

Adesso gli premeva di riprendere il filo del discorso. «Hai avuto una vi-

sione? È questo che ti spaventa?» chiese.

Scossi il capo. «Niente di così chiaro. Tuttavia la Cosa mi sta pedinando e di tanto in tanto mi lascia intravedere qualcosa per una frazione di secondo. Per lo più la sento; a volte la sento parlare con altri usando un normalissimo tono discorsivo oppure sento i suoi passi dietro di me per la strada e mi giro di scatto. È vero, ne sono terrorizzato. E, quando si palesa... be', di solito mi ritrovo disorientato, riverso in un canaletto di scolo come un volgare ubriacone. Passa una settimana: niente. Poi capto di nuovo quello stralcio di conversazione...»

«E di che si parla?»

«Non posso citarti i frammenti in ordine logico. Li sentivo prima di rendermi conto di cosa fossero. Da un certo punto di vista, sapevo di stare sentendo la voce di un altro abitante del posto, per così dire; capivo che a parlare non era un semplice mortale nella stanza accanto. Ma, per quanto ne sapevo, la faccenda avrebbe potuto avere una motivazione semplice, una spiegazione elettronica, per esempio.»

«Capisco.»

«Gli stralci però somigliano al colloquio tra due persone; e una - *quella in questione*, intendo - dice: 'Oh, no, lui è perfetto, questo non ha niente a che vedere con la vendetta. Come puoi pensare che io volessi semplicemente vendicarmi?'» M'interruppi, stringendomi nelle spalle. «Sì, insomma, si è nel bel mezzo di una conversazione.»

«Sì, e tu hai l'impressione che questa Cosa ti stia permettendo di ascoltarne brevi stralci... così come io pensavo che la visione nel caffè fosse destinata proprio a me», replicò lui.

«Hai centrato il bersaglio. Mi sta tormentando. Un'altra volta, solo due giorni fa, mi trovavo a New Orleans. Stavo spiando la figlia della vittima, Dora. Vive nell'ex convento che ho menzionato, un vecchio edificio costruito tra il 1880 e il 1890, disabitato da anni e sventrato, tanto da somigliare a un castello in rovina; e questo scricciolo di ragazza, questa adorabile piccola donna, ci abita senza paura, da sola. Si aggira per la casa come se fosse invincibile. Comunque, mi trovavo laggiù ed ero entrato nel cortile di questo fabbricato... sai, è una struttura antica: corpo principale, due lunghe ali, cortile interno.»

«L'istituto di mattoni tipico del tardo XIX secolo.»

«Esatto, e stavo osservando da dietro le finestre l'avanzare di quella ragazzina che, sola soletta, percorreva il corridoio immerso nel buio. Reggeva una lanterna e canticchiava sommessamente uno dei suoi inni: hanno un

che di medievale e di moderno insieme.»

«Credo che l'espressione giusta sia 'New Age'», suggerì David.

«Sì, qualcosa del genere, ma questa ragazza fa parte di un network ecumenico religioso, te l'ho già detto. Il suo programma televisivo è molto convenzionale: credi in Gesù e otterrai la salvezza. Lei intende portare la gente in paradiso cantando e ballando, soprattutto le donne, a quanto pare, o, almeno, le donne saranno le prime a entrarci.»

«Continua a raccontare, la stavi osservando...»

«Sì, e stavo pensando a quant'era coraggiosa. Alla fine raggiunse le sue stanze; abita in una delle quattro torri dell'edificio. Rimasi in ascolto mentre chiudeva tutte le serrature. E pensai che a ben pochi mortali sarebbe piaciuto aggirarsi per quell'edificio buio, e inoltre che il posto non era spiritualmente puro, non del tutto.»

«Cosa intendi dire?»

«Spiritelli, spettri o comunque li si voglia definire. Come li chiamavi nel Talamasca?»

«Spettri», rispose.

«Bene, ce ne sono alcuni riuniti in punti diversi del convento, ma non rappresentano una minaccia per la ragazza: è troppo forte e coraggiosa. Ma lo stesso non si può dire del vampiro Lestat, che la stava spiando. Ero fuori in cortile e sentii la voce proprio accanto all'orecchio, come se uno dei due uomini stesse parlando vicino alla mia spalla destra; era l'altro, quello che non mi sta seguendo, che diceva piuttosto distintamente: 'No, non lo vedo nella stessa luce'. Ruotai più volte su me stesso cercando di trovare questa Cosa, di raggiungerla mentalmente o spiritualmente, affrontarla, tormentarla, e poi mi resi conto che stavo tremando da capo a piedi. E sai, David, gli spettri, gli irritanti spiritelli... quelli che sentivo ciondolare nel convento... credo non si siano nemmeno accorti che questa persona, o qualunque cosa fosse, mi aveva parlato all'orecchio.»

«Lestat, parli come se avessi perso la tua testa immortale», scherzò lui. «No, no, non arrabbiarti. Ti credo. Ma torniamo indietro un attimo. Perché stavi seguendo la ragazza?»

«Volevo solo vederla. Suo padre, la mia vittima, è preoccupato per ciò che è, per ciò che ha fatto e per ciò che le autorità sanno di lui. Teme di macchiare la reputazione della figlia, qualora si dovesse arrivare a un procedimento d'accusa e agli articoli sui giornali. Ma il punto è che non verrà mai incriminato, perché lo ucciderò prima che succeda.»

«Già, inoltre questo potrebbe salvare la chiesa della ragazza, non è vero?

Il fatto che tu lo elimini rapidamente, per così dire. O sbaglio?»

«Non le farei del male per nulla al mondo. Niente potrebbe convincermi a farlo.» Per un attimo rimasi in silenzio.

«Sei sicuro di non esserne innamorato? Ne sembri ammaliato.»

Ero immerso nei ricordi: solo poco tempo prima mi ero innamorato di una donna mortale, una suora. Si chiamava Gretchen, e io l'avevo fatta impazzire. David conosceva l'intera storia. L'avevo scritta; e avevo scritto tutto di David, cosicché lui e Gretchen erano entrati nel mondo come personaggi romanzeschi. Lui sapeva anche questo.

«Non mi mostrerei mai a Dora come ho fatto con Gretchen. No. Non le farò del male. Ho imparato la lezione. La mia unica preoccupazione è uccidere suo padre in modo tale che lei ne ricavi la minima sofferenza e il massimo beneficio. Lei sa che tipo è suo padre, ma dubito sia preparata a tutte le conseguenze negative che potrebbero verificarsi per causa sua», spiegai.

«Santo cielo, ma tu stai giocando.»

«Be', devo pur distrarrai per non pensare a questa Cosa che mi sta seguendo, altrimenti impazzisco!»

«Sstt... che ti prende? Mio Dio, sei davvero sconvolto.»

«Certo», sussurrai.

«Forniscimi qualche altra indicazione sulla Cosa, altri stralci di conversazione.»

«Non vale la pena di riferirli. Si tratta di una discussione che riguarda me, ti ripeto. David, è come se Dio e il Diavolo stessero litigando per *me.*»

Ripresi fiato. Il cuore mi doleva, tanto batteva rapidamente, impresa non da poco per il cuore di un vampiro. Appoggiai la schiena alla parete e lasciai vagare lo sguardo nel bar: per lo più mortali di mezza età, signore con pellicce dalla foggia antiquata, uomini stempiati abbastanza ubriachi da risultare chiassosi, spensierati e quasi giovani. Il pianista era passato a un brano popolare, tratto da uno spettacolo di Broadway, credo. Era triste e languido, e una delle donne anziane presenti nel bar si stava dondolando lentamente, a tempo con la musica e cantando in tono sommesso, il rossetto sulle labbra, una sigaretta in mano. Apparteneva alla generazione che aveva fumato così tanto che smettere era ormai impensabile. Aveva la pelle di una lucertola, ma era un essere innocuo e bello. Tutti erano esseri innocui e belli.

La mia vittima? Riuscivo a sentirla al piano superiore. Stava ancora parlando con la figlia. Lei non voleva proprio accettare almeno un altro rega-

lo? Si trattava di un'immagine, forse un quadro. Avrebbe smosso le montagne per sua figlia, ma lei non voleva il suo dono e non avrebbe salvato la sua anima.

Mi ritrovai a chiedermi fino a che ora sarebbe rimasta aperta la cattedrale di San Patrizio. La ragazza desiderava tanto andarci. Come sempre, stava rifiutando il denaro paterno. «È sporco. Roge, voglio la tua anima. Non posso accettare i soldi per la chiesa! Provengono dal crimine. Sono sudici», gli stava dicendo.

Fuori nevicava. La musica del piano si fece più rapida e concitata. Andrew Lloyd Webber nella sua forma migliore, pensai. Un motivo tratto dal *Fantasma dell'Opera.*

Poi udii ancora quel rumore nell'atrio e mi girai bruscamente sulla sedia per guardare al di sopra della spalla, poi di nuovo verso David. Rimasi in ascolto. Mi sembrò di risentirlo, un suono simile a un passo, un passo echeggiante, un passo volutamente inquietante. Lo sentivo. Sapevo di stare tremando. Ma poi scomparve. Nessuna voce mi risuonò nell'orecchio. Fissai David.

«Lestat, sei impietrito», disse lui, in tono comprensivo.

«David, credo che il Diavolo sia venuto a prendermi. Penso che finirò all'inferno.»

Lui rimase senza parole. Dopotutto, cosa avrebbe potuto dire? Che può dire un vampiro a un suo simile, su argomenti del genere? Cosa avrei risposto se Armand, trecento anni più vecchio di me e di gran lunga più malvagio, avesse dichiarato che il Diavolo stava venendo a prenderlo? Gli avrei riso in faccia. Avrei fatto una battuta crudele, sottolineando che se l'era ampiamente meritato e che avrebbe incontrato parecchi membri della nostra specie laggiù, soggetti a una speciale tortura vampiresca, nettamente più atroce di quelle mai sperimentate dai semplici mortali dannati. Fui scosso da un brivido.

«Dio santo», mormorai.

«Hai detto di averlo visto?»

«Non esattamente. Mi trovavo... da qualche parte, non ha importanza. Credo che fosse New York anche quella volta, sì, ero qui con lui...»

«La vittima.»

«Sì, lo stavo seguendo. Aveva concluso alcune transazioni in una galleria d'arte vicina al centro. È un abile contrabbandiere. È un tratto della sua personalità, la passione per gli oggetti pregevoli e antichi, lo stesso tipo di manufatti che ami tu, David. Insomma, quando finalmente mi ciberò di lui

potrei portarti uno dei suoi tesori.»

David non rispose, eppure mi accorsi che trovava sgradevole la prospettiva di rubare un oggetto prezioso a qualcuno che ancora non avevo ucciso, anche se lo avrei ucciso sicuramente.

«Libri, croci, gioielli, reliquie medievali, ecco il genere di manufatti di cui si occupa. È questo che lo ha portato alla droga, l'acquisto di opere d'arte originariamente conservate nelle chiese ma andate perdute durante la seconda guerra mondiale in Europa, sai, statue di angeli e santi d'inestimabile valore trafugate. Ha nascosto i suoi tesori più preziosi in un appartamento dell'Upper East Side. Il suo grande segreto. Penso che all'inizio il denaro rappresentasse un mezzo, non un fine. Qualcuno possedeva qualcosa che lui desiderava. Non ne sono sicuro: gli leggo nel pensiero, ma poi mi stanco. È malvagio, tutte quelle reliquie non hanno niente di magico e io sto per finire all'inferno.»

«Non così in fretta. Il Pedinatore. Hai detto di aver visto qualcosa. Cosa?»

Rimasi in silenzio. Avevo paventato questo momento. Non avevo tentato di descrivere queste esperienze nemmeno a me stesso, ma dovevo continuare. Avevo chiamato David perché mi aiutasse, quindi dovevo dare una spiegazione.

«Eravamo sulla Quinta Avenue; lui - la vittima - si stava dirigendo in macchina verso i quartieri residenziali e io sapevo più o meno da che parte sarebbe andato, cioè verso l'appartamento segreto dove conserva i suoi tesori. Stavo camminando, in stile umano. Mi fermai davanti a un albergo ed entrai per ammirare i fiori. Sai, in questi hotel puoi sempre trovare dei fiori; quando credi di essere sul punto d'impazzire per colpa dell'inverno, entri in questi posti e trovi ricchi bouquet realizzati coi gigli più straordinari.»

«Sì, lo so», convenne lui con un sospiro svogliato.

«Mi trovavo nell'atrio. Stavo osservando un enorme bouquet. Volevo... ah... lasciare una specie di offerta, come se mi fossi trovato in una chiesa... per chi l'aveva confezionato, qualcosa del genere, e stavo pensando che forse avrei dovuto uccidere la vittima, e poi... Ti giuro che è andata davvero così, David... Il pavimento è scomparso. L'albergo è scomparso. Non mi trovavo da nessuna parte né ancorato ad alcunché, eppure ero circondato di gente, gente che urlava, chiacchierava, gridava, piangeva e rideva, sì, rideva davvero, e tutto ciò stava succedendo simultaneamente, e la luce, David, la luce era accecante. Quella non era l'oscurità, non erano le stereotipate fiamme dell'inferno, e io mi protesi in avanti. Non allungai le braccia,

perché non riuscivo a trovarle; allungai tutto, ogni arto, ogni fibra, cercando di toccare qualcosa, di riacquistare l'equilibrio, poi mi resi conto di essere in piedi sulla terraferma e mi trovai davanti questo Essere, la sua ombra che cadeva su di me. Senti, non ho parole per descriverlo. Era orribile. Era di certo la cosa più orrenda che avessi mai visto! La luce brillava dietro di lui. Aveva un viso scuro, scurissimo, e mentre lo guardavo persi completamente il controllo. Devo aver urlato. Eppure non so se, nel mondo reale, emisi qualche suono. Quando ripresi i sensi, mi trovavo ancora lì, nella hall. Sembrava tutto normale ed era come se fossi rimasto nell'altro posto per anni e anni; brandelli di ricordi di ogni genere stavano scivolando via da me, volando via, così in fretta che non potevo afferrare nessun singolo pensiero, frase compiuta o suggestione. Tutto quello che riuscivo a rammentare con sicurezza è ciò che ti ho appena raccontato. Ero lì in piedi. Guardai i fiori. Nessuno, nell'atrio, mi aveva notato. Finsi che fosse tutto normale, però non smisi di cercare di ricordare, d'inseguire questi brandelli, assediato da stralci di conversazione. E ancora mi vedevo davanti molto nitidamente questo Essere così orrendo e scuro, il tipo di demone che inventeresti se volessi far impazzire qualcuno. Continuavo a vedere questo volto e...»

«Sì?»

«...e l'ho rivisto altre due volte.» Mi accorsi che mi stavo tamponando la fronte col tovagliolino di carta che mi aveva dato il cameriere. Lui era tornato. David fece un'altra ordinazione, poi si chinò verso di me.

«Pensi di aver visto il Diavolo.»

«Non esistono molte altre cose che possano spaventarmi, David. Lo sappiamo entrambi. Non esiste un vampiro capace d'incutermi davvero paura. Non il più anziano, né il più saggio, o il più crudele. Nemmeno Maharet. E cosa so degli esseri sovrannaturali che non sono vampiri? Gli spettri, i *Poltergeist*, gli spiritelli sciocchi che noi tutti conosciamo e vediamo... le cose che evocavi con la stregoneria del Candomblé», affermai.

«Sì», disse.

«Questo era *L'Uomo Stesso*, David.»

Lui sorrise, ma in modo non privo di gentilezza o comprensione. «Per te, Lestat, per te doveva trattarsi per forza del Diavolo in persona», dichiarò in tono seducente, prendendomi in giro.

Scoppiammo a ridere. Ma credo sia stata quella che gli scrittori definiscono una risata priva di allegria. Ripresi a raccontare.

«La seconda volta accadde a New Orleans. Mi trovavo vicino a casa, al

nostro appartamento di rue Royale. Stavo passeggiando. E cominciai a sentire quei passi dietro di me, come se qualcosa mi stesse seguendo e volesse farmelo sapere. Dannazione, io stesso ho usato questa tecnica coi mortali ed è così crudele. Dio! Perché sono stato creato? E poi, la terza volta, la Cosa si avvicinò ancora di più. Stesso scenario. Enorme, svettava sopra di me. Ali, David. Ha le ali oppure io, nella mia paura, la sto dotando di ali. È un essere alato ed è orribile, e l'ultima volta trattenni l'immagine abbastanza a lungo per fuggirne, per scappare, David, come un codardo. E poi mi svegliai, come le altre volte, in un luogo familiare, quello da cui ero partito, in realtà, e tutto era identico a prima, nulla era mutato.»

«E quando appare in questo modo ti parla?»

«No. Sta cercando di farmi impazzire. Sta cercando di... di farmi fare qualcosa, forse. Ricorda quello che hai detto sul fatto d'ignorare perché Dio e il Diavolo ti avessero permesso di vederli.»

«Non hai mai pensato che *sia legato* a questa vittima che stai seguendo? Che forse qualcosa o qualcuno non vuole che tu uccida quest'uomo?»

«È assurdo, David. Pensa alle sofferenze di stanotte nel mondo. Pensa a quanti stanno morendo nell'Europa orientale, pensa alle guerre in Terra Santa, pensa a cosa sta succedendo in questa stessa città. Credi che a Dio o al Diavolo importi un fico secco di un unico uomo? E la nostra razza di vampiri, la nostra specie che si ciba da secoli dei deboli, degli avvenenti e degli sfortunati. Quando mai il Diavolo ha interferito nelle attività di Louis, Armand, Marius o di chiunque altro di noi? Oh, magari fosse così facile evocare la sua augusta presenza e sapere una volta per tutte!»

«Lo vuoi sapere?» chiese energicamente.

Indugiai, riflettendo. Scossi il capo. «Potrebbe essere qualcosa di perfettamente spiegabile. Detesto esserne terrorizzato! Forse questa è la follia. Forse è in questo che consiste l'inferno. Impazzisci. E tutti i tuoi demoni vengono a prenderti con la stessa rapidità con cui li inventi.»

«Lestat, è il male, è questo che vuoi dire?»

Feci per rispondere, poi mi bloccai. Il male.

«Lo hai definito orrendo; hai descritto un frastuono insopportabile e una luce. Era il male? Hai captato la presenza del male?»

«Be', in realtà, no. Ho captato esattamente quello che percepisco quando sento quegli stralci di conversazione, una sorta di sincerità, credo sia questo il termine adatto, sincerità e motivazione, e voglio dirti una cosa, David, su questo Essere che mi sta pedinando: ha una mente insonne nel cuore e un'indole insaziabile.»

«Cosa?»

«Una mente insonne nel cuore e un'indole insaziabile», insistetti. Mi era sfuggito di bocca. Sapevo che era una citazione; stavo citando qualcosa, ma non sapevo cosa, forse il verso di una poesia?

«Cosa intendi dire?» mi chiese lui pazientemente.

«Non lo so. Non so nemmeno perché l'ho detto. Non so neanche come mai mi siano venute in mente queste parole. Ma è vero. Lui ha una mente insonne nel cuore e un'indole insaziabile. Non è mortale. Non è umano.»

«'Una mente insonne nel cuore e un'indole insaziabile'», citò David.

«Sì. Ecco com'è L'Uomo, l'Essere, la Cosa maschile. No, aspetta, ferma, non so se è un maschio; voglio dire... insomma, non so di che sesso sia... non è distintamente femminile, mettiamola così, e, non essendo distintamente femminile, sembra... maschile.»

«Capisco.»

«Credi che io sia pazzo, vero? Lo speri?»

«Certo che no.»

«Dovresti», ribattei. «Perché se questo Essere non esiste all'interno della mia testa ma all'esterno, allora può prendere anche te.»

Quest'affermazione lo rese palesemente meditabondo e distaccato, poi mi disse strane parole che non mi aspettavo.

«Ma non vuole me, vero? E neanche gli altri. Vuole te.»

Rimasi mortificato. Sono orgoglioso, egocentrico, adoro l'attenzione altrui, voglio la gloria, voglio essere desiderato da Dio e dal Diavolo. Voglio, voglio, voglio.

«Non ti sto rimproverando», spiegò. «Sto solo suggerendo che questa Cosa non ha minacciato gli altri. Che in tutte queste centinaia di anni nessuno degli altri... nessuno che conosciamo ha mai parlato di una cosa simile. A dire il vero, nei tuoi scritti, nei tuoi libri, hai sostenuto esplicitamente che nessun vampiro ha mai visto il Diavolo, giusto?»

Lo ammisi, stringendomi nelle spalle. Louis, il mio adorato allievo e novizio, una volta aveva attraversato il mondo per trovare i «più anziani» dei vampiri, e Armand si era fatto avanti a braccia aperte per dirgli che non esisteva nessun Dio o Diavolo. E io, mezzo secolo prima di allora, avevo compiuto il mio viaggio alla ricerca del «più anziano» e si era trattato di Marius, trasformato in vampiro all'epoca di Roma, che mi aveva detto la stessa cosa. Nessun Dio. Nessun Diavolo.

Rimasi seduto, perfettamente immobile, consapevole di disagi insulsi: il fatto che il locale era soffocante; che il profumo non era davvero tale e che

non c'erano gigli in quelle stanze; che fuori doveva fare molto freddo; che non potevo pensare al riposo finché l'alba non mi costringeva a farlo; che la notte era lunga; che non riuscivo a spiegare in modo chiaro la situazione a David e rischiavo di perderlo... e che la Cosa poteva arrivare, poteva arrivare di nuovo.

«Mi resterai vicino?» Detestai le mie stesse parole.

«Rimarrò al tuo fianco e cercherò di tenerti stretto se tenta di rapirti.»

«Davvero?»

«Sì», rispose.

«Perché?»

«Non essere sciocco. Senti, non so cosa ho visto in quel caffè. In vita mia non ho mai più visto o sentito nulla di simile. Tu lo sai, una volta ti ho raccontato la mia storia. Sono andato in Brasile, ho appreso i segreti del Candomblé. La notte in cui mi hai... braccato, ho cercato di evocare gli spiriti.»

«Sono venuti, ma erano troppo deboli per poterti aiutare.»

«Già. Ma qual è il nocciolo della questione? Io voglio dire semplicemente che ti amo, che il nostro legame è diverso da quello di chiunque altro. Louis ti adora. Per lui rappresenti una sorta di oscuro dio, anche se finge di odiarti perché lo hai creato. Armand ti invidia e ti spia molto più di quanto tu possa immaginare.»

«Sento Armand, lo vedo e lo ignoro», risposi.

«Marius non ti ha perdonato di non essere diventato il suo allievo - penso che tu lo sappia -, di non essere diventato suo seguace, di non aver creduto nella storia come un insieme coerente capace di redimere.»

«Ben detto. È questo che crede. Oh, ma è infuriato con me per cose ben più importanti di questa, tu non eri tra noi quando ho svegliato la Madre e il Padre. Non c'eri. Ma questa è un'altra storia.»

«So tutto al riguardo. Dimentichi i tuoi libri. Leggo le tue opere non appena le scrivi e le diffondi nel mondo dei mortali.»

Risi amaramente. «Forse anche il Diavolo legge i miei libri», ipotizzai. Ancora una volta detestai di aver paura, mi rendeva furibondo.

«Ma il punto è che resterò con te», promise David. Abbassò lo sguardo, astraendosi così come aveva fatto tanto spesso quando era mortale, quando riuscivo a leggergli nel pensiero eppure lui mi sconfiggeva, escludendomi consapevolmente. Ma adesso c'era una barriera. Non avrei mai più scoperto cosa pensava.

«Ho fame», sussurrai.

«Da' inizio alla caccia.»

Scossi il capo. «Prenderò la vittima quando sarò pronto. Non appena Dora lascia New York e torna nel suo vecchio convento. Sa che il bastardo è spacciato. È questo che penserà dopo che io l'avrò fatto, penserà che uno dei suoi nemici lo abbia ucciso, che il male fatto da suo padre si sia ritorto contro di lui. Molto biblico... Quando in realtà si è sempre trattato di una razza di killer che vaga nel giardino selvaggio della terra, un vampiro in cerca di un succoso mortale, e suo padre aveva solo attirato la mia attenzione e tutto finirà, molto semplicemente.»

«Hai intenzione di torturare quest'uomo?»

«David, mi sconvolgi. Che domanda maleducata!»

«Lo farai?» chiese timidamente, in tono più supplichevole.

«Non credo. Ne ho solo voglia...» Sorrisi. Ormai ne sapeva abbastanza, in proposito. Nessuno doveva più spiegargli come si beve il sangue, parlargli dell'anima, la memoria, lo spirito, il cuore. Non avrei conosciuto quella sfortunata creatura mortale finché non l'avessi presa, me la fossi stretta al petto, avessi squarciato l'unica vena onesta del suo corpo. Ah, troppi pensieri, troppi ricordi, troppa rabbia!

«Resterò con te», annunciò. «Hai una suite qui in albergo?»

«Niente di decoroso. Trova qualcosa per tutti e due. Vicino a... vicino alla cattedrale.»

«Perché?»

«Be', David, dovresti saperlo. Se il Diavolo comincia a inseguirmi lungo la Quinta Avenue, correrò dentro San Patrizio, raggiungerò l'altare maggiore, m'inginocchierò davanti al santo sacramento e supplicherò Dio di perdonarmi, di non immergermi sino agli occhi nel fiume di fuoco.»

«Sei davvero sul punto di perdere la ragione.»

«Niente affatto. Guardami. Riesco a legarmi i lacci delle scarpe. Vedi? E ad annodarmi la cravatta. È necessaria una certa cura, sai, per avvolgerla intorno al collo, infilarla nella camicia e così via, senza sembrare un folle con un'enorme sciarpa al collo. Sono controllato, come dicono i mortali in modo tanto stringato, puoi cercare delle stanze per noi due?»

Accennò di sì.

«C'è una torre di vetro, proprio laggiù accanto alla cattedrale. Un edificio mostruoso.»

«L'Olympic Tower.»

«Sì, potresti affittare delle stanze là? In realtà, ho agenti mortali in grado di svolgere questo tipo d'incombenze. Non so come mai sto piagnucolando

come un idiota in questo bar, chiedendoti di occuparti di dettagli umilianti...»

«Ci penso io. Probabilmente adesso è troppo tardi per farlo, ma posso sistemare tutto domani sera. Userò il nome David Talbot.»

«I miei abiti... Ce ne sono un po' qui, a nome di Isaac Rummel. Solo una valigia o due, e alcuni cappotti. È proprio inverno, vero?» Gli passai la chiave della stanza. Era umiliante per lui. Era come trasformarlo in un domestico. Forse avrebbe cambiato idea e affittato il nostro nuovo alloggio col nome di Renfield.

«Mi occuperò io di tutto. Entro domani disporremo di una sontuosa base operativa. Farò in modo di lasciarti le chiavi al bancone della reception. Ma che hai intenzione di fare?»

Non risposi subito, stavo cercando di ascoltare la vittima. Stava ancora parlando con Dora, che sarebbe partita il mattino seguente. Puntai il dito verso l'alto. «Uccidere quel bastardo. Lo farò domani, subito dopo il tramonto, se riesco a raggiungerlo abbastanza rapidamente. A quel punto, Dora sarà già lontana. Oh, sono così affamato! Vorrei tanto che lei prendesse un aereo stanotte. Dora, Dora.»

«Questa ragazza ti piace davvero, giusto?»

«Sì. Una volta o l'altra guardala in televisione e vedrai. Il suo talento è alquanto spettacolare e i suoi insegnamenti sfoggiano una pericolosa attrattiva emotiva.»

«È davvero dotata?»

«Non le manca niente. Pelle bianchissima, corti capelli neri tagliati a caschetto, lunghe gambe magre ma flessuose, e balla con un tale abbandono, con le braccia spalancate, che ricorda un derviscio danzante o i sufi nella loro perfezione; quando parla, poi, il suo eloquio non è esattamente umile, ma colmo di meraviglia, e tutto sembra molto, molto benevolo.»

«Lo immagino.»

«Be', la religione non sempre lo è, sai. Voglio dire che lei non farnetica sull'imminente apocalisse o sul Diavolo pronto a venirti a prendere se non le spedisci un assegno.»

Dopo un attimo di riflessione, David rispose in tono eloquente: «Capisco benissimo».

«No, non capisci. La amo, sì, ma ben presto la dimenticherò. È solo che... be', lì ci sono una convincente versione di qualcosa e una spiccata delicatezza, e lei ci crede davvero; pensa che Gesù abbia camminato su questa terra. Pensa che sia davvero successo.»

«E questa Cosa che ti sta seguendo non è collegata in alcun modo alla vittima che hai scelto, suo padre?»

«Be', c'è un modo per scoprirlo», dissi.

«Quale?»

«Uccidere quel figlio di puttana stanotte. Forse lo farò dopo che si separa dalla ragazza. La mia vittima non rimarrà qui con lei, perché ha troppa paura di metterla in pericolo; non alloggia mai nello stesso albergo della figlia. Ha tre diversi appartamenti qui. Mi stupisce che si sia fermato così a lungo.»

«Rimango con te.»

«No, va' pure, devo concludere questa faccenda. Ho bisogno di te, ho davvero bisogno di te. Dovevo raccontartelo e dovevo averti vicino - gli antichi e venerandi bisogni umani -, ma non mi serve averti accanto. So che sei assetato, non mi occorre leggerti nel pensiero per capirlo. Hai patito la fame mentre venivi qui, per non deludermi. Va' a perlustrare la città. Non hai mai cacciato a New York, vero?» Sorrisi.

Fece cenno di no col capo. I suoi occhi stavano cambiando. Dipendeva dalla fame: gli stava conferendo quello sguardo vitreo, tipico di un cane che abbia percepito l'odore penetrante di una femmina in calore. Assumiamo tutti quello sguardo, lo sguardo bestiale, ma non siamo affatto buoni come gli animali, vero? Nessuno di noi lo è.

Mi alzai. «Le stanze all'Olympic Tower, fa' in modo che si affaccino su San Patrizio, d'accordo? Non su un piano troppo alto, anzi possibilmente basso, in modo che i campanili siano vicini», dissi.

«Hai perso la testa, la tua brillante testa sovrannaturale.»

«No. Ma adesso esco tra la neve. Lo sento lassù. Ha in programma di lasciare la figlia, la sta baciando, baci casti e amorevoli. La sua macchina sta girando in tondo qui fuori. Lui si dirigerà verso i quartieri residenziali, raggiungendo l'appartamento segreto dove conserva le reliquie. Pensa che i suoi nemici nel mondo del crimine e nel governo non ne sappiano nulla oppure lo ritengano semplicemente il negozio da rigattiere di un amico; ma io ne sono al corrente e so cosa significano per lui tutti quei tesori. Se va là, lo seguirò... Non c'è più tempo, David.»

«Non sono mai stato così confuso», confessò. «Stavo per dirti: 'Che Dio ti accompagni'.»

Scoppiai a ridere. Mi piegai per baciarlo sulla fronte, in modo così repentino che gli altri non ci avrebbero fatto caso se lo avessero notato, e poi, inghiottendo la paura, la paura immediata, lo lasciai.

Nelle stanze ai piani superiori Dora piangeva. Era seduta accanto alla finestra a osservare la neve e a piangere. Si era pentita di aver rifiutato il nuovo regalo del padre. Se soltanto... Premette la fronte contro il vetro gelido e pregò per lui.

Attraversai la strada. Trovai gradevole la neve, ma, in fin dei conti, sono un mostro. Rimasi fermo sul retro della chiesa di San Patrizio, stando a osservare mentre la mia bella vittima usciva, calpestava in fretta la neve, le spalle curve, e si sistemava sul sedile posteriore di una costosa auto nera. Lo sentii dare all'autista un indirizzo vicinissimo all'appartamento-negozio da rigattiere in cui conservava i suoi tesori. Benissimo, per un po' sarebbe rimasto lassù da solo. Perché non farlo, Lestat?

Perché non lasciare che il Diavolo ti prenda? Procedi! Rifiutati di entrare all'inferno in preda alla paura. Va' all'attacco.

2

Raggiunsi prima di lui la sua abitazione nell'Upper East Side. Lo avevo seguito fin là parecchie volte e conoscevo la disposizione dell'edificio: al pianterreno e al secondo piano vivevano degli affittuari, anche se dubito che conoscessero l'identità del proprietario. Non era molto diverso dalla consueta sistemazione di un vampiro. E tra questi due appartamenti c'era la sua lunga catena di stanze che costituivano il primo piano della casa di città, protetta da sbarre come una prigione e cui lui accedeva tramite un ingresso posteriore.

Non si faceva mai lasciare dall'auto davanti all'edificio. Scendeva sulla Madison e si addentrava nell'isolato raggiungendo la porta sul retro oppure, talvolta, smontava sulla Quinta Avenue. Poteva scegliere tra due itinerari diversi e alcuni dei fabbricati circostanti erano di sua proprietà. Ma nessuno - nessuno dei suoi inseguitori - sapeva di quel posto.

Non ero nemmeno sicuro che sua figlia, Dora, ne conoscesse l'esatta ubicazione. Non l'aveva mai portata là durante tutti i mesi in cui lo avevo tenuto d'occhio, pregustando il piacere e leccandomi le labbra nel pensare alla sua vita. E nella mente di Dora non avevo mai captato una chiara immagine dell'appartamento.

Lei però sapeva della collezione paterna. In passato aveva accettato le sue reliquie. Alcune erano disseminate nell'enorme convento vuoto di New Orleans. Avevo percepito lo scintillio di quegli oggetti pregiati, la sera in cui l'avevo seguita fin là. E adesso la mia vittima stava ancora deplorando

che lei avesse rifiutato il dono più recente. Qualcosa di davvero sacro, o almeno così pensava lui.

Entrai in casa senza troppi problemi.

Difficilmente lo si poteva definire un appartamento, benché includesse un angusto gabinetto - sporco come diventano sporchi i vani spogli e non usati - e una stanza dopo l'altra stipate di bauli, statue, figurine in bronzo, cumuli di apparente ciarpame che sicuramente celavano scoperte d'inestimabile valore.

Mi dava una sensazione stranissima trovarmi all'interno, nascosto nella stanzetta sul retro, perché mi ero sempre limitato a guardare dentro dalle finestre. Faceva freddo. Al suo arrivo l'uomo avrebbe creato tepore e luce con estrema facilità.

Percepii che si trovava soltanto a metà della Madison, imbottigliato nel traffico, e cominciai a esplorare la casa.

Fui subito spaventato da un'enorme statua di marmo che rappresentava un angelo; uscendo da una porta, svoltai e per poco non le finii addosso. Era uno di quegli angeli che un tempo si trovavano sempre accanto ai portali delle chiese, a offrire l'acqua santa in bacili a forma di conchiglia. Li avevo visti in Europa e a New Orleans. Era gigantesco e il suo profilo crudele scrutava ciecamente le ombre. Molto oltre, lungo il corridoio, saliva la luce dall'animata stradina che sfociava sulla Quinta. I consueti «canti» del traffico newyorkese filtravano dalle pareti.

Questo angelo era in equilibrio come se fosse appena sceso dai cieli per offrire il suo sacro bacile. Gli allungai uno schiaffetto sul ginocchio piegato e gli girai intorno. Non mi piaceva. Sentivo odore di pergamena, di papiro e di diversi tipi di metallo. La stanza di fronte sembrava zeppa di icone russe. Le pareti ne erano interamente ricoperte e la luce giocava sulle aureole di Vergini dagli occhi tristi o su Cristi dallo sguardo torvo.

Entrai in quella successiva. Crocifissi. Riconobbi lo stile spagnolo, quello che sembrava un barocco italiano e opere molto antiche che dovevano essere estremamente rare; il Cristo grottesco e dalle proporzioni imperfette, che comunque soffriva con debito orrore sulla croce divorata dai vermi.

Solo allora mi resi conto di ciò che appariva ovvio. Era *tutta* arte religiosa. Non c'era niente che non fosse religioso. Ma, a ben pensarci, si potrebbe dire altrettanto di tutte le opere d'arte create sino alla fine del secolo scorso. Voglio dire che la stragrande maggioranza dell'arte è di carattere religioso.

Il posto era completamente privo di vita. Puzzava d'insetticida, che lui

aveva spruzzato a profusione per salvare le antiche statue lignee: non avrebbe potuto fare altrimenti. Non riuscii a sentire il rumore o l'odore dei topi né a percepire la presenza di creature viventi. L'appartamento sottostante era deserto, anche se in un bagno una radiolina gracchiava il notiziario. Facile escludere quel suono fioco. Al piano superiore c'erano dei mortali ma si trattava di vecchi, e captai la visione di un uomo sedentario, con degli auricolari, che si dondolava al ritmo di un'esoterica musica tedesca, Wagner, amanti condannati che lamentavano l'«odiata alba» o qualche sciocchezza opprimente, ripetitiva e distintamente pagana. Al diavolo il *leitmotiv*. C'era un'altra persona lassù, una donna, ma era troppo debole per preoccuparmi; riuscivo a percepirne solo un'immagine: stava cucendo o lavorando a maglia.

Niente di tutto ciò m'interessava abbastanza per spingermi a metterlo a fuoco con impegno. Ero al sicuro nell'appartamento e lui sarebbe arrivato presto, riempiendo le stanze col profumo del suo sangue, e io avrei fatto di tutto per non spezzargli il collo prima di averne bevuta ogni goccia. Sì, questa era la notte fatidica.

In ogni caso, Dora non l'avrebbe scoperto finché non fosse arrivata a casa, l'indomani. Chi mai avrebbe saputo che avevo lasciato il cadavere lì?

Entrai in soggiorno. Era abbastanza pulito; la stanza in cui lui si rilassava, leggeva, studiava e coccolava i suoi oggetti. Lì c'erano i suoi comodi e ingombranti divani, coperti da pile di cuscini, e lampade alogene di metallo nero così leggere, moderne e maneggevoli da sembrare insetti, posate su tavolini, sul pavimento e talvolta su scatoloni di cartone. Il portacenere di cristallo era pieno di mozziconi, il che confermava che lui anteponeva la sicurezza alla pulizia, e qua e là vidi bicchieri in cui il liquore si era seccato da tempo, formando una patina che ormai si sfaldava come lacca. Tende sottili e piuttosto sudicie coprivano le finestre, rendendo la luce sporca e irritante.

Persino quella stanza era gremita di statue di santi... un sant'Antonio assai sinistro che nell'incavo del braccio stringeva un paffuto Bambin Gesù; una Madonna enorme e dall'aria distaccata, ovviamente di origine latinoamericana. E un mostruoso essere angelico di granito nero, che nemmeno coi miei potenti occhi riuscii a esaminare scrupolosamente nella semioscurità, qualcosa che somigliava più a un demone mesopotamico che a un angelo.

Per una frazione di secondo, quel mostro di granito mi fece correre un brivido lungo la schiena. Somigliava... no, dovrei dire che le sue ali mi fe-

cero ripensare alla creatura che avevo intravisto, la Cosa che temevo mi stesse seguendo. Tuttavia non sentii nessun rumore di passi. Non c'era nessuno strappo nel tessuto del mondo. Era una statua di granito, tutto qui, un orrendo oggetto ornamentale che forse proveniva da una macabra chiesa colma d'immagini dell'inferno e del paradiso.

Decine di libri erano posate sui tavolini. Ah, lui amava i libri. Ce n'erano di pregiati, fatti di pergamena e antichissimi, ma anche libri moderni, testi di filosofia e religione, attualità, memorie di corrispondenti di guerra allora in voga, persino qualche volume di poesia. I numerosi volumi di storia delle religioni scritti da Mircea Eliade avrebbero potuto essere il regalo per Dora, e laggiù spiccava una *Storia di Dio* nuova di zecca a opera di una certa Karen Armstrong. Qualcos'altro sul significato della vita: *Capire il presente* di Brian Appleyard. Libri impegnativi, ma divertenti. Il mio genere, comunque. E libri che erano stati sfogliati. Sì, conservavano l'odore dell'uomo, intensamente il suo odore, non quello di Dora. Aveva trascorso lì più tempo di quanto avessi immaginato. Passai in rassegna le ombre, gli oggetti, lasciai che l'aria mi riempisse le narici. Sì, era venuto lì spesso e con qualcun altro, e quella persona... quella persona era morta in questo luogo! Finora non me ne ero reso conto, ma tale scoperta rappresentava solo un'ulteriore preparazione al banchetto. Così il trafficante di droga omicida aveva amato un giovane in quest'appartamento, un tempo, e lì non c'era stata solo un'accozzaglia di oggetti. Stavo captando fugaci visioni nel modo peggiore, più emozioni che immagini, e mi ritrovai piuttosto vulnerabile di fronte a quell'assalto. Quella morte non era avvenuta poi tanto tempo prima.

Se avessi incrociato la vittima a quei tempi, quando il suo amico stava morendo, non l'avrei mai scelta, l'avrei semplicemente lasciata passare. Ma all'epoca lui era così appariscente!

Adesso stava salendo i gradini sul retro, la segreta scala interna, con passi cauti, la mano sul calcio della pistola all'interno del cappotto, in stile perfettamente hollywoodiano, benché in lui non ci fossero molti altri aspetti prevedibili... se si escludeva l'eccentricità tipica di molti trafficanti di droga.

Raggiunse la porta posteriore, vide che era aperta. Rabbia. Scivolai nell'angolo di fronte all'imponente statua di granito e mi addossai alla parete, tra due santi polverosi. Non c'era abbastanza luce perché lui potesse vedermi subito. Avrebbe dovuto accendere una delle lampade alogene, o qualche faretto.

In quel preciso istante stava ascoltando, captando. Detestava l'idea che qualcuno avesse forzato la porta di casa sua; era in preda a una furia omicida e aveva tutte le intenzioni d'indagare, da solo; un piccolo processo venne celebrato nella sua mente. No, nessuno poteva sapere di questo posto, decise il giudice. Doveva trattarsi di un ladruncolo, dannazione, e quelle parole erano cariche di rabbia di fronte alla casualità.

Estrasse la pistola e cominciò a perlustrare le stanze, quelle che avevo trascurato. Sentii scattare l'interruttore della luce, vidi il lampo nel corridoio. Lui entrò in un'altra e in un'altra ancora.

Come diavolo poteva stabilire con certezza che l'appartamento era deserto? Insomma, poteva esserci nascosto chiunque. Io sapevo che era deserto, ma che cosa rendeva tanto sicuro lui? Forse, però, era proprio questa la ragione per cui era rimasto vivo così a lungo: possedeva la perfetta combinazione di creatività e noncuranza.

Finalmente si convinse di essere solo. Varcò la soglia del salotto, dando la schiena al lungo corridoio, ed esaminò la stanza, senza vedermi, poi infilò nella fondina da spalla la grossa pistola da nove millimetri e si sfilò molto lentamente i guanti.

C'era abbastanza luce perché io potessi osservare tutto quello che adoravo in lui. I morbidi capelli neri, il viso dai tratti asiatici non facilmente identificabile come indiano, giapponese o tzigano: avrebbe addirittura potuto essere italiano o greco; gli scaltri occhi neri e la perfetta simmetria delle ossa: uno dei pochi tratti che aveva trasmesso alla figlia, Dora. Aveva la carnagione chiara, Dora. Sua madre doveva essere stata di un bianco latteo. Lui invece sfoggiava la mia tonalità preferita, color caramello.

All'improvviso, qualcosa lo rese inquieto. Mi diede le spalle, lo sguardo che si fissava su un oggetto che lo aveva allarmato. Niente a che vedere con me, non avevo toccato nulla. Ma la sua agitazione aveva eretto un muro tra la sua mente e la mia: era in stato di massima allerta, quindi non stava pensando in modo consequenziale.

Era alto, la schiena eretta, il cappotto lungo, le scarpe confezionate a mano a Savile Row, del tipo che i negozi inglesi ti consegnano dopo un'eternità. Si allontanò di un passo da me e io capii, grazie a un guazzabuglio d'immagini, che era stata la statua di granito nero a spaventarlo.

Era evidente: lui ignorava cosa fosse e come fosse finita lì. Si avvicinò, con estrema cautela, come se qualcuno potesse esservi nascosto accanto, poi ruotò su se stesso, esaminò la stanza e sfoderò di nuovo la pistola, lentamente.

Varie possibilità gli stavano attraversando il cervello. Conosceva un mercante d'arte abbastanza stupido per recapitare lì la statua senza poi chiudere la porta a chiave, ma l'uomo lo avrebbe sicuramente avvisato prima di passare.

E la statua? Mesopotamica? Assira? Agendo d'impulso, dimenticò tutti i problemi d'ordine pratico, allungò una mano e toccò il granito. Dio, la adorava! La adorava e si stava comportando come uno stupido. Voglio dire che avrebbe potuto esserci uno dei suoi nemici, lì. Ma, in tal caso, perché mai un gangster o un investigatore federale avrebbero dovuto portare un regalo del genere?

Era affascinato dall'opera d'arte. Io ancora non riuscivo a distinguerla chiaramente. Avrei voluto togliermi gli occhiali viola, cosa che mi sarebbe stata di grande aiuto, ma non osavo muovermi. Volevo vedere, capire questa sua adorazione per l'oggetto. Percepivo il suo irriducibile desiderio della statua, la sua brama di possederla, di averla lì... proprio il tipo di desiderio che all'inizio mi aveva attirato verso di lui.

Non riusciva a pensare a nient'altro se non al pregevole intaglio, al fatto che fosse recente e non antica, per evidenti motivi stilistici, forse del XVII secolo, una dettagliata rappresentazione di un angelo caduto.

Angelo caduto. Lui fece di tutto, tranne che alzarsi in punta di piedi per baciarlo. Sollevò la mano sinistra e la passò sul viso e i capelli di granito. Dannazione, non riuscivo a vedere! Come poteva sopportare, lui, questa oscurità? Ma, in fin dei conti, era addossato alla statua mentre io mi trovavo a sei metri di distanza, infilato tra due santi, senza godere di una perfetta visuale.

Alla fine si voltò e accese una delle lampade alogene, simile a una mantide religiosa. Spostò il sottile braccio di metallo nero in modo che la luce colpisse direttamente il viso della statua. Adesso riuscivo a vedere entrambi i profili a meraviglia!

Emise flebili suoni di lussuria. Era un oggetto davvero unico! Ormai il mercante d'arte era del tutto secondario, la porta posteriore dimenticata, il temuto pericolo svanito. Infilò di nuovo la pistola nella fondina, quasi automaticamente, e si alzò in punta di piedi, cercando di portare i propri occhi al livello di quelli della raccapricciante scultura. Ali fatte di piume. Adesso riuscii a notarlo. Non da rettile, piumate. Ma il viso, classico, intenso, il lungo naso, il mento... eppure c'era una certa ferocia nel profilo. E come mai la statua era nera? Forse si trattava di san Michele che spingeva i demoni all'inferno, furibondo e virtuoso. No, i capelli erano troppo rigo-

gliosi e arruffati. Armatura o corazza, e poi scorsi i dettagli rivelatori: aveva zampe e zoccoli caprini. Diavolo.

Fui assalito da un brivido. *Come la Cosa che avevo visto.* Ma era stupido! E non avevo affatto l'impressione che il Pedinatore mi fosse vicino, adesso. Nessun senso di disorientamento; non ero nemmeno seriamente spaventato. Era un semplice fremito, niente di più.

Rimasi immobile. Fa' con calma, pensai. Cerca di capire bene. Hai la tua vittima, e questa statua rappresenta solo un dettaglio casuale che arricchisce ulteriormente l'intero scenario.

Lui puntò verso la statua il fascio di luce di un'altra alogena. Il modo in cui la esaminava aveva un che di erotico. Sorrisi. Erotico era il modo in cui io stavo studiando lui, questo quarantasettenne con una salute di ferro degna di un giovane e la perfetta padronanza di sé degna di un criminale. Indietreggiò impavido, ormai dimentico di qualunque tipo di minaccia, e guardò il suo nuovo tesoro. Da dove arrivava? Da chi? Non gliene fregava niente del prezzo. Se solo Dora... No, a Dora quell'oggetto non sarebbe piaciuto. Dora. Dora, che quella sera gli aveva spezzato il cuore rifiutando il suo dono.

Il suo atteggiamento mutò; non voleva ripensare alla figlia e a tutte le cose che aveva detto: che lui doveva rinunciare alla sua attività, che lei non avrebbe mai accettato un centesimo per la chiesa, che non poteva fare a meno di volergli bene e di soffrire nel caso lui fosse finito in tribunale, che non voleva il velo...

Quale velo? Solo una copia, aveva spiegato lui, ma una delle migliori che avesse trovato finora. Velo? Improvvisamente collegai quest'impetuoso e fugace ricordo con un oggetto appeso alla parete più lontana, un pezzo di tessuto incorniciato, il viso di Cristo dipinto. Velo. Il velo di Veronica.

E, soltanto un'ora prima, lui aveva detto alla figlia: «XIII secolo, e talmente bello, Dora, per l'amor del cielo. Prendilo. Se non posso lasciare queste cose a te, Dora...»

Quindi questo viso di Cristo era il suo prezioso dono?

«Non le accetterò più, papà, te l'ho già detto. Mai più.»

Lui aveva insistito illustrando il progetto di esporre al pubblico questo nuovo regalo. Così come tutte le sue reliquie. Una simile iniziativa le avrebbe permesso di raccogliere fondi per la chiesa.

Lei aveva cominciato a piangere, e tutto ciò era successo in albergo, mentre io e David ci trovavamo nel bar, a pochi metri di distanza da loro.

«E ipotizziamo che questi bastardi riescano ad arrestarmi, grazie a qual-

che mandato, a qualcosa che non ho sistemato. Mi stai dicendo che non prenderai questi oggetti? Lascerai che finiscano in mano a degli sconosciuti?»

«Rubati, papà, non sono puliti. Sono contaminati», aveva gridato lei.

Lui non riusciva proprio a capire la figlia. Era come se fosse stato un ladro sin dall'infanzia. New Orleans. La pensione, il bizzarro miscuglio di povertà ed eleganza, e sua madre quasi sempre ubriaca. Il vecchio capitano che gestiva il negozio di antiquariato. Tutte queste immagini gli stavano attraversando la mente. Il vecchio capitano alloggiava nelle stanze sul davanti della casa e lui, la mia vittima, gli portava il vassoio della colazione ogni mattina, prima di andare a scuola. Pensione, servizio, anziani eleganti, St. Charles Avenue. L'epoca in cui gli uomini restavano seduti sui balconi, la sera, e anche le signore anziane, coi loro cappelli. Periodi caratterizzati dalla luce del giorno, che io non avrei conosciuto mai più.

Sogni a occhi aperti. No, a Dora quella statua non sarebbe piaciuta. E, all'improvviso, neanche lui ne era più così sicuro. Aveva parametri spesso difficili da spiegare alla gente. Iniziò a balbettare scuse, come se stesse parlando al mercante d'arte che gli aveva portato la statua: «Sì, è bella, ma troppo barocca! Le manca quella deformità grottesca che io apprezzo tanto».

Sorrisi. Amavo la mente di questo tizio. E il profumo del sangue, be'... Ne inspirai deliberatamente una boccata e lasciai che mi trasformasse in un predatore. Piano, Lestat. Hai aspettato per mesi e mesi. Non bruciare le tappe. E lui stesso è un tale mostro. Aveva sparato in testa ad alcune persone, ne aveva uccise altre a coltellate. Una volta, in una piccola drogheria, aveva assassinato un suo nemico e la moglie del proprietario con assoluta indifferenza. La donna gli era d'intralcio. E poi era uscito con *nonchalance.* L'omicidio risaliva ai suoi primi anni a New York, prima di Miami, prima del Sudamerica. Ma lui se ne ricordava, e quindi io ne ero al corrente. Pensava spesso alle varie morti. Ecco perché ci pensavo anch'io.

Stava esaminando le zampe dotate di zoccoli di quella cosa, quell'angelo, diavolo, demone. Mi resi conto che le sue ali arrivavano al soffitto. Riuscivo a risentire quel brivido, se permettevo a me stesso di farlo. Ma mi trovavo su un terreno saldo, e lì non c'era niente che provenisse da un altro reame.

Lui si tolse il cappotto, rimanendo in maniche di camicia. Era troppo. Mentre si sbottonava il colletto riuscii a vedere la pelle del suo collo e la zona particolarmente attraente appena sotto l'orecchio, il punto speciale tra

la parte posteriore del collo di un umano e il lobo dell'orecchio, quello che determina in così larga parte la bellezza maschile.

Diamine, non avevo inventato io l'importanza del collo. Chiunque sapeva cosa significassero quelle proporzioni. Trovavo quell'uomo affascinante, ma si trattava della sua mente, in realtà. Al diavolo la sua bellezza asiatica e tutto il resto, persino la sua vanità che gli permetteva di brillare per quindici metri in ogni direzione. Era la mente, la mente che era concentrata sulla statua e per un attimo misericordioso aveva accantonato ogni pensiero su Dora.

Lui allungò una mano verso un altro faretto alogeno, strinse il metallo caldo e puntò il fascio di luce sull'ala del demone, quella che riuscivo a vedere meglio, e anch'io notai la perfezione cui stava pensando, la passione tipicamente barocca per i dettagli. No, lui non collezionava quel tipo di oggetti. Preferiva il grottesco, e quella statua era grottesca solo per puro caso. Dio, era orribile. Aveva un'incolta criniera di capelli, un cipiglio che avrebbe potuto benissimo essere stato disegnato da William Blake, ed enormi occhi rotondi che lo fissavano con apparente odio.

«Blake, sì! Blake. Questa dannata statua somiglia a uno dei disegni di Blake», esclamò improvvisamente lui, e si voltò.

Mi resi conto che mi stava fissando. Avevo proiettato all'esterno la mia riflessione, con noncuranza, certo, ovviamente con uno scopo ben preciso. Sentii lo shock della connessione. Lui mi vide; forse vide gli occhiali, e la luce, o forse i miei capelli.

Mi staccai lentamente dal muro, con le braccia che penzolavano lungo i fianchi. Speravo che non ci fosse, da parte sua, nessuna reazione tanto volgare come allungare la mano verso la pistola. Tuttavia lui si limitò a guardarmi, forse accecato dall'intensa luce così vicina a sé. Il fascio luminoso dell'alogena proiettava sul soffitto l'ombra dell'ala dell'angelo. Mi avvicinai ancora.

Lui non disse assolutamente niente. Aveva paura, o, meglio, diciamo che era allarmato, anzi più che allarmato. Sospettava che quello potesse rivelarsi il suo ultimo confronto diretto. Qualcuno aveva eluso la sua sorveglianza! Ed era troppo tardi per cercare di estrarre la pistola o fare qualunque altro gesto altrettanto prosaico; eppure, non aveva paura di me, in realtà.

E che io sia dannato se non sapeva che non ero umano.

Lo raggiunsi in un lampo e gli serrai il viso con entrambe le mani. Cominciò a sudare e a tremare, ma sollevò una mano per togliermi gli occhia-

li, che caddero a terra.

«Oh, è magnifico, esserti così vicino, finalmente!» sussurrai.

Non riusciva ad articolare le parole. Era impossibile che un mortale stretto così nella mia morsa riuscisse a pronunciare altro che preghiere, e lui non ne conosceva nessuna! Mi fissò dritto negli occhi e poi, molto lentamente, mi esaminò, non osando muoversi, il viso ancora serrato dalle mie mani gelide, e lo sapeva. Sapeva che non ero umano.

Fu una reazione davvero stranissima! Naturalmente, mi era già capitato di essere riconosciuto, in terre all'altro capo del mondo; ma la scoperta era sempre stata accompagnata da qualcosa, preghiera, pazzia, una disperata reazione atavica. Persino nella vecchia Europa, dove credevano al nosferatu, urlavano una preghiera prima che io affondassi i miei denti.

Ma questo, cos'era questo? Il suo fissarmi, questo comico coraggio criminale!

«Morirai così come hai vissuto?» bisbigliai.

Un pensiero lo galvanizzò. *Dora.* Cominciò a lottare strenuamente, afferrandomi le mani, rendendosi conto che sembravano di pietra e poi cadendo in preda a convulsioni mentre cercava di divincolarsi, di sfilare il viso dalla mia stretta spietata. M'inveì contro, sibilando.

Un'inspiegabile misericordia s'impadronì di me. Non torturarlo così. Sa troppe cose; capisce troppe cose. Dio, hai avuto a disposizione mesi e mesi per tenerlo d'occhio, non devi prolungare la sua agonia. D'altra parte, quando ti ricapiterà un'uccisione come questa?

Be', la fame ebbe la meglio sul buonsenso. Prima premetti la fronte sul suo collo, spostando la mano sulla sua nuca, gli lasciai sentire i miei capelli, lo udii trattenere il fiato e poi bevvi.

Lo presi. Percepii lo zampillo, e lui e il vecchio capitano nella stanza anteriore, il tram che passava là davanti sferragliando, e lui che diceva al vecchio capitano: «Se me lo mostri di nuovo o mi chiedi di toccarlo non mi avvicinerò mai più a te». E il vecchio capitano che giurava di non farlo. Il vecchio capitano che lo portava al cinema, a cenare al Monteleone e sull'aereo diretto ad Atlanta, dopo aver promesso solennemente di non farlo mai più: «Permettimi solo di starti vicino, solo di starti vicino, mai più, lo giuro». Sua madre ubriaca in piedi sulla soglia, intenta a spazzolarsi i capelli. «So a cosa stai giocando, so benissimo cosa state facendo tu e il vecchio. Ti ha comprato lui quei vestiti? Non credere che io non sappia cosa sta succedendo.» E poi Terry col foro di proiettile al centro della fronte, una ragazza bionda che si gira di fianco e stramazza sul pavimento, il quin-

to omicidio, e devi essere tu, Terry, tu. Lui e Dora si trovavano sul furgone. E Dora sapeva. Dora aveva solo sei anni e sapeva. Sapeva che lui le aveva ucciso la mamma, Terry. *E non avevano mai, mai, pronunciato una sola parola in proposito.* Il corpo di Terry in un sacco di plastica. Ah, Dio, plastica. E lui che diceva: «Mammina è partita». Dora non aveva nemmeno fatto domande. Sei anni, e sapeva. Terry che urlava: «Pensi di potermi rubare la mia bambina, figlio di puttana, pensi di poter prendere mia figlia. Me ne vado stasera con Jake, e lei viene con me». *Bang*, sei morta, tesoro. Non ti sopportavo comunque. Ridotta a un ammasso informe sul pavimento, il tipo assai appariscente di ragazza dozzinale, con unghie rosa chiaro perfettamente ovali, rossetto che sembra sempre appena applicato, e capelli tinti. Short rosa, cosce snelle. Lui e Dora che viaggiavano nella notte, in macchina, e non avevano mai detto una parola.

Cosa mi stai facendo? Mi stai uccidendo! Stai prendendo il mio sangue, non la mia anima, ladro, tu... Cosa succede, in nome di Dio?

«Stai parlando con me?» Mi ritrassi, il sangue che mi colava dalle labbra. Dio santo, *stava parlando con me*! Lo morsi di nuovo e stavolta gli spezzai il collo, ma lui continuò.

Sì, tu, cosa sei? Perché, perché questo, il sangue? Dimmelo, che tu sia dannato! Che tu sia dannato!

Gli avevo frantumato le ossa delle braccia, slogato la spalla, le ultime gocce di sangue che potevo ottenere si trovavano sulla mia lingua. La infilai nella ferita, dammi, dammi, dammi...

Ma qual è, qual è, il tuo nome, per Dio, chi sei?

Era morto. Lo lasciai cadere e mi ritrassi. Parlare con me! Parlare con me durante l'uccisione? Chiedere *a me* chi ero? Riuscire a penetrare il deliquio?

«Oh, sei così pieno di sorprese», mormorai. Cercai di chiarirmi le idee. Ero colmo di sangue tiepido. Lo trattenni in bocca. Volevo sollevare l'uomo da terra, squarciargli i polsi, bere tutto quello che restava, ma era così sgradevole e, a dire il vero, non avevo alcuna intenzione di toccarlo di nuovo! Deglutii e mi passai la lingua sui denti, gustando il sangue per l'ultima volta; lui e Dora sul furgoncino, lei di soli sei anni, mammina morta, un proiettile in testa, col papà per sempre, adesso.

«Quello fu il quinto omicidio!» mi aveva detto lui ad alta voce, lo avevo sentito. «Chi sei?»

«Parlare con me, bastardo!» Abbassai lo sguardo su di lui; oh, il sangue mi stava giusto inondando i polpastrelli, e scendendo lungo le gambe;

chiusi gli occhi e pensai: vivi per questo, solo per questo, per questo gusto, questa sensazione. Mi tornarono in mente le sue parole, dette a Dora in un bar di lusso: «Ho venduto l'anima per posti come questo».

«Oh, per l'amor del cielo, muori, dannazione!» esclamai. Volevo che il sangue continuasse ad ardere, ma ne avevo abbastanza di lui, diamine, sei mesi erano davvero tanti per una relazione amorosa tra un vampiro e un essere umano! Alzai gli occhi.

L'oggetto nero non era affatto una statua. Era vivo. E mi stava studiando. Era vivo, respirava e mi stava osservando da sotto il suo furibondo cipiglio di un nero scintillante, guardandomi dall'alto.

«No, non è vero», dissi ad alta voce. Cercai d'immergermi nella calma profonda che spesso il pericolo suscita in me. *Non è vero.* Diedi volutamente un colpetto al cadavere riverso sul pavimento solo per accertarmi di essere ancora lì, e non sul punto d'impazzire; ero terrorizzato dall'imminente disorientamento, ma non arrivò; poi urlai.

Urlai come un bambino.

E corsi fuori di lì.

Fuggii a gambe levate, lungo il corridoio, uscendo dalla porta posteriore e sbucando nella vasta notte.

Salii sopra i tetti e poi, esausto, mi lasciai cadere in un angusto vicoletto, sdraiandomi sui mattoni. No, non poteva essere successo davvero. Si trattava di un'ultima immagine proiettata da lui, la mia vittima; aveva creato quell'immagine da morto, una dolce vendetta. Facendo sembrare viva quella statua, quell'enorme oggetto scuro e alato, dalle zampe caprine...

«Già», dissi. Mi asciugai le labbra. Ero steso sulla neve sporca. C'erano altri mortali in quel vicoletto. Non infastidirci. Non lo farò. Mi asciugai di nuovo le labbra. «Già, vendetta; il suo amore per tutte le cose conservate in quell'appartamento, e me l'ha scagliato addosso. Sapeva. Sapeva cos'ero. Sapeva come...» esclamai ad alta voce.

Inoltre, la Cosa che mi pedinava non era mai stata così tranquilla, così immobile, così meditabonda. Si era sempre gonfiata e sollevata come fumo denso e puzzolente, e quelle voci... Si era trattato di una semplice statua, quella che avevo appena visto.

Mi alzai, furibondo con me stesso, assolutamente furibondo per essere fuggito, per aver trascurato l'ultimo trucchetto incluso nell'intera uccisione. Ero abbastanza furibondo per tornare là, prendere a calci il suo cadavere e quella statua, che era sicuramente ridiventata di granito nell'istante esatto in cui la vita aveva abbandonato il cervello moribondo del suo proprieta-

rio.

Braccia e spalle fratturate. Come se, dall'ammasso sanguinolento in cui l'avevo trasformato, lui avesse evocato quella cosa.

E Dora lo verrà a sapere. Braccia e spalle fratturate. Collo spezzato.

Raggiunsi la Quinta Avenue. Continuai a camminare nel vento.

Affondai le mani nelle tasche del mio blazer di lana, di gran lunga troppo leggero per apparire adeguato a quella quieta tormenta, e passeggiai a lungo. «D'accordo, dannazione, sapevi cos'ero e per un attimo hai fatto sembrare viva quella cosa.» M'immobilizzai fissando, oltre il traffico, la buia boscaglia ammantata di neve di Central Park. «Se *è* tutto collegato, vienimi a prendere.» Adesso non stavo parlando con lui o con la statua, bensì col Pedinatore. Mi rifiutavo di avere paura. Avevo soltanto perso la testa.

E dov'era David? A caccia da qualche parte? Caccia... l'attività che, da mortale, aveva amato così tanto praticare nella giungla indiana, e io lo avevo trasformato per sempre nel cacciatore dei suoi fratelli.

Presi una decisione. Sarei tornato subito nell'appartamento. Avrei esaminato quella dannata statua e accertato che era inanimata, e poi avrei fatto quello che dovevo fare per Dora: sbarazzarmi del corpo di suo padre.

Impiegai solo pochi istanti per tornare indietro, per salire di nuovo la stretta scala posteriore nera come la pece ed entrare nell'appartamento. Ormai ero esasperato dalla mia paura, furibondo, umiliato e scosso, e allo stesso tempo curiosamente eccitato... come sempre mi succede davanti all'ignoto.

Tanfo del suo corpo appena morto. Tanfo di sangue versato.

Non riuscivo a udire o percepire nient'altro. Entrai in una stanzetta che un tempo era stata una cucina; conteneva ancora le vestigia dei lavori domestici risalenti all'epoca dell'uomo defunto che la vittima aveva amato. Sì, proprio ciò che volevo era sotto le tubature del lavandino, là dove lo ficcano sempre i mortali, una scatola di sacchi dell'immondizia di cellofan verde, perfetti per i suoi resti.

Improvvisamente, ricordai che aveva infilato la moglie uccisa, Terry, in un sacco del genere, avevo visto la scena, ne avevo sentito l'odore, mentre mi cibavo di lui. Oh, al diavolo. Quindi lui mi aveva dato l'idea.

C'erano coltelli in giro, ma niente che potesse consentire un lavoretto chirurgico o artistico. Presi il più grosso, con la lama di acciaio al carbonio, entrai in salotto, senza esitare, e mi voltai a guardare la statua gigantesca.

Le lampade alogene erano ancora accese, brillanti ed efficaci fasci di luce nel guazzabuglio ricco di ombre.

Statua: angelo dalle zampe caprine.

Lestat, idiota.

La raggiunsi e mi ci fermai davanti, osservandone con freddezza i dettagli. Probabilmente *non* risaliva al XVII secolo. Forse era contemporanea, scolpita a mano, sì, ma sfoggiava l'assoluta perfezione contemporanea e il volto aveva la sublime espressione alla William Blake: un essere malvagio, accigliato, dalle zampe caprine e con gli occhi dei santi e dei peccatori del poeta e pittore inglese, colmi d'innocenza così come d'ira.

Tutt'a un tratto la desiderai, avrei voluto tenerla, portarla nelle mie stanze di New Orleans come souvenir del momento in cui ero praticamente morto di paura ai suoi piedi. Mi si stagliava dinanzi, fredda e solenne. E poi mi resi conto che tutte quelle reliquie rischiavano di andare perdute, se non avessi preso dei provvedimenti. Non appena la sua morte fosse diventata di dominio pubblico, ognuno di quegli oggetti sarebbe stato confiscato; era questo il fulcro delle sue discussioni con Dora: la prospettiva che la sua vera ricchezza finisse in mani incuranti.

E Dora gli aveva voltato la schiena stretta e minuta e aveva pianto, un'orfanella consumata dal dolore, dall'orrore e dalla frustrazione più orribile, l'incapacità di consolare la persona a lei più cara.

Abbassai lo sguardo. Svettavo sopra il suo cadavere straziato. Lui continuava a sembrare appena morto, devastato, ucciso da un disgraziato. Capelli neri morbidi e arruffati, occhi semichiusi. Sulle maniche della camicia bianca spiccavano macchie di uno sgradevole rosa dovute al sangue colato dalle ferite che gli avevo inflitto involontariamente, stritolandolo. Il torace formava un angolo orrendo con le gambe. Gli avevo spezzato il collo e la spina dorsale.

Be', lo avrei portato fuori di lì. Mi sarei sbarazzato di lui, e per molto tempo nessuno lo avrebbe saputo. Nessuno avrebbe saputo che era morto; e gli investigatori non avrebbero potuto infastidire Dora o renderla infelice. In seguito avrei pensato alle reliquie, magari mettendole al sicuro per conto di Dora.

Gli presi i documenti dalle tasche. Tutti falsi, nessuno che recasse il suo vero nome. Il suo vero nome era Roger. Lo sapevo sin dall'inizio, ma solo Dora lo chiamava così. Nei rapporti con chiunque altro lui aveva usato pseudonimi esotici, con bizzarri suoni medievali. Il passaporto era intestato a Frederick Wynken. Lo trovai davvero buffo. Frederick Wynken.

Radunai tutti i documenti e me li infilai nelle tasche con l'intenzione di distruggerli in un secondo tempo. Mi misi al lavoro col coltello. Gli tagliai le mani, meravigliandomi della loro delicatezza e di quanto le unghie fossero curate. Lui si era amato così tanto, e a ragione. Gli staccai la testa, più grazie alla forza bruta, spingendo il coltello attraverso tendini e ossa, che con vera e propria destrezza. Non mi presi il disturbo di chiudergli gli occhi. Lo sguardo dei morti conserva così poco fascino, davvero! Non imita nulla di vivente. La bocca era rilassata senza emozione, e le guance lisce nella morte. Come al solito. Infilai la testa e le mani in due sacchi diversi, poi ripiegai il corpo, più o meno, e lo ficcai nel terzo sacco.

C'era sangue su tutto il tappeto che, me ne resi conto, era solo uno dei tanti, tantissimi, che coprivano il pavimento sovrapponendosi, come in un negozio da rigattiere, e questo era un vero peccato. Ma l'importante era che il corpo stesse per uscire dall'appartamento. La sua decomposizione non avrebbe richiamato mortali dal piano superiore o da quello inferiore. E, in assenza del cadavere, nessuno avrebbe mai potuto scoprire cosa ne era stato di lui... sicuramente la soluzione migliore per Dora, piuttosto di dover vedere fotografie raffiguranti una scena così raccapricciante.

Lanciai un'ultima occhiata all'espressione accigliata dell'angelo, demone o qualunque cosa fosse, con la sua criniera ribelle, le splendide labbra e gli enormi occhi lucenti. Poi, caricandomi in spalla i tre sacchi come Babbo Natale, uscii per sbarazzarmi di Roger, pezzo per pezzo.

Non fu un grosso problema. Approfittai per riflettere mentre arrancavo lungo le strade innevate, deserte e buie, verso i quartieri residenziali, in cerca di tetri e caotici cantieri edili, cumuli d'immondizia, luoghi dove si erano accumulati marciume e sporcizia e che molto probabilmente non sarebbero stati esaminati né sgomberati di lì a breve.

Seppellii le sue mani in un gigantesco ammasso di rifiuti sotto un cavalcavia dell'autostrada. I pochi mortali che oziavano in quel luogo, con delle coperte e un focherello acceso in un contenitore di latta, non badarono a me. Spinsi le mani avvolte nella plastica così a fondo tra le macerie che era impensabile che qualcuno potesse cercare di recuperarle. Poi mi avvicinai ai mortali, che non alzarono nemmeno gli occhi, e lasciai cadere alcune banconote accanto al fuoco. Per poco il vento non le portò via. Poi una mano, una mano vivente, è ovvio, la mano di uno di quei vagabondi, saettò nella luce del fuoco, le prese e tornò nell'oscurità.

«Grazie, fratello.»

Risposi: «Amen».

Mi sbarazzai della testa, in maniera molto simile, a notevole distanza da lì. Un cassonetto accanto a una porta di servizio. Rifiuti bagnati di un ristorante. Tanfo. Non diedi un'ultima occhiata alla testa. M'imbarazzava. Non era un trofeo. Non avrei mai conservato la testa di un uomo come trofeo. L'idea mi sembrava deplorevole. Non mi piaceva la sua consistenza rigida attraverso la plastica. Se l'avessero trovata gli affamati non avrebbero mai avvisato la polizia. Inoltre, gli affamati erano già passati di lì per ritirare la loro parte di pomodori, lattuga, spaghetti e croste di pane francese. Il ristorante aveva già chiuso da ore. L'immondizia era gelata e tintinnò e si mosse rumorosamente mentre spingevo in fondo la testa.

Tornai in centro, sempre a piedi, con l'ultimo sacco sulla spalla, il suo povero torace, le braccia e le gambe. Percorsi la Quinta, oltre l'albergo in cui dormiva Dora, oltre la chiesa di San Patrizio, sempre più avanti, oltrepassando i negozi di lusso. I mortali varcavano correndo le porte sotto le tende di riparo; i tassisti furibondi suonavano il clacson contro le massicce e lente limousine.

Continuai a camminare. Prendevo a calci la fanghiglia e mi odiavo. Riuscivo a sentire l'odore dell'uomo e odiavo anche questo. Ma, in un certo senso, il banchetto era stato talmente divino che trovavo appropriato che richiedesse questo anticlimax, questa accurata pulizia.

Gli altri - Armand, Marius, tutti i miei compagni, amanti, amici, nemici immortali - mi maledicevano sempre per la mia abitudine di non «sbarazzarmi dei resti». Be', stavolta Lestat stava facendo il bravo vampiro. Stava riordinando dopo il suo passaggio.

Ero quasi arrivato al Village quando trovai un altro posto perfetto, un enorme deposito apparentemente abbandonato, con le finestre rotte ai piani superiori. E, all'interno, un enorme cumulo di rifiuti di ogni tipo. Sentii la puzza di carne umana in decomposizione. Qualcuno era morto lì, tre settimane prima. Solo il freddo impediva al tanfo di raggiungere le narici umane. O forse nessuno se ne curava.

Mi addentrai ulteriormente nella stanza cavernosa; odore di benzina, metallo, mattoni rossi. Una montagna d'immondizia grande come una pira funeraria si stagliava al centro del locale. Un camion era parcheggiato vicino a essa, il motore ancora caldo; però non individuai esseri viventi. C'era parecchia carne umana in decomposizione nell'ammasso più ampio. Il puzzo mi permise d'identificare almeno tre cadaveri, sparpagliati tra i rifiuti. Forse ce n'erano di più. L'odore era ripugnante, così non persi troppo tempo ad analizzare la situazione.

«Okay, amico mio, ti lascio in un cimitero», dissi. Spinsi il sacco a fondo, ben a fondo, tra bottiglie rotte, lattine schiacciate, pezzi di frutta marcia, pile di cartone, legno e immondizia. Per poco non provocai una valanga. In realtà, si udì un paio di lievi scosse dei rifiuti, poi la sgraziata piramide si riformò silenziosamente. Gli unici rumori erano quelli prodotti dai topi. Una bottiglia di birra, silenziosa e solitaria, rotolò sul pavimento, a circa un metro dal «monumento».

Per un lungo istante studiai il camion; malconcio, anonimo, il motore caldo, odore di occupanti umani allontanatisi da poco. Cosa facessero lì era irrilevante. Sapevo che andavano e venivano varcando le grandi porte metalliche, ignorando oppure alimentando quest'ossario. Molto più probabilmente, ignorandolo. Chi mai parcheggerebbe accanto alle proprie vittime? Ma in tutte queste grandi città popolose, mi riferisco alle città importanti, ai covi del male di fama mondiale - New York, Tokyo, Hong Kong -, si possono trovare le attività mortali più bizzarre. La criminalità, con le sue numerose sfaccettature, aveva cominciato ad affascinarmi. Ecco cosa mi aveva condotto a lui.

Roger. Addio, Roger.

Uscii. Aveva smesso di nevicare. Regnava un'atmosfera desolata. Un logoro materasso giaceva in un angolo dell'isolato, coperto di neve. I lampioni erano rotti. Non sapevo di preciso dove mi trovavo. Mi diressi verso l'acqua, fino all'estremità dell'isola, poi vidi una di quelle chiese molto antiche, risalenti all'epoca olandese di Manhattan, con annesso un piccolo cimitero cintato, sulle cui lapidi si leggevano distintamente date impressionanti quali 1704 o addirittura 1692.

L'edificio era un piccolo gioiello gotico, un frammento della magnificenza di San Patrizio, forse addirittura più elaborato e misterioso; uno spettacolo che, per la ricchezza di dettagli e la struttura, risultava ancor più gradito, se confrontato con l'insulsaggine e la desolazione della metropoli.

Mi sedetti sui gradini della chiesa, ammirando le superfici scolpite degli archi decorati e valutando la possibilità di riaffondare nel buio addossandomi alla pietra consacrata.

Mi accertai che il Pedinatore non fosse nei paraggi, che le attività di quella notte non avessero evocato visitatori provenienti da un altro reame oppure passi inquietanti, e che la statua di granito fosse inanimata. Controllai se avevo ancora in tasca i documenti di Roger: questo avrebbe fatto sì che passassero settimane, forse mesi, prima che la pace mentale di Dora venisse turbata dalla scomparsa del padre, di cui lei non avrebbe mai sco-

perto i dettagli.

Ecco fatto. La fine dell'avventura. Mi sentivo meglio, molto meglio di quando avevo parlato con David. Tornare indietro, studiare quella mostruosa scultura di granito, era stata una mossa geniale.

L'unico problema era che il puzzo di Roger mi si era attaccato addosso. Roger. Fino a quando era stato «la vittima»? Adesso lo stavo chiamando Roger. Era un segno d'amore? Dora lo chiamava Roger, papà, Roge e pa'. «Tesoro, sono Roge», diceva lui, chiamandola da Istanbul. «Puoi raggiungermi in Florida per qualche giorno? Ho bisogno di parlarti...»

Estrassi i documenti falsi. Il vento era impetuoso e freddo, ma aveva smesso di nevicare e la neve sul terreno si stava indurendo. Nessun mortale si sarebbe seduto lì così, sotto l'alto arco decorato del portale di una chiesa, ma a me piaceva.

Esaminai il passaporto contraffatto. In realtà, si trattava di un set completo di documenti falsi, alcuni dei quali mi risultavano incomprensibili. C'era un visto per l'Egitto. Roger aveva sicuramente portato fuori da quel Paese della merce di contrabbando! E il nome Wynken mi fece sorridere perché è uno di quelli di cui ridono persino i bambini, quando lo sentono. Wynken, Blinken e Nod, i tre personaggi della filastrocca infantile.

Fu molto semplice strappare tutto in frammenti minuscoli lasciando che il vento li portasse via con sé nella notte, al di sopra delle basse lapidi dell'angusto cimitero. Una folata violenta. Si sparpagliarono come cenere, come se l'identità di Roger fosse stata cremata e si stesse rendendo al defunto l'omaggio finale.

Mi sentivo esausto, sazio di sangue, soddisfatto, e stupido per aver avuto così tanta paura mentre parlavo con David. Lui doveva considerarmi uno sciocco. Ma cosa avevo accertato con sicurezza? Solo che la Cosa che mi pedinava non voleva proteggere Roger, la vittima, o che non aveva niente a che fare con lui. Non l'avevo sempre saputo? Questo non significava che il Pedinatore se ne fosse andato, ma solo che sceglieva momenti particolari per seguirmi, che forse essi non erano affatto collegati a ciò che facevo.

Ammirai la chiesetta. Poteva sembrare un'eccezione, riccamente decorata e incongrua tra gli altri edifici di Lower Manhattan, se non fosse che ormai in questa bizzarra città niente appare incongruo perché il miscuglio di gotico, antico e moderno è divenuto la norma. Il cartello della strada vicina indicava Wall Street.

Mi trovavo all'imbocco di Wall Street? Posai la schiena contro le pietre, chiusi gli occhi. David e io avremmo potuto parlare la sera seguente. E

Dora? Dormiva come un angelo, nell'albergo di fronte alla cattedrale? Sarei riuscito a perdonare me stesso se le avessi dato un'ultima occhiata segreta, innocua e sconsolata mentre dormiva nel suo letto, prima di gettarmi alle spalle l'intera avventura? Fine.

Meglio togliermi dalla testa la ragazza; dimenticare la figura che percorreva gli enormi corridoi bui di quel convento deserto di New Orleans con la torcia elettrica in mano, l'impavida Dora. Non somigliava affatto all'ultima donna mortale che avevo amato. No, dimenticatene. Dimenticatene, Lestat, mi ascolti?

Il mondo era pieno di potenziali vittime, se cominciavi a pensare in termini di modelli di vita, una particolare atmosfera dell'esistenza, una personalità completa, per così dire. Magari, se riuscivo a convincere David ad accompagnarmi, sarei tornato a Miami. La sera seguente lui e io avremmo parlato.

Naturalmente, David poteva seccarsi davvero, visto che lo avevo mandato a cercare un rifugio nell'Olympic Tower e adesso ero pronto a trasferirmi al Sud. Ma, dopotutto, forse non ci saremmo spostati.

Mi resi conto che se in quel momento avessi sentito quei passi, percepito la presenza del Pedinatore, la sera seguente avrei tremato fra le braccia di David. Al Pedinatore non importava dove andavo, e il Pedinatore era reale.

Ali nere, la sensazione di qualcosa di oscuro che si accumula, fumo denso, e la luce. Non soffermarti sull'idea. Hai già fatto abbastanza riflessioni macabre per una sera, giusto?

Quando avrei individuato un altro mortale come Roger? Quando avrei visto un'altra luce così brillante? E quel figlio di puttana che mi parlava durante l'intera faccenda, che parlava vincendo il deliquio! Parlava *con me*! E riusciva, chissà come, a far sembrare viva quella statua grazie a un imprecisato, flebile impulso telepatico, dannazione a lui. Scossi il capo. Lo avevo provocato io? Avevo fatto qualcosa di diverso dal solito?

Forse, seguendo Roger per mesi, ero arrivato ad amarlo tanto da parlargli mentre lo uccidevo, con un tacito sonetto di devozione? No.. In quel momento stavo semplicemente bevendo e amandolo, e assorbendolo dentro di me. Roger dentro di me.

Un'auto si avvicinò lentamente nel buio, fermandomisi accanto. Mortali che s'informavano se mi serviva un riparo. Feci un cenno di diniego con la testa, mi voltai, attraversai il piccolo cimitero, calpestando una tomba dopo l'altra mentre mi addentravo tra le lapidi, e mi diressi verso il Village, spostandomi così in fretta che probabilmente non erano riusciti neanche a ve-

dere i miei movimenti.

Provate a immaginare la scena. Vedono un giovanotto biondo con un blazer blu scuro doppiopetto e una sciarpa fiammeggiante al collo, seduto al freddo sui gradini della bizzarra chiesetta. E poi la figura svanisce. Scoppiai in una fragorosa risata, apprezzandone il suono mentre saliva lungo i muri di mattoni. Adesso ero vicino a una fonte di musica, gente che passeggiava tenendosi a braccetto, voci umane, il profumo di cibo. C'erano molti giovani in giro, abbastanza sani per trovare qualcosa di divertente nel gelido inverno.

Il freddo aveva cominciato a infastidirmi. A rivelarsi quasi umanamente doloroso. Volevo andare al coperto.

3

Avanzai solo di qualche passo, vidi delle porte girevoli, entrai nell'atrio di un locale, un ristorante, credo, e mi ritrovai seduto al bar. Proprio ciò che cercavo: semivuoto, molto buio, riscaldamento troppo alto, bottiglie che scintillavano al centro del bancone circolare. Il confortante rumoreggiare di quanti stavano cenando al di là delle porte aperte.

Posai i gomiti sul bancone, i tacchi agganciati alla barra d'ottone. Rimasi seduto sullo sgabello tremando, ascoltando le chiacchiere dei mortali, ascoltando il nulla, l'inevitabile accidia e stupidità di un bar, il capo chino, gli occhiali spariti - dannazione, avevo perso i miei occhiali viola! -: sì, proprio gradevole e buio questo posto, molto, molto buio; una sorta di languore tipicamente notturno ammantava ogni cosa, un club di qualche genere? Non lo sapevo, non m'importava.

«Un drink, signore?» Espressione svogliata, arrogante.

Feci il nome di un'acqua minerale. E non appena lui ebbe posato il bicchiere davanti a me, io v'intinsi le dita per lavarle. Il barman se n'era già andato. Non avrebbe badato a me neanche se mi fossi messo a battezzare dei neonati con quell'acqua. Altri clienti erano sparsi qua e là ai tavolini, nell'oscurità; in un angolo lontano una donna piangeva e un uomo le diceva in modo brusco che stava attirando l'attenzione: non era vero, se ne infischiavano tutti.

Mi lavai la bocca usando un tovagliolino di carta e l'acqua.

«Altra acqua», chiesi, mentre scostavo il bicchiere contaminato. Pigramente, il barman prese atto della mia richiesta - sangue giovane, personalità insulsa, vita priva di ambizione -, poi si allontanò.

Sentii una risatina poco distante... L'uomo alla mia destra a due sgabelli da me, forse; si trovava già lì quando ero entrato, giovanile, privo di odore. Completamente privo di odore, cosa davvero strana. Seccato, mi voltai a guardarlo.

«Hai intenzione di fuggire di nuovo?» sussurrò. Era la mia vittima. Era Roger, seduto su quello sgabello. Non era pieno di fratture, contuso o morto. Era tutto intero, con testa e mani. Non era lì. Dava solo l'impressione di esserci, estremamente solido e tranquillo, e mi sorrideva, eccitato dal mio terrore.

«Cosa c'è, Lestat?» chiese con la voce che amavo tanto, dopo averla ascoltata per sei mesi. «Nessuno, in tutti questi secoli, è mai tornato a tormentarti?»

Non dissi nulla. Non era lì. No, non c'era. Fatto di materia, ma non della stessa materia di ogni altra cosa. La parola di David. Tessuto diverso. M'irrigidii... Patetico *understatement*, perché in realtà ero paralizzato, dall'incredulità e dalla rabbia.

Lui si alzò e raggiunse lo sgabello accanto al mio. I suoi contorni diventavano più netti e dettagliati di secondo in secondo. Adesso riuscivo a captare una specie di suono che proveniva da lui, il suono di qualcosa di vivo od organizzato, ma sicuramente non di un essere umano che respirava.

«E forse fra pochi minuti sarò abbastanza forte per chiedere una sigaretta o un bicchiere di vino», annunciò.

Infilò la mano in una tasca del cappotto - uno dei suoi preferiti, non quello che indossava quando lo avevo ucciso, un altro confezionato appositamente per lui a Parigi -, estrasse il suo appariscente accendino d'oro e ne fece scaturire la fiammella, azzurra e pericolosa, butano.

Mi guardò. Notai che i suoi capelli neri e ricciuti erano ben pettinati, gli occhi molto limpidi. Il bel Roger. La sua voce era identica a quella che aveva avuto da vivo: priva di accento, tipica di un nativo di New Orleans che abbia viaggiato in tutto il mondo. Nessuna pignoleria inglese e nessuna indolenza sudista. La sua voce precisa, rapida.

«Parlo sul serio. Vuoi dire che, in tutti questi anni, nemmeno una vittima è mai tornata a tormentarti?» ripetè.

«No», risposi.

«Sei davvero incredibile. Non sopporti di aver paura neanche per un istante, vero?»

«No.»

Adesso sembrava del tutto solido. Non sapevo se anche gli altri riuscis-

sero a vederlo. Non ne avevo idea, ma sospettavo di sì. Aveva un aspetto normalissimo. Riuscivo a distinguere i bottoni sui suoi polsini bianchi, e il colletto alla base della nuca, là dove i capelli sottili lo coprivano. Riuscivo perfino a distinguere le sue ciglia, che erano sempre state straordinariamente lunghe.

Il barman tornò e posò il mio bicchiere d'acqua, senza guardare Roger. Non ne ero ancora sicuro. Il ragazzo era troppo maleducato perché il suo atteggiamento dimostrasse qualcosa oltre al fatto che mi trovavo a New York.

«Come ci riesci?» chiesi.

«Nello stesso modo in cui ci riesce qualsiasi altro fantasma», rispose. «Sono morto. Ormai sono morto da un'ora e mezzo, e devo parlarti! Non so quanto posso restare qui, non so quando comincerò a... a fare Dio solo sa cosa, ma devi ascoltarmi.»

«Perché?» domandai.

«Non essere così crudele, mi hai ucciso», sussurrò, con aria genuinamente offesa.

«E tu? Che mi dici delle persone che hai assassinato, della madre di Dora? Lei torna mai a chiederti udienza?»

«Oh, lo sapevo. Lo sapevo! Sai di Dora! Dio dei cieli, porta all'inferno la mia anima, ma non permettergli di fare del male a Dora.» Era visibilmente scosso.

«Non dire assurdità! Non le farei mai del male. Eri tu quello che volevo. Ti ho seguito in giro per il mondo. Se non fosse stato per un imprevisto rispetto per Dora, ti avrei ucciso molto prima.»

Il barman era ricomparso. Questo provocò un sorriso estasiato sulle labbra del mio compagno che si rivolse direttamente al giovane.

«Sì, mio caro ragazzo, vediamo, l'ultimo, ma proprio l'ultimo drink a meno che io non mi sbagli di grosso: portami un bourbon. Sono cresciuto nel Sud. Cosa avete? No, sai cosa ti dico, ragazzo? Dammi un Southern Comfort.» La sua risata fu confidenziale, amichevole e delicata.

Il barman si allontanò e Roger posò su di me il suo sguardo furibondo. «Devi ascoltarmi, qualsiasi dannata cosa tu sia, vampiro, demone o diavolo: non m'importa, ma non puoi fare del male a mia figlia.»

«Non ne ho nessuna intenzione. Non le farei mai del male. Vai all'inferno, starai meglio. Buonanotte.»

«Presuntuoso figlio di puttana. Quanti anni pensi che avessi?» Stille di sudore cominciarono a imperlargli il viso. I suoi capelli si agitavano dol-

cemente nella corrente d'aria che attraversava la stanza.

«Non me ne frega proprio niente! Sei stato un pasto che valeva la pena di attendere», lo provocai.

«Sei davvero sfacciato, non credi?» chiese in tono acido. «Ma non sei affatto superficiale come fingi di essere.»

«Oh, lo pensi davvero? Mettimi alla prova. Potresti scoprirmi 'simile a un ottone reboante o a un cembalo tintinnante'.»

Questo lo fece esitare.

Fece esitare anche me. Da dove arrivavano quelle parole? Perché mi erano uscite di bocca in quella forma? Non era da me usare quel linguaggio figurato!

Lui stava percependo la mia angoscia, la mia palese incertezza. Mi chiesi come si fosse manifestata: mi ero afflosciato o indebolito un poco come fanno alcuni mortali, oppure semplicemente avevo assunto un'aria perplessa?

Il barman gli portò il drink. Con notevole esitazione, lui cercò di stringere il bicchiere e sollevarlo. Ci riuscì, se lo portò alle labbra e assaggiò il liquore. Era sbalordito, grato e improvvisamente così pieno di paura che per poco non si disintegrò. L'illusione fu sul punto di essere cancellata.

Eppure non si arrese. Era palesemente la persona che avevo appena ucciso, fatto a pezzi e sepolto in giro per Manhattan, perciò guardarlo mi dava la nausea. Capii che una cosa soltanto m'impediva di essere preso dal panico: il fatto che mi stesse parlando. Cosa aveva detto una volta David, quando era ancora vivo, a questo proposito? Che non avrebbe ucciso un vampiro perché il vampiro aveva la capacità di parlargli? E adesso questo dannato fantasma mi stava parlando.

«Devo raccontarti di Dora», spiegò.

«Ti ho già detto che non farò mai del male a Dora o a qualcuno come lei. Cosa ci fai qui con me? Quando sei apparso non sapevi nemmeno che conoscevo Dora! E ora vuoi parlarmi di lei?»

«Profondo, sono stato ucciso da un essere profondo, una vera fortuna, qualcuno che ha realmente apprezzato la mia morte, vero?» Bevve qualche altro sorso del Southern Comfort dal profumo dolce. «Questo era il drink preferito di Janis Joplin, sai», disse, riferendosi alla cantante defunta che anch'io avevo amato. «Senti, voglio che tu mi ascolti, anche solo per pura curiosità, non me ne importa un fico secco, ma ascoltami. Lascia che ti racconti di Dora e di me. Voglio che tu capisca. Voglio che tu capisca davvero chi ero, a prescindere dall'idea che ti sei fatto di me. Voglio che tu

ti prenda cura di Dora. E poi c'è qualcosa nell'appartamento, qualcosa che voglio che tu...»

«Il velo di Veronica incorniciato?»

«No! Quello è ciarpame. Certo, risale a quattro secoli fa, ma è una comune copia del velo di Veronica, basta avere abbastanza denaro. Hai frugato in casa mia?»

«Perché volevi dare il velo a Dora?» domandai.

Questo lo calmò. «Ci hai sentito parlare?»

«Parecchie volte.»

Stava facendo congetture, valutando la situazione. Sembrava perfettamente equilibrato, il suo scuro viso orientale che non rivelava nulla se non sincerità e grande cautela.

«Hai detto 'che tu ti prenda cura di Dora'?» chiesi. «È questo che mi hai chiesto di fare? Badare a lei? Ora questa è un'altra proposta e perché diavolo vuoi raccontarmi la storia della tua vita? Stai esponendo il tuo personale giudizio postumo al tizio sbagliato! Non m'interessa come sei diventato ciò che eri. E infine, gli oggetti nell'appartamento: perché mai un fantasma dovrebbe preoccuparsi di cose simili?»

Non ero del tutto sincero. Mi stavo dimostrando di gran lunga troppo irriverente e lo sapevamo entrambi. Era naturale che si preoccupasse dei suoi tesori. Ma era stata Dora a farlo tornare dal regno dei morti.

Adesso i suoi capelli erano di un nero più intenso, e il cappotto aveva acquistato maggiore consistenza. Riuscivo a distinguere i fili di seta e cashmere intrecciati nel tessuto. Rivedevo le sue unghie, fresche di manicure, ben tagliate e lucide. Le stesse mani che avevo infilato tra i rifiuti! Non credo che tutti questi dettagli fossero stati visibili, pochi istanti prima.

«Cristo santo», mormorai.

Lui scoppiò a ridere. «Sei più spaventato di me.»

«Dove ti trovi?»

«Di cosa stai parlando? Sono seduto accanto a te. Ci troviamo in un bar del Village. Cosa intendi dire chiedendomi dove mi trovo? Quanto al mio corpo, sai bene quanto me dove ne hai gettato i vari pezzi», rispose sprezzante.

«Ecco perché mi stai tormentando.»

«Niente affatto. Non potrebbe fregarmene di meno di quel corpo. La penso così sin dall'istante in cui l'ho lasciato. Lo sai benissimo!»

«No, no, insomma, in che reame ti trovi adesso, che cos'è, dove sei, cosa hai visto quando sei arrivato lì... cosa...?»

Lui scosse il capo con un sorriso tristissimo. «Conosci già le risposte. Non so dove mi trovo, ma qualcosa mi sta aspettando. Ne sono quasi sicuro: qualcosa sta aspettando. Forse è semplicemente la disintegrazione. L'oscurità. Ma sembra piuttosto una questione personale. Quel qualcosa non aspetterà in eterno. Ma non so come faccio a saperlo. E non so perché mi sia permesso di contattarti, se dipenda dalla mera forza di volontà, la mia, voglio dire, che è davvero notevole, o se si tratti invece di una concessione di pochi istanti, non lo so! Tuttavia io ti ho dato la caccia. Ti ho seguito fuori dell'appartamento e poi di nuovo là, e subito dopo mentre giravi per la città col cadavere; sono venuto qui e adesso devo parlarti. Non ho intenzione di andarmene senza lottare, finché non ti avrò parlato.»

«Qualcosa ti sta aspettando», sussurrai. Si trattava di timore reverenziale, puro e semplice. «E alla fine, dopo che avremo finito la nostra chiacchierata, se non ti dissolvi, dove andrai, di preciso?»

Lui scosse la testa e guardò in cagnesco le bottiglie allineate sulla rastrelliera centrale, una marea di luce, colore, etichette. «Tutto ciò è seccante. Sta' zitto.»

Vi era una certa acredine nella sua voce. *Sta' zitto.* Intimarmi di tacere.

«Non posso prendermi cura di tua figlia», dichiarai.

«Cosa vuoi dire?» Mi lanciò un'occhiata furibonda e bevve un'altra sorsata del suo drink, poi fece cenno al barman di portargliene un secondo.

«Hai intenzione di ubriacarti?» chiesi.

«Non credo di poterlo fare. Tu *devi* prenderti cura di lei. Diventerà tutto di dominio pubblico, non capisci? Ho dei nemici che vorrebbero ucciderla solo perché era mia figlia. Non puoi immaginare quanto io sia prudente e quanto invece lei sia avventata, come creda nella divina provvidenza. E poi da una parte c'è il governo, coi suoi segugi, e dall'altra i miei oggetti, le mie reliquie, i miei libri!»

Ero affascinato. Per alcuni istanti avevo dimenticato che si trattava di un fantasma. Adesso i miei occhi non me ne fornivano più nessuna prova. Nessuna. Però lui non aveva odore e il flebile suono di vita che emetteva continuava ad avere ben poco a che fare con dei veri polmoni o un vero cuore.

«D'accordo, sarò sincero», disse. «Ho paura per lei. Deve aspettare che la sua notorietà svanisca; deve passare abbastanza tempo perché i miei nemici la dimentichino. La maggior parte di loro non sospetta la sua esistenza. Ma qualcuno potrebbe esserne a conoscenza. Anzi, lo sa sicuramente, come lo sapevi tu.»

«Non necessariamente. Io non sono un essere umano.»

«Devi proteggerla.»

«Non posso fare una cosa del genere. Non la farò.»

«Lestat, vuoi ascoltarmi?»

«No. Voglio che tu te ne vada.»

«Lo so.»

«Senti, non avevo intenzione di ucciderti, mi dispiace, è stato un errore, avrei dovuto scegliere qualcuno...» Mi tremavano le mani. Oh, come sarebbe sembrato affascinante tutto ciò in un secondo tempo, ma allora supplicai Dio, tra tutte le persone possibili, di farlo smettere, di mettere fine a tutto quello.

«Sai dove sono nato, vero? Conosci quell'isolato di St. Charles vicino a Jackson?» mi chiese.

Annuii. «La pensione. Non raccontarmi la storia della tua vita. Non ce n'è motivo. Inoltre, è finita. Hai avuto la possibilità di scriverla quando eri vivo, esattamente come chiunque altro. Cosa ti aspetti che me ne faccia?»

«Voglio raccontarti le cose importanti. Guardami! Guardami, ti prego, cerca di capirmi, di amarmi e di amare Dora per me. Te ne supplico.»

Non avevo bisogno di vedere la sua espressione per comprendere quell'atroce sofferenza, quel grido protettivo. Esiste forse al mondo una tortura capace di farci soffrire tanto quanto veder soffrire nostro figlio? I nostri cari? Le persone che ci sono più vicine? Dora, la minuta Dora che cammina nel convento deserto. Dora su uno schermo televisivo, le braccia protese, mentre canta.

Devo aver ansimato. Non ne sono sicuro. Devo aver tremato. Qualcosa del genere. Per un istante non riuscii a chiarirmi le idee, ma non era niente di sovrannaturale, solo infelicità e la consapevolezza che lui era lì, palpabile, visibile, che aspettava qualcosa da me, e che c'era riuscito, era sopravvissuto in questa forma effimera abbastanza a lungo per estorcermi una promessa.

«Mi ami», mormorò. Sembrava sereno e affascinato, superiore all'adulazione, superiore a me.

«Passione. Dipendeva dalla tua passione», mormorai.

«Sì, lo so. Ne sono lusingato. Non sono stato investito da un camion per strada né assassinato da un sicario. Mi hai ucciso tu! Tu, che sei sicuramente uno dei migliori tra loro.»

«Loro chi?»

«Voi, comunque vi chiamiate. Non sei umano. Eppure lo sei. Hai suc-

chiato il sangue dal mio corpo, lo hai mescolato al tuo. Adesso ne stai traendo energia. Non sei sicuramente l'unico.» Distolse lo sguardo. «Vampiri», aggiunse. «Da bambino ho visto dei fantasmi nella nostra casa di New Orleans.»

«Tutti vedono fantasmi, a New Orleans.»

Rise, suo malgrado, una risata breve, pacata. «Lo so, ma io li vidi davvero e in seguito ne ho visti ancora, in altri posti. Ma non ho mai creduto in Dio, nel Diavolo, negli angeli, nei vampiri, nei lupi mannari o fenomeni simili, cose che potrebbero influenzare il destino o cambiare il ritmo, imprecisato e apparentemente caotico, che governa l'universo.»

«Adesso credi in Dio?»

«No. Ho il vago sospetto che resisterò il più a lungo possibile in questa forma - come tutti i fantasmi che ho intravisto - e poi comincerò ad affievolirmi. Scomparirò. Come una luce. Ecco cosa mi sta aspettando, l'oblio. E non è una questione personale. Lo sembra soltanto, perché la mia mente, ciò che ne rimane, ciò che si aggrappa alla terra qui, non riesce ad afferrare nient'altro. Cosa ne pensi?»

«Sono terrorizzato.» *Non* intendevo parlargli del Pedinatore. *Non* intendevo chiedergli della statua. Adesso sapevo che lui non c'entrava niente col fatto che la statua sembrasse viva. In quel momento era già morto, stava salendo.

«Sei terrorizzato? Be', non sta succedendo a te. Tu fai in modo che succeda ad altri. Lascia che ti spieghi di Dora», disse rispettosamente.

«È bellissima. Io... io cercherò di prendermi cura di lei.»

«No, ha bisogno di qualcosa di più, da parte tua. Le serve un miracolo.»

«Un miracolo?»

«Senti, sei vivo, qualunque cosa tu sia, ma non sei umano. Puoi fare miracoli, vero? Potresti farne uno per Dora, non sarebbe affatto un problema per una creatura dotata dei tuoi poteri!»

«Ti riferisci a un falso miracolo religioso di qualche tipo?»

«Cos'altro? Lei non riuscirà mai a salvare il mondo senza un miracolo e lo sa benissimo. Tu potresti farlo!»

«Resti aggrappato alla terra e mi tormenti in questo bar solo per farmi una proposta così squallida! Non puoi essere salvato. Sei morto, eppure sei ancora un delinquente e un criminale. Ma sentiti! Vuoi che organizzi un falso spettacolo per Dora? Credi che lei vorrebbe una cosa simile?»

Lui era palesemente sbalordito; di gran lunga troppo sbalordito per sentirsi offeso. Posò il bicchiere e rimase seduto, tranquillo e composto, come

intento a esaminare il bar. Aveva un'aria dignitosa e dimostrava circa dieci anni di meno di quando lo avevo ucciso. Immagino che nessuno voglia tornare come fantasma se non con un aspetto gradevole. Era più che naturale. E io sentii accentuarsi la mia inevitabile e fatale fascinazione per quest'uomo, la mia vittima. *Monsieur, il vostro sangue è dentro di me!*

Lui si voltò. «Hai ragione. Hai perfettamente ragione. Non posso stringere un patto con te affinchè tu simuli dei miracoli per Dora. È mostruoso. Lei lo detesterebbe», disse in un sussurro straziato.

«Adesso sembri uno dei Grateful Dead», risposi.

Proruppe in un'altra risatina sprezzante, poi, con umiltà e mestizia, disse: «Lestat, devi badare a lei... per un po'». Non ottenendo risposta, insistette gentilmente: «Solo per un po', finché i giornalisti non si arrendono e l'orrore dell'intera faccenda non svanisce; finché la fede di Dora non viene ristabilita, e lei non ridiventa la Dora di sempre, ricominciando a vivere la propria vita. Ha una sua vita, per ora. Non può soffrire per causa mia, Lestat, non per causa mia, non è giusto».

«Giusto?»

«Chiamami per nome. Guardami.»

Lo feci. Fu doloroso. Lui era infelice. Non sapevo se gli esseri umani potessero esprimere un'infelicità altrettanto intensa. Non lo sapevo davvero.

«Mi chiamo Roger», aggiunse. Adesso sembrava ancora più giovane, come se stesse viaggiando con la mente a ritroso nel tempo, oppure stesse semplicemente riacquistando innocenza, come se i morti, nel caso vogliano restare legati alla terra, avessero il diritto di rammentare la propria innocenza.

«So come ti chiami. So tutto di te, Roger. Roger, il fantasma. E non hai mai permesso al vecchio capitano di toccarti; gli hai solo permesso di adorarti, istruirti, portarti in viaggio e comprarti splendide cose, e non hai mai avuto nemmeno la decenza di andare a letto con lui.» Dissi tutto ciò basandomi sulle immagini che avevo bevuto insieme col suo sangue, ma senza malizia. Stavo parlando solo perché ero stupito di quanto siamo tutti malvagi, stupito di tutte le menzogne che raccontiamo.

Per il momento lui non replicò.

Io ero annientato. Il dolore mi stava davvero accecando, unito all'amarezza e a un profondo, terribile orrore per ciò che avevo fatto a lui e agli altri, e per aver fatto del male anche a una sola creatura vivente. Orrore.

Qual era il messaggio di Dora? Come avremmo dovuto essere salvati? Si

trattava del solito vecchio cantico di adorazione?

Lui mi osservò. Era giovane, motivato, una splendida parvenza di vita. Roger.

«D'accordo, non sono andato a letto col vecchio capitano, hai ragione, ma in realtà lui non ha mai voluto questo da me, sai, non si trattava di questo, lui era di gran lunga troppo vecchio. Non sai come stessero davvero le cose. Puoi anche sapere come mi sento in colpa, ma non sai come mi sono pentito, in seguito, di non averlo fatto. Di non averlo scoperto col vecchio capitano. E non è stato questo a farmi deviare dalla retta via. Niente affatto. Non si trattò del grande inganno o furto che immagini. Amavo le cose che mi mostrava. Lui mi voleva bene. Visse per altri due o tre anni, probabilmente grazie a me. E Wynken de Wilde lo abbiamo amato insieme. Sarebbe dovuta andare diversamente. Ero con lui quando è morto, sai. Non ho mai lasciato la sua stanza. Sono leale, quando le persone che amo hanno bisogno di me», spiegò in tono pacato e paziente.

«Sì, sei rimasto anche con tua moglie Terry, vero?» Una vera cattiveria, ma avevo parlato senza riflettere, rivedendo il viso di lei mentre lui le sparava. «Fa' finta che non l'abbia detto, d'accordo? Mi dispiace. Chi è, in nome di Dio, Wynken de Wilde?» Mi sentivo così infelice. «Santo cielo, mi stai tormentando. E io sono vigliacco nell'animo! Vigliacco. Perché hai pronunciato quello strano nome? Non voglio saperlo. No, non dirmelo... Ne ho abbastanza. Me ne vado. Puoi infestare questo bar fino al giorno del giudizio, se vuoi. Convinci qualche individuo virtuoso a parlare con te.»

«Ascoltami», mi sussurrò. «Tu mi ami. Mi hai scelto. Voglio semplicemente aggiungere i dettagli.»

«Baderò a Dora; in un modo o nell'altro, troverò il modo di aiutarla, farò qualcosa. E mi occuperò di tutte le reliquie, prelevandole dall'appartamento e portandole in un luogo sicuro per custodirle per Dora, finché lei non si sentirà in grado di accettare.»

«Sì!»

«Okay, lasciami andare.»

«Non ti sto trattenendo», disse.

Sì, lo amavo. Volevo guardarlo. Volevo che mi raccontasse tutto, fino all'ultimo dettaglio! Allungai una mano per toccare la sua. Non viva. Non carne umana. Ma comunque dotata di vitalità. Qualcosa di ardente ed eccitante.

Lui si limitò a sorridere. Poi allungò una mano e serrò le dita sul mio polso destro, avvicinandosi. Sentii una ciocca dei suoi capelli sfiorarmi la

fronte, solleticarmi la pelle. Grandi occhi scuri che mi guardavano.

«Ascoltami», ripetè. Alito inodore.

«Sì...»

Prese a parlarmi in tono sommesso, incalzante. Cominciò a raccontarmi la sua storia.

4

«Il vecchio capitano era un contrabbandiere, un collezionista. Ho passato diversi anni con lui. Mia madre mi aveva mandato ad Andover, poi mi aveva riportato a casa, perché non riusciva a vivere senza di me; frequentavo la scuola dei gesuiti e non mi sentivo a mio agio con nessuno e in nessun posto; forse il vecchio capitano rappresentava la persona ideale. La faccenda di Wynken de Wilde ebbe inizio col vecchio capitano e gli oggetti di antiquariato che vendeva in giro per il quartiere, solitamente manufatti piccoli e maneggevoli. E voglio dirtelo subito: Wynken de Wilde non significa niente, assolutamente niente, se non il mio sogno di un tempo, un piano davvero perverso. Intendo dire che la mia passione di tutta una vita - a parte Dora - è stata Wynken de Wilde. Tuttavia, se dopo questa conversazione, tu non lo troverai interessante, nessuno lo farà. A Dora non interessa affatto.»

«A cosa è legato questo Wynken de Wilde?»

«All'arte, naturalmente. Alla bellezza. A diciassette anni elaborai il vago progetto di fondare una nuova religione, un culto: libero amore, fare carità ai poveri, non alzare la propria mano contro nessuno... Sai, una specie di comunità amish, dedita però alla fornicazione. Era il 1964, l'epoca dei figli dei fiori, della marijuana, di Bob Dylan che cantava sempre di etica e carità, e io desideravo una nuova Devozione Moderna, in sintonia coi valori sessuali contemporanei. Sai qualcosa di questo movimento religioso?»

«Sì, misticismo popolare, tardo Medioevo, la convinzione che chiunque potesse conoscere Dio.»

«Ah! È incredibile che tu lo sappia.»

«Non dovevi essere necessariamente un prete o un monaco, per riuscirci.»

«Esattamente. Per questo suscitò la gelosia dei monaci, ma quando ero ragazzo la mia concezione di questo fenomeno era resa più eccitante da Wynken che, come ben sapevo, era stato influenzato dal misticismo tedesco e da tutti quei movimenti popolari, Meister Eckhart, eccetera, benché

lavorasse nello *scriptorium* di un monastero e realizzasse ancora a mano libri di preghiere in pergamena e di foggia antiquata. I suoi volumi erano completamente diversi da quelli di chiunque altro. Pensavo che, se fossi riuscito a ritrovarli tutti, sarei stato a cavallo.»

«Perché Wynken? Cosa lo rendeva tanto diverso?»

«Lascia che te lo spieghi a modo mio. Vedi, ecco come successe. La pensione era in cattivo stato ma elegante, conosci il genere. Mia madre non si sporcava le mani, aveva tre cameriere e un vecchio di colore che si occupavano di tutto; i pensionanti godevano d'ingenti rendite private, avevano limousine in garage sparsi per il Garden District, tre pasti al giorno, tappeto rosso. Conosci la casa. Fu Henry Howard a progettarla. Stile tardo vittoriano. Mia madre l'aveva ereditata dalla madre.»

«La conosco, l'ho vista, ti ho visto fermarti lì davanti. Adesso a chi appartiene?»

«Non lo so. Me la sono lasciata sfuggire di mano. Ho rovinato così tante cose... Ma cerca d'immaginare la scena: sonnolenti pomeriggi estivi, quindici anni appena e mi sentivo solo; il vecchio capitano m'invitava nel suo appartamentino e lì, nel secondo salotto - aveva preso in affitto i due salottini sul davanti della casa -, viveva in una specie di Paese delle meraviglie fatto di oggetti da collezione, ottone cromato e roba simile...»

«Ho capito.»

«... sul tavolo c'erano questi volumi, volumi medievali! Minuscoli libri di preghiere medievali. Naturalmente, sapevo riconoscere un libro di preghiere quando ne vedevo uno, ma non un codice medievale, no; da bambino facevo il chierichetto, sono andato a messa ogni giorno per anni e anni con mia madre, conoscevo il latino liturgico, com'era richiesto. Allora mi resi subito conto che quei libri erano religiosi e rari, e che il vecchio capitano avrebbe inevitabilmente finito per venderli.

«'Se stai attento, puoi toccarli, Roger', mi diceva. Da due anni mi lasciava entrare ad ascoltare i suoi dischi di musica classica, e facevamo lunghe passeggiate insieme. Proprio allora, pur ignorandolo, stavo iniziando a diventare sessualmente interessante ai suoi occhi, ma ciò non ha nulla a che vedere con quello che devo dirti. Lui era al telefono e stava parlando di una nave attraccata nel porto. Dopo pochi minuti eravamo diretti verso la nave. Salivamo di continuo su queste imbarcazioni. Non sapevo mai cosa stessimo facendo. Doveva trattarsi di contrabbando. Tutto quello che ricordo è il vecchio capitano seduto a un grande tavolo rotondo insieme coll'intero equipaggio, tutti marinai olandesi, credo, e un ufficiale gentile e

dall'accento straniero molto marcato che mi faceva visitare la sala motori, la sala nautica e la sala radio. Non ne avevo mai abbastanza. Amavo le navi. A quei tempi i moli di New Orleans brulicavano di attività, erano pieni di topi e cime di canapa.»

«Lo so.»

«Ricordi quelle lunghe funi che andavano dalle navi al molo, ricordi che erano dotate di placche antitopo... dischetti di metallo su cui i ratti non potevano arrampicarsi?»

«Sì.»

«Quella sera tornammo a casa e, invece di andare a letto come avrei fatto normalmente, lo supplicai di lasciarmi entrare nelle sue stanze per sfogliare quei libri. Dovevo assolutamente esaminarli prima che lui li vendesse. Mia madre non era in corridoio, così immaginai che fosse andata a dormire. Lascia che ti descriva brevemente mia madre e la pensione. Ti ho già detto che era una casa elegante, vero? Puoi immaginare le suppellettili, pesante revival rinascimentale, fatte in serie, del genere che aveva ingombrato le ville sin dal decennio 1880-90.»

«Capisco.»

«La casa aveva un'imponente e sinuosa scalinata posta davanti a una finestra di vetro istoriato e, ai suoi piedi, nella curva descritta da questo capolavoro di scala di cui Henry Howard doveva essere stato straordinariamente orgoglioso - nella tromba delle scale -, c'era l'enorme tavolino da toeletta di mia madre, e lei si sedeva lì, nell'atrio principale, a spazzolarsi i capelli! Il solo pensiero mi provoca l'emicrania. O almeno me la provocava quando ero vivo. Era uno spettacolo davvero tragico e lo sapevo, benché fossi cresciuto assistendovi quotidianamente; sapevo che un tavolino da toeletta con marmo e specchi e applique e decorazioni in filigrana e una donna anziana dai capelli scuri non sono adatti a un atrio formale...»

«E i pensionanti lo accettavano?» chiesi.

«Sì, perché la casa era stata accaparrata da questo e da quello, il vecchio signor Bridey che viveva in quella che un tempo era stata una veranda per i domestici, e la cieca signorina Stanton nell'angusta e opprimente stanzetta al piano di sopra! E quattro appartamenti ricavati dagli alloggi per i domestici sul retro. Io sono ipersensibile in fatto di disordine; intorno a me puoi trovare un perfetto ordine oppure il trascurato guazzabuglio dell'appartamento in cui mi hai ucciso.»

«Me ne rendo conto.»

«Ma se dovessi abitare di nuovo in quel posto... Ah, non importa. Quello

che sto cercando di spiegarti è che credo nell'ordine e che da giovane lo sognavo perennemente. Volevo diventare un santo... be', una specie di santo laico. Ma lasciami tornare ai libri.»

«Continua.»

«Mi gettai sui libri sacri posati sul tavolo. Ne estrassi uno dal suo sacchetto e rimasi incantato dalle minuscole illustrazioni. Quella notte esaminai i volumi a uno a uno, proponendomi di rifarlo con più calma in un secondo tempo. Naturalmente il latino mi risultava illeggibile, in quella forma.»

«Troppo denso. Troppi tratti di penna.»

«Santo cielo, hai una cultura illimitata, vero?»

«Forse ci sorprendiamo a vicenda. Continua.»

«Passai una settimana a studiarli tutti. Marinavo continuamente la scuola. Era così noiosa. Ero molto più avanti di chiunque altro, e volevo fare qualcosa di eccitante, capisci, per esempio commettere un grave reato.»

«Un santo o un criminale.»

«Sì, suppongo che sembri una contraddizione. Eppure è una descrizione perfetta.»

«Lo immaginavo.»

«Il vecchio capitano mi spiegò qualcosa dei libri. Quello chiuso nel sacchetto era un libro da fissare alla cintola: gli uomini portavano sempre con sé volumi del genere. E questo in particolare era un libro di preghiere, mentre un altro dei testi illustrati, il più grosso e spesso, era un Libro d'Ore, e poi c'era una Bibbia in latino, naturalmente. Lui ne parlava con assoluta *nonchalance.* Ero incredibilmente affascinato da quei libri, non saprei dirti perché. Avevo sempre desiderato di possedere oggetti scintillanti, dai colori accesi e preziosi, e in quel momento me ne trovavo davanti la versione più condensata e più rara che avessi mai visto.»

Sorrisi. «Sì, capisco benissimo.»

«Pagine piene di oro e di rosso, e minuscole figure davvero splendide. Presi una lente d'ingrandimento e cominciai a esaminare attentamente le immagini. Andai nella vecchia biblioteca al Lee Circle - te la ricordi? - a studiare l'intera questione. Libri medievali, come li avevano realizzati i benedettini. Sai che Dora possiede un convento? Non è stato costruito esattamente in base al progetto architettonico di San Gallo, ma ne rappresenta l'equivalente ottocentesco.»

«Sì, l'ho visto e ho visto come ci vive Dora. È molto coraggiosa, non si preoccupa del buio o della solitudine.»

«Crede nella divina provvidenza al punto di rasentare l'idiozia, e può ottenere dei risultati nella vita se solo non viene distrutta. Voglio un altro drink. So che sto raccontando in fretta, ma non posso fare altrimenti.»

Feci segno al barman di portare da bere. «Continua. Cos'è successo? Chi è Wynken de Wilde?»

«È l'autore di due dei preziosi libri che erano in possesso del vecchio capitano. Lo scoprii solo dopo alcuni mesi. Mentre studiavo le piccole illustrazioni, arrivai alla conclusione che due dei volumi erano stati realizzati dallo stesso artista e poi, benché il vecchio capitano insistesse con veemenza che non c'era nessuna firma, trovai il suo nome in diverse sezioni di entrambi. Ormai sai che il capitano vendeva oggetti di questo tipo, te l'ho già detto; li smerciava tramite un negozio in Royal Street.»

Assentii.

«Be', vivevo nel terrore che arrivasse il giorno in cui avrebbe dovuto vendere quei due libri! Non erano come gli altri. Prima di tutto le illustrazioni erano straordinariamente dettagliate. Una pagina poteva contenere un motivo di rampicanti, con fiori ai quali gli uccelli si abbeveravano, e tra i petali figure umane intrecciate, come in un pergolato. C'erano anche raccolte di salmi. A una prima occhiata li si sarebbe giudicati salmi della *Vulgata*, sai, la versione latina della Bibbia fissata da san Gerolamo nel IV secolo e che noi abbiamo adottato come testo ufficiale.»

«Sì...»

«Ma non lo erano. Si trattava di salmi mai apparsi su nessuna Bibbia. Lo stabilii confrontandoli con altre ristampe latine dello stesso periodo che avevo preso in prestito dalla biblioteca. Quelli nei due volumi di Wynken erano salmi originali. Inoltre, le illustrazioni non contenevano solo minuscoli animali e alberi e frutta, ma anche persone nude, che ne facevano di tutti i colori!»

«Bosch.»

«Precisamente. Identico al *Giardino delle delizie* di Bosch, proprio quel tipo di paradiso, lussurioso e sensuale! Naturalmente, all'epoca non avevo ancora visto il dipinto di Bosch al Prado. Ma era tutto raffigurato in quei libri, in miniatura. Piccole figure che si danno alla pazza gioia sotto gli alberi rigogliosi.

«Il vecchio capitano disse: 'Iconografia tipica del giardino dell'Eden', e sottolineò che era molto comune. Ma due libri pieni? No, era un caso particolare. Dovevo decifrare quei volumi, ottenere una traduzione perfettamente chiara di ogni parola. E allora il vecchio capitano fece per me la co-

sa più gentile che avesse mai fatto, la cosa che avrebbe potuto trasformarmi in un grande leader religioso e che ancora potrebbe rendere tale Dora, benché il suo sia un credo totalmente diverso.»

«Ti regalò i libri.»

«Sì! Me li regalò. E ti dirò di più. Quell'estate mi portò in giro per tutto il Paese a esaminare manoscritti medievali. Andammo alla Huntington Library di Pasadena e alla Newbury Library di Chicago. Andammo a New York. Avrebbe voluto accompagnarmi in Inghilterra, ma mia madre non lo permise. Vidi volumi medievali di ogni genere! E arrivai alla conclusione che quelli di Wynken erano diversi da qualunque altro. Erano blasfemi e profani. E nessuno, in nessuna di quelle biblioteche, aveva un libro di Wynken de Wilde, anche se il suo nome era conosciuto! Il capitano mi lasciò tenere i volumi! E io cominciai subito a tradurli. Il vecchio morì nella stanza sul davanti della casa, durante la prima settimana del mio ultimo anno di liceo. Non iniziai nemmeno la scuola finché non venne sepolto. Mi rifiutai di lasciarlo. Rimasi seduto accanto a lui. Scivolò nel coma. Dopo tre giorni non avresti saputo dire chi fosse, tanto il suo viso era cambiato. Non chiuse più gli occhi e non sapeva che erano aperti, e la sua bocca era solo un ovale allentato e il suo respiro una serie di rantoli regolari. Rimasi seduto là. Te l'ho già detto.»

«Ti credo.»

«Sì, be', avevo diciassette anni, mia madre era molto malata, non c'erano soldi per il college, cosa di cui stavano parlando tutti gli altri maturandi alla scuola dei gesuiti, e io stavo sognando di figli dei fiori nel quartiere californiano di Haight Ashbury, ascoltando le canzoni di Joan Baez e progettando di andare a San Francisco col messaggio di Wynken de Wilde per fondare una setta. Ecco cosa sapevo all'epoca, grazie alla traduzione. E in questo ero stato aiutato per un certo periodo da un vecchio prete della scuola dei gesuiti, uno di quei brillanti latinisti che devono passare metà della loro giornata a imporre la disciplina ai ragazzi. Era stato più che felice di tradurmi i libri; naturalmente, ciò richiedeva l'impegno della mia vicinanza e intimità, la possibilità che lui e io restassimo soli e fianco a fianco per ore.»

«Quindi ti stavi vendendo di nuovo, ancor prima che il vecchio capitano morisse?»

«No. Non proprio. Non nel modo che pensi. Be', più o meno. Solo che questo prete era davvero dedito all'astinenza; irlandese, un tipo di prete quasi incomprensibile ai giorni nostri. Quelli come lui non facevano mai

niente a nessuno. Dubito addirittura che si masturbassero. Si limitavano a restare vicino ai ragazzi e ogni tanto a respirare affannosamente o roba simile. Oggigiorno la vita religiosa non attrae quel particolare tipo d'individuo vigoroso e totalmente represso. Un uomo del genere sarebbe incapace di molestare un bambino proprio come sarebbe incapace di salire sull'altare durante la messa e cominciare a urlare.»

«Non sapeva di essere attratto da te, non si rendeva conto di concederti privilegi speciali.»

«Precisamente, e così passava ore e ore con me a tradurre Wynken. Fu lui a impedirmi d'impazzire. Passava sempre a trovare il vecchio capitano. Se quest'ultimo fosse stato cattolico, padre Kevin gli avrebbe dato l'estrema unzione. Cerca di capire, ti prego. Non puoi giudicare uomini come il vecchio capitano e padre Kevin.»

«No. E neanche ragazzi come te.»

«Inoltre, quell'ultimo anno mia madre aveva un nuovo fidanzato davvero disastroso, un falso gentiluomo molto melenso, uno di quei tipi che parlano bene, hanno occhi brillanti, ma sono marci dentro e provengono da un *background* per nulla convincente. C'erano troppe rughe sul suo viso giovanile; sembravano crepe. Fumava sigarette du Maurier. Credo progettasse di sposare mia madre per accaparrarsi la casa. Mi segui?»

«Sì. Quindi, dopo la morte del vecchio capitano, ti restava solo il prete.»

«Esatto. Ora sì che hai capito. Padre Kevin e io lavoravamo spesso nella pensione, gli piaceva. Arrivava in macchina, parcheggiava in Philip Street e faceva il giro, poi salivamo nella mia stanza. Secondo piano, la camera sul davanti. Godevo di una perfetta visuale sulle parate del *Mardi Gras*. Sono cresciuto ritenendo del tutto normale che, ogni anno, un'intera città impazzisse per due settimane. Comunque, salimmo lassù durante una delle parate notturne, ignorandola come può fare chi è nato a New Orleans, sai, dopo che hai visto abbastanza carri di cartapesta e gingilli e fiaccole...»

«Orribili fiaccole sgargianti.»

«Sì, davvero.» S'interruppe. Il drink era arrivato e lui lo stava fissando.

«Cosa c'è? Guardami, Roger. Non cominciare a svanire, continua a parlare. Cos'ha rivelato la traduzione dei libri? Erano profani? Roger, dimmi qualcosa!» Ero allarmato perché lo era lui.

Lui mise fine alla sua glaciale e assorta immobilità. Sollevò il drink e ne tracannò metà. «Disgustoso, eppure lo adoro. Il Southern Comfort è stato il primo liquore che ho bevuto da ragazzo.» Mi guardò dritto negli occhi. «Non sto svanendo», mi assicurò poi. «È solo che ho rivisto la casa e ne ho

risentito l'odore. Capisci? L'odore tipico delle stanze dei vecchi, quelle in cui la gente muore. Eppure era così gradevole. Cosa stavo dicendo? Ah, sì, fu durante la Proteus, una delle parate notturne, che padre Kevin fece l'incredibile e decisiva scoperta che entrambi quei libri erano stati dedicati da Wynken de Wilde a Blanche de Wilde, la sua mecenate, moglie del buon fratello di Wynken, Damien. Tutto ciò si deduceva dai disegni nelle prime pagine. E questo gettava una luce completamente nuova sui salmi. Erano pieni d'inviti lascivi e proposte, e forse, addirittura, di codici segreti riguardanti convegni clandestini. Comparivano più e più volte raffigurazioni dello stesso piccolo giardino... ricorda che stiamo parlando di miniature...»

«Ne ho visti parecchi esemplari.»

«E in queste minuscole rappresentazioni del giardino c'erano sempre un uomo nudo e cinque donne che danzavano intorno a una fontana all'interno delle mura di un castello medievale, o almeno così sembrava. Ingrandito di cinque volte, era semplicemente perfetto. E padre Kevin cominciò a ridere e a ridere. 'Non mi stupisce che non ci sia un solo santo o una sola scena biblica in tutto il libro! Il tuo Wynken de Wilde era un eretico convinto! Uno stregone o un satanista. Ed era innamorato di questa donna, Blanche', dichiarò, ridendo. Non sembrava tanto scioccato, quanto divertito. 'Sai, Roger, se tu contattassi una casa d'aste, molto probabilmente il ricavato della vendita di questi libri ti permetterebbe di frequentare l'università di Loyola o quella di Tulane. Non pensare neanche di venderli da queste parti; prendi piuttosto in considerazione New York: la Butterfield & Butterfield, oppure Sotheby's', mi consigliò. Negli ultimi due anni aveva ricopiato a mano, per me, circa trentacinque diverse composizioni, traducendole direttamente in inglese, secondo la tecnica più efficace - la poesia latina volta in prosa, chiara e semplice -, e finalmente li esaminammo, seguendo le tracce di ripetizioni e metafore. Ben presto cominciò a emergere una storia. La prima cosa che capimmo fu che in origine i libri erano stati parecchi e quelli in nostro possesso erano il primo e il terzo. Nel terzo ormai i salmi non riflettevano soltanto la mera adorazione per Blanche, ripetutamente paragonata alla Vergine Maria per la sua purezza e luminosità, ma rappresentavano anche le risposte di uno scambio epistolare imperniato su quanto la signora stava soffrendo per opera del marito. Era davvero geniale. Devi assolutamente leggerlo. Devi tornare nell'appartamento in cui mi hai ucciso e prendere quei libri.»

«Quindi non li hai venduti per frequentare Loyola o Tulane?»

«Certo che no. Wynken che partecipava a orge con Blanche e le sue

quattro amiche! Ero affascinato. Wynken era il mio santo in virtù del suo talento, e la sessualità divenne la mia religione perché era stata anche la sua, e in ogni parola filosofica che scriveva lui inseriva in codice l'amore carnale! Devi sapere che in realtà non ho mai creduto in nessuna dottrina religiosa, né allora né in seguito. Pensavo che la Chiesa cattolica stesse ormai morendo e che il protestantesimo fosse una farsa. Trascorsero anni prima che capissi che l'approccio protestante è fondamentalmente mistico, che aspira alla totale unità con Dio che Meister Eckhart avrebbe lodato e di cui Wynken scriveva.»

«Ti stai dimostrando molto generoso con l'approccio protestante. E Wynken scrisse davvero dell'unità con Dio?»

«Sì, tramite l'unione carnale con le donne! Lo diceva con cautela ma in modo chiaro: 'Fra le tue braccia ho conosciuto la Trinità in modo più veritiero di quanto gli uomini possano insegnare', cose del genere. Oh, questa era la nuova via, ne ero sicuro. Tuttavia all'epoca conoscevo il protestantesimo unicamente come materialismo, sterilità e turisti di fede battista che si ubriacavano a Bourbon Street perché non osavano farlo nelle proprie città natali.»

«Quando hai cambiato idea?» chiesi.

«Sto facendo considerazioni di carattere molto generale. Voglio dire che non vedevo speranze per le religioni che esistevano in Occidente nella nostra epoca. Dora è quasi dello stesso avviso, ma di lei parleremo fra poco.»

«Finiste la traduzione?»

«Sì, appena prima che padre Kevin venisse trasferito. Non lo rividi mai più. In seguito mi scrisse, ma ero già scappato di casa e mi trovavo a San Francisco. Me n'ero andato senza la benedizione di mia madre e avevo preso il Trailways Bus perché costava qualche cent in meno del Greyhound. Avevo in tasca meno di settantacinque dollari; avevo sperperato tutto ciò che il capitano mi aveva dato. E quando lui morì, con quanta accuratezza ripulirono quelle stanze i suoi parenti arrivati da Jackson, nel Mississippi! Presero tutto. Sono sempre stato convinto che il capitano mi avesse lasciato qualcosa, sai. Ma non m'importava, perché i libri rappresentavano il suo dono più grande, insieme con tutti quei pranzi al Monteleone Hotel, quando prendevamo insieme la zuppa con baccelli d'ibisco e lui mi ci lasciava spezzettare tutti i miei cracker salati finché non diventava un porridge. Una cosa che adoravo... Che stavo dicendo? Presi un biglietto per la California e misi da parte un gruzzoletto per comprare torta e caffè a ogni fermata. Successe una cosa buffa. Arrivai a un punto di non ritorno.

Voglio dire che, quando attraversammo una certa cittadina del Texas, mi resi conto di non avere abbastanza soldi per tornare a casa, anche se avessi voluto farlo. Era notte fonda. Penso che la città fosse El Paso. Comunque sia, in quel momento capii che non potevo tornare indietro. Io però ero diretto a San Francisco, al quartiere di Haight Ashbury: là avrei fondato un culto basato sugli insegnamenti di Wynken, lodando l'amore e sostenendo che l'unione carnale era un'unione divina; inoltre avrei mostrato i suoi libri ai miei seguaci. Era questo il mio sogno benché, a dire il vero, non provassi assolutamente niente nei confronti di Dio. Nel giro di tre mesi scoprii che il mio credo non era poi così originale. L'intera città era piena di hippy che credevano nel libero amore e nell'accattonaggio e, anche se tenevo conferenze su Wynken davanti a larghe cerehie informali di amici, richiamando l'attenzione sui libri e recitando i salmi... in una versione molto edulcorata, naturalmente...»

«Lo immagino», commentai.

«... la mia principale attività era quella di manager di tre musicisti rock che volevano diventare famosi ma erano troppo fatti per ricordare le date degli ingaggi o incassare il ricavato all'uscita. Uno di loro, lo chiamavano Blue, cantava davvero bene; aveva una voce tenorile e una notevole estensione vocale. La band aveva un sound originale. O almeno così credevamo. La lettera di padre Kevin mi fu recapitata mentre vivevo nella soffitta della Spreckles Mansion nel Buena Vista Park. Conosci quell'edificio?»

«Sì. È diventato un albergo.»

«Precisamente, ma all'epoca era una casa privata e l'ultimo piano era costituito da una sala da ballo con bagno e cucinotto. Mancavano ancora parecchi anni alle prime ristrutturazioni. Nessuno aveva ancora inventato il *bed and breakfast*, e io mi limitai a prendere in affitto la sala da ballo: i musicisti suonavano lì, usavamo tutti il bagno e la cucina sudici e, durante il giorno, mentre loro dormivano sparpagliati sul pavimento, io sognavo di Wynken e mi chiedevo come avrei fatto a scoprire qualche altra informazione su di lui e cosa fossero queste poesie d'amore. Continuavo a fantasticare su quest'uomo. E quella soffitta... Solo adesso mi pongo alcune domande al riguardo. Aveva finestre affacciate su tre diversi punti cardinali, dotate di alti divanetti con cuscini di velluto vecchi e malconci. Potevi ammirare San Francisco in ogni direzione tranne l'est, se ben ricordo, ma non ho un senso dell'orientamento molto sviluppato. Ci piaceva sederci in queste alcove nel vano delle finestre a chiacchierare per ore. Ai miei amici piaceva sentir parlare di Wynken. Avevamo intenzione di scrivere canzoni

ispirate alle sue poesie. Be', non successe mai.»

«Wynken divenne la tua ossessione.»

«Proprio così. Lestat, devi tornare a prendere i miei libri, a prescindere da ciò che penserai di me quando avremo finito di parlare. Si trovano tutti nell'appartamento. Ogni volume che Wynken abbia mai realizzato. Rintracciarli per me è stato l'impegno di tutta una vita. Ho cominciato a spacciare droga per quei libri. Persino a Haight. Ma ti stavo raccontando di padre Kevin. Mi scrisse una lettera, dicendo di aver trovato il nome Wynken de Wilde in alcuni manoscritti e di aver scoperto che era il capo di una setta eretica e che era stato giustiziato. Aveva fondato una religione di sole adepte e le sue opere vennero ufficialmente condannate dalla Chiesa. Padre Kevin disse anche che tutto questo era 'storia' e che dovevo vendere i libri; mi avrebbe scritto di nuovo per comunicarmi ulteriori notizie. Non lo fece mai. E due mesi dopo io commisi un omicidio plurimo, spinto unicamente da un impulso, e questo cambiò il corso degli eventi.»

«A causa della droga che stavi spacciando?»

«In un certo senso, solo che non fui io a commettere l'errore. Blue spacciava più di me. Si portava in giro l'erba chiusa in valigie. Io trattavo solo in sacchetti, capisci, ne ricavavo tanto quanto mi fruttava la band. Ma Blue la smerciava a chili e ne perse due. Nessuno sapeva dove fossero finiti. Immaginavamo che li avesse dimenticati su un taxi, ma non lo scoprimmo mai. All'epoca, in giro c'era un sacco di ragazzi cretini. Cominciavano a spacciare senza rendersi conto che i fornitori erano delinquenti crudeli che non ci pensavano due volte prima di sparare in testa a qualcuno. Blue credeva di potersi trarre d'impiccio con la sua parlantina, si sarebbe inventato una scusa plausibile, avrebbe detto di essere stato derubato da alcuni amici, o roba del genere. I suoi contatti si fidavano di lui, diceva, gli avevano persino dato una pistola. La pistola era nel cassetto della cucina e loro gli avevano detto che forse prima o poi avrebbe dovuto usarla, ma di sicuro lui non l'avrebbe mai fatto. Probabilmente, quando sei fatto pensi che anche tutti gli altri lo siano. Questi tizi erano persone come noi, sosteneva, non c'era motivo di preoccuparsi, parlavano tanto per parlare. Molto presto saremmo diventati tutti famosi come Big Brother e la Holding Company e Janis Joplin. Vennero a cercarlo di giorno. Io ero l'unico che in quel momento si trovasse in casa, a parte lui. Blue era nella stanza grande, nella sala da ballo, fermo accanto alla porta d'ingresso a fornire una spiegazione evasiva a quei due tizi. Io mi trovavo in cucina, dove non potevano vedermi, e lo stavo a malapena ascoltando. Forse stavo studiando Wynken, non

ne sono sicuro. Comunque, a poco a poco mi resi conto di che cosa stavano parlando, là nella sala da ballo. Quei due avevano intenzione di uccidere Blue. Continuavano a dirgli in tono piatto che era tutto a posto e lo sollecitavano ad andare con loro, avanti, dovevano uscire e, no, lui doveva seguirli subito e, no, doveva sbrigarsi. E poi uno di loro, scandendo le parole, disse in tono sommesso, crudele: 'Avanti, amico!' E per la prima volta Blue smise di blaterare le sue banalità da hippy, del tipo: 'si sistemerà tutto, amico', e 'non ho fatto niente di male, amico', e ci fu una pausa di silenzio. Capii che stavano per prendere Blue, spararglì e sbarazzarsi del cadavere. Era già successo ad altri ragazzi! Ne avevano parlato i giornali. Mi sentii rizzate i capelli. Seppi che Blue non aveva scampo e agii senza riflettere. Travolto da una scarica di adrenalina, mi dimenticai della pistola nel cassetto della cucina. Entrai nella sala da ballo. I due uomini erano più vecchi di noi, con l'aria da duri, non da hippy, non avevano proprio niente di hippy. Non erano nemmeno Hell's Angels. Erano semplicemente dei killer. Entrambi sembrarono contrariati quando si resero conto che qualcosa ostacolava il loro piano di trascinare il mio amico fuori di lì. Ora, mi conosci, sai che sono vanitoso come te, all'epoca poi ero davvero convinto di avere una natura e un destino speciali; mi avvicinai a quei due sprizzando scintille, camminando come se stessi ballando. Pensavo che se Blue poteva morire, allora potevo morire anch'io. E all'epoca non potevo permettere che una cosa del genere succedesse a me, capisci?»

«Sì.»

«Cominciai a parlare a quei brutti ceffi in modo concitato, chiacchierando in maniera pretenziosa, come se fossi stato un filosofo psichedelico, sparando paroloni e continuando ad avvicinarmi a loro, arringandoli sulla violenza e insinuando che avevano disturbato me e 'tutti gli altri' in cucina; che eravamo nel bel mezzo di una lezione, io e gli altri. E all'improvviso uno di loro infilò una mano all'interno del cappotto ed estrasse la pistola. Secondo me, si aspettava un lavoretto facile e pulito. Lo ricordo così distintamente. Sfoderò la pistola e me la puntò contro. Prima che riuscisse a prendere la mira, afferrai l'arma con entrambe le mani e gliela strappai, sferrandogli poi un calcio con tutta la mia forza; infine sparai, e uccisi lui e il suo compagno.» Roger s'interruppe.

Non dissi niente; ero tentato di sorridere, la storia mi piaceva, ma mi limitai ad annuire. Naturale che fosse cominciata in quel modo, per lui, perché non me n'ero reso conto? Non era stato istintivamente un assassino; in caso contrario, non sarebbe mai risultato così interessante.

«Nel giro di un secondo diventai un killer, nel giro di un solo secondo. E un vero asso, per di più, immagina.» Ordinò un altro drink e distolse lo sguardo, immerso nei ricordi. Adesso sembrava ben ancorato al corpo spettrale, su di giri come un motore.

«Poi cos'hai fatto?» chiesi.

«Be', è stato allora che il corso della mia vita è cambiato. All'inizio volevo costituirmi, volevo chiamare il prete, andare all'inferno, telefonare a mia madre... La mia vita era finita: chiamare padre Kevin; buttare l'erba giù per lo scarico; una vita distrutta; chiamare a squarciagola i vicini, tutto questo. Invece mi limitai a chiudere la porta, e Blue e io ci sedemmo, a parlare per circa un'ora. A dire il vero, Blue non disse niente. Parlai io. E intanto pregavo che fuori non ci fosse nessuno seduto in macchina ad aspettare quei due; tuttavia, se avessero bussato alla porta, sarei stato pronto perché adesso avevo la loro pistola, piena di proiettili, ed ero seduto proprio di fronte alla porta. E mentre parlavo e aspettavo, restavo all'erta e lasciavo i due cadaveri stesi lì, e intanto Blue si limitava a fissare il vuoto come se l'intera faccenda fosse solo un brutto viaggio da LSD, mi convinsi che la cosa migliore era andarmene rapidamente via di lì. Perché mai avrei dovuto finire in prigione per il resto della vita a causa di quei due? Mi occorse circa un'ora di ragionamenti logici espressi ad alta voce.»

«Giusto.»

«Ripulimmo l'appartamento, prendemmo tutto ciò che ci apparteneva, chiamammo gli altri due musicisti esortandoli a ritirare le loro cose dalla stazione degli autobus. Dissi che era imminente una retata dell'antidroga. Non scoprirono mai cosa fosse successo in realtà. Il posto era talmente pieno di impronte digitali, lasciate durante tutti i nostri party e orge e jam session in piena notte che nessuno ci avrebbe mai trovato. A nessuno di noi erano mai state prese le impronte. Inoltre, conservai la pistola. E feci anche un'altra cosa, presi il denaro dei due uomini. Blue non volle saperne, ma a me servivano dei verdoni per andarmene da lì. Ci dividemmo. Non rividi mai più Blue. Non rividi mai più nemmeno Ollie o Ted, gli altri due. Credo che siano andati a L.A. per sfondare. Immagino che Blue sia diventato un tossico. Non ne sono sicuro. Io andai per la mia strada e, dall'attimo in cui successe, fui un uomo completamente diverso. Non sono più stato lo stesso.»

«Cosa ti rese diverso? Quale fu la fonte del tuo cambiamento, cioè che cosa lo provocò, di preciso? Il fatto che ti fosse piaciuto?» chiesi.

«No, niente affatto. Non fu affatto divertente. Fu un successo, ma non

divertente. Non l'ho mai trovato tale. È un lavoro, uccidere la gente, ed è un vero casino. È un lavoro difficile. Per *te* è divertente uccidere, ma tu non sei umano. No, non si trattava di questo, piuttosto del fatto che fosse stato possibile farlo, avvicinarsi a quel figlio di puttana e compiere il gesto più inaspettato, strappargli la pistola in quel modo - perché era l'ultima cosa al mondo che lui potesse prevedere - e poi ucciderli entrambi, senza esitare. Devono essere morti in preda allo stupore.»

«Vi giudicavano dei ragazzini.»

«Ci giudicavano dei sognatori! E io lo ero: durante tutto il viaggio verso New York continuai a pensare che ero destinato a grandi cose, che sarei diventato famoso, e quel potere, il potere di uccidere così agevolmente due persone, aveva rappresentato l'epifania della mia forza!»

«Arrivava da Dio, questa epifania.»

«No, dal fato, dal destino. Ti ho già detto che non ho mai provato niente nei confronti di Dio. Sai che la Chiesa cattolica dice che, se non provi devozione per la santa Vergine Maria, be', allora devi temere per la tua anima. Io non ho mai sentito nessuna devozione per lei. Né per altra divinità o santo reali. Non l'ho mai sentita. Ecco perché, dell'evoluzione di Dora, mi ha stupito soprattutto la sua totale sincerità. Ma ne parleremo fra poco. Quando arrivai a New York, sapevo che il mio culto doveva appartenere a questo mondo, capisci: schiere di seguaci, potere, comfort e la licenziosità di questo mondo.»

«Sì, capisco.»

«Quella era stata la visione di Wynken. Era questo che lui aveva comunicato alle sue adepte, e cioè che non aveva senso aspettare di giungere nell'altro mondo. Dovevi fare tutto subito, commettere qualunque tipo di peccato... Questo era un concetto molto diffuso tra gli eretici, vero?»

«Sì, tra alcuni di loro. O almeno così sostenevano i loro nemici.»

«Compii l'omicidio successivo per motivi meramente economici. Fu un lavoro su commissione. Ero il ragazzo più ambizioso della città. Ero diventato manager di un'altra band, un gruppetto di buoni a nulla, e non stavamo riscuotendo successo, benché altre rockstar sfondassero un giorno sì e uno no. Avevo ripreso a spacciare, e mi stavo dimostrando davvero abile, anche se cominciavo a trovare disgustosa la droga. Si era davvero agli albori, quando la gente portava l'erba al di là della frontiera con piccoli aerei, e sembravano quasi avventure da cowboy. Si sparse la voce che un certo tizio figurava sul libro nero di un intermediario locale, disposto a pagare trentamila dollari a chiunque lo eliminasse. L'uomo era particolarmente

crudele e temuto da tutti. Sapeva che volevano ucciderlo. Se ne andava in giro in pieno giorno e tutti erano troppo spaventati per agire. Secondo me, ognuno si aspettava che lo facesse qualcun altro. Non sapevo a cosa e a chi questa gente fosse collegata, sapevo solo che il tizio rappresentava un bersaglio, capisci? Me ne accertai. Escogitai uno stratagemma per eliminarlo. All'epoca avevo diciannove anni. Mi vestii da studente universitario, con maglione a girocollo, blazer, pantaloni di flanella, e mi feci tagliare i capelli in stile Princeton; quindi m'infilai qualche libro sotto braccio. Scoprii dove viveva l'uomo a Long Island, e una sera mi avvicinai a lui mentre scendeva dalla macchina sul vialetto posteriore della sua abitazione. Lo feci secco a un metro e mezzo da casa, dove sua moglie e i suoi figli stavano cenando.» S'interruppe di nuovo, poi aggiunse con assoluta serietà: «Solo un particolare tipo di animale può compiere un'azione tanto crudele. Senza provare rimorso».

«Non l'hai torturato come io ho torturato te. Sei pienamente consapevole di tutto ciò che hai fatto, vero? Cerca di capire! Non sono riuscito a intravedere il quadro generale, mentre ti seguivo. T'immaginavo più intimamente perverso, del tutto assorbito dal tuo stesso fascino romantico. Un maestro nell'arte dell'autoinganno», dissi in tono sommesso.

«Rappresentava una tortura ciò che mi hai fatto?» domandò. «Non ricordo di aver provato dolore, bensì solo rabbia perché stavo per morire. Comunque sia, uccisi l'uomo di Long Island per denaro. La cosa non significò niente per me. Non provai nemmeno sollievo, dopo, unicamente una vaga sensazione di forza, capisci, di soddisfazione; e volevo mettermi di nuovo alla prova, presto, e lo feci.»

«Ormai eri lanciatissimo.»

«Eccome. E con uno stile tutto mio, per di più. Si era sparsa la voce. Se l'impresa sembra impossibile, rivolgiti a Roger. Potevo introdurmi in un ospedale travestito da giovane medico, con una targhetta col nome appuntata sul camice e un blocco a molla in mano, e sparare alla vittima predestinata stesa nel suo letto prima che qualcuno si rendesse conto dell'accaduto. E lo feci davvero. Ma, sai, non mi arricchii con l'attività di sicario. Prima fu l'eroina, poi la cocaina, e nel campo della cocaina si stava tornando ad alcuni dei cowboy che avevo conosciuto all'inizio, che la portavano oltre confine nello stesso modo, seguendo le stesse rotte, usando gli stessi aerei! Conosci la storia. Oggi tutti la conoscono. I primi contrabbandieri di droga erano piuttosto rozzi, quanto a metodi. Giocavano a guardie e ladri coi tizi del governo. Gli aerei superavano in velocità quelli governa-

tivi e, talvolta, quando atterravano erano a tal punto strapieni di cocaina che il pilota non riusciva a districarsi e a uscire dall'abitacolo, e noi correvamo a prendere la roba, la caricavamo sui veicoli e tagliavamo la corda.»

«Ne ho sentito parlare.»

«Adesso ci sono veri geni nel settore, gente che sa usare alla perfezione telefoni cellulari e computer, che conosce tecniche di riciclaggio del denaro sporco quali nessuno può individuare. Ma a quei tempi come andavano le cose? Ero io il genio degli spacciatori! A volte l'intera faccenda era scomoda come spostare mobili, te lo dico io. E io entrai nel settore, organizzando, scegliendo i miei confidenti e i miei galoppini, capisci, per varcare le frontiere; e persino prima che la cocaina venisse spacciata per le strade, stavo facendo affari d'oro a New York e a L.A. coi ricchi, sai, il genere di clienti cui consegni personalmente la merce. Non dovevano nemmeno lasciare le loro principesche ville. Tu ricevi la telefonata; vai da loro. La tua roba è pura e loro ti apprezzano. Ma dovevo passare ad altro. Non volevo dipendere da quell'attività. Ero troppo furbo. Conclusi alcuni affari in campo immobiliare che rappresentarono veri e propri colpi di genio; avevo il vantaggio di disporre di contanti, e sai che all'epoca l'inflazione era galoppante. Guadagnai una montagna di soldi.»

«Ma come s'inserì Terry in tutto questo? E Dora?»

«Pura coincidenza. Chissà. Tornai a New Orleans per vedere mia madre, scopai Terry e la misi incinta. Fottuto idiota. Avevo ventidue anni, e ormai mia madre era davvero moribonda. Mi disse: 'Roger, ti prego, torna a casa'. Il suo stupido boyfriend con la faccia piena di crepe era morto. Era sola. Le avevo sempre mandato un sacco di soldi. Adesso la pensione era diventata la sua residenza privata, lei aveva due cameriere e un autista che la portava in giro per la città con una Cadillac ogni volta che lo desiderava. Si era divertita molto, senza mai fare domande sul mio denaro, e, naturalmente, io continuavo a collezionare i libri di Wynken. A quel punto ne possedevo altri due e avevo già il mio deposito di tesori a New York, ma di questo possiamo parlare in seguito. Per il momento lascia Wynken in un angolino della tua mente. Mia madre non mi aveva mai chiesto davvero niente. Adesso aveva tutta per sé la grande camera al piano di sopra. Mi raccontò che parlava con tutti gli altri che se n'erano andati: il suo povero vecchio fratello defunto, Mickey; la sorella morta, Alice; e sua madre, la cameriera irlandese - la si potrebbe definire la capostipite della nostra famiglia - che aveva ereditato la casa dalla nobile pazza che ci viveva. Mia madre parlava parecchio anche col piccolo Richard, un fratello morto di te-

tano a soli quattro anni. Il piccolo Richard. Diceva che il bambino passeggiava con lei, spiegandole che era arrivato il momento di raggiungerlo. Voleva che io tornassi a casa. Mi voleva in quella stanza. Lo sapevo e capivo benissimo. Lei aveva assistito i pensionanti in punto di morte. Io ne avevo assistiti altri, oltre al vecchio capitano. Così tornai a casa. Nessuno sapeva dove fossi diretto, quale fosse il mio vero nome o da dove venissi. Quindi per me fu facile sgattaiolare via da New York. Raggiunsi la casa di St. Charles Avenue e rimasi seduto con lei nella stanza da ammalata, tenendole accanto al viso la bacinella per il vomito, asciugandole la saliva e cercando di metterla sulla padella quando l'agenzia non poteva mandarci un'infermiera. Avevamo qualcuno in grado di aiutarci, sì, ma lei non voleva essere aiutata, capisci. Non voleva la ragazza di colore, come la chiamava, o l'orribile infermiera dell'agenzia. E io feci una scoperta sorprendente: quelle incombenze non mi disgustavano poi tanto. Lavai innumerevoli lenzuola. Naturalmente, c'era una lavatrice in cui infilarle, ma continuavo a cambiarle per lei. Non mi dispiaceva. Forse non sono mai stato normale. Comunque sia, feci solo ciò che andava fatto. Sciacquai quella padella un migliaio di volte, la asciugavo, la cospargevo di talco e la posavo accanto al letto. Dopotutto, non esiste tanfo che duri in eterno.»

«Non su questa terra, almeno», mormorai. Ma lui non mi sentì, grazie a Dio.

«Andò avanti così per due settimane. Lei non voleva andare al Mercy Hospital. Ingaggiai delle infermiere per una copertura ventiquattr'ore su ventiquattro, tanto per avere un sostegno, sai, in modo che potessero misurarle pressione e battito cardiaco quando io mi spaventavo. Le facevo ascoltare della musica. Tutte le cose di prammatica: recitavo il rosario ad alta voce insieme con lei; la solita scena da letto di morte. Dalle due alle quattro del pomeriggio lei tollerava la presenza dei visitatori. Venivano dei vecchi cugini. 'Dov'è Roger?' chiedevano e io me ne stavo nascosto.»

«Non eri dilaniato dalle sue sofferenze.»

«Non ne andavo certo pazzo, questo posso dirlo. Il tumore le si era propagato in tutto il corpo e nessuna somma di denaro avrebbe potuto salvarla. Volevo che si sbrigasse e non sopportavo di assistere alla sua agonia, ma nel mio carattere c'è sempre stato un intimo lato tiranno che dice: 'fa' quello che devi fare'. E rimasi in quella stanza, senza dormire, un giorno dopo l'altro, e tutte le notti finché lei non morì. Parlava spesso coi fantasmi, ma io non li vedevo né li sentivo. Mi limitavo a ripetere senza sosta: 'Piccolo Richard, vieni a prenderla. Zio Mickey, se non riesce a tornare da

sola, vieni a prenderla'. Ma prima della fine arrivò Terry, un'infermiera praticante, come le chiamavano a quei tempi, che doveva fungere da sostituta quando non riuscivamo a trovare infermiere diplomate, che erano molto richieste. Terry: un metro e settanta, bionda, il bocconcino più dozzinale e appetitoso su cui io abbia mai posato gli occhi. Cerca di capire. Fu uno di quei casi in cui tutto s'incastra alla perfezione. La ragazza rappresentava uno splendido esempio di volgarità.»

Sorrisi. «Unghie rosa e rossetto lucido rosa.» L'avevo vista sfavillare nella sua mente.

«Non le mancava niente. Il chewing-gum, la catenella d'oro alla caviglia, le unghie dei piedi laccate e il modo in cui, per farmele vedere, si sfilava le scarpe, proprio lì nella stanza dell'ammalata, l'incavo tra i seni chiaramente visibile, sai, sotto l'uniforme di nylon bianca. E i suoi occhi dalle palpebre pesanti, magnificamente truccati con l'apposita matita e il mascara Maybelline. Si limava le unghie là dentro, di fronte a me! Ma voglio dirti una cosa, non ho mai visto niente che fosse così perfettamente compiuto, rifinito, ah, ah... Che posso dire? Era un capolavoro.»

Scoppiai a ridere.

Lui m'imitò, ma poi riprese a parlare. «La trovavo irresistibile. Era un animaletto senza peli. Cominciai a scoparla ogni volta che potevo. Mentre mamma dormiva, lo facevamo in piedi nel bagno. Una volta o due ci chiudemmo in una delle camere vuote, più giù lungo il corridoio; non impiegavamo mai più di venti minuti! Lo cronometravo! Lei lo faceva con le mutandine rosa abbassate fino alle caviglie! Sapeva di profumo Blue Waltz.»

Proruppi in una risata. «Capisco benissimo cosa vuoi dire. E pensare che lo sapevi; ti sei invaghito di lei pur sapendolo», dichiarai in tono meditabondo.

«Be', distavo più di tremila chilometri dalle mie donne di New York, dai miei aiutanti e da tutto il resto, lo spregevole potere che accompagna lo spaccio di droga, sai, la stupidità di guardie del corpo che si precipitano ad aprirti la porta e ragazze che sul sedile posteriore della limousine dicono di amarti solo perché hanno appena saputo che la notte precedente hai fatto secco qualcuno. E così tanto sesso che a volte, nel bel mezzo del miglior pompino che ti abbiano mai fatto, non riesci più a concentrarti.»

«Siamo più simili di quanto io abbia mai sognato. Ho vissuto una menzogna coi doni a me concessi.»

«Cosa intendi dire?» chiese.

«Non c'è tempo. Non hai alcun bisogno di sapere qualcosa di me. Cosa

mi dici di Terry? Com'è nata Dora?»

«Misi incinta Terry. Credevo che prendesse la pillola. Pensava che io fossi ricco! Non aveva importanza se l'amavo o se lei amava me. Voglio dire che Terry era uno degli esseri umani più ottusi e ingenui che io abbia mai conosciuto. Chissà se tu ti prendi il disturbo di nutrirti di persone così ignoranti e insulse.»

«Il bambino era Dora.»

«Sì. Terry intendeva sbarazzarsene, se non l'avessi sposata. Feci un patto con lei. Centomila dollari quando ci fossimo sposati (usai uno pseudonimo, il matrimonio non fu mai legittimo se non sulla carta, e questa fu una vera fortuna perché legalmente non esiste nessun collegamento tra Dora e me) e altri cento quando fosse nato il bambino. Dopo di che, le avrei concesso il divorzio. Le spiegai che tutto ciò che desideravo era mia figlia.

«'Nostra figlia', rettificò lei.

«'Certo, nostra figlia', concessi. Che stupido. Quello che non riuscii a prevedere, benché fosse la cosa più ovvia del mondo, fu che questa donna, questa infermieruccia che si limava le unghie, masticava chewing-gum e usava il mascara, che portava scarpe con la suola di gomma e una fede nuziale di diamanti, si sarebbe naturalmente affezionata alla figlia. Era stupida, ma era un mammifero e non aveva nessuna intenzione di lasciarsi sottrarre la sua bambina, neanche per sogno. Alla fine mi ritrovai col diritto di vedere Dora solo saltuariamente. Per sei anni andai avanti e indietro da New Orleans in aereo non appena ne avevo l'occasione, solo per tenerla tra le braccia, parlarle, passeggiare con lei la sera. E, cerca di capire, questa bambina era mia! Voglio dire che fu carne della mia carne sin dall'inizio. Cominciava a correrm incontro non appena mi vedeva spuntare in fondo all'isolato. Si lanciava tra le mie braccia. Raggiungevamo in taxi il quartiere francese e attraversavamo il Cabildo, lei lo adorava; e la cattedrale di San Luigi, naturalmente. Poi andavamo a mangiare *muffaletas* alla Central Grocery. Conosci sicuramente quei grossi panini pieni di olive, vero?»

«Li conosco.»

«Dora mi raccontava tutto quello che era successo durante la mia settimana di assenza. Ballavo con lei per la strada. Cantavamo canzoni. Oh, che splendida voce ha sempre avuto. Io non ho una bella voce, ma mia madre l'aveva, e anche Terry. E la mia bambina l'aveva ereditata. E che cervello. Salivamo sul traghetto e percorrevamo il fiume in lungo e in largo, cantando appoggiati al parapetto. La portavo a fare spese alla D.H. Holmes e le compravo splendidi abiti. A sua madre non diede mai fastidio,

questa faccenda dei bei vestiti, e naturalmente io ero abbastanza scaltro per scegliere qualcosa anche per Terry, sai, un corsetto ornato di pizzo o un kit di cosmetici francesi oppure un profumo da cento dollari l'oncia. Qualunque profumo tranne il Blue Waltz! Dora e io ci divertivamo alla follia. A volte pensavo che sarei riuscito a sopportare qualsiasi cosa, se solo avessi potuto rivederla dopo pochi giorni.»

«Era loquace e dotata di una fervida immaginazione, proprio com'eri tu.»

«Proprio così, piena di sogni e visioni. Devi capire che Dora non è affatto un'ingenua. È una teologa. È questa la cosa sorprendente. Il desiderio di qualcosa di spettacolare? Quello gliel'ho trasmesso io. Ma la fede in Dio, la fede nella teologia? Non so da dove l'abbia presa.»

Teologia. La parola mi diede da pensare.

«Nel frattempo, Terry e io cominciammo a odiarci. Quando per Dora arrivò il momento di andare a scuola arrivarono anche i litigi. Era un vero inferno. Io per lei volevo la Sacred Heart Academy, lezioni di ballo, di musica, due settimane in Europa con me. Terry mi odiava e mi ripeteva che non avrei trasformato la sua bambina in una mocciosetta viziata. Terry aveva lasciato la casa di St. Charles Avenue, perché la trovava decrepita e angosciante, per trasferirsi in un'orrenda casetta a schiera in stile ranch, situata in una squallida strada nei sobborghi saturi di umidità! Così la mia bambina era già stata strappata dal Garden District e da tutti i suoi colori, e sistemata in un luogo dove la curiosità architettonica più vicina era l'emporio 7-Eleven locale. Cominciavo a disperare e Dora cominciava a diventare grande, forse abbastanza per essere sottratta alla madre, che lei amava in modo molto protettivo e gentile. C'era un legame silenzioso tra loro due, sai, un legame in cui la conversazione non c'entrava nulla. Terry andava orgogliosa di Dora.»

«E poi apparve sulla scena il fatidico fidanzato.»

«Esatto. Se fossi arrivato in città anche solo un giorno più tardi, avrei scoperto che mia figlia e mia moglie se n'erano andate per sempre. Lei stava per tagliare la corda senza avvisarmi! Al diavolo i miei generosi assegni. Voleva andare in Florida col suo elettricista spiantato! Dora non sapeva niente ed era fuori a giocare. I bagagli erano già pronti! Sparai a Terry e al suo fidanzato, proprio lì in quella stupida, piccola casa a schiera di Metairie dove Terry aveva scelto di far crescere mia figlia anziché in St. Charles Avenue. Sparai a tutti e due. Sporcai di sangue la moquette di poliestere e il tavolo per la colazione rivestito di formica.»

«Posso immaginare la scena.»

«Gettai i due cadaveri nelle paludi. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta in cui mi ero occupato di persona di una faccenda simile, ma non aveva importanza, fu tutto piuttosto facile. Il furgoncino dell'elettricista era nel garage, perciò infilai i due corpi in sacchi di plastica e li caricai sul retro del furgone. Li portai via, lungo la Jefferson Highway, non so nemmeno dove li lasciai. No, aspetta, forse passai da Chef Menteur. Un posto imprecisato vicino a uno dei vecchi forti sul fiume Rigules. Affondarono nella melma.»

«Capisco benissimo. Anch'io sono stato gettato nelle paludi.»

Lui era troppo eccitato per dare retta ai miei borbottii. Continuò a raccontare. «Poi tornai a prendere Dora. La trovai seduta sui gradini, i gomiti sulle ginocchia, a chiedersi come mai non ci fosse nessuno in casa; la porta era chiusa a chiave, quindi non era potuta entrare e, non appena mi vide, cominciò a urlare: 'Papà! Sapevo che saresti venuto. Lo sapevo!' Preferii non correre il rischio di entrare a prendere i suoi vestiti. Non volevo che vedesse il sangue. Salii con lei sul furgoncino dell'elettricista e uscimmo da New Orleans, abbandonando infine il veicolo nientemeno che a Seattle, nello Stato di Washington. Questa fu la mia odissea attraverso il Paese, insieme con Dora. Tutti quei chilometri... Pura follia, noi due soli che parlavamo e parlavamo. Probabilmente stavo cercando d'insegnarle tutto quello che avevo imparato. Niente di malvagio e autodistruttivo, niente che potesse richiamare l'oscurità accanto a lei, solo le cose positive, ciò che avevo appreso sulla virtù e l'onestà, su che cosa corrompe la gente, e su cosa invece è prezioso.

«'Non puoi limitarti a non fare nulla in questa vita, Dora', le ripetevo, 'non puoi semplicemente lasciare il mondo così come l'hai trovato.' Le raccontai persino che da giovane avrei voluto diventare un leader religioso e che il mio attuale lavoro consisteva nel collezionare cose belle, oggetti sacri provenienti da tutta Europa e dall'Oriente. Ne organizzavo la compravendita, tenendo per me i pochi pezzi che desideravo. La spinsi a credere che questa fosse l'attività che mi arricchiva e a quel tempo, stranamente, era in parte vero.»

«Lei però sapeva che avevi ucciso Terry.»

«No. Ti sei fatto un'idea sbagliata, in proposito. Tutte quelle immagini stavano vorticando nella mia mente. Fu ciò che provai mentre mi succhiavi il sangue. In realtà le cose non andarono così. Lei sapeva che mi ero sbarazzato di Terry - o che l'avevo liberata da Terry -, e che ormai poteva re-

stare sempre col papà e volare via con lui quando il papà volava via. È molto diverso dal sapere che il papà ha ucciso la mamma. Questo lei lo ignora. Una volta, quando aveva dodici anni, mi telefonò singhiozzando e disse: 'Papà, puoi dirmi per favore dov'è la mamma, dove sono andati lei e quell'uomo quando sono partiti per la Florida?' Riuscii a stare al gioco, spiegando che avevo preferito non dirle che Terry era morta. Sia ringraziato Dio per il telefono. Me la cavo egregiamente, al telefono. Mi piace. È come parlare alla radio. Ma torniamo a Dora a sei anni. Il papà la portò a New York e prese una suite al Plaza. Da quel momento in poi Dora ebbe tutto ciò che il papà poteva comprare.»

«Piangeva per Terry persino allora?»

«Sì. E probabilmente fu l'unica persona che lo fece mai. Prima del matrimonio, la madre di Terry mi aveva detto che sua figlia era una puttana. Loro due si odiavano. Il padre di Terry era stato un poliziotto, un tipo a posto, ma nemmeno a lui piaceva la figlia. Terry non era una persona simpatica, era crudele per natura; non sarebbe stato molto piacevole neppure incontrarla casualmente per strada, figuriamoci conoscerla o aver bisogno di lei o addirittura doverla tenere con sé. La sua famiglia pensava che lei fosse fuggita in Florida lasciandomi Dora. I due vecchi, i genitori, morirono senza scoprire altro. Ci sono dei cugini, che ancora credono che sia scappata; ma non sanno chi io sia in realtà; è tutto piuttosto difficile da spiegare. Naturalmente, ormai potrebbero aver letto gli articoli sui giornali e le riviste. Non ne sono sicuro, non ha importanza. Dora piangeva per sua madre, sì. Ma, dopo la grossa bugia che le raccontai quando aveva dodici anni, non fece più nessuna domanda.

«Comunque devo dire che la devozione di Terry nei confronti di Dora era stata totale, come quella di ogni madre appartenente alla specie dei mammiferi! Istintiva, protettiva, ma priva di passionalità. Si preoccupava che Dora avesse un'alimentazione equilibrata; le faceva indossare bei vestiti, l'accompagnava a scuola di danza e restava seduta là a spettegolare con le altre madri. Era orgogliosa di lei. Però le parlava poco. Credo che potessero trascorrere giorni e giorni senza che i loro sguardi s'incrociassero. Era una tipica relazione da mammiferi. E per Terry probabilmente funzionava tutto così.»

«È davvero strano che tu ti sia legato a una persona del genere, sai.»

«No, non è strano. Fu il destino. Abbiamo generato Dora. Terry le trasmise la voce e la bellezza. E in Dora c'è qualcosa di Terry che somiglia alla durezza, ma questo è un termine troppo poco gentile. Dora è un misto

di noi due, in realtà, un miscuglio ottimale.»

«Be', anche tu le hai trasmesso la tua bellezza.»

«Sì, ma quando i geni si fusero, successe qualcosa di molto più interessante. Hai visto mia figlia: è fotogenica e, sotto il brillante entusiasmo che le ho dato io, c'è la stabilità di Terry. Converte la gente attraverso le onde radio. 'E qual è il vero messaggio di Cristo?' chiede, fissando la telecamera. 'Che Cristo è in ogni sconosciuto che incontrate, nei poveri, negli affamati, negli ammalati, nei vicini della porta accanto!' E il pubblico le crede.»

«L'ho ammirata in TV. L'ho vista. Potrebbe davvero diventare la migliore», gli dissi.

Lui sospirò, poi riprese il racconto. «La mandai a scuola. All'epoca guadagnavo davvero un sacco di soldi. Dovevo mettere parecchi chilometri tra me e mia figlia. Le feci cambiare tre scuole in tutto prima del diploma; per Dora fu dura, ma non mi fece mai domande su simili manovre o sulla segretezza che ammantava i nostri incontri. Le feci credere che rischiavo in continuazione di dover correre a Firenze per impedire che un affresco venisse distrutto da qualche idiota o a Roma per esplorare una catacomba appena scoperta. Quando cominciò a interessarsi seriamente alla religione, giudicai la cosa in modo positivo. Pensai che la mia sempre più vasta collezione di statue e libri l'avesse ispirata. E quando, a diciott'anni, mi disse di essere stata accettata a Harvard e di voler studiare religioni comparate, lo trovai divertente. Feci la solita considerazione sessista: 'studia ciò che vuoi e sposa un uomo ricco'. E lascia che ti mostri l'ultima icona o statua che ho comprato. Tuttavia il fervore e la predisposizione alla teologia di Dora si stavano sviluppando molto più di qualsiasi cosa io avessi mai sperimentato. A diciannove anni andò in Terra Santa e ci tornò altre due volte, prima della laurea. Trascorse i due anni seguenti studiando le religioni del mondo. Poi m'illustrò in modo dettagliato la sua idea per il programma televisivo: voleva parlare alla gente. La TV via cavo aveva dato vita a canali religiosi di ogni tipo. Potevi sintonizzarti su questo ministro protestante o su quel prete cattolico.

«'Dici sul serio?' le chiesi. Ignoravo che credeva davvero a tutto ciò; era decisissima a ispirarsi fedelmente a ideali che io stesso non avevo mai capito sino in fondo ma che, chissà come, le avevo trasmesso.

«'Papà, fa' in modo che io possa apparire in televisione per un'ora tre volte alla settimana e abbia dei soldi da usare come meglio credo, e vedrai cosa succede', mi rispose. Cominciò a parlare di questioni etiche di ogni

genere, di come potevamo salvare la nostra anima nel mondo odierno. Immaginava brevi conferenze o sermoni, inframmezzati da canti e balli estatici. Prendi la questione dell'aborto: lei fa appassionati discorsi perfettamente logici, dimostrando che entrambe le parti hanno ragione! Spiega che ogni vita è sacra, eppure una donna deve godere del completo controllo sul proprio corpo.»

«Ho visto il programma.»

«Ti rendi conto che è stato acquistato da settantacinque diversi network via cavo? Ti rendi conto dell'effetto che la notizia della mia morte potrebbe avere sulla chiesa di mia figlia?» S'interruppe, riflettendo, poi riprese a parlare in maniera concitata come prima. «Sai, credo di non aver mai avuto un'aspirazione religiosa, una meta spirituale, per così dire, che non fosse impregnata di qualcosa di materialistico e intrigante. Capisci cosa intendo?»

«Certo.»

«Ma con Dora è diverso. Le cose materiali non le interessano davvero. Le reliquie, le icone: che significato hanno per lei? Benché le probabilità psicologiche e intellettuali siano nettamente in suo sfavore, Dora crede nell'esistenza di Dio.» Si bloccò di nuovo, scuotendo il capo con aria di rimpianto. «Quello che mi hai detto poco fa è vero. Sono un delinquente. Persino nei confronti del mio amato Wynken avevo un secondo fine, quel che si dice un intento non dichiarato. Ma Dora non è così.»

Ripensai al commento che lui aveva fatto nel bar, «ho venduto l'anima per posti come questo». Avevo capito allora di cosa stesse parlando e lo capivo tuttora.

«Lasciami riprendere il racconto. Rinunciai ben presto, come ti ho detto, all'idea di una religione laica. Quando Dora cominciò a fare sul serio, io da anni ormai non pensavo a quelle ambizioni. Avevo Dora. E avevo Wynken, la mia ossessione. Rintracciai altri suoi libri e, tramite i miei numerosi contatti, riuscii ad acquistare cinque diverse lettere dell'epoca che menzionavano Wynken de Wilde, Blanche de Wilde e anche suo marito Damien. Disponevo di ricercatori che scavavano in Europa e in America per conto mio. Misticismo della Renania, ecco di che cosa si occupavano. I miei ricercatori trovarono una versione condensata della storia di Wynken in un paio di testi tedeschi. Si accennava a donne che praticavano i riti di Diana, la stregoneria; Wynken, trascinato fuori del monastero e accusato pubblicamente. Ma il verbale del processo era andato perduto, non era sopravvissuto alla seconda guerra mondiale. Altrove però c'erano altri docu-

menti, fasci di lettere. Una volta in possesso della parola chiave, Wynken - una volta che sapevi cosa cercare -, eri sulla buona strada. Quando avevo un'ora di tempo, mi sedevo a osservare le minuscole figure nude di Wynken e memorizzavo le sue poesie d'amore. Conoscevo i suoi componimenti tanto da poterli cantare. Quando passavo il weekend con Dora - c'incontravamo da qualche parte non appena possibile -, glieli recitavo e magari le mostravo la mia ultima scoperta. Lei tollerava la mia Visione, tipica dell'hippy scoppiato, del libero amore e del misticismo', come la definiva.

«'Ti voglio bene, Roge', diceva. 'Ma sei così romantico da ritenere quel pessimo prete una specie di santo. Tutto ciò che faceva era andare a letto con quelle donne, vero? E i libri rappresentavano un espediente per comunicare con le altre... fissando gli orari degli incontri.'

«'Ah, ma, Dora, non c'è una sola parola malvagia o sgradevole nell'opera di Wynken de Wilde', ribattevo. 'Controlla tu stessa.' Ormai possedevo sei libri. Parlavano esclusivamente d'amore. Il mio attuale traduttore, un professore della Columbia, si era meravigliato del misticismo della poesia, di come fosse un miscuglio di amore per Dio e amore per la carne. Dora non la beveva. Ed era già ossessionata dalle proprie questioni religiose. Stava leggendo Paul Tillich, William James, Erasmo e un sacco di libri sulla condizione del mondo odierno. Ecco l'ossessione di Dora, la condizione del mondo odierno.»

«Non proverà nessun interesse per quei libri di Wynken, se glieli consegno.»

«No, non toccherà *nessun* pezzo della mia collezione, non adesso, almeno!» proruppe lui.

«Eppure vuoi che *io* protegga tutte queste cose», replicai.

«Due anni fa, bastò un paio di articoli di giornale. Nessun esplicito legame con lei, capisci, ma ai suoi occhi la mia copertura saltò irrimediabilmente. Nutriva già dei sospetti e mi spiegò che era stato inevitabile per lei scoprire che il mio denaro non era pulito», rivelò con un sospiro. Scosse il capo. «Non pulito», ripetè. «L'ultima cosa che mi permise di fare fu comprarle il convento. Un milione di dollari per acquistare l'edificio e un altro milione per liberarlo da tutte le profanazioni moderne e riportarlo alle condizioni in cui era quando vi abitavano le suore, nel penultimo decennio dell'Ottocento, con cappella, refettorio, celle e ampi corridoi... Ma persino quello accettò con riluttanza. Quanto alle opere d'arte, scordatelo. Potrebbe benissimo non accettare mai da me il denaro che le serve per educare i suoi

seguaci, il suo ordine o come diavolo lo chiama un televangelista. Il collegamento della televisione via cavo non è niente in confronto a ciò che avrei potuto farne, trasformando quel convento in una base operativa. E la mia collezione, le statue, le icone... Cerca d'immaginarlo. 'Potrei renderti famosa come Billy Graham o Jerry Falwell, tesoro', le dissi. 'Non puoi voltare le spalle al mio denaro, non foss'altro che per il bene di Gesù.'» Scosse il capo, disperato. «Negli ultimi tempi accettava d'incontrarmi solo per pietà, cosa che la mia bellissima figlia possiede in quantità illimitata. A volte accettava un regalino. Stasera lo ha rifiutato. Una volta, quando il programma per poco non colò a picco, prese solo la somma sufficiente per fargli superare la crisi. Ma i miei santi e angeli non vuole toccarli; i miei libri, i miei tesori, non vuole guardarli. Naturalmente, sappiamo entrambi quanto sia minacciata la sua reputazione. Tu sei stato d'aiuto, eliminandomi, ma ben presto si diffonderà la notizia della mia scomparsa, è inevitabile. 'Televangelista finanziata da re della cocaina.' Quanto può durare il segreto del suo legame con me? È un segreto che deve sopravvivere alla mia morte, così come Dora deve sopravvivere alla mia morte. A ogni costo! Lestat, ascolta le mie parole.»

«Ti sto ascoltando, Roger, sto ascoltando ogni tua singola parola. Ancora non hanno scoperto l'esistenza di tua figlia, posso assicurartelo.»

«I miei nemici sono spietati. E il governo... chi può sapere cosa diavolo sia o cosa diavolo faccia il governo?»

«Dora teme questo scandalo?»

«No. Può essere distrutta dal dolore, ma spaventata dal potenziale scandalo, mai. È pronta ad accettare il destino. Il suo desiderio era che io rinunciassi a tutto! Proprio questo era diventato il suo metodo d'attacco preferito. Non le importava che il mondo potesse scoprire che eravamo padre e figlia. Voleva che io rinunciassi a tutto. Aveva paura per me, così come l'avrebbe la figlia o la moglie di un gangster.

«'Lasciami almeno costruire la chiesa. Prendi il denaro', continuavo a chiederle, supplicandola. Lo spettacolo televisivo ha rivelato la sua forza di carattere. Ma niente di più... è tutto in rovina intorno a lei. Ha un piccolo programma di un'ora tre volte la settimana. Deve salire da sola la scala verso il paradiso. Io sono tagliato fuori. Confida nel fatto che il suo pubblico riesca a raccogliere i milioni di dollari che le servono. E le mistiche che cita! L'hai sentita leggere stralci dai loro scritti: Ildegarda di Bingen, Giuliana di Norwich, Teresa d'Avila. Hai letto le opere di qualcuna di queste donne?»

«Tutte, di ciascuna di loro», risposi.

«Le donne intelligenti, desiderose di ascoltare donne intelligenti, la ascoltano con attenzione. Ma ormai sta cominciando ad attirare chiunque. Non puoi sfondare in questo mondo se ti rivolgi solo a uno dei due sessi. È impossibile. Lo so persino io, lo sa il mercante che c'è dentro di me, e il genio di Wall Street - perché sono anche questo - non ha dubbi. Lei attira chiunque. Oh, se solo potessi tornare indietro di due anni, se solo fossi riuscito a lanciare la chiesa prima che Dora scoprisse...»

«Stai guardando la faccenda da una prospettiva sbagliata. Smettila coi rimpianti. Se avessi reso famosa la sua chiesa, avresti affrettato il tuo smascheramento e, di conseguenza, lo scandalo.»

«No: una volta che la chiesa fosse diventata abbastanza celebre, lo scandalo non avrebbe avuto nessuna importanza. È proprio questo il trucco. Ma Dora è rimasta semisconosciuta e, se sei semisconosciuto, uno scandalo ti può annientare!» Scosse di nuovo il capo, con rabbia. Cominciava ad agitarsi troppo, ma la sua immagine non faceva che diventare più nitida. «Non possiamo permettere che io distrugga Dora...» La sua voce si affievolì di nuovo. Lui rabbrividì e mi fissò. «Qual è il nocciolo del problema, Lestat?» chiese.

«Dora deve sopravvivere. Deve aggrapparsi alla sua fede dopo che si saprà della tua morte!» risposi.

«Sì. Morto o vivo, sono il suo peggior nemico. E riguardo alla sua chiesa, Dora sta camminando sul filo del rasoio, sai; non è una puritana, mia figlia. Considera Wynken un eretico, ma ignora fino a che punto la sua moderna compassione per la carne sia esattamente ciò di cui parlava Wynken.»

«Capisco. Ma che mi dici di Wynken? Devo salvare anche lui? Cosa devo farne?»

«Dora a modo suo è un genio, in realtà. È questo che intendevo quando l'ho definita una teologa. È riuscita nell'impresa quasi impossibile di padroneggiare il greco, il latino e l'ebraico, pur non essendo bilingue fin da bambina. Sai benissimo quanto sia difficile», continuò lui, ignorando le mie domande.

«Sì, per noi non lo è, ma...» Mi bloccai. Un pensiero orribile mi aveva assalito con violenza, interrompendo ogni altra considerazione. Era troppo tardi per rendere immortale Roger. Era morto! Non mi ero nemmeno reso conto che - per tutto quel tempo, mentre parlavamo e la sua storia si dipanava - avevo dato per scontato di poterlo prendere con me, volendo, di po-

terlo tenere lì e impedirgli di proseguire il suo viaggio. Ma all'improvviso, con uno shock violentissimo, avevo ricordato che Roger era un fantasma! Stavo parlando con un uomo già morto. La situazione era così penosamente frustrante e inconsueta che rimasi attonito e avrei anche cominciato a gemere, se non avessi dovuto mascherare il mio turbamento affinchè lui continuasse il racconto.

«Che cos'hai?» mi chiese.

«Niente. Parlami ancora di Dora. Spiegami che genere di cose dice.»

«Parla della sterilità attuale, di quanto la gente abbia bisogno dell'ineffabile. Sottolinea il problema della criminalità dilagante e della mancanza di obiettivi nei giovani. Ha intenzione di creare una religione in cui nessuno faccia del male agli altri. È il sogno americano, d'altronde. Conosce le Scritture alla perfezione, ha letto tutti gli pseudoepigrafi, i vangeli apocrifi, le opere di sant'Agostino, Marcione, Maimonide! È convinta che il proibizionismo sessuale abbia distrutto il cristianesimo; concetto non certo originale, naturalmente, e che senza dubbio affascina le donne che la ascoltano, sai...»

«Sì, sì, ho capito; quindi Dora deve aver provato almeno una certa simpatia per Wynken.»

«Per lei i libri di Wynken non rappresentavano una serie di visioni, come per me.»

«Capisco.»

«E a proposito, non sono soltanto perfetti, sono anche unici sotto molti punti di vista. Wynken svolse la sua attività nel quarto di secolo immediatamente precedente all'invenzione della macchina da stampa di Gutenberg. Fu scrivano; *rubricator*, colui che con inchiostro rosso tracciava i segni di richiamo in margine alla pagina, alcuni titoli e iniziali; e pure miniaturista: aggiunse tutte le persone nude che se la spassano nell'Eden e l'edera e i rampicanti che si avviluppano su ogni pagina. Fu costretto a occuparsi personalmente di ogni fase del lavoro in un'epoca in cui gli *scriptoria*, cioè le sale riservate alla scrittura nei monasteri, suddividevano questi incarichi. Lasciami finire con Wynken. Adesso stai pensando a Dora. Lasciami tornare a lui. Sì, devi prendere quei libri.»

«Magnifico», risposi in tono cupo.

«Lascia che ti aggiorni. Amerai di certo quei libri, anche se Dora non l'ha mai fatto. Li ho tutti e dodici, come credo di averti già detto. Lui era un cattolico della Renania, costretto da ragazzo a entrare nell'ordine dei benedettini, ed era innamorato di Blanche de Wilde, moglie di suo fratello.

Fu lei a ordinare che i libri venissero realizzati nello *scriptorium*, ecco come cominciò tutto questo, il suo legame segreto con l'amante monaco. Ho delle lettere che Blanche e la sua amica Eleanor si scambiarono. Ho ricostruito alcuni avvenimenti decifrando le poesie. E, cosa più triste di tutte, ho le lettere scritte da Blanche a Eleanor dopo che Wynken venne giustiziato. Lei le fece recapitare di nascosto a Eleanor, che poi le spedì a Diane, e ci fu un'altra donna coinvolta nella vicenda, ma sono rimasti pochissimi frammenti di missive scritte di suo pugno. Ecco quel che venne annotato.

«Avevano l'abitudine di riunirsi nel giardino del castello de Wilde per praticare i loro riti. Non si trattava affatto del giardino del convento, come avevo precedentemente ipotizzato. Non so come Wynken riuscisse ad arrivarci, ma accenni contenuti in alcune lettere indicano che sgattaiolava fuori del monastero e, percorrendo un passaggio segreto, entrava nel castello del fratello. E questo era logico. Aspettavano che Damien de Wilde fosse impegnato in qualunque cosa facciano i conti o duchi, e poi s'incontravano, danzavano intorno alla fontana e facevano l'amore. Wynken si portava a letto tutte le donne, a turno, oppure si dedicava con loro a celebrazioni particolari. Tutto questo è più o meno registrato nei libri. Fatto sta che vennero scoperti. Damien evirò e accoltellò Wynken davanti alle donne, che poi scacciò. Conservò i resti del fratello! Poi, dopo diversi giorni d'interrogatorio, le donne terrorizzate furono costrette a confessare il loro amore per Wynken e come lui avesse comunicato con loro attraverso i libri; e suo fratello prese tutti e dodici i libri di Wynken de Wilde, tutto quello che questo artista avesse mai creato, capisci...»

«La sua immortalità», sussurrai.

«Già, la sua progenie! I suoi libri! Damien li fece seppellire insieme col cadavere di Wynken nel giardino del castello, accanto alla fontana che compare in tutte le miniature dei volumi! Ogni giorno, dalla sua finestra, Blanche poteva osservare il punto del terreno in cui era stato sepolto Wynken. Nessun processo, nessuna accusa d'eresia, nessuna esecuzione, niente del genere. Lui si limitò a uccidere il fratello, tutto qui. Probabilmente versò enormi somme di denaro al monastero. Chi può sapere se fosse davvero necessario? Gli altri monaci amavano Wynken? Oggi il monastero è un ammasso di rovine in cui i turisti vanno a fare fotografie. Quanto al castello, andò distrutto durante i bombardamenti della prima guerra mondiale.»

«Ah. Ma cosa successe in seguito, come fecero i libri a uscire dalla bara? Ne possiedi delle copie? Stai parlando di...»

«No, ho tutti gli originali. Mi sono imbattuto in alcune copie, copie grossolane realizzate per ordine di Eleanor, cugina e confidente di Blanche, ma, per quanto ne so, questa pratica della copiatura fu poi interrotta. C'erano solo dodici libri. E non so come siano tornati in superficie. Posso soltanto azzardare un'ipotesi.»

«Quale?»

«Credo che, una notte, Blanche e le altre donne siano uscite, abbiano disseppellito il corpo, tolto i libri dalla bara o da qualunque contenitore in cui erano stati sistemati i resti del povero Wynken, e poi abbiano rimesso tutto a posto.»

«Pensi davvero che avrebbero potuto fare una cosa simile?»

«Sì, credo che l'abbiano fatta. Riesco a vederle mentre scavano, alla luce delle candele nel giardino, le vedo scavare, tutte e cinque insieme. Tu non ci riesci?»

«Sì.»

«Penso che lo abbiano fatto perché provavano quello che provo io! Amavano la bellezza e la perfezione di quei libri. Lestat, sapevano che erano veri e propri tesori, ed è questo il potere dell'ossessione e dell'amore. E, chissà, forse volevano le ossa di Wynken. È plausibile. Forse una donna prese un osso della coscia e un'altra le ossa della mano e... ah, non lo so.»

All'improvviso quell'immagine mi parve orrenda e mi fece subito ripensare alle mani di Roger, che avevo grossolanamente mozzato con un coltello da cucina per poi gettarle tra i rifiuti, avvolte in un sacco di cellofan. Fissai le mani che avevo di fronte, intente a giocherellare col bordo del bicchiere, a tamburellare, ansiose, sul bancone. «Fino a che punto sei riuscito a ricostruire il percorso compiuto dai libri?» domandai.

«Non sono arrivato molto lontano. Ma succede spesso nella mia professione, nel campo dell'antiquariato, voglio dire. I libri sono ricomparsi uno o forse due alla volta. Alcuni provenivano da collezioni private, due da musei bombardati durante le guerre. In un paio di occasioni li ho pagati due soldi. Capii cosa fossero non appena vi posai sopra lo sguardo, ma gli altri non lo sapevano. E sai, ovunque andassi, organizzavo la ricerca di questo tipo di codice medievale. Sono un esperto in questo campo. Conosco il linguaggio dell'artista medievale! Devi salvare i miei tesori, Lestat. Non puoi lasciare che Wynken vada perduto di nuovo. Ti lascio con la mia eredità.»

«Così pare. Ma cosa posso fare di questi volumi e di tutte le altre reliquie, se Dora non vuole saperne?»

«Dora è giovane. Cambierà. Sai, nutro ancora questa speranza, il sogno che magari nella mia collezione - dimentica Wynken -, magari tra tutte le statue e le reliquie, ci sia un manufatto d'inestimabile valore che possa aiutare Dora con la sua nuova chiesa. Puoi far stimare il valore di ciò che hai visto nel mio appartamento? Devi convincere Dora a toccare di nuovo quegli oggetti, esaminarli, annusarne il profumo! Devi fare in modo che percepisca la potenza delle statue e dei dipinti, che capisca che sono espressioni della ricerca umana della verità, la stessa ricerca che ossessiona lei. Non lo sa ancora, tutto qui.»

«Ma hai detto che non le è mai importato nulla della pittura e del gesso.»

«Fa' in modo che le importi.»

«Io? Come? Posso conservare tutto ciò, certo, ma come posso indurre Dora ad amare un'opera d'arte? Non capisco cosa ti spinga a suggerire una simile eventualità, vale a dire che io entri in contatto con la tua preziosa figlia.»

«Te ne innamorerai», rispose con un lieve mormorio.

«Puoi ripetere?»

«Trovale qualcosa di miracoloso nella mia collezione.»

«La Sacra Sindone?»

«Oh, mi piaci. Davvero. Sì, trovale qualcosa d'importante, qualcosa capace di trasformarla, qualcosa che io, suo padre, ho comprato e amato, e che la aiuterà.»

«Da morto sei pazzo come lo eri da vivo, lo sai? Ti comporti ancora come un trafficante, tentando di comprarti la strada per la salvezza con un blocco di marmo o una pila di pergamene! O credi davvero nella santità di tutto ciò che hai collezionato?»

«Certo che credo nella sua santità! È *l'unica cosa* in cui credo! È esattamente ciò che volevo dire, non capisci? È anche l'unica cosa in cui credi tu... ciò che scintilla e ciò che è d'oro.»

«Ah, mi lasci davvero senza fiato.»

«Ecco perché mi hai ucciso proprio là, tra i miei tesori. Senti, dobbiamo sbrigarci. Non sappiamo quanto tempo ci resta. Torniamo ai dettagli tecnici. Ora, per quanto riguarda mia figlia, il tuo asso nella manica è la sua ambizione. Voleva il convento per le sue missionarie, il suo Ordine, che si prefigge d'insegnare l'amore con lo stesso peculiare ardore con cui l'hanno insegnato altri missionari; manderebbe le sue donne nei quartieri poveri e nei ghetti e nei distretti operai, dove pontificherebbero sulla necessità di organizzare un movimento d'amore che, sorto nel cuore del popolo, rag-

giungerebbe alla fine tutti i governi, così da mettere fine all'ingiustizia.»

«Cosa distinguerebbe queste donne dagli altri Ordini missionari simili, dai francescani o da qualsiasi altro tipo di predicatori?»

«Be', innanzitutto il fatto che sarebbero donne, e donne che predicano! Le suore devono lavorare come infermiere, insegnanti elementari, domestiche, oppure restare chiuse nel chiostro levando belati a Dio come altrettante pecore noiose. Le donne di Dora invece sarebbero dottori della Chiesa, capisci? Predicatrici. Ecciterebbero la folla col fervore personale; si rivolgerebbero alle donne, le donne impoverite e quelle private del potere, e le aiuterebbero a riformare il mondo.»

«Una visione femminista, abbinata però alla religione.»

«Potrebbe avere qualche *chance* di successo, le stesse possibilità di qualsiasi movimento di questo tipo. Chi può sapere come mai un monaco del 1300 diventò pazzo e un altro invece un santo? Dora riesce a mostrare alla gente come pensare. Non lo so! Devi assolutamente riuscire a capire tutto questo, devi farlo!»

«E, contemporaneamente, salvare gli oggetti ornamentali della chiesa», aggiunsi.

«Sì, finché lei non li accetta oppure finché non è in grado di trarne qualcosa di buono. Ecco come puoi convincerla. Parlale del bene.»

«È così che convinci chiunque. Ed è così che stai convincendo me», dissi mestamente.

«Be', lo farai, vero? Dora pensa che io sia stato guidato dall'errore. Ha detto: 'Non credere, dopo tutto ciò che hai fatto, di poter salvare la tua anima donandomi questi oggetti sacri'.»

«Ti vuole bene, l'ho notato ogni volta che l'ho vista con te», volli confortarlo.

«Lo so. Non ho bisogno di simili rassicurazioni. Adesso non abbiamo tempo per addentrarci nelle discussioni che sarebbero necessarie. Ma la visione di Dora non ha limiti, ricordatelo. Adesso lei non è molto importante, ma vuole cambiare il mondo intero. Voglio dire che non si accontenta di avere un culto come lo volevo io, sai, di essere un guru con un ritiro pieno di seguaci compiacenti. Vuole davvero cambiare il mondo. È convinta che qualcuno debba farlo.»

«Non la pensa così ogni persona religiosa?»

«No. Gli altri non sognano di essere Maometto o Zoroastro.»

«Dora invece sì.»

«Sa che è ciò che occorre.» Scosse il capo, bevve un altro sorso di liquo-

re e osservò il locale semivuoto. Poi si accigliò, come se stesse ancora riflettendo. «Mi diceva: 'Papà, la religione non scaturisce dalle reliquie e dai testi, che ne sono la semplice espressione'. Continuava a ribadire il concetto. Dopo aver studiato così a lungo le Scritture, disse che era il miracolo interiore a contare davvero. Mi faceva venire un sonno mortale. E non fare battute crudeli!»

«Per nulla al mondo.»

«Cosa ne sarà di mia figlia?» sussurrò in tono disperato. Non mi stava guardando. «Considera il suo retaggio. Cerca di vederlo in suo padre. Io sono fervente ed estremista, gotico e pazzo. Non so dirti in quante chiese l'ho accompagnata, quanti inestimabili crocifissi le ho mostrato prima di venderli con discreto profitto. Le ore che Dora e io abbiamo passato ammirando i soffitti delle chiese barocche solo in Germania! Le ho regalato splendide reliquie della Vera Croce incastonate in argento e rubini. Ho comprato numerosi veli di Veronica, splendidi manufatti che ti lascerebbero senza fiato. Mio Dio.»

«C'è mai stata - in Dora, intendo - un'idea di espiazione, un vago senso di colpa?»

«Per aver lasciato scomparire Terry senza spiegazioni, per non aver fatto domande se non dopo anni, vuoi dire? Ci ho pensato anch'io. Ammesso che tutto ciò fosse presente all'inizio, Dora se l'è lasciato alle spalle parecchio tempo fa. Crede che il mondo abbia bisogno di una nuova rivelazione. Un nuovo profeta. Ma non è facile diventare un profeta! Dora dice che la sua trasformazione deve avvenire grazie al vedere e al sentire, ma non come in un'esperienza da tendone di revivalisti.»

«I mistici non pensano mai che sia un'esperienza del genere.»

«Certo che no.»

«Dora è una mistica? La definiresti tale?»

«Non lo sai da solo? L'hai seguita, l'hai osservata. No, Dora non ha visto il volto di Dio né sentito la sua voce e non mentirebbe mai al riguardo, se è questo che intendi. Ma sta cercando. Sta cercando il momento, il miracolo, la rivelazione!»

«L'arrivo dell'angelo.»

«Sì, precisamente.»

All'improvviso restammo in silenzio. Forse lui stava riflettendo sulla sua proposta iniziale; io stavo ripensando a quando mi aveva sollecitato a inscenare un miracolo, proprio io, l'angelo malvagio che un giorno aveva condotto alla pazzia una suora cattolica, l'aveva portata al punto di sangui-

nare dalle stigmate su mani e piedi.

Tutt'a un tratto lui decise di continuare e io ne fui sollevato.

«Ho reso la mia vita abbastanza ricca per poter smettere di preoccuparmi di cambiare il mondo, se mai ho davvero pensato di farlo; mi sono creato una vita tutta mia, capisci, un mondo a parte, autonomo. Ma lei ha davvero spalancato la propria anima in modo sofisticato davanti a... a qualcosa. La mia anima è morta», disse.

«Non sembrerebbe», ribattei. Il pensiero che prima o poi sarebbe svanito, che fosse costretto a farlo, cominciava a sembrarmi intollerabile e molto più spaventoso di quanto non fosse mai stata la sua presenza iniziale.

«Torniamo alle cose essenziali. Comincio a essere un po' in ansia...» dichiarò.

«Perché?»

«Non perdere la testa, limitati ad ascoltarmi. Ho messo da parte per Dora del denaro non riconducibile a me. Inoltre, il governo non può toccarlo, non mi ha mai incriminato formalmente e men che meno condannato, sei stato tu a impedirlo. I documenti si trovano nell'appartamento, in raccoglitori di pelle nera, in uno schedario; mescolati a ricevute relative a dipinti e statue di ogni genere. E tu devi mettere tutto al sicuro da qualche parte, per Dora. Il lavoro di tutta una vita, la mia eredità. L'affido a te, per lei. Puoi farlo, vero? Senti, non c'è nessuna fretta, ti sei sbarazzato di me in modo piuttosto scaltro.»

«Lo so. E adesso mi stai chiedendo di fungere da angelo custode, di far sì che Dora riceva quest'eredità senza essere contaminata...»

«Sì, amico mio, è proprio questo che ti sto implorando di fare. Puoi riuscirci! E non dimenticare il mio Wynken! Se lei non vuole prendere quei libri, tienili tu!» Mi toccò il petto con la mano. Sentii il lieve bussare sulla porta del cuore.

Roger continuò. «Quando il mio nome spunta dai documenti, presumendo che passi dai file dell'FBI alle agenzie di stampa, consegna il denaro a Dora. I soldi possono ancora contribuire a creare la sua chiesa. Lei ha una personalità magnetica. Può fare tutto da sola, se dispone del denaro! Mi segui? Può farlo così come l'ha fatto san Francesco o san Paolo o Gesù. Se non fosse per la sua teologia, Dora sarebbe diventata una celebrità carismatica molto tempo fa, perché ha tutte le doti necessarie. Solo, pensa troppo: è la sua teologia a renderla diversa da tutti gli altri.»

Respirò a fondo. Stava parlando molto rapidamente e io cominciavo a tremare. Riuscivo a percepire la sua paura come una fioca emanazione.

Paura di cosa?

«Ecco», continuò. «Voglio citarti una frase. Dora me l'ha riferita ieri sera. Avevamo appena letto un testo di Bryan Appleyard, un giornalista che collabora coi quotidiani inglesi, ne hai sentito parlare? Ha scritto un libro intitolato *Capire il presente.* Ho la copia che mi ha dato Dora. E in questo libro lui dice cose in cui Dora crede... per esempio che siamo 'spiritualmente impoveriti'.»

«Sono d'accordo.»

«Ma mi riferisco a qualcos'altro, qualcosa che riguarda il nostro dilemma, il fatto che tu possa inventare delle teologie che però, per funzionare, devono scaturire da un punto più profondo all'interno della persona... So come l'ha definito lei, usando le parole di Appleyard, 'una totalità di esperienza umana'.» S'interruppe, sembrava distratto.

Volevo disperatamente rassicurarlo dimostrandogli che capivo benissimo, perciò mi affrettai a dire: «Sì, lei sta cercando proprio questo, lo sta corteggiando, si sta aprendo a quest'esperienza». All'improvviso mi resi conto che mi stavo aggrappando a lui con la stessa intensità con cui lui si aggrappava a me.

Roger fissava il vuoto.

Fui invaso da una tristezza così orrenda che non riuscivo a parlare. Avevo ucciso quest'uomo! Perché lo avevo fatto? Insomma, sapevo che era stato un tipo interessante e malvagio, ma, Cristo, come avevo potuto... E se fosse rimasto con me così com'era? E se avesse potuto diventare mio amico esattamente così com'era? Oh, questo era troppo puerile, egoista e avido! Stavamo parlando di Dora, di teologia. Naturalmente, capivo cosa intendeva Appleyard in *Capire il presente*; m'immaginai il libro. Sarei tornato nell'appartamento a prenderlo. Archiviai l'impegno nella mia memoria sovrannaturale: leggerlo subito.

Lui non si era mosso né aveva aperto bocca.

«Senti, cos'è che ti spaventa?» chiesi. «Non andartene!» Mi aggrappai a lui, disperato, inerme e quasi in lacrime, pensando che lo avevo ucciso, che gli avevo rubato la vita, e adesso l'unica cosa che desideravo era trattenere il suo spirito.

Lui non rispose, sembrava spaventato.

Non ero il mostro incallito che pensavo di essere. Non rischiavo di assuefarmi alla sofferenza umana. Ero in preda a una dannata, recalcitrante empatia! «Roger? Guardami. Continua a parlare.»

Lui si limitò a mormorare che forse Dora avrebbe trovato quello che lui

non era riuscito a trovare.

«Cosa?» domandai.

«Teofania», sussurrò.

Oh, quell'elegante parola. La parola usata da David. L'avevo sentita io stesso solo poche ore prima. E adesso usciva dalle labbra di Roger.

«Senti, credo che stiano venendo a prendermi», annunciò improvvisamente e sgranò gli occhi. Non sembrava più tanto spaventato quanto perplesso. Stava ascoltando qualcosa. Anch'io lo sentivo. «Ricordati della mia morte», aggiunse tutt'a un tratto, come se ci avesse appena pensato molto chiaramente. «Raccontale come sono morto. Convincila che la mia morte ha purificato il denaro! Cerca di capire. È quello lo scopo! Ho pagato con la morte e il denaro non è più sporco, ormai. I libri di Wynken, tutti e dodici, non sono più sporchi. Cerca di rendere meno squallida l'intera faccenda. Ho riscattato tutto col mio sangue. Capisci, Lestat, usa il tuo eloquio brillante. Diglielo!»

Quei passi.

Il ritmo distinto di qualcosa che camminava, camminava lentamente... E il fioco mormorio di voci, i canti, il chiacchierio, cominciavo ad avere le vertigini. Stavo per cadere. Mi aggrappai a lui e al bancone.

«Roger!» urlai. Di certo qualcuno mi sentì, lì nel bar.

Roger mi stava guardando placidamente, non sapevo nemmeno se il suo viso avrebbe più cambiato espressione; era sconcertato, forse addirittura sbalordito, ma restava fisso.

Vidi le ali innalzarsi sopra di me, sopra di lui. Vidi l'immensa oscurità che tutto distrugge schizzare verso l'alto come scaturita da una crepa vulcanica e dietro di essa levarsi la luce, una luce accecante, magnifica.

So che gridai: «Roger!»

Il rumore era assordante: le voci, i canti, e la figura che diventava sempre più grande.

«Non portarlo via. È colpa mia.» Balzai in piedi per affrontarlo, furibondo; lo avrei fatto a pezzi, se necessario, affinchè lasciasse andare Roger! Ma non riuscivo a vederlo chiaramente. Non sapevo nemmeno dove mi trovavo. E la Cosa si avvicinò vorticando, di nuovo simile a fumo denso, potente e inarrestabile; e, in mezzo a tutto ciò, incombente su Roger che via via svaniva, e in movimento verso di me, il volto, il volto della statua di granito per un attimo, l'unica parte visibile, i suoi occhi...

«Lascialo andare!»

Non c'era nessun bar, nessun Village, nessuna città, nessun mondo. Sol-

tanto tutti loro! E forse i canti non erano altro che il suono di un bicchiere che andava in frantumi.

Poi oscurità. Immobilità. Silenzio.

O almeno, mi sembrò di essere rimasto privo di sensi, per un certo periodo, in un luogo tranquillo.

Mi risvegliai fuori, in strada.

Accanto a me, c'era il barman, fermo, scosso da brividi, che con voce seccata e nasale mi chiedeva: «Tutto bene, amico?» Aveva della neve sulle spalle, sulle spalle nere del panciotto e sulle maniche bianche.

Annuii e mi alzai, soltanto perché se ne andasse. La mia cravatta era ancora a posto, il mio cappotto abbottonato e le mie mani pulite. Avevo della neve sul cappotto.

La neve cadeva molto dolcemente tutt'intorno a me. Una neve meravigliosa.

Varcai di nuovo la porta girevole, tornando nell'atrio rivestito di piastrelle e mi fermai sulla soglia del bar. Riuscivo a vedere il punto in cui Roger e io avevamo parlato, a vedere il suo bicchiere rimasto lì. Per il resto, l'atmosfera era immutata. Il barman, con aria annoiata, stava parlando con qualcuno. Non aveva visto niente, se non probabilmente il sottoscritto alzarsi di scatto e correre in strada con passo malfermo.

Ogni fibra del mio essere mi suggeriva di scappare. Ma dove vuoi fuggire? Vuoi spiccare il volo? Impossibile, ti raggiungerà in un attimo. Tieni i piedi sulla terra fredda.

Hai preso Roger! E per questo che mi hai seguito? Chi sei?

Il barman sollevò lo sguardo per colmare la vuota e tetra distanza che ci separava. Dovevo aver detto o fatto qualcosa. No, stavo semplicemente singhiozzando. Un uomo che piangeva sulla soglia, come uno stupido. E quando si tratta di quest'uomo, per così dire, ciò significa lacrime di sangue. Esci in fretta.

Mi voltai e tornai fuori sotto la neve. Presto sarebbe arrivato il mattino. Non ero costretto a passeggiare in quel freddo penoso e crudele finché il cielo non si rischiarava, giusto? Perché non cercare subito una bara per andare a dormire?

«Roger!» stavo gridando, asciugandomi le lacrime con la manica. «Che cosa sei, dannazione?» Mi fermai e urlai, l'eco della mia voce che rimbalzava sugli edifici. «Dannazione!» All'improvviso, in un lampo, mi fu di nuovo addosso: sentii tutte quelle voci mescolate e lottai contro di lui. Il volto. Ha un volto. *Una mente insonne nel cuore e un'indole insaziabile.*

Non lasciarti sopraffare dalle vertigini, non cercare di ricordare.

Qualcuno, in uno dei palazzi, aprì una finestra e mi gridò di andarmene: «Smettila di urlare».

Non tentare di ricostruire l'accaduto, altrimenti perderai i sensi.

A un tratto, immaginai Dora e temetti di stramazzare a terra, lì dov'ero, scosso da brividi, impotente e balbettando assurdità a chiunque si avvicinasse per aiutarmi.

Era grave, era il peggio del peggio, era cosmicamente orrendo, tutto qui!

E, in nome di Dio, cosa aveva significato l'espressione sul viso di Roger in quell'ultimo istante? Era stata davvero un'espressione? Si trattava di pace o calma o comprensione, o soltanto di uno spirito che perdeva la sua vitalità, uno spirito che si separava dal proprio spirito?

Ah! Avevo urlato di nuovo; me ne resi conto. Parecchi mortali intorno a me mi stavano intimando di tacere.

Camminai e camminai.

Ero solo. Piansi. Non c'era nessuno nella strada deserta che potesse sentirmi.

Avanzai a fatica, quasi piegato in due, singhiozzando. Non notai anima viva che mi vedesse o mi sentisse, per fermarsi e badare a me. Volevo rivivere tutto mentalmente, ma ero terrorizzato all'idea che la cosa potesse colpirmi facendomi cadere a terra, alla sua mercé. E Roger, Roger... Oh, Dio, nel mio mostruoso egoismo volevo andare da Dora e inginocchiarmi. Ecco ciò che ho fatto, io ho ucciso, ho...

Nei paraggi del centro città. Credo. Pellicce in una vetrina. La neve mi stava toccando le palpebre con estrema dolcezza. Mi tolsi la sciarpa e mi asciugai il viso per togliere il sangue delle lacrime.

E infine entrai in un piccolo albergo vivacemente illuminato. Pagai la stanza in contanti, dando una mancia extra per non essere disturbato per ventiquattro ore; salii al piano di sopra, feci scorrere il chiavistello della porta, tirai le tende, spensi il fastidioso e soffocante riscaldamento, m'infilai a letto e mi addormentai.

L'ultimo bizzarro pensiero che mi attraversò la mente prima che piombassi nel torpore mortale - mancavano ancora molte ore all'alba e c'era un sacco di tempo per sognare - fu che David si sarebbe arrabbiato per tutto questo, in qualche modo, mentre Dora, Dora forse, avrebbe potuto credere e capire...

Devo aver dormito per qualche ora almeno. Sentivo i rumori della notte all'esterno. Quando mi svegliai, il cielo stava rischiarando. La notte era

quasi terminata. Di lì a breve sarebbe giunto l'oblio. Ne fui felice perché era troppo tardi per pensare. Torna al profondo sonno vampiresco. Morto con tutti gli altri Non Morti ovunque essi siano, al riparo dalla luce imminente.

Una voce mi riscosse e molto distintamente mi disse: «Non sarà così semplice».

Mi alzai con un unico movimento, rovesciando il letto, guardando nella direzione da cui era arrivata la voce. L'angusta stanza d'albergo sembrava una trappola pacchiana.

Nell'angolo stava ritto un uomo, un uomo normale; non particolarmente alto o basso, né bello come Roger o appariscente come me, nemmeno tanto giovane, né tanto vecchio, semplicemente un uomo, dall'aspetto piuttosto gradevole, che teneva le braccia conserte e le caviglie incrociate.

Il sole si era appena levato sugli edifici. Il fuoco colpì le finestre e, trovando un varco fra le tende tirate, penetrò nella stanza. Rimasi accecato. Non riuscivo a vedere niente. Mi abbassai verso il pavimento, solo leggermente ustionato e ferito, il letto che cadeva sopra di me, proteggendomi.

Nient'altro. Chiunque o qualunque cosa fosse quell'uomo, io ero impotente una volta che il sole appariva nel cielo, indipendentemente da quanto fosse bianca e fitta la coltre della mattinata invernale.

5

«Benissimo», esordì David. «Siediti. Smettila di passeggiare avanti e indietro. Voglio che tu mi ripeta ogni dettaglio. Se prima di farlo hai bisogno di nutrirti, possiamo uscire e...»

«Te l'ho già detto! Ormai ho superato la cosa. Non ho bisogno di nutrirmi. Non ho bisogno di sangue. Lo desidero. Lo adoro. Ma adesso non ne voglio! Ieri notte ho banchettato con Roger, come un demone ingordo. Smettila di parlare di sangue.»

«Vuoi sederti al tuo posto, lì al tavolo?»

Di fronte a lui, intendeva dire. Io ero in piedi accanto alla parete di vetro e guardavo il tetto sottostante della chiesa di San Patrizio.

David aveva scelto una sistemazione perfetta all'Olympic Tower, le nostre stanze si affacciavano direttamente sulle guglie. Un appartamento immenso, di gran lunga superiore alle nostre necessità, ma che rappresentava comunque un domicilio ideale, perché l'intimità con la cattedrale mi sem-

brava indispensabile. Riuscivo a vedere la pianta cruciforme del tetto, le alte e affilate torri campanarie. Davano quasi l'impressione di poterti impalare, tanto sembravano aguzze e svettanti. E il cielo, proprio come la notte prima, era un fioco, silenzioso turbinare di neve.

Sospirai. «Senti, mi spiace, ma non voglio ripetere tutto da capo. Non posso. O accetti la storia così come te l'ho raccontata oppure io... io... perdo il lume della ragione.»

Lui rimase tranquillamente seduto al tavolo. Avevamo preso l'appartamento «chiavi in mano», cioè ammobiliato. Sfoggiava lo stile di sobria eleganza tipico del mondo aziendale: ovunque mogano, pelle e varie tonalità di beige, marrone chiaro e oro che non potevano offendere nessuno, presumibilmente. E fiori. David si era occupato dei fiori, così potevamo godere del profumo dei fiori.

Il tavolo e le sedie erano orientali, l'elemento cinese tanto in voga. Credo che ci fossero anche un paio di urne dipinte.

E sotto di noi avevamo il lato di San Patrizio affacciato sulla Cinquantaduesima, e gente laggiù sulla Quinta che saliva e scendeva i gradini innevati. La quieta visione della neve.

«Non abbiamo molto tempo. Dobbiamo raggiungere i quartieri residenziali, e io devo rendere inespugnabile l'appartamento di Roger oppure trasferire altrove tutti i suoi preziosi Oggetti. Non permetterò che succeda qualcosa all'eredità di Dora», dichiarai.

«Possiamo riuscirci, ma, prima che usciamo di qui, fa' un tentativo, ti prego. Descrivi di nuovo quell'uomo... Non lo spettro di Roger, la statua vivente o quella alata, ma l'uomo che hai visto ritto nell'angolo della stanza d'albergo quando è sorto il sole.»

«Un tipo comune, te l'ho detto, molto comune. Anglosassone? Sì, probabile. Palesemente irlandese o nordico? No. Semplicemente un uomo. Francese, non direi. Piuttosto una varietà comune di americano. Abbastanza alto, come me, non straordinariamente alto come te. Non posso averlo visto per più di cinque secondi. Era l'alba e lui mi aveva intrappolato là, non potevo scappare. Sono andato completamente in confusione. Il materasso mi è caduto addosso e, quando mi sono riavuto, l'uomo non c'era più. Svanito nel nulla, come se mi fossi immaginato tutto, eppure non me lo sono immaginato!»

«Grazie. I capelli?»

«Biondo cenere, quasi grigi. Sai quanto il biondo cenere può sbiadire fino a trasformarsi in un... un castano grigiastro o addirittura sembrare inco-

lore, una sorta di grigio intenso.»

Fece un impercettibile gesto per indicare che capiva.

Mi appoggiai alla parete di vetro con cautela: data la mia forza, sarebbe stato facilissimo mandarla in frantumi, pur senza volerlo. L'ultima cosa al mondo che desideravo era commettere un errore grossolano. Com'era ovvio, lui voleva che dicessi di più e io ci stavo provando. Ricordavo in modo piuttosto chiaro l'uomo. «Un viso gradevole, molto gradevole. Era il genere di persona che non ti colpisce per la statura o la fisicità, quanto per una specie di aria vigile, quello che potresti definire un misto di compostezza e intelligenza. Sembrava un uomo interessante.»

«Vestiti?»

«Niente di particolare. Neri, credo, forse addirittura un po' impolverati. Penso che me ne ricorderei se fossero stati di un nero lucente, particolarmente leggiadro o elegante.»

«Occhi degni di nota?»

«Solo per l'intelligenza dello sguardo. Non erano grandi né di colore intenso. Lui sembrava tranquillo, sicuro di sé. Sopracciglia scure ma non troppo cespugliose. Fronte normale, capelli folti, bei capelli, ben pettinati, ma non con un'acconciatura ricercata come la mia, o la tua.»

«E pensi che abbia davvero pronunciato quelle parole?»

«Ne sono certo. L'ho sentito chiaramente e ho sobbalzato. Ero sveglio, capisci, sveglissimo. Ho visto il sole. Guarda la mia mano.» La mia pelle non era più pallida come prima che avessi raggiunto, in un recente passato, il deserto dei Gobi, dove avevo sfidato il sole a uccidermi. Ma entrambi potevamo comunque notare la scottatura là dove i raggi solari mi avevano colpito. E sentivo pure quella sul lato destro del viso, per quanto invisibile perché forse avevo fatto in tempo a voltare la testa.

«E, riavendoti, ti sei ritrovato sotto il letto, che era messo di traverso, si era capovolto ed era poi ricaduto al suo posto.»

«Nessun dubbio al riguardo. Una lampada era caduta a terra. Non lo avevo sognato più di quanto avessi sognato Roger o qualunque altra cosa. Senti, voglio che tu venga nei quartieri residenziali con me. Voglio che esamini questo appartamento. Le cose di Roger.»

«Oh, be', non vedo l'ora», rispose con entusiasmo. «Non me lo perderei per nulla al mondo. Volevo solo che ti riposassi ancora un po', che cercassi di...»

«Cercassi di fare cosa? Di calmarmi? Dopo aver parlato col fantasma di una delle mie vittime? Dopo aver visto quell'uomo in piedi nella mia stan-

za? Dopo aver visto questa Cosa prendere Roger, questa Cosa che mi ha pedinato per il mondo, questo araldo di follia, questa...»

«Ma non l'hai vista davvero prendere Roger, giusto?»

Riflettei prima di rispondere. «Non ne sono sicuro. Non sono sicuro che l'immagine di Roger fosse ancora animata. Lui sembrava perfettamente calmo e a poco a poco si è affievolito. Poi il volto della creatura, dell'essere o di qualunque cosa fosse... il volto divenne visibile per un istante. A quel punto ero smarrito, del tutto privo di senso dell'equilibrio e dell'orientamento. Non so se Roger stesse semplicemente svanendo quando la Cosa lo prese o se invece accettò la situazione e le si arrese.»

«Lestat, non hai la certezza che uno di questi due eventi sia davvero accaduto. Sai solo che il fantasma di Roger è svanito e che è comparsa questa Cosa. È tutto ciò che sai.»

«Credo che tu abbia ragione.»

«Guardala in questo modo: il tuo Pedinatore ha scelto di manifestarsi e ha cancellato il tuo spettrale compagno.»

«No, invece. Erano collegati. Infatti Roger l'ha sentito arrivare! Ha capito che stava arrivando ancor prima che io sentissi i passi. Ringrazio Dio per una cosa.»

«Quale?»

«Il fatto di non riuscire a comunicarti la mia paura. Il fatto di non poterti spiegare chiaramente quanto sia stato terribile. Mi credi, il che è più che sufficiente per il momento, ma se tu capissi davvero, non rimarresti così calmo e controllato, l'esemplare perfetto del gentiluomo inglese.»

«Forse lo sono. Andiamo. Voglio vedere questa stanza del tesoro. Credo che tu abbia ragione: non puoi permettere che la ragazza perda tutti quegli oggetti.»

«Donna, giovane, ma donna.»

«E dovremmo scoprire dove si trova lei, subito.»

«L'ho già fatto, venendo qui.»

«Nello stato in cui eri?»

«Be', mi ero ripreso abbastanza da poter entrare nell'albergo e assicurarmi che se ne fosse già andata. Dovevo verificare almeno quello. Una limousine l'ha accompagnata al La Guardia alle nove di stamattina. È arrivata a New Orleans oggi pomeriggio. Quanto al convento, non ho idea di come raggiungerla là. Non so nemmeno se ha un telefono. Per il momento è più al sicuro di quanto non sia mai stata finché Roger era ancora in vita.»

«Sono d'accordo. Andiamo all'appartamento.»

Talvolta la paura serve di monito. È come se qualcuno ti posasse una mano sulla spalla e ti dicesse: «Non spingerti oltre».

Quando entrammo nell'appartamento, per un paio di secondi ebbi proprio quest'impressione. Panico. *Non spingerti oltre.* Tuttavia io ero troppo orgoglioso per darlo a vedere e David troppo curioso, benché, precedendomi nel corridoio, avesse sicuramente notato, come me, che quel posto era senza vita. La morte recente? Riusciva a sentirne l'odore con la mia stessa facilità. Mi chiesi se lo trovasse meno sgradevole, visto che non era stato lui a uccidere.

Roger! Nella mia memoria la fusione tra il cadavere mutilato e il fantasma di Roger mi colpì improvvisamente, come un violento calcio al petto.

David raggiunse il salotto mentre io indugiavo nel guardare il grande angelo di marmo bianco con la sua acquasantiera a forma di conchiglia, e pensavo a quanto assomigliasse alla statua di granito. Blake. William Blake ne era a conoscenza; aveva visto angeli e demoni e ne aveva reso adeguatamente le proporzioni. Roger e io avremmo potuto parlare di Blake... Ma ormai era troppo tardi. Mi trovavo lì, nel corridoio.

L'idea di dover avanzare, mettendo un piede innanzi all'altro, entrare nel salotto e osservare la statua di granito all'improvviso fu più di quanto potessi sopportare.

«Non è qui», annunciò David. Non mi aveva letto nel pensiero, stava solo facendo una constatazione. Era fermo in salotto, una quindicina di metri più in là, e mi fissava, le lampade alogene che proiettavano su di lui solo una parte della loro luce mirata, e ripetè: «Non c'è nessuna statua di granito nero in questa stanza».

Sospirai. «Andrò all'inferno», sussurrai. Vedevo David in modo chiaro, ma nessun mortale ci sarebbe riuscito. La sua immagine era troppo ombreggiata. Sembrava alto e forte, in piedi lì, dando la schiena alla fioca luce che entrava dalle finestre, le alogene che facevano brillare i suoi bottoni d'ottone.

«Il sangue?»

«Sì, il sangue, e i tuoi occhiali. I tuoi occhiali viola. Una prova coi fiocchi.»

«Prova di cosa?»

Era troppo stupido da parte mia restare accanto alla porta posteriore a parlargli da lontano. Percorsi il corridoio come se mi stessi avviando allegramente verso il patibolo ed entrai nella stanza.

C'era solo uno spazio vuoto là dove avevo visto la statua, e non ero nemmeno sicuro che fosse abbastanza ampio. Disordine. Santi di gesso. Icone, alcune così antiche e fragili da essere state messe sotto vetro. La sera prima non ne avevo notate così tante, illuminate sulle pareti dai fasci di luce delle lampade orientate.

«Incredibile!» sussurrò David.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto», risposi in tono cupo. Sarebbe piaciuto anche a me, se non fossi stato così scosso.

Lui stava studiando gli oggetti, lo sguardo che saettava da un'icona all'altra, per poi esaminare i santi. «Oggetti assolutamente splendidi. È... è una collezione straordinaria. Non sai cosa sia tutta questa roba, vero?»

«Be', più o meno. Non sono completamente ignorante in fatto di arte», replicai.

«La serie di quadri sul muro», disse e indicò una lunga fila di icone, le più fragili.

«Quelle? Non saprei.»

«Il velo di Veronica», spiegò. «Queste sono antiche copie del famoso drappo - il velo stesso - che presumibilmente scomparve dalla storia secoli fa. Forse durante la quarta crociata. Questa è russa, perfetta. Questa invece? Italiana. E guarda lì, sul pavimento: quei quadri impilati sono le Stazioni della Croce.»

«Era ossessionato dal desiderio di trovare reliquie per Dora. Inoltre, adorava quegli oggetti. Quello, il velo di Veronica russo, lo aveva appena portato qui a New York per Dora. Ieri sera hanno litigato in proposito, perché lei si è rifiutata di prenderlo.»

Era davvero splendido il modo in cui lui aveva cercato di descriverlo alla figlia. Dio, avevo l'impressione che ci fossimo conosciuti da giovani e avessimo parlato di tutti quegli oggetti, e per me ogni superficie dell'appartamento era rivestita dal suo peculiare apprezzamento e corso di pensieri.

Le Stazioni della Croce. Ovviamente, conoscevo la pratica religiosa; quale bambino cattolico non la conosce? Da piccolo, io e gli altri seguivamo le quattordici stazioni della passione di Cristo e del suo viaggio fino al Calvario attraversando la chiesa buia, fermandoci davanti a ognuna, con un ginocchio piegato, per recitare le debite preghiere. Oppure il prete e i suoi chierichetti avanzavano in processione, mentre la congregazione recitava con loro la riflessione sulle sofferenze di Cristo in ogni punto. Veronica non era forse apparsa nella sesta stazione per detergere il viso di Gesù col proprio velo?

David passava da un oggetto all'altro. «E questo crocifisso! È davvero antico, potrebbe fare sensazione.»

«Ma non potresti dire altrettanto di ciascuno di essi?»

«Oh, sì, ma non sto parlando di Dora e della sua religione o di qualunque cosa si tratti, sto semplicemente dicendo che queste sono splendide opere d'arte. No, hai ragione, non possiamo lasciare tutto ciò in balia del fato, è inammissibile. Ecco, questa statuina potrebbe risalire al IX secolo, essere celtica e avere un grande valore. E questa... questa probabilmente viene dal Cremlino.» S'interruppe, affascinato da un'icona raffigurante una Madonna con Bambino. Nettamente stilizzata, come tutte, e di carattere molto familiare perché il Cristo bambino stava perdendo un sandalo mentre si aggrappava alla madre, si vedevano alcuni angeli che lo tormentavano con piccoli simboli della sua futura passione e la testa della Madonna era piegata affettuosamente verso il figlio. Un'aureola si sovrapponeva all'altra. Gesù Bambino che fuggiva di fronte al futuro, rifugiandosi nelle protettive braccia materne.

«Conosci il principio fondamentale di un'icona, vero?» chiese David.

«Ispirata da Dio.»

«Non creata da mani umane, si presume che venga impressa direttamente da Dio sul materiale di fondo», confermò lui.

«Così come il volto di Gesù venne impresso sul velo di Veronica, vuoi dire?»

«Precisamente. Tutte le icone erano opera di Dio. Una rivelazione in forma materiale. E talvolta si poteva ricavare una nuova icona da un'altra semplicemente premendo un nuovo tessuto sopra l'originale, operando così un magico trasferimento.»

«Capisco. Si pensava che non l'avesse dipinta nessuno.»

«Infatti. Guarda, questa è una reliquia della Vera Croce con la cornice tempestata di pietre preziose, e questo, questo libro... Mio Dio, non può essere il... No, questo è un famoso Libro d'Ore che andò perduto a Berlino durante la seconda guerra mondiale.»

«David, possiamo rimandare il nostro simpatico inventario, okay? Il problema è questo: cosa facciamo adesso?» Non avevo più tanta paura, anche se continuavo a guardare lo spazio vuoto, un tempo occupato dal demone di granito. E si era trattato del Diavolo, ne ero sicuro. Se non fossimo entrati subito in azione, avrei cominciato a tremare.

«Come facciamo a mettere al sicuro tutto questo per Dora? E dove? Avanti, esaminiamo gli schedari e i taccuini, riordiniamo tutto, troviamo i li-

bri di Wynken de Wilde, prendiamo una decisione e architettiamo un piano», mi esortò David.

«Non pensare neanche di coinvolgere i tuoi antichi alleati mortali», sbottai tutt'a un tratto, in tono sospettoso e sgarbato, devo ammetterlo.

«Ti riferisci al Talamasca?» domandò e mi guardò. Stringeva il prezioso Libro d'Ore, la copertina fragile come pasta frolla.

«Appartiene tutto a Dora, dobbiamo salvarlo per lei. E Wynken è mio, se Dora davvero non lo vuole.»

«Certo, capisco», rispose. «Santo cielo, Lestat, credi che io sia ancora in contatto col Talamasca? In un simile ambito ci si potrebbe fidare ciecamente dei suoi membri, ma non voglio avere nessun contatto coi miei antichi alleati mortali, come li chiami tu. Non voglio averne mai più. Non voglio che il mio fascicolo figuri nei loro archivi come tu volevi che vi figurasse il tuo, ricordalo. **Il** *vampiro Lestat.* Non voglio che mi ricordino affatto, se non come il loro Generale Superiore morto di vecchiaia. Adesso muoviamoci.»

C'era una lieve traccia di disgusto nella sua voce, e anche di dolore. Ricordai che la morte di Aaron Lightner, il suo vecchio amico, aveva rappresentato «l'ultima goccia» per lui e il suo Talamasca. Un'imprecisata controversia aveva circondato la scomparsa di Lightner, ma non scoprii mai di cosa si trattasse.

Lo schedario si trovava in una stanza antistante il salotto, insieme con diversi altri scatoloni pieni di incartamenti. Trovai subito i documenti contabili e li esaminai, mentre David controllava il resto.

Poiché dispongo di un ingente patrimonio, non sono del tutto a digiuno in fatto di documenti legali e di stratagemmi usati dalle banche internazionali. Ebbene sì, a Dora spettava un'eredità proveniente da fonti irreprensibili - questo riuscii ad accertarlo - che non potevano essere nemmeno sfiorate da quanti cercavano un indennizzo per i crimini commessi da Roger. Era tutto intestato a Theodora Flynn, probabilmente il nome legale di Dora, risultato dello pseudonimo adottato da Roger in occasione del matrimonio. C'erano troppi documenti perché io potessi stabilire il valore totale del patrimonio, scoprii solo che era stato accumulato nel corso degli anni. Dora, volendo, avrebbe potuto organizzare una nuova crociata per riprendere Istanbul ai turchi. Vi erano anche alcune lettere... Riuscii a individuare la data esatta di due anni prima in cui Dora aveva rifiutato qualsiasi ulteriore aiuto dai due fondi fiduciari dei quali era a conoscenza. Quanto al resto, mi chiesi se lei avesse un'idea dello scopo.

Lo scopo è tutto quando si tratta di soldi. Immaginazione e scopo. Se ti manca una di queste due cose non puoi prendere decisioni morali, o almeno così ho sempre creduto. Potrebbe sembrare meschino, ma, pensateci bene, non lo è. Il denaro è il potere di nutrire gli affamati, di vestire i poveri. Ma è necessario saperlo. Dora disponeva di numerosi fondi, e di fondi per pagare le tasse su ciascun fondo.

Ripensai, in preda a un momentaneo rammarico, a come avevo progettato di aiutare la mia amata Gretchen - sorella Marguerite - e a come la mia mera apparizione aveva rovinato tutto, tanto che ero uscito per sempre dalla sua vita, con tutto il mio oro ancora nei forzieri. Non finiva sempre così? Non ero un santo, io. Non nutrivo gli affamati.

Ma Dora! Tutt'a un tratto me ne resi conto: era diventata mia figlia! Era diventata la mia santa così com'era stata quella di Roger. Adesso aveva un altro padre ricco. Aveva me!

«Cosa c'è? Hai visto di nuovo lo spettro?» chiese David, allarmato, interrompendo l'esame di uno scatolone zeppo di documenti.

Per un attimo fui quasi assalito da uno dei miei tremiti più violenti, ma riuscii a controllarmi. Non dissi nulla, però vidi tutto ancora più chiaramente. Badare a Dora! Certo che avrei badato a lei, e in qualche modo l'avrei convinta ad accettare ogni cosa. Forse Roger non aveva usato le argomentazioni appropriate. E adesso era un martire, nonostante tutti i suoi tesori. Sì, quest'ultimo argomento era quello giusto, lui aveva riscattato i suoi tesori. Forse, fornendo a Dora spiegazioni adeguate...

Fui distratto. Eccoli lì, i dodici libri. Ognuno avvolto in una sottile pellicola di cellofan, tutti allineati sullo scaffale più alto di un piccolo scrittoio, proprio accanto allo schedario. Capii subito cosa fossero. Lo capii subito. E poi recavano le etichette di Roger, la sua calligrafia elegante che spiccava su un piccolo adesivo bianco, W. DE W.

«Guarda, questi sono tutti documenti legali riguardanti gli acquisti, apparentemente si tratta di denaro pulito oppure riciclato; ci sono dozzine di ricevute, certificati di autenticità... Secondo me, dovremmo portare tutto fuori di qui, adesso», disse David, alzandosi e togliendosi la polvere dai pantaloni.

«Sì, ma come? E dove dovremmo sistemarlo?»

«Rifletti. Qual è il posto più sicuro? Il tuo appartamento di New Orleans no di certo. Né possiamo affidare questi oggetti al deposito di una città come New York.»

«Giusto. Ho delle stanze qui, in un alberghetto di fronte al parco, ma...»

«Sì, ricordo, è là che ti ha seguito il Ladro di Corpi. Vuoi dire che non hai cambiato indirizzo?»

«Non ha importanza. Non sono abbastanza ampie per contenere tutto questo materiale.»

«Ma sai benissimo che il nostro vasto appartamento all'Olympic Tower lo è», propose lui.

«Dici sul serio?»

«Certo. Cosa potrebbe esserci di più sicuro? Adesso abbiamo del lavoro da fare. Non possiamo coinvolgere nessun mortale. Faremo questa faticaccia da soli.»

«Ah !» Emisi un sospiro disgustato. «Ti riferisci alla necessità d'imballare tutto e portarlo fuori di qui?»

Scoppiò a ridere. «Sì! Ercole doveva fare queste cose, e devono farle anche gli angeli. Come pensi che si sentisse Michele quando ebbe l'incarico di andare di porta in porta, in Egitto, per uccidere il primogenito di ogni famiglia? Avanti. Non sai quant'è facile proteggere tutti questi oggetti con i materiali moderni d'imballaggio. Penso che dovremmo trasferirli altrove da soli. Sarà un'impresa rischiosa. Perché non passare dai tetti?»

«Ah, non c'è niente di più irritante dell'energia di un vampiro novizio!» esclamai stancamente; eppure sapevo che aveva ragione. La nostra forza era incommensurabilmente superiore a quella di qualsiasi aiutante mortale. Forse saremmo riusciti a svuotare l'appartamento prima del mattino.

Che nottata!

Posso dire, col senno di poi, che la fatica rappresenta un antidoto alla rabbia, all'infelicità generale e al timore che il Diavolo possa prenderti per il collo da un momento all'altro per condurti giù nel pozzo di fuoco!

Radunammo un'enorme quantità di materiale isolante costituito da fogli di polietilene a bolle d'aria, capace di cingere in un abbraccio innocuo persino la più fragile reliquia. Presi i documenti finanziari e i libri di Wynken, esaminandoli con attenzione per assicurarmi che fossero ciò che sembravano, e poi ci dedicammo al lavoro pesante.

Sacco dopo sacco, portammo fuori tutti i manufatti più piccoli, passando dai tetti come aveva suggerito David, senza farci vedere da nessun mortale, due figure furtive e nere che volavano, simili a streghe dirette a un sabba. Fummo costretti a trattare con maggiore delicatezza gli oggetti più ingombranti, trasportandoli fuori uno alla volta. Evitai volutamente il grande angelo di marmo bianco. Ma David lo adorava e gli parlò lungo tutto il tragitto, finché non arrivammo a destinazione. Portammo le opere nelle sicure

stanze dell'Olympic Tower, tramite le scale di servizio, con l'obbligatoria andatura mortale.

I nostri piccoli orologi perdevano la carica non appena toccavamo il mondo mortale, nel quale c'infilavamo rapidamente, come gentiluomini impegnati ad arredare il loro nuovo appartamento con tesori imballati in modo adeguato e sicuro.

Ben presto, le stanze linde e coperte di moquette sopra San Patrizio ospitarono una caterva di spettrali colli bianchi, alcuni decisamente troppo simili a mummie o a cadaveri imbalsamati con poca cura. L'angelo di marmo bianco con l'acquasantiera a forma di conchiglia era forse il più grande. I libri di Wynken, avvolti nella plastica e legati, giacevano sul tavolo da pranzo orientale. Non avevo ancora avuto la possibilità di esaminarli, ma quello non era il momento adatto.

Mi lasciai cadere in una poltrona nella stanza anteriore, ansimando per la noia e per l'irritazione di aver dovuto svolgere un compito tanto umile.

David era trionfante. «Qui sono al sicuro», esclamò con entusiasmo. Il suo giovane corpo sembrava infiammato dallo spirito del David anziano. Quando lo guardavo, talvolta li vedevo emergere entrambi... il David che avevo conosciuto vivo e la giovane, robusta forma maschile anglosassone. Era assolutamente perfetto. Senza dubbio, il vampiro più forte che avessi mai creato. Non dipendeva solo dalla forza del mio sangue o dalle sofferenze e tribolazioni che avevo patito prima di renderlo uno di noi. Quando lo avevo creato, gli avevo dato più sangue che a chiunque altro, mettendo a repentaglio la mia stessa sopravvivenza. Ma non importava...

Rimasi fermo lì ad amarlo, ad amare la mia creazione. Ero coperto di polvere.

Mi resi conto che avevamo sistemato tutto. Avevamo portato lì persino i tappeti, per ultimi, arrotolati. Anche quello impregnato del sangue di Roger. Una reliquia del Roger martirizzato. Avrei risparmiato quel dettaglio a Dora.

«Devo andare a caccia», annunciò David con un sussurro, scuotendomi dalle mie elucubrazioni.

Non risposi.

«Vieni con me?»

«Vuoi che lo faccia?» chiesi.

Rimase immobile a osservarmi con un'espressione stranissima, il viso olivastro e giovanile privo della benché minima traccia di condanna e men che meno di disgusto. «Perché non mi accompagni? Non ti piace guardare,

anche se non vuoi cacciare?»

Annuii. Non avrei mai immaginato che mi avrebbe permesso di assistere. Louis detestava che lo guardassi. L'anno prima, quando noi tre avevamo passato un po' di tempo insieme, David si era dimostrato di gran lunga troppo riluttante e sospettoso per avanzare una simile proposta.

Scendemmo nella fitta oscurità innevata di Central Park. Si sentivano ovunque gli occupanti notturni del parco, un fioco russare, borbottii, frammenti di conversazione, fumo. Quelli sono individui robusti, capaci di vivere allo stato brado nel bel mezzo di una città che è notoriamente fatale per gli abitanti meno abbienti.

David trovò presto ciò che cercava: un giovane con la papalina, le dita dei piedi che spuntavano dalle scarpe rotte, a passeggio di notte, da solo, drogato, insensibile al freddo e intento a parlare ad alta voce di gente ormai morta da tempo.

Rimasi in disparte sotto gli alberi, bagnato dalla neve e indifferente. David allungò una mano verso la spalla del giovanotto, lo fece voltare delicatamente e lo abbracciò. Un classico. Mentre David si chinava su di lui per bere, il giovane cominciò a ridere e a parlare allo stesso tempo. E poi tacque, paralizzato, finché il corpo non venne steso a riposare ai piedi di un albero spoglio.

Verso sud, i grattacieli di New York sfavillavano, e, intorno a noi, come in un abbraccio, si stendevano le luci più calde e più piccole dell'East e del West Side. David rimase immobile e io mi chiesi a cosa stesse pensando. Pareva aver perso la capacità di muoversi. Mi avvicinai. In quel momento non era il tranquillo, zelante archivista, sembrava che stesse soffrendo.

«Cosa c'è?» gli chiesi.

«Lo sai. Non sopravvivrò poi così a lungo», sussurrò.

«Lo credi davvero? Coi doni che ti ho dato...»

«Sstt, siamo troppo abituati a dirci cose che sappiamo inaccettabili per l'altro. Dovremmo smettere.»

«E dire soltanto la verità? D'accordo. Eccoti la verità. Hai l'impressione di non poter sopravvivere. Adesso, mentre il suo sangue è caldo e scorre impetuoso dentro di te: è naturale; ma non ti sentirai così in eterno. È quella la chiave. Non intendo discutere oltre della sopravvivenza. Ho fatto un energico tentativo di mettere fine alla mia vita e non ha funzionato; inoltre, ho ben altro cui pensare: a questa Cosa che mi sta seguendo, e a come posso aiutare Dora prima che essa mi raggiunga.» Questo lo ridusse al silenzio.

C'incamminammo insieme, alla maniera mortale, nel parco buio, i miei piedi che affondavano scricchiolando nella neve. Entrammo e uscimmo dai boschetti privi di foglie, scostando i neri rami bagnati, i distanti edifici di midtown che non sparivano mai del tutto.

Temendo di sentire di nuovo il rumore di passi, avevo i nervi a fior di pelle e una cupa ipotesi mi era appena balenata nel cervello: che l'orrenda Cosa manifestatasi, il Diavolo in persona o chiunque fosse, avesse semplicemente dato la caccia a Roger...

Ma allora cosa c'entrava l'uomo, anonimo e dall'aspetto assolutamente ordinario? Ecco com'era diventato nella mia mente l'uomo che avevo intravisto prima dell'alba.

Ci avvicinammo alle luci di Central Park South, gli edifici che svettavano più alti, con un'arroganza che nemmeno Babilonia avrebbe potuto ostentare, sfidando il paradiso. Ma c'erano i confortanti suoni prodotti dai ricchi e da gente indaffarata, che andava e veniva, e lo strombazzare dei taxi intensificava il frastuono.

David stava rimuginando, offeso.

Alla fine dissi: «Se tu avessi visto la Cosa che ho visto io, non saresti così ansioso di passare alla fase successiva». Sospirai. Non avrei descritto nuovamente l'essere alato a nessuno di noi due.

«Ne sono ispirato, non puoi immaginare quanto», confessò.

«Finire all'inferno? Con un Diavolo come quello?»

«Hai avuto l'impressione che fosse infernale? Hai percepito la presenza del male? Te l'ho già chiesto. L'hai percepita quando la Cosa ha preso Roger? Roger ti ha dato l'impressione di soffrire?»

Trovavo quelle domande un po' caviliose. «Non essere troppo ottimista riguardo alla morte. Ti avviso. Le mie opinioni stanno cambiando. Adesso il mio ateismo e il nichilismo di un tempo mi appaiono superficiali, e persino leggermente arroganti», risposi.

Lui sorrise con l'aria di voler liquidare l'argomento, come aveva sempre fatto quando era un mortale e portava l'alloro della veneranda età. «Hai mai letto i racconti di Hawthorne?» mi chiese con dolcezza. Avevamo raggiunto la strada, l'avevamo attraversata e adesso stavamo costeggiando lentamente la fontana di fronte al Plaza.

«Sì, una volta o due», risposi.

«E ricordi la ricerca del 'peccato imperdonabile' da parte di Ethan Brand?»

«Credo di sì. Brand andò a cercarlo e si lasciò alle spalle il suo prossi-

mo.»

«Cerca di ricordare questo paragrafo», ribattè in tono gentile. Imboccammo la Quinta, una strada che non è mai deserta o buia. David mi citò queste righe: «'Aveva perso la presa sulla catena magnetica dell'umanità. Non era più un fratello-uomo, capace di aprire le camere o i sotterranei della nostra comune natura con la chiave della solidarietà sacra, che gli dava il diritto di condividerne tutti i segreti; adesso era un freddo osservatore, che esaminava il genere umano come se fosse l'oggetto del suo esperimento e, alla fine, trasformava l'uomo e la donna nelle sue marionette, e ne tirava i fili portandole ai livelli di crimine essenziali al suo studio'».

Non dissi nulla. Volevo protestare, ma non sarebbe stato onesto. Volevo rispondere che non avrei mai e poi mai trattato gli umani come marionette. Non avevo fatto altro che osservare Roger, dannazione, e Gretchen nella giungla. Non avevo tirato nessun filo. L'onestà aveva rovinato sia lei sia me, insieme. Ma, in fin dei conti, lui, nel pronunciare quelle parole, non stava parlando di me, bensì di sé, della distanza che ormai sentiva tra se stesso e gli umani: aveva cominciato a trasformarsi in Ethan Brand.

«Lasciami continuare ancora un po'», chiese rispettosamente, poi ricominciò a citare. «'Così Ethan Brand divenne un demone. Cominciò a esserlo nel momento in cui la sua natura morale cessò di mantenere il passo con il miglioramento del suo intelletto...'» S'interruppe.

Rimasi in silenzio.

«È questa la nostra dannazione. Il nostro progresso morale si è concluso mentre il nostro intelletto cresce a vista d'occhio», sussurrò.

Non aprii bocca nemmeno stavolta. Cosa avrei dovuto dire? La disperazione mi era così familiare... Poteva essere allontanata dalla visione di uno splendido manichino in vetrina; scacciata dallo spettacolo delle luci intorno a una torre; cancellata dall'enorme sagoma spettrale di San Patrizio che cominciava ad apparire in lontananza. Ma poi sarebbe tornata.

Privo di significato, dissi quasi, ma ciò che mi uscì dalle labbra era completamente diverso. «Devo pensare a Dora», annunciai.

Dora.

«Sì, e grazie a te adesso devo pensarci anch'io, vero?» ribattè David.

6

Come e quando parlare con Dora, e cosa dirle? Era quella la domanda cruciale. Nelle prime ore della sera seguente ci recammo a New Orleans.

Non c'era traccia di Louis nella casa di Rue Royal, il che non era affatto insolito. Louis vagabondava sempre più spesso, e una volta David lo aveva visto in compagnia di Armand a Parigi. La casa era immacolata, un sogno al di fuori del tempo, piena dei miei mobili preferiti in stile Luigi XV, elegante carta da parati e i tappeti più belli del mondo.

David, naturalmente, la conosceva, benché non la vedesse da più di un anno. Una delle tante camere perfette, arredata con sete color zafferano e stravaganti tavoli turchi e paraventi, ospitava ancora la bara in cui aveva dormito durante il suo primo, breve soggiorno come uno dei Non Morti.

Ovviamente, la cassa era ben camuffata. Lui aveva insistito per avere una bara vera e propria - come i vampiri novizi fanno quasi invariabilmente, a meno che non siano nomadi per natura -, ma era nascosta in modo abbastanza ingegnoso all'interno di un massiccio cassone di bronzo, che Louis aveva scelto appositamente in un secondo tempo: un grosso e ingombrante parallelepipedo, in apparenza privo di aperture anche se, com'è ovvio, bastava premere i punti giusti perché il coperchio si sollevasse all'istante.

Durante il restauro di quella casa, in cui un tempo avevo vissuto con Claudia e Louis, mi ero creato un posticino in cui riposare. Non nella mia vecchia stanza, che adesso ospitava solo il massiccio letto a baldacchino e il tavolino da toeletta di rigore, bensì in mansarda, sotto il tetto, dove avevo ideato una cella di metallo e marmo.

In breve, avevamo a disposizione una comoda base, e mi sentii francamente sollevato dal fatto che Louis non fosse lì a dirmi che non mi credeva, qualora avessi descritto ciò che avevo visto. Le sue stanze erano in perfetto ordine; erano stati aggiunti nuovi libri. C'era un vivace, pregevole nuovo dipinto di Matisse; per il resto, le cose erano rimaste immutate.

Non appena ci fummo sistemati e dopo aver controllato l'inespugnabilità della casa come fanno sempre gli immortali, con un allegro esame e una forte riluttanza nel dover fare qualsiasi cosa debbano fare i mortali, decidemmo che mi conveniva raggiungere i quartieri residenziali per cercare di vedere, almeno di sfuggita, Dora da sola.

Non avevo più visto o sentito il Pedinatore, benché non fosse passato poi molto tempo, né avevo visto l'Uomo Comune.

Su una cosa David e io eravamo d'accordo: entrambi potevano apparire in qualunque momento.

Ciononostante, mi separai dal mio amico, lasciando che egli esplorasse la città come desiderava.

Prima di lasciare il quartiere francese passai a trovare Mojo, il mio cane. Se ancora non conoscete Mojo grazie al *Ladro di Corpi*, lasciate che vi fornisca solo le informazioni essenziali: è un gigantesco pastore tedesco, accudito da una gentilissima donna mortale in un edificio di mia proprietà, e mi ama, cosa che trovo irresistibile. È un cane, niente di più e niente di meno, solo che è enorme, col pelo estremamente folto, e io non posso restargli lontano a lungo.

Trascorsi un'ora o due con Mojo, lottando, rotolandomi con lui sul terriccio nel giardino sul retro e raccontandogli tutto quello che era successo, poi cercai di decidere se dovevo portarlo con me nei quartieri residenziali. Il suo muso scuro, allungato, simile a quello di un lupo e solo in apparenza crudele, rivelava la consueta gentilezza e pazienza. Dio, perché non ci hai reso tutti cani?

In realtà, Mojo mi dava un senso di sicurezza. Se fosse arrivato il Diavolo e io avessi avuto Mojo al mio fianco... Ma era un'idea davvero assurda! Che riuscissi a parare l'attacco dell'inferno grazie a un cane fatto di carne e sangue! Be', gli umani hanno creduto a cose anche più bizzarre, presumo.

Poco prima di separarmi da David gli avevo chiesto: «Cosa pensi che stia succedendo? Mi riferisco al Pedinatore e a questo Uomo Comune».

E lui aveva risposto senza esitazione: «Sono tutti e due frutto della tua immaginazione, ti punisci implacabilmente; non conosci altro modo per continuare a divertirti».

Avrei dovuto sentirmi offeso. Ma non era così.

Dora era reale.

Alla fine decisi di non portare Mojo con me. Stavo per spiare Dora. E dovevo muovermi rapidamente. Baciai il cane e me ne andai. Più tardi avremmo passeggiato nei terreni incolti da noi preferiti sotto il River Bridge, tra l'erba e i rifiuti, e saremmo rimasti insieme. Avrei goduto di quel piacere finché la natura me lo avesse concesso. Per il momento, poteva aspettare. Torniamo a Dora.

Naturalmente, lei non sapeva della morte di Roger. Non poteva saperlo, a meno che Roger non le fosse apparso. Ma, parlando con lui, non avevo avuto motivo di pensare che esistesse una simile possibilità. A quanto sembrava, palesarsi a me aveva esaurito tutte le sue energie. In realtà, pensavo che fosse stato di gran lunga troppo protettivo nei confronti di Dora da poterla tormentare in modo concreto o deliberato.

Ma cosa sapevo dei fantasmi? Eccettuata qualche apparizione irrilevante, non avevo mai parlato con un fantasma prima di parlare con Roger.

E adesso avrei portato per sempre con me l'indelebile sensazione del suo amore per Dora, e il suo bizzarro miscuglio di consapevolezza e suprema fiducia in se stesso. Giudicata col senno di poi, persino la sua visita sembrava rivelare una straordinaria sicurezza da parte di Roger. Non era impossibile che lui possedesse la facoltà di apparire ai vivi, dato che il mondo è pieno di impressionanti e plausibili storie di fantasmi. Tuttavia riuscire a coinvolgere me in una conversazione - riuscire a trasformare me nel suo confidente -, questo aveva davvero richiesto un orgoglio smisurato e quasi incredibile.

Mi diressi verso i quartieri residenziali alla maniera umana, respirando l'aria del fiume, felice di essere tornato alle mie querce dalla corteccia nera, alle ampie case fiocamente illuminate di New Orleans, alle onnipresenti intrusioni di erba e rampicanti e fiori; insomma, a casa.

Raggiunsi troppo presto il vecchio convento di mattoni di Napoleon Avenue in cui viveva Dora. Napoleon Avenue è una via davvero mirabile anche per New Orleans; sfoggia un'aiuola spartitraffico molto ampia, là dove un tempo passavano i tram. Nell'aiuola sono stati piantati folti alberi da ombra, uguali a quelli che circondavano l'antistante convento. La frondosa profondità dei quartieri residenziali vittoriani.

Mi avvicinai lentamente all'edificio, ansioso d'imprimermi nella memoria ogni suo dettaglio. Com'ero cambiato dall'ultima volta in cui avevo spiato Dora.

Il convento sfoggiava uno stile Secondo Impero, col tetto a mansarda che sormontava il corpo centrale dell'edificio e le sue lunghe ali. Qua e là, vecchie tegole d'ardesia erano cadute dal tetto spiovente, concavo al centro e quindi alquanto insolito. La costruzione in sé, le finestre ad arco arrotondate, le quattro torri angolari, il portico a due piani tipico di una villa di piantagione e che correva davanti al corpo centrale - con le sue colonne bianche e le balaustre in ferro battuto nero -, tutto ciò rappresentava uno stile italiano alla New Orleans e risultava gradevolmente proporzionato. Vecchie grondaie di rame si aggrappavano alla base dei tetti. Non c'erano persiane, ma di sicuro un tempo c'erano state.

Le finestre erano numerose, alte, con la sommità arrotondata al secondo e al terzo piano, profilate di bianco sbiadito.

Un grande giardino dalla rada vegetazione occupava lo spazio antistante all'edificio e affacciato sul viale, e già conoscevo l'immenso cortile interno. L'intero isolato era dominato da questo microcosmo in cui un tempo avevano abitato suore e orfane, ragazzine di ogni età. Grandi querce protende-

vano i rami sui marciapiedi. Un filare di antichissimi arbusti di *Lagerstroemia indica* fiancheggiava la strada laterale verso sud.

Girando intorno al fabbricato, esaminai le alte finestre di vetro istoriato della cappella a due piani e notai il tremolio di una luce all'interno, come se fosse presente il Santissimo Sacramento - cosa di cui dubitavo -, poi, raggiunto il retro, scavalcai il muro.

L'edificio aveva alcune porte chiuse a chiave, ma non tutte. Era avviluppato dal silenzio, e nell'inverno mite ma, comunque, presente di New Orleans, l'interno era più freddo dell'esterno.

Entrai con cautela nel corridoio a pianoterra e mi ritrovai subito ad ammirare le proporzioni dell'ex convento, l'imponenza e l'ampiezza dei corridoi, l'intenso profumo delle pareti con i mattoni a vista e il gradevole aroma dei pavimenti fatti di assi di pino americano. Il tutto aveva un che di grezzo, sfoggiando il carattere rustico tanto in voga tra gli artisti delle grandi città che vivono in vecchi magazzini o chiamano loft i loro immensi appartamenti.

Ma questo non era un magazzino. Era stato un'abitazione, e in un certo senso consacrata. Me ne accorsi subito. Percorsi lentamente il lungo corridoio che portava alla scalinata di nord-est. Dora abitava sopra, alla mia destra, nella torre di nord-est, e il suo alloggio cominciava solo al terzo piano.

Non percepii alcuna presenza nell'edificio. Niente profumo di Dora né rumori prodotti da lei. Sentii i topi, gli insetti, un animale poco più grande di un topo, forse un procione, che mangiava in un punto imprecisato del solaio, e poi cercai d'individuare eventuali spettri, come li chiamava David... quelli che io preferisco definire spiriti o *Poltergeist.*

Rimasi immobile, con gli occhi chiusi. In ascolto. Sembrava che il silenzio mi rinviasse flebili emanazioni di diverse personalità, ma erano decisamente troppo deboli e troppo mescolate per toccare il mio cuore o suscitare un pensiero in me. Sì, fantasmi lì, e anche lì... ma non percepii nessuna turbolenza spirituale, nessuna tragedia irrisolta o ingiustizia perdurante. Anzi, sembrava regnare una certa immobilità e stabilità spirituale.

L'edificio era a posto. Penso che apprezzasse di essere stato riportato alla sua essenzialità ottocentesca; persino i soffitti a travetti, benché non costruiti per restare a vista, risultavano comunque splendidi senza l'intonaco, col loro legno scuro e massiccio, perfettamente livellato, perché a quei tempi tutte le opere di falegnameria erano state eseguite con estrema accuratezza.

La scalinata era originale. Avevo salito un migliaio di scalinate simili costruite a New Orleans. Il fabbricato di Dora ne conteneva almeno cinque. Conoscevo la lieve curvatura di ogni gradino, consumato da piedi infantili, la superficie serica del corrimano che per un secolo era stato cosparso di cera innumerevoli volte. Conoscevo il pianerottolo ricavato a ridosso di una finestra esterna, ignorando la forma o l'esistenza di quest'ultima e dividendo semplicemente in due la luce che entrava dalla strada.

Quando raggiunsi il secondo piano, mi resi conto di trovarmi sulla soglia della cappella. Lo spazio non mi era sembrato così ampio dall'esterno. In realtà, era vasta come molte delle chiese che avevo visto ai miei tempi. Una ventina di banchi era ordinatamente allineata sui due lati della navata centrale; il soffitto a stucchi era a volta e delimitato da eleganti modanature; antichi medaglioni erano ancora fissati saldamente all'intonaco, al quale un giorno erano stati di sicuro sospesi dei lampadari a bracci con lumi a gas. Le finestre dai vetri istoriati, benché prive di figure umane, erano state realizzate con notevole maestria, come il lampione metteva in risalto; e i nomi dei mecenati erano inscritti sulla sezione inferiore di ciascuna finestra. Non c'erano luci sull'altare, solo una fila di candele davanti a una Maria Regina di gesso, cioè una Vergine che portava una corona riccamente decorata.

La cappella doveva essere più o meno come l'avevano lasciata le suore quando il convento era stato venduto. C'era persino l'acquasantiera, benché non sorretta da un angelo gigantesco; era semplicemente un bacile di marmo posato su un piedistallo.

Entrando, passai sotto una cantoria, stupito dalla purezza e dalla simmetria del suo disegno architettonico. Com'era, vivere in un edificio dotato di cappella privata? Duecento anni prima mi ero inginocchiato più di una volta in quella di mio padre, ma si era trattato semplicemente di una minuscola stanza di pietra nel nostro castello, e l'ambiente in cui mi trovavo adesso, così vasto, coi suoi vecchi ventilatori elettrici oscillanti che creavano un po' di brezza d'estate, non sembrava meno autentico di quanto fosse stata l'angusta cappella di mio padre.

Questa somigliava di più a una cappella reale e, d'un colpo, l'intero convento mi sembrò una reggia, invece di un istituto. M'immaginai a viverci, non nel modo che Dora avrebbe apprezzato, ma nello sfarzo, con chilometri di pavimenti lucidi che si estendevano davanti a me mentre, ogni notte, andavo a pregare in questo grande santuario.

Mi piaceva, quel posto. Un'idea mi balenò nella mente: comprare un

convento, trasformarlo nella mia reggia, vivere nella sua sicurezza e magnificenza in un punto dimenticato di una città moderna! Fui assalito dalla bramosia, e il mio rispetto per Dora si rafforzò.

Innumerevoli europei abitavano ancora in simili edifici, a più piani, le ali secondarie poste l'una di fronte all'altra in costose corti private. Parigi vantava di sicuro parecchie ville come questa. Ma in America la prospettiva di vivere in un lusso del genere risultava davvero allettante.

Tuttavia non era stato questo il sogno di Dora. Lei voleva addestrare lì le sue donne, le sue predicatrici che avrebbero diffuso la parola di Dio con lo stesso ardore di san Francesco o di Bonaventura.

Be', se la sua fede fosse stata tutt'a un tratto messa in crisi dalla morte di Roger, avrebbe potuto vivere lì nella magnificenza.

E quale possibilità avevo io d'influenzare il sogno di Dora? Di chi avrei esaudito i desideri se, chissà come, l'avessi messa nella posizione di accettare la sua immensa ricchezza e trasformarsi in una principessa dentro quell'elegante palazzo? Un essere umano salvato dall'infelicità che la religione può tanto agevolmente provocare?

Non era un'idea del tutto malvagia. Era proprio da me: pensare in termini di paradiso sulla terra, appena dipinto in tinte pastello, pavimentato di pietra pregiata, e col riscaldamento centrale.

Terribile, Lestat.

Chi ero per pensare cose simili? Ehi, avremmo potuto vivere lì come la Bella e la Bestia, Dora e io. Scoppiai in una fragorosa risata. Un brivido mi corse lungo la schiena, ma non sentii i passi. All'improvviso, fui assalito da un senso di solitudine. Rimasi in ascolto. M'infuriai. «Non osare avvicinarti a me, adesso. Mi trovo in una cappella. Sono al sicuro! Al sicuro come se fossi in una cattedrale», sussurrai al Pedinatore che non era lì, per quanto ne sapessi.

Mi chiesi se stesse ridendo di me. *Lestat, è tutto frutto della tua immaginazione.*

Non aveva importanza. *Percorri la navata di marmo fino alla cancellata dell'altare.* Sì, ce n'era ancora una. *Osserva ciò che hai davanti e, per il momento, non pensare.*

La voce incalzante di Roger parlava all'orecchio della mia memoria. Ma amavo già Dora, vero? Ero lì. Avrei di sicuro fatto qualcosa. Ma stavo prendendo tempo!

I miei passi echeggiarono in tutta la cappella. Lasciai che lo facessero. Le Stazioni della Croce, piccole, scolpite ad altorilievo nello stucco, erano

ancora appese tra le finestre di vetro istoriato, girando come di consueto tutt'intorno alla chiesa, mentre l'altare era scomparso dalla sua profonda nicchia arcuata; al suo posto spiccava un enorme Cristo in croce.

I crocifissi mi hanno sempre affascinato. Esistono diversi modi di rappresentare i vari dettagli, e l'arte del Cristo in croce riempie da sola molti musei del mondo, oltre alle cattedrali e alle basiliche che sono divenute musei. Ma quello, persino per me, era davvero notevole: enorme, antico, molto realistico nello stile tipico del tardo Ottocento, il succinto perizoma del Cristo che si attorcigliava nel vento, il suo viso scarno e profondamente addolorato. Era sicuramente una delle scoperte di Roger, perché era troppo grande per l'abside e inoltre di pregevolissima fattura, mentre i santi di gesso disseminati qua e là sui piedistalli - la prevedibile e graziosa santa Teresa di Lisieux con la tonaca carmelitana, la croce e il mazzo di rose; san Giuseppe col giglio; e persino Maria Regina con la corona nell'altarino accanto all'altare - erano tutti più o meno convenzionali, a grandezza naturale e accuratamente dipinti, ma di certo non opere d'arte di valore.

Il Cristo crocifisso ti spingeva a prendere una decisione; t'induceva a pensare: «Odio il cristianesimo, così sanguinario» oppure suscitava in te un sentimento più doloroso, magari il ricordo della volta in cui, da giovane, avevi immaginato le tue mani trafitte da quei particolari chiodi. Quaresima. Meditazioni. La Chiesa. La voce del sacerdote che intonava le parole: *Nostro Signore.*

Provai sia l'odio sia il dolore. Indugiando lì tra le ombre, guardando le luci esterne tremolare e sfavillare nei vetri istoriati, sentii vicino a me i ricordi dell'adolescenza, o forse mi limitai a tollerarli. Poi pensai all'amore di Roger per la figlia e capii che i ricordi non erano niente mentre l'amore era tutto. Salii i gradini che un tempo avevano portato all'altare e al tabernacolo. Sollevai una mano per toccare il piede della figura crocifissa. Legno vecchio. Tremolio di inni, fioco e reticente. Alzai lo sguardo verso il volto e vidi un'espressione non contorta dalla sofferenza, ma saggia e imperturbabile, forse quella degli ultimi istanti prima della morte.

Un forte rumore echeggiante risuonò in un punto imprecisato della costruzione. Indietreggiai troppo in fretta, inciampai e mi ritrovai a fissare la chiesa. Qualcuno si era mosso nell'edificio, qualcuno che camminava lento al piano inferiore e si avvicinava alla stessa scalinata salendo la quale avevo raggiunto la porta della cappella.

Mi spostai rapidamente verso l'entrata del vestibolo. Non riuscivo a sentire nessuna voce né a individuare nessun odore! Nessun odore. Ebbi un

tuffo al cuore. «Basta, non lo sopporto!» sussurrai. Stavo già tremando. Però ci sono odori mortali che non percepisco così agevolmente; bisogna tenere conto della brezza, o, meglio, delle correnti d'aria, che lì erano considerevoli. La figura stava salendo i gradini.

Mi piegai all'indietro, nascosto dalla porta della cappella, per poterla vedere mentre svoltava sul pianerottolo. Se si fosse trattato di Dora mi sarei subito nascosto.

Ma non era Dora, e salì la scala così rapidamente, avvicinandosi a me con passo leggero e vivace, che capii chi fosse solo mentre mi si fermava davanti. L'Uomo Comune.

Rimasi immobile, guardandolo. Non proprio alto come me; non proprio robusto come me; normale sotto ogni punto di vista, esattamente come ricordavo. Privo di odore? No, ma l'odore non era quello giusto. Era mischiato a sangue e sudore e sale, e sentivo un flebile battito cardiaco...

«Non tormentarti. Sto cercando di decidere: dovrei farti la mia proposta adesso oppure dopo che sarai restato coinvolto con Dora? Non so cosa sia più indicato», disse, in tono civile e diplomatico.

In quel momento distava da me poco più di un metro.

Mi appoggiai con aria arrogante allo stipite della porta del vestibolo e incrociai le braccia. La cappella si trovava alle mie spalle. Sembravo spaventato? Lo ero? Stavo per morire di paura?

«Hai intenzione di dirmi chi sei e cosa vuoi, oppure devo farti delle domande per cavartelo fuori?» chiesi.

«Sai benissimo chi sono», rispose nello stesso modo semplice e diretto.

All'improvviso, ebbi un'illuminazione. La caratteristica fuori del comune erano le proporzioni del suo corpo e del suo viso. La regolarità. Era un uomo piuttosto banale.

Sorrise. «Precisamente. È la forma che preferisco in ogni epoca e in ogni luogo, perché non attira l'attenzione. Andarsene in giro con ali nere e zampe caprine, sai... sconvolge a tal punto i mortali.» Anche stavolta il tono era benevolo.

«Voglio che tu esca di qui prima che arrivi Dora!» sbottai. Mi ero all'improvviso trasformato in un pazzo farfugliante.

Lui si voltò, si diede una pacca sulla coscia e scoppiò a ridere. «Sei un marmocchio viziato, Lestat. Le tue coorti ti hanno attribuito il soprannome adatto. Tu non puoi dare ordini a me», rispose con voce tranquilla e pacata.

«Non capisco perché. E se ti buttassi fuori?»

«Ti piacerebbe provarci? Devo assumere l'altra mia forma? Devo lascia-

re che le mie ali...»

Sentii un chiacchierio di voci e la mia vista cominciò ad annebbiarsi per un improvviso polverone. «No!» gridai.

«D'accordo.»

La metamorfosi s'interruppe e il polverone si posò. Sentii il mio cuore premere contro il torace come se volesse uscire.

«Voglio dirti cosa intendo fare. Ti lascerò gestire la situazione con Dora, visto che ne sembri ossessionato. E non potrò distoglierti dalla faccenda. Poi, quando avrai finito con tutto ciò, con questa ragazza, i suoi sogni e roba simile, noi due potremo parlare», spiegò.

«Di cosa?»

«Della tua anima, di cos'altro?»

«Sono pronto ad andare all'inferno», risposi, mentendo spudoratamente. «Ma non credo che tu sia ciò che sostieni di essere. Sei qualcosa, qualcosa come me per cui non esistono spiegazioni scientifiche, però dietro tutto ciò c'è un piccolo, insulso nucleo di elementi che alla fine metteranno a nudo ogni cosa, persino la consistenza di ogni piuma nera delle tue ali.»

Lui si accigliò appena, ma non era arrabbiato. «Non continueremo con questo ritmo, te l'assicuro. Per il momento ti lascerò pensare a Dora, che sta tornando a casa; la sua auto si è appena fermata nel cortile. Io sto per uscire, con andatura regolare, da dove sono entrato. E voglio darti un consiglio, per il bene di entrambi.»

«Quale?»

Mi diede le spalle e cominciò a scendere la scala, rapido e vivace come quando l'aveva salita. Non si voltò finché non ebbe raggiunto il pianerottolo. Avevo già captato l'odore di Dora. «Che consiglio?» domandai.

«Lascia perdere Dora. Affida la gestione dei suoi affari ad avvocati umani. Vattene di qui. Abbiamo questioni più importanti di cui discutere. Tutto ciò è una tale fonte di distrazione...» Poi scese rumorosamente la scalinata e uscì da una porta laterale, che sentii aprirsi e chiudersi.

Quasi subito dopo, sentii Dora varcare l'ingresso posteriore principale al centro dell'edificio, lo stesso da cui ero entrato io e da cui era entrato lui, e imboccare il corridoio.

Cantava sommessamente, o forse dovrei dire che canticchiava a bocca chiusa. Emanava il dolce aroma di sangue uterino. Mestruazioni. In modo irritante, questo amplificava l'odore succulento della bambina mi si stava avvicinando.

Indietreggiai, nascondendomi tra le ombre del vestibolo. Lei non mi a-

vrebbe visto né avrebbe avuto il minimo sentore della mia presenza mentre mi passava davanti e poi saliva la scala seguente, raggiungendo la sua stanza al terzo piano.

Stava salendo i gradini a due a due e arrivò al secondo piano. Aveva uno zainetto sulla spalla e indossava un bell'abito ampio di cotone a fiori, con lunghe maniche bordate di pizzo bianco. Svoltò per salire i gradini ma, d'un tratto, si bloccò. Si girò verso di me. M'immobilizzai. Non poteva certo vedermi nella penombra. Poi mi si avvicinò e allungò una mano. Vidi le sue dita candide toccare qualcosa sulla parete, un interruttore. Un semplice interruttore di plastica bianca, e tutt'a un tratto dalla lampadina soprastante sgorgò una cascata di luce.

Immaginate la scena: l'intruso biondo, gli occhi nascosti dagli occhiali viola, elegante e impeccabile - non più macchiato del sangue del padre di lei -, in giacca e pantaloni di lana nera.

Alzai le mani come per dire che non volevo farle del male! Ero senza parole. Sparii. Cioè, la oltrepassai con una tale rapidità che quasi non se ne accorse; la sfiorai così come l'avrebbe sfiorata l'aria. Tutto qui. Salii le due rampe di scale fino al solaio e varcai una porta aperta sugli spazi vuoti sopra la cappella, dove solo poche finestre d'abbaino lasciavano entrare dalla strada una luce fioca. Una delle finestre era rotta. Un modo rapido per uscire. Ma mi fermai e mi sedetti nell'angolo, immobilizzandomi. Mi feci piccolo. Accostai le ginocchia al petto, mi sistemai gli occhiali e guardai, sul lato opposto del solaio, la porta da cui ero entrato.

Non udii urla. Non udii nulla. Lei non era stata assalita dall'isteria, non stava correndo come una pazza in giro per l'edificio. Non aveva attivato nessun allarme. Intrepida, era rimasta in silenzio dopo aver visto un intruso. A parte un vampiro, cosa esiste al mondo che sia altrettanto pericoloso di un giovane umano, per una donna sola?

Mi accorsi che mi battevano i denti. Strinsi a pugno la mano destra e la picchiai sul palmo sinistro. Demone o uomo, chi diamine sei? Aspettarmi, dirmi di non parlarle, che stratagemmi, non parlarle, non le avrei mai parlato; Roger, cosa diamine devo fare adesso? Non avevo mai desiderato che lei mi vedesse così!

Non sarei mai e poi mai dovuto venire qui senza David. Mi occorreva il sostegno di un testimone. E l'Uomo Comune avrebbe osato salire, se David fosse stato lì? Lo odiavo. Ero prigioniero in un gorgo. Non sarei sopravvissuto.

E questo cosa significava? Cosa mi avrebbe ucciso?

All'improvviso, mi resi conto che lei stava salendo le scale. Stavolta camminava lenta e silenziosa. Un mortale non sarebbe riuscito a sentirla. Aveva con sé la torcia elettrica; prima non l'avevo notata, ma adesso l'aveva, e il fascio di luce entrò dalla porta aperta del solaio e corse sulle scure assi inclinate della parte interna del tetto.

Lei entrò nel solaio e spense la torcia. Si guardò intorno con estrema cautela, gli occhi inondati dalla luce bianca proveniente dalle finestre rotonde. Si potevano vedere le cose piuttosto distintamente grazie a quelle finestre e alla vicinanza dei lampioni stradali.

Infine il suo sguardo mi scovò. Lei mi fissò in modo diretto, lì nell'angolo.

«Perché hai paura?» chiese. Il suo tono era rassicurante.

Mi resi conto di essere schiacciato nell'angolo, le gambe incrociate, le ginocchia sotto il mento, le braccia serrate intorno alle gambe, guardandola dal basso.

«Mi... mi dispiace. Temevo... di averti spaventata. Mi vergognavo di averti sconvolta. Sentivo di essere stato imperdonabilmente goffo», mi scusai.

Si avvicinò a me, senza mostrare nessuna paura. Il suo odore riempì lentamente il solaio, come il vapore di un pizzico d'incenso che brucia.

Sembrava alta e flessuosa nell'abito a fiori coi polsini orlati di pizzo. I corti capelli neri le coprivano la testa come un berretto, formando dei riccioli sulle guance. I suoi occhi erano grandi e scuri, e mi fecero pensare a Roger. Il suo sguardo era decisamente straordinario; sarebbe riuscita a innervosire un predatore, con quello sguardo, la luce che le colpiva le gote, la bocca rilassata e priva di qualsiasi emozione.

«Posso andarmene subito, se vuoi. Posso alzarmi con molta lentezza e andarmene senza farti del male. Lo giuro. Non devi aver paura», dissi con voce tremula.

«Perché tu?» chiese.

«Non capisco la domanda», dissi. Stavo piangendo? Stavo solo rabbrividendo e tremando? «Cosa intendi dire con: 'Perché tu'?»

Si avvicinò ancora e abbassò lo sguardo su di me. Riuscivo a distinguerla molto chiaramente.

Forse vide una zazzera di capelli biondi e lo scintillio della luce sui miei occhiali, e che sembravo giovane.

Io vidi le arcuate ciglia nere, il mento minuto ma deciso, e il modo in cui le spalle s'inclinavano così bruscamente sotto l'abito merlettato e a fiori

che sembravano sparire; quasi una sagoma raffigurante una ragazza, una donna di sogno, pura come un giglio. Il suo minuscolo vitino sotto il tessuto dell'ampio vestito diritto sarebbe parso inesistente, tra le braccia di qualcuno.

Nella sua presenza c'era qualcosa di quasi glaciale. Non appariva fredda né malvagia, ma intimoriva come se lo fosse stata! Era questa la santità? Mi chiesi se mi fossi mai trovato davanti un vero santo. Avevo una peculiare concezione del termine, vero?

«Perché sei venuto *tu* a dirmelo?» chiese dolcemente.

«A dirti cosa, tesoro?» domandai.

«Di Roger. Che è morto.» Inarcò le sopracciglia con un gesto quasi impercettibile. «È per questo che sei venuto, vero? L'ho capito non appena ti ho visto, ho capito che Roger era morto. Ma perché sei venuto *tu*?» S'inginocchiò davanti a me.

Emisi un gemito prolungato. Così, me l'aveva letto nel pensiero! Il mio grande segreto. La mia importante decisione. Parlare con lei? Discutere con lei? Spiarla? Ingannarla? Consigliarla? E la mia mente l'aveva schiaffeggiata bruscamente con la bella notizia: *Ehi, tesoro, Roger è morto!*

Si spostò vicino a me. Troppo vicino. Non avrebbe dovuto farlo. Di lì a un attimo avrebbe cominciato a urlare. Sollevò la torcia elettrica spenta.

«Non accenderla», intimai.

«Perché non vuoi? Non te la punterò in faccia, lo prometto. Voglio soltanto vederti.»

«No.»

«Senti, non mi fai paura, se è questo che stai pensando», spiegò con semplicità, senza drammi, i pensieri che turbinavano disordinatamente sotto le parole, la mente che abbracciava ogni dettaglio.

«Come mai?»

«Perché Dio non permetterebbe mai a un essere come te di farmi del male. Ne sono sicura. Sei un demone o uno spirito maligno? Sei uno spirito benevolo? Non lo so, non posso saperlo. Se mi faccio il segno della croce, forse sparirai, ma ne dubito. Quello che voglio sapere è perché hai tanta paura di me. Non si tratta sicuramente della virtù, vero?»

«Aspetta solo un secondo, torna indietro. Vuoi dire che sai che non sono umano?»

«Sì. Riesco a vederlo. Lo sento! Ho già visto esseri come te. Li ho visti a frotte nelle grandi città, solo visioni fugaci. Ho visto parecchie cose. Non ho intenzione di dire che mi dispiace per te perché sarebbe molto stupido,

ma non ho paura di te. Sei legato alla terra, vero?»

«Decisamente, sì. E spero di rimanerlo a tempo indeterminato. Senti, non intendevo scioccarti con la notizia. Volevo bene a tuo padre», risposi.

«Davvero?»

«Sì. E... e lui ti amava profondamente. Voleva che ti dicessi alcune cose. Ma soprattutto desiderava che mi prendessi cura di te.»

«Non ne sembri capace. Somigli a un elfo spaventato. Guardati.»

«Non sei tu a terrorizzarmi, Dora!» esclamai, improvvisamente spazientito. «Non so cosa stia succedendo! Sono vincolato alla terra, sì, questo è vero. E ho... ho ucciso io tuo padre. Ho preso la sua vita. Sono stato io a fargli una cosa simile. E in seguito lui mi ha parlato. 'Prenditi cura di Dora', mi ha detto. È venuto da me per chiedermi di badare a te. Ecco tutto. Non sei tu a spaventarmi. È piuttosto la situazione, il fatto di non essermi mai trovato in circostanze analoghe, di non aver mai affrontato simili domande!»

«Capisco!» Era sbalordita. Tutto il suo viso bianco scintillava come se stesse sudando. Il suo cuore batteva all'impazzata. Chinò il capo. Era impossibile leggerle nel pensiero. Non ci riuscivo. Ma era addolorata, questo era evidente, e adesso le lacrime le stavano solcando le guance. Non riuscivo a sopportarlo.

«Oh, Dio, è come se mi trovassi all'inferno. Non avrei dovuto ucciderlo. L'ho... l'ho fatto per i motivi più banali. Lui era semplicemente... Si è trovato sulla mia strada. È stato un terribile errore. Ma poi è venuto da me. Dora, abbiamo parlato per ore, il suo fantasma e io. Mi ha raccontato tutto di te, delle reliquie e di Wynken», mormorai.

«Wynken?» Mi guardò.

«Sì, Wynken de Wilde, sai, i dodici libri. Senti, Dora, se ti tocco la mano per cercare di consolarti, forse funzionerà, ma non voglio che tu urli.»

«Perché hai ucciso mio padre?» chiese. Tuttavia non intendeva solo quello, mi stava domandando perché qualcuno che parlava come me avesse potuto fare una cosa simile.

«Volevo il suo sangue. Mi nutro del sangue altrui. Ecco come rimango giovane e vivo. Credi negli angeli? Allora puoi credere anche nei vampiri. Credi in me. Ci sono cose peggiori sulla terra.»

Sembrava sbigottita.

«Nosferatu. Verdilak. Vampiro. Lamia. Vincolati alla terra.» Mi strinsi nelle spalle, scossi il capo. Mi sentivo del tutto impotente. «Esistono altre specie di esseri. Ma Roger, dopo il fatto, è venuto a parlarmi con la sua a-

nima sotto forma di fantasma, a parlarmi di te.»

Cominciò a tremare e a piangere. Ma non era follia. I suoi occhi si restrinsero per le lacrime e il suo viso si raggrinzì per la tristezza.

«Dora, non ti farei del male per nulla al mondo, lo giuro. Non ti farò del male...»

«Mio padre è proprio morto, vero?» chiese, e tutt'a un tratto crollò, il viso tra le mani, le spalle minute scosse dai singhiozzi. «Mio Dio, Dio, aiutami! Roger!» gridò. «Roger!» Si fece il segno della croce e rimase seduta lì, singhiozzante ma senza paura.

Aspettai. Le sue lacrime e il suo dolore sembravano inesauribili. Si disperava sempre più; si piegò in avanti e si accasciò sul pavimento di legno. Continuava a non aver paura di me. Era come se io non mi trovassi lì.

Mi staccai, lento, dall'angolo. Ci si poteva raddrizzare agevolmente in quel solaio, se ci si allontanava dagli angoli. Le girai intorno e poi, con delicatezza, allungai le mani per stringerle le spalle.

Non oppose resistenza; stava singhiozzando, e la sua testa ciondolava come se fosse ubriaca di dolore; le mani si mossero, ma solo per sollevarsi e cercare di afferrare qualcosa che non c'era. «Dio, Dio, Dio», gridava. «Dio... Roger!»

La costrinsi ad alzarsi. Era leggera come avevo immaginato, ma simili dettagli sono comunque irrilevanti per chi è forte come me. La portai fuori del solaio. Si abbandonò contro il mio petto.

«Lo sapevo, l'ho capito quando mi ha baciato, ho capito che non l'avrei più rivisto. Lo sapevo...» mormorò tra un singhiozzo e l'altro. Le sue parole risultavano a malapena intelligibili. Era talmente piccola e fragile che dovevo stare attentissimo, e quando la sua testa ricadde all'indietro, il viso era così pallido da poter ridurre in lacrime anche un demone.

Raggiunsi la porta della sua camera. Dora era accasciata contro di me, simile a una bambola di pezza gettata tra le mie braccia, e non opponeva resistenza. Dalla sua stanza usciva un lieve tepore; aprii la porta con una spinta.

Essendo stata in origine un'aula scolastica o addirittura un dormitorio, la camera era enorme, situata nell'angolo dell'edificio, con eleganti finestre sui due lati e inondata dalla luce della strada. Anche i veicoli di passaggio la illuminavano.

Vidi il suo letto addossato alla parete di fronte, un vecchio letto di ferro, piuttosto spartano, forse originariamente di proprietà del convento, molto stretto, con l'alto telaio rettangolare per la zanzariera ancora intatto, anche

se ormai privo di qualunque reticella. La vernice bianca sulle sottili barre di ferro era scrostata. Vidi ovunque scaffali pieni di libri, pile di libri, volumi aperti con tanto di segnalibro e posati su leggii di fortuna; e le reliquie, forse a centinaia, quadri, e statue, e forse oggetti che Roger le aveva dato prima che lei scoprisse la verità. Sulle intelaiature lignee di porte e finestre erano state scritte, in corsivo e con inchiostro nero, delle parole.

Mi avvicinai al letto e vi adagiai Dora. Lei affondò con gratitudine nel materasso e nel cuscino. Lì tutto era lindo, fresco, e lavato tanto spesso e tanto accuratamente da sembrare quasi nuovo.

Le offrii il mio fazzoletto di seta. Lo prese, poi lo guardò e disse: «Ma è troppo bello».

«No, usalo pure, ti prego. Non è niente. Ne ho centinaia d'altri.»

Mi fissò in silenzio, poi si asciugò il viso. Il suo cuore stava battendo più lentamente, ma il suo odore era stato reso ancora più intenso dalle emozioni. Il flusso mestruale. Veniva ordinatamente assorbito da un tampone di cotone bianco sistemato tra le cosce. Permisi a me stesso di pensarci, adesso, perché il flusso era intenso e io trovavo l'odore prepotentemente delizioso. Cominciò a torturarmi, il pensiero di leccare quel sangue. Non è sangue puro, capite, ma viene trasportato dal sangue e io provavo la normalissima tentazione che assale i vampiri in simili circostanze, la tentazione di leccare il sangue dalla più bassa delle bocche di Dora, tra le sue gambe, un modo per cibarmi di lei senza farle alcun male.

Se non che, date le circostanze, questo era un pensiero assolutamente indegno e assurdo.

Ci fu una lunga pausa di silenzio.

Mi limitai a restare seduto su una sedia di legno dallo schienale dritto. Sapevo che lei era di fianco a me, seduta a gambe incrociate, e che aveva trovato una scatola di fazzolettini di carta che le davano un po' di sollievo, e si stava soffiando il naso e asciugando gli occhi. Stringeva ancora il mio fazzoletto di seta.

Era eccitata dalla mia presenza ma non spaventata, e di gran lunga troppo immersa nel dolore per godersi questa conferma di migliaia di credenze, la compagnia di un vibrante non-umano, che appariva e parlava come se fosse umano. In quel preciso istante non poteva permettersi di assimilare la cosa, ma neppure poteva travalicarla. La sua mancanza di paura significava autentico coraggio. Non era stupida. Si trovava in un luogo talmente al di là della paura che i codardi non potrebbero nemmeno concepirlo.

Gli sciocchi l'avrebbero forse considerata fatalista, eppure non si trattava

di fatalismo, era la capacità di pensare al futuro, e quindi di bandire completamente il panico. Alcuni mortali devono sperimentarla poco prima di morire, quando il gioco è finito e ognuno ha già detto addio. Lei osservava ogni cosa in quella prospettiva fatale, tragica, infallibile.

Fissai il pavimento. *No, non innamorarti di lei.*

Le assi di pino americano erano state sabbiate, verniciate e cosparse di cera. Il colore dell'ambra. Splendido. L'intero palazzo avrebbe potuto avere questo aspetto, un giorno. La Bella e la Bestia. E come Bestia, insomma, credetemi, sono uno schianto.

Mi detestai perché mi stavo divertendo tanto in un momento così drammatico, immaginando di danzare con lei nei corridoi. Pensai a Roger, e questo mi riportò rapidamente al presente e all'Uomo Comune, ah, quel mostro che mi stava aspettando!

Guardai la scrivania di Dora: due telefoni, il computer, altri libri impilati, e nell'angolo un piccolo televisore, apparentemente utilizzato solo per motivi di studio, lo schermo non più largo di dieci o dodici pollici, anche se era connesso con un lungo cavo nero arrotolato e serpeggiante che, come ben sapevo, lo collegava al mondo intero. C'era una miriade di altri apparecchi elettronici lampeggianti. Non era una cella monacale. Le parole, che sembravano scarabocchiate sulle intelaiature bianche di porte e finestre, in realtà formavano frasi compiute, quali «il mistero si oppone alla teologia», «strana agitazione» e, tra tutte le cose possibili, il verso di Keats: «Nel buio, io ascolto».

Sì, pensai, il mistero si oppone alla teologia; era un concetto che Roger aveva cercato di spiegarmi, cioè che Dora non aveva avuto il successo che meritava perché dentro di lei il mistico e il teologico erano mescolati, ma tale fusione non funzionava con l'ardore o la magia adeguati. Roger aveva ripetuto spesso che lei era una teologa, e lui naturalmente considerava misteriose le proprie reliquie. E infatti lo erano.

Fui assalito da un vago ricordo d'infanzia, il ricordo di aver guardato il crocifisso nella nostra chiesa, a casa nell'Auvergne, ed essere rimasto spaventato dalla vista del sangue dipinto che colava dai chiodi. Dovevo essere molto piccolo. Prima di compiere quindici anni fornicavo già con le ragazzine del villaggio sul retro di quella chiesa... una sorta di prodigio all'epoca, ma in fin dei conti nel nostro villaggio ci si aspettava che il figlio del signore fosse un perfetto stallone; tutti se lo aspettavano. E invece i miei fratelli, un gruppetto così tradizionalista, avevano deluso i fautori della mitologia locale, comportandosi sempre in modo irreprensibile. Fu un vero

miracolo che le messi non risentissero della loro meschina virtù. Sorrisi. Avevo di certo compensato le loro carenze. Ma quando avevo osservato il crocifisso dovevo avere sei o sette anni al massimo, e avevo detto: «Che modo orribile di morire!» Mi era sfuggito di bocca, e mia madre aveva riso a lungo. Mio padre, invece, si era sentito così umiliato!

Il traffico su Napoleon Avenue produceva rumori fiochi, prevedibili e vagamente confortanti. Be', confortanti per me.

Sentii Dora sospirare, e poi sentii la sua mano sul mio braccio, una stretta delicata, solo per un attimo, dita che premevano sui miei abiti, bramando la consistenza sottostante, e infine le sue dita mi sfiorarono il viso.

Per qualche strano motivo i mortali fanno un gesto del genere quando vogliono accertarsi della nostra presenza, piegano le dita e passano le nocche sul nostro viso. Rappresenta forse un modo per toccare qualcuno senza dare l'impressione di farlo? Immagino che il palmo della mano, il morbido cuscinetto delle dita, sia troppo intimo.

Non mi mossi. La lasciai fare come se fosse stata cieca e la mia disponibilità rappresentasse una cortesia. Lasciai che le sue dita si spostassero sui miei capelli. Sapevo che c'era abbastanza luce perché apparissero selvaggi e leggiadri come speravo, considerando che ero un essere sfacciato, vanitoso, che amava pavoneggiarsi, egoista, e momentaneamente confuso e disorientato.

Lei si fece di nuovo il segno della croce, ma non aveva mai avuto davvero paura. Stava semplicemente confermando qualcosa, immagino. Anche se l'identificazione di quel qualcosa rimane opinabile, a ben pensarci. Pregò in silenzio.

«Anch'io posso farlo», dissi. Lo feci. «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.» Ripetei l'intera procedura, stavolta usando il latino.

Lei mi osservò con un'espressione fissa, meravigliata, poi si lasciò sfuggire una risatina gentile.

Sorrisi. Il letto e la sedia - dove sedevamo così vicini l'uno all'altra - si trovavano nell'angolo. C'era una finestra sopra la sua spalla, e una dietro di me. Finestre, finestre, era una reggia di finestre. Il soffitto in legno scuro doveva essere alto quattro metri e mezzo. Adoravo le armoniche proporzioni di quella stanza. Era tipicamente europea. Nulla era stato sacrificato alle più ridotte dimensioni moderne.

«Sai», dissi, «la prima volta che sono entrato a Notre-Dame, dopo essere stato trasformato in ciò che sono, in un vampiro cioè, e comunque non fu

una mia idea, ero completamente umano e più giovane di quanto tu non sia adesso; l'intera faccenda fu forzata, davvero, non ricordo di preciso se pregai mentre successe, ma lottai, questo lo ricordo con chiarezza e l'ho messo per iscritto. Ma... come stavo dicendo, la prima volta che sono entrato a Notre-Dame ho pensato: be', perché Dio non m'incenerisce?»

«Perché hai sicuramente un tuo posto nell'ordine delle cose.»

«Credi? Lo credi davvero?»

«Sì. Non avevo mai immaginato di potermi ritrovare a faccia a faccia con qualcosa come te, ma non l'ho mai neppure giudicato impossibile o improbabile. Per tutti questi anni ho aspettato un segno, una conferma. Avrei potuto vivere tutta la vita senza questo segno, ma ho sempre avuto la sensazione che sarebbe arrivato.»

La sua voce era fioca e tipicamente femminile, cioè il timbro era inconfondibilmente femminile, ma adesso lei stava parlando con un'incredibile sicurezza, così che le sue parole sembravano colme di autorità, più o meno come quelle di un uomo.

«E ora arrivi tu, e annunci di aver ucciso mio padre. E dici che lui ti ha parlato. No, non sono il tipo da liquidare sbrigativamente cose simili. C'è un certo fascino in ciò che dici, un che di elaborato. Sai, quando ero bambina, la primissima ragione per cui credetti nella Sacra Bibbia era che aveva un che di elaborato! Ho percepito altri schemi nella vita. Voglio svelarti un segreto. Una volta ho desiderato che mia madre morisse, e sai che quello stesso giorno, dopo meno di un'ora, lei scomparve per sempre dalla mia vita? Potrei raccontarti molte altre cose. Quello che devi capire è che voglio imparare da te. Sei entrato a Notre-Dame e Dio non ti ha incenerito.»

«Voglio raccontarti una cosa che ho trovato divertente. Successe due secoli fa, a Parigi, prima della rivoluzione. All'epoca a Parigi, nel vasto Cimitero degli Innocenti, scomparso ormai da tempo, nelle catacombe sotto i sepolcri, vivevano alcuni vampiri che non avevano il coraggio di entrare a Notre-Dame. Quando me l'hanno visto fare, anche loro hanno pensato che Dio mi avrebbe incenerito.»

Lei mi stava guardando con aria serena.

«Ho distrutto la loro fede, la loro fede in Dio e nel Diavolo. Ed erano vampiri, creature legate alla terra come me, mezzi demoni e mezzi uomini, stupidi, inclini a sbagliare, e credevano che Dio li avrebbe inceneriti», spiegai.

«E prima del tuo arrivo avevano davvero una fede?»

«Sì, un'intera religione, sul serio», risposi. «Si consideravano servitori

del Diavolo. Lo consideravano un onore. Vivevano come vampiri, ma la loro esistenza era miserabile e volutamente penitenziale. Io ero un principe, si potrebbe dire. Attraversavo Parigi con passo spavaldo, coperto da un mantello rosso foderato di pelliccia di lupo. Ma rappresentava la mia vita umana, il mantello. T'impressiona il fatto che dei vampiri fossero credenti? Ho rivoluzionato tutto, per loro. Credo che non me lo abbiano mai perdonato, i pochi rimasti. Non siamo molto numerosi, a proposito...»

«Aspetta un attimo», m'interruppe lei. «Voglio ascoltarti, ma prima devo chiederti una cosa.»

«Cosa?»

«Mio padre: com'è successo, è stata una cosa rapida e...»

«Assolutamente indolore, te lo assicuro. Me l'ha confermato lui stesso. Nessun dolore», ribadii, voltandomi verso di lei, guardandola.

Col viso così bianco e i grandi occhi scuri sembrava un gufo, e incuteva un certo timore. Voglio dire che avrebbe potuto spaventare un altro mortale, col suo aspetto, con la forza del suo aspetto.

«Quando è morto, tuo padre era in preda al deliquio», spiegai. «Forse estatico e colmo d'immagini disparate, seguito da una perdita di conoscenza. Il suo spirito ha lasciato il corpo prima che il cuore cessasse di battere. Qualunque dolore fisico io gli abbia inflitto, non l'ha mai sentito; una volta che il sangue viene succhiato, una volta che io... no, non ha sofferto.» Mi voltai per fissarla in modo più diretto. Aveva ripiegato le gambe sotto di sé, rivelando ginocchia bianche sotto l'orlo del vestito. «In seguito ho parlato con Roger per due ore. Due ore. È tornato per un motivo ben preciso, per assicurarsi che avrei badato a te. E per assicurarsi che i suoi nemici non potessero prenderti, né il governo né tutti i tizi ai quali lui è, o era, collegato. E per fare in modo che la sua morte... non ti ferisse più del necessario.»

«Perché mai Dio dovrebbe fare una cosa simile?» sussurrò.

«Cosa c'entra Dio? Ascolta, tesoro, non so niente di Dio. Te l'ho già detto. Sono entrato a Notre-Dame e non è successo niente, né allora né...»

Ora, quella era una bugia, vero? E *lui*? Venire lì travestito da Uomo Comune, lasciar sbattere quella porta, bastardo arrogante, come osava?

«Com'è possibile che questo sia il piano di Dio?» chiese lei.

«Dici sul serio, vero? Senti, potrei raccontarti parecchie cose. Voglio dire che la storia sui vampiri di Parigi che credevano nel Diavolo è solo l'inizio! Ascolta, c'è... c'è...» M'interruppi bruscamente.

«Cosa c'è?»

Quel suono. Quei passi lenti, misurati! Non appena avevo pensato a lui,

in modo offensivo e furibondo, i passi erano iniziati.

«Stavo... stavo dicendo...» Mi sforzai d'ignorarli, ma li sentivo avvicinarsi. Il rumore era fioco, eppure si trattava del passo inconfondibile dell'essere alato, che m'informava della sua presenza, un pesante passo dopo l'altro, come se echeggiassero in un'immensa sala in cui esistevo separatamente dalla mia esistenza in questa stanza.

«Dora, devo lasciarti.»

«Cosa c'è?»

I passi erano sempre più vicini.

«Hai il coraggio di venire da me mentre sono con lei!» gridai. Mi ero alzato.

«Cosa c'è?» urlò Dora. Si era inginocchiata sul letto.

Indietreggiai, attraversando la stanza. Raggiunsi la porta. Il rumore dei passi si stava affievolendo. «Va' all'inferno!» sibilai.

«Dimmi di che si tratta. Tornerai? Stai per lasciarmi per sempre?» chiese lei.

«No, assolutamente no. Sono qui per aiutarti. Ascolta, Dora, se hai bisogno di me, chiamami.» Mi posai un dito sulla tempia. «Chiama, chiama e chiama! Come se pregassi, capisci. Non sarà idolatria, Dora, non sono una divinità malvagia. Fallo. Devo andare.»

«Come ti chiami?»

I passi continuarono, distanti ma sonori, in un punto imprecisato dell'immenso edificio, inseguendomi.

«Lestat.» Pronunciai accuratamente il mio nome per lei - Lestat - l'accento tonico sulla seconda sillaba, calcando sulla «t» finale. «Ascolta, nessuno sa di tuo padre. E nessuno lo scoprirà per un po'. Ho fatto tutto ciò che mi ha chiesto. Ho io le sue reliquie.»

«I libri di Wynken?»

«Ogni cosa, tutto quello che lui considerava sacro... Un'immensa fortuna destinata a te e tutti i suoi oggetti che voleva lasciarti. Devo andare.»

Il rumore dei passi si stava affievolendo? Non ne ero sicuro, ma non potevo correre il rischio di rimanere lì.

«Tornerò appena possibile. Credi in Dio? Aggrappati a quello, Dora, perché potresti benissimo aver ragione su Dio, potresti avere assolutamente ragione!»

Lasciai la stanza come particelle di luce, salendo le scale, uscendo dalla finestra rotta del solaio, e salendo sul tetto, muovendomi tanto rapidamente da non sentire nessun rumore di passi. La città sottostante era un affasci-

nante mulinello di luci.

7

Dopo pochi secondi, mi ritrovai nel mio cortile del quartiere francese, dietro la casa di rue Royale, guardando dal basso le finestre illuminate, finestre che erano mie da così tanto tempo, sperando e pregando che David fosse là, e temendo che non ci fosse.

Detestavo scappare da quella Cosa! Dovevo fermarmi per un attimo per far sbollire la mia consueta rabbia. Perché mai dovevo fuggire? Per non essere umiliato davanti a Dora, che forse non avrebbe potuto vedere niente di più del sottoscritto terrorizzato dalla Cosa e scagliato all'indietro sul pavimento?

Forse lei sarebbe riuscita a vederla!

L'istinto mi diceva che avevo fatto la cosa giusta, me n'ero andato e avevo tenuto quella Cosa lontano da Dora. Quella Cosa voleva me. Dovevo proteggere Dora. Adesso avevo un ottimo motivo per combattere la Cosa, per il bene di qualcun altro, non per il mio.

Soltanto in quel momento l'assoluta bontà di Dora assunse una forma precisa nella mia mente e solo allora percepii un'impressione completa di lei, svincolata dall'odore del sangue tra le sue cosce e dal suo viso da gufo che mi fissava. I mortali arrancano attraverso la vita, dalla culla alla tomba. Una volta ogni secolo, o forse ogni due, qualcuno si ritrova sulla strada di un essere come Dora. Un'intelligenza raffinata e una distinta concezione del bene, e poi, l'altra caratteristica che Roger aveva cercato di descrivere: il magnetismo, che non si era ancora districato dal groviglio di fede e Sacre Scritture.

La nottata era tiepida e benevola.

I banani nel mio cortile non erano stati toccati dalla gelata dell'inverno e crescevano folti e indolenti come sempre contro i muri di mattoni. L'erba selvatica e la lantana risplendevano nelle aiuole troppo piene, e la fontana, col suo cherubino, emetteva una musica cristallina mentre l'acqua schizzava dalla cornucopia dell'angioletto nella vasca.

New Orleans, profumi del quartiere francese.

Salii di corsa la gradinata sul retro che collegava il cortile alla porta posteriore del mio appartamento.

Entrai, percorrendo con passi pesanti il corridoio, come un uomo in preda a un'evidente e ostentata confusione. Vidi un'ombra attraversare il salot-

to. «David!»

«Non c'è.»

Mi bloccai sulla soglia.

Era l'Uomo Comune.

Era in piedi e dava la schiena alla scrivania di Louis sistemata tra le due finestre di facciata, le braccia mollemente intrecciate, il viso che rivelava un intelletto paziente e una sorta d'incrollabile compostezza.

«Non scappare anche stavolta. Ti seguirò. Ti avevo pregato di non coinvolgere la ragazza. Non te l'avevo chiesto, forse? Stavo solo cercando di convincerti a tagliar corto», disse senza rancore.

«Non sono mai scappato davanti a te!» protestai, poco sicuro di me e deciso a far sì che la mia affermazione corrispondesse al vero, da quel momento in poi. «Be', non proprio! Non ti volevo vicino a Dora. Cosa vuoi?»

«Secondo te, cosa voglio?»

«Te l'ho già detto, se sei venuto per portarmi via, sono pronto ad andare all'inferno», replicai, raccogliendo tutte le mie energie.

«Sei fradicio di sudore di sangue, guardati, sei così spaventato. Sai, questo è ciò che sono costretto a fare per comunicare con qualcuno come te.» Il suo tono di voce era equilibrato, chiaramente udibile. «Avrei potuto limitarmi ad apparire una sola volta e dire ciò che dovevo dire. Ma tu, no, quella è tutta un'altra faccenda, hai già trasceso troppe fasi, hai in mano troppi elementi con cui negoziare, ecco perché in questo momento hai un valore inestimabile per me.»

«Negoziare? Vuoi dire che posso tirarmene fuori? Non stiamo per andare all'inferno? Possiamo organizzare un processo di qualche tipo? Posso trovare un abile oratore che perori la mia causa?» Lo dissi in tono sprezzante e impaziente, eppure era la domanda logica per la quale volevo subito una risposta logica.

«Lestat», ribattè col suo tipico modo indulgente, lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi e facendo un passo calmo verso di me. «Risale a David e alla sua visione nel caffè di Parigi. La breve storia che ti ha raccontato. Io *sono* il Diavolo, e ho bisogno di te. Non sono qui per portarti a viva forza all'inferno, del quale, comunque, non sai assolutamente niente. Non è ciò che immagini. Sono venuto a chiedere il tuo aiuto! Sono stanco e ho bisogno di te. Sto vincendo la battaglia, ed è essenziale che non la perda.»

Ero sbalordito.

Per un lungo istante, mi fissò e poi cominciò a cambiare: la sua forma

sembrò dilatarsi, scurirsi, le ali sollevarsi ancora una volta come fumo che salga in spire verso il soffitto, il chiacchierio di voci diventò rapidamente assordante, e la luce si levò all'improvviso dietro di lui. Vidi le sue pelose zampe caprine avvicinarmisi. I miei piedi non avevano nessun posto su cui poggiare, le mie mani niente da toccare se non lui, mentre urlavo. Riuscii a vedere lo scintillio delle piume nere, l'arco formato dalle ali che salivano sempre più in alto! E il chiacchierio sembrò una mescolanza di musica quasi squisita e di voci!

«No, non stavolta, no!» Mi scagliai contro di lui. Cercai di afferrarlo e vidi le mie dita serrarsi sul suo polso corvino. Fissai il suo viso immenso, il viso della statua di granito, ma adesso animato ed espressivo, l'orripilante frastuono di salmodie, canti e urla che montava e sovrastava le mie parole. Vidi la sua bocca aprirsi, le grandi sopracciglia corrugarsi, gli enormi e innocenti occhi a mandorla diventare immensi e riempirsi di luce.

Rimasi aggrappato a lui con la mano sinistra serrata sul suo braccio possente, sicuro che stesse cercando di staccarsi da me senza riuscirci! Ah! Non ci riusciva! E poi gli sferrai un destro sul viso. Sentii la durezza, la durezza soprannaturale, come se avessi colpito un altro della mia razza. Ma questa non era una solida forma vampiresca.

L'intera figura guizzò, nonostante la sua densità e il suo atteggiamento difensivo; l'immagine indietreggiò e si raddrizzò e ricominciò a ingigantirsi; gli diedi un ultimo violento spintone nel petto con tutta la forza che mi era rimasta, le mie dita allargate sulla sua armatura nera, la scintillante corazza decorata, i miei occhi così vicini in quel primo istante che notai gli intagli che la decoravano, le scritte nel metallo, e poi le ali batterono sopra di me come per spaventarmi. D'un tratto, lui si ritrovò lontano da me, sempre gigantesco, sì, ma l'avevo respinto, dannazione a lui. Era stato davvero un bel colpo. Lanciai un grido di battaglia prima di potermi frenare e mi scaraventai contro di lui, anche se non avrei potuto dire su quale base feci leva e con che forza.

Ci fu un turbinare di piume nere, lucide e scintillanti, e poi cominciai a cadere; non avrei urlato, me ne infischiavo, non l'avrei fatto. Stavo cadendo. Precipitando. Come in un abisso che solo un incubo potrebbe restituire. Un vuoto così perfetto che non possiamo concepirlo. E stavo cadendo rapidamente.

Restava solo la luce. La luce cancellò ogni cosa visibile e all'improvviso fu così splendida da farmi perdere la percezione delle mie membra o parti corporee od organi o qualunque cosa di cui io sia fatto. Non avevo forma

né peso. Solo la velocità della mia caduta continuava a terrorizzarmi, come se rimanesse la gravita ad assicurare il totale annientamento. Il brusio delle voci s'innalzò energicamente.

«Stanno cantando *davvero*!» gridai. Poi rimasi immobile, disteso. Percepii il pavimento sotto di me. La superficie leggermente ruvida della moquette. Odore di polvere, cera, casa mia. Sapevo che ci trovavamo nella stessa stanza.

Lui aveva preso la sedia della scrivania di Louis, e io ero sdraiato lì, supino, fissando il soffitto, il petto che scoppiava di dolore. Mi misi seduto, incrociai le gambe e lo fissai con aria di sfida.

Era perplesso. «È perfettamente logico», disse.

«Che cosa?»

«Sei forte come uno di noi.»

«No, non credo. Non posso farmi spuntare le ali; non posso evocare la musica», risposi, furibondo.

«Sì che puoi, hai già creato delle immagini per i mortali. Sai di poterlo fare. Li hai imprigionati in incantesimi. Sei forte come noi. Hai raggiunto una fase di sviluppo davvero interessante. Sapevo di aver sempre avuto ragione sul tuo conto. M'ispiri un timore reverenziale.»

«Timore di cosa? Della mia indipendenza? Senti, lasciati dire una cosa, Satana o chiunque tu sia.»

«Non usare quel nome, lo odio.»

«Questo probabilmente m'indurrà a disseminarlo in tutti i miei discorsi.»

«Mi chiamo Memnoch», dichiarò tranquillamente, con un piccolo gesto implorante. «Memnoch il Diavolo. Voglio che tu lo ricordi così.»

«Memnoch il Diavolo.»

«Esatto. È così che mi firmo.»

«Bene, lascia che ti dica una cosa, Sua Altezza Reale dell'Oscurità: non intendo aiutarti in nessun caso! Non sono un tuo servitore!»

«Credo che riuscirò a farti cambiare idea», rispose in tono pacato. «Credo che arriverai a capire perfettamente le cose guardandole dal mio punto di vista.»

Fui assalito da un'improvvisa debolezza, un totale sfinimento e un senso di disperazione.

Tipico.

Mi misi bocconi e infilai un braccio sotto la testa e cominciai a piangere come un bambino. Stavo morendo di spossatezza. Ero esausto e infelice, e adoravo piangere. Non potevo fare nient'altro, mi abbandonai completa-

mente. Sentii il profondo sollievo di chi è annientato dal dolore. Non m'importava un fico secco di chi poteva vedermi o sentirmi. Piansi come una fontana.

Sapete cosa penso del piangere? Penso che alcune persone sono costrette a imparare come si fa. Però, una volta che l'hai imparato, una volta che sai davvero piangere, non c'è niente di meglio. Mi dispiace per coloro che non conoscono il trucco. È come saper fischiare o cantare.

Comunque sia, ero troppo infelice per trarre vero conforto da quel momentaneo senso di benessere, in un tumulto di tremiti e lacrime salate, chiazzate di sangue.

Ripensai a quel giorno di tanti anni prima, quando ero entrato a Notre-Dame, e quei diabolici piccoli vampiri erano rimasti in agguato ad aspettarmi, Servitori di Satana; pensai al mio io mortale, a Dora, all'Armand di quei tempi, l'immortale capo adolescente degli Eletti di Satana riuniti sotto il cimitero, che si era trasformato in un santo oscuro, inviando i suoi cenciosi bevitori di sangue a tormentare i mortali, a uccidere, a diffondere la paura e la morte come una pestilenza. Ero soffocato dai singhiozzi.

«Non è vero! Non esiste nessun Dio e nessun Diavolo. Non è vero!» credo di aver urlato.

Lui non rispose. Rotolai su me stesso per mettermi seduto. Mi asciugai il viso sulla manica. Niente fazzoletto; certo, l'avevo dato a Dora. Un tenue effluvio del profumo di Dora si levò dai miei vestiti, dal mio petto contro cui si era posata, dolcezza di sangue. Dora. Non avrei mai dovuto lasciarla in preda a una simile angoscia. Santo cielo, ero destinato a vegliare sul suo equilibrio mentale! Dannazione.

Lo guardai. Era ancora seduto lì, il braccio posato sulla spalliera della sedia di Louis, e mi stava osservando.

Sospirai. «Non hai intenzione di lasciarmi in pace, vero?»

Fu colto alla sprovvista e scoppiò a ridere. La sua espressione era cordiale, piuttosto che neutra. «No, certo che no», rispose sottovoce, come se cercasse di non sconvolgermi ulteriormente. «Lestat, ho aspettato per secoli qualcuno come te. Ho tenuto d'occhio *proprio te* per secoli. No, temo che non ti lascerò in pace. Ma non voglio che tu sia infelice. Cosa posso fare per tranquillizzarti? Un piccolo miracolo, un dono, qualunque cosa, in modo che poi possiamo procedere.»

«E come diavolo procederemo?»

«Ti racconterò tutto, e dopo capirai perché devo assolutamente vincere», annunciò, stringendosi leggermente nelle spalle, le mani aperte.

«Il sottinteso... è che posso rifiutarmi di collaborare con te, giusto?»

«Giustissimo. Nessuno può davvero aiutarmi se non decide spontaneamente di farlo. E sono stanco, stanco del lavoro. Ho bisogno di aiuto. Il tuo amico David ha udito correttamente quando ha sperimentato a Parigi quell'epifania accidentale.»

«L'epifania di David era accidentale? Cosa ne è stato di quell'altra parola? Cos'era... non ricordo. Non era previsto che David vedesse o sentisse te e Dio che parlavate?»

«È quasi impossibile da spiegare.»

«Ho sconvolto uno dei vostri piani prendendo David, trasformandolo in uno di noi?»

«Sì e no. Ma il fatto è che David ha udito correttamente quella parte. Il mio compito è arduo e io sono stanco! Alcune delle altre supposizioni di David riguardo a quella visione, be'...» Scosse il capo. «Il punto è che adesso è te che voglio, ed è terribilmente importante che tu veda tutto prima di prendere una decisione.»

«Sono davvero tanto malvagio, giusto?» sussurrai, le labbra tremanti. Stavo per rimettermi a piangere. «In tutto il mondo, con tutte le cose che gli umani hanno fatto, tutti gli indicibili orrori che gli uomini hanno inflitto ai loro simili, le inimmaginabili sofferenze di donne e bambini causate dall'umanità nel mondo intero... E io sono così malvagio! Tu vuoi me! David era troppo buono, presumo. Non è diventato crudele come ti aspettavi. È così?»

«No, certo che non sei così malvagio. È proprio questo il punto», rispose in tono rasserenante. Emise di nuovo un lieve sospiro.

Stavo cominciando a notare dettagli più chiari del suo aspetto, non perché stessero diventando più nitidi, come era successo con Roger, ma perché mi stavo calmando. I suoi capelli erano di un biondo cenere piuttosto scuro, morbidi e ricciuti. E le sue sopracciglia avevano la stessa tonalità, non proprio nere, niente affatto, ma disegnate molto accuratamente per conservare un'espressione che non mostrava traccia di vacua vanità o arroganza. E non sembrava nemmeno stupido. Gli abiti erano dozzinali. Dubito che fossero davvero degli abiti. Erano reali, certo, ma la giacca era troppo lineare e priva di bottoni, e la camicia bianca troppo semplice.

«Sai, hai sempre avuto una coscienza! È proprio questo che cerco, non capisci? Coscienza, ragione, scopo, dedizione. Dio santo, per me sarebbe stato impossibile non notarti. E voglio dirti un'altra cosa. È come se tu mi avessi chiamato», disse.

«Mai.»

«Avanti, ripensa a tutte le sfide che hai lanciato al Diavolo.»

«Quella era poesia, o poesia burlesca, a seconda dei punti di vista.»

«Non è vero. E poi ripensa a tutte le cose che hai fatto, per esempio risvegliare l'antica Akasha, e per poco non scatenarla contro l'umanità.» Emise una breve risata. «Come se non avessimo già abbastanza mostri creati dall'evoluzione. E poi la tua avventura col Ladro di Corpi. Reincarnarsi, avere quella possibilità, e rifiutarla in favore di ciò che eri prima. Sai che la tua amica Gretchen adesso fa la santa nella giungla, vero?»

«Sì. L'ho letto sui giornali.»

Gretchen, la mia suora, il mio amore quando ero stato per così breve tempo mortale, non aveva più detto una parola dalla notte in cui, per sfuggirmi, era corsa nella cappella della sua missione ed era crollata in ginocchio davanti al crocifisso. Rimaneva in preghiera notte e giorno in quel villaggio, quasi senza mangiare, e ogni venerdì la gente viaggiava per chilometri attraverso la giungla, e talvolta veniva addirittura da Caracas e Buenos Aires, solo per vedere le sue mani e i suoi piedi sanguinanti. Quella era stata la fine di Gretchen.

Ma all'improvviso ebbi un'illuminazione, per la prima volta, proprio nel bel mezzo di tutto questo: forse Gretchen era davvero con Cristo!

«No, non credo», considerai freddamente ad alta voce. «Gretchen ha perso la ragione; è prigioniera di uno stato d'isteria, ed è tutta colpa mia. Così il mondo ha un altro mistico che sanguina come Cristo. Ce ne sono già stati migliaia.»

«Non ho espresso nessun giudizio sull'avvenimento», ribattè lui. «Se potessimo tornare a ciò che stavo dicendo... Stavo dicendo che praticamente hai fatto di tutto tranne che chiedermi di venire! Hai sfidato ogni forma di autorità, hai cercato di fare ogni tipo di esperienza. In due occasioni ti sei sepolto vivo e una volta hai tentato di raggiungere il sole per essere ridotto in cenere. Cosa ti restava da fare, se non chiamarmi? È come se tu stesso avessi chiesto: 'Memnoch, cosa posso fare, adesso?'»

«Ne hai parlato con Dio?» chiesi in tono gelido, rifiutando di lasciarmi coinvolgere; rifiutando di essere così curioso ed eccitato.

«Sì, naturalmente», rispose.

Fui troppo stupito per parlare, non riuscii a trovare niente d'intelligente da dire. Piccoli rompicapi teologici e domande a trabocchetto mi balenarono nel cervello, per esempio: «Come mai Dio non lo sapeva già?» e così via. Ma eravamo ben oltre questo punto, ovviamente. Dovevo riflettere,

concentrarmi su quanto mi stavano dicendo i miei sensi.

«Tu e Cartesio. Tu e Kant», dichiarò lui.

«Non accomunarmi ad altri. Sono il vampiro Lestat, l'unico e il solo», replicai.

«Se lo dici tu», concesse.

«Quanti siamo noi vampiri adesso, nel mondo intero, voglio dire? Non sto parlando di altri immortali e mostri e spiriti o esseri maligni, qualunque cosa tu sia, per esempio, ma dei soli vampiri. Siamo meno di cento e nessuno di loro è uguale a me. Lestat.»

«Sono pienamente d'accordo. Infatti io voglio te. Ti voglio come aiutante.»

«Non ti dà fastidio che io non ti rispetti, non creda in te e non ti tema, nemmeno dopo tutto questo? Che ci troviamo nel mio appartamento e io mi stia facendo beffe di te? Non credo che Satana sarebbe disposto a tollerare una cosa simile. Di solito io non la tollero; mi sono paragonato a te, sai. Lucifero, Figlio del Mattino. Ho detto ai miei detrattori e inquisitori che ero il Diavolo, oppure che, se mi fossi imbattuto in Satana in persona, lo avrei messo in fuga.»

«Memnoch», mi corresse lui. «Non usare il nome Satana, te ne prego. Non usare nessuno di questi nomi: Lucifero, Belzebù, Azazel, Sammael, Marduk, Mefistofele, eccetera. Mi chiamo Memnoch. Scoprirai ben presto, di persona, che gli altri nomi rappresentano vari compromessi lessicali presenti nelle Sacre Scritture. Memnoch vale per questa epoca e per ogni altra. Appropriato e gradevole. Memnoch il Diavolo. E non andarlo a cercare in un libro perché non lo troveresti mai.»

Non risposi. Stavo cercando di capire. Lui poteva cambiare forma, ma doveva esserci un'essenza invisibile. Mi ero scontrato con la forza dell'essenza invisibile quando gli avevo sferrato un pugno in faccia? Non avevo sentito nessun contorno concreto, solo una forza che opponeva resistenza. E dovevo ghermirlo adesso? Questa forma umana sarebbe stata colmata dall'essenza invisibile per potermi respingere con un'energia pari a quella dell'angelo scuro?

«Sì», disse. «Immagina di provare a convincere un mortale di queste cose. Ma in realtà non è per questo motivo che ti ho scelto. Ti ho scelto non tanto perché ti sarebbe più facile comprendere ogni cosa, ma perché sei perfetto per l'incarico.»

«L'incarico di aiutante del Diavolo.»

«Sì, quello di essere il mio braccio destro, per così dire, fare le mie veci

quando sono esausto. Essere il mio principe.»

«Come puoi aver commesso un errore così grossolano? Trovi divertente l'autoinflitta sofferenza della mia coscienza? Pensi che il male mi piaccia? Che io pensi al male quando guardo qualcosa di bello come il viso di Dora?»

«No, non penso che il male ti piaccia», rispose. «Non più di quanto piaccia a me.»

«Non ti piace il male», ripetei, socchiudendo gli occhi.

«Lo odio. E se tu non mi aiuti, se lasci che Dio continui a fare le cose a modo suo, sappi che il male - che in realtà non è nulla - potrebbe distruggere il mondo.»

«È la volontà di Dio che il mondo venga distrutto?»

«Chi può dirlo?» rispose in tono gelido. «Ma credo che Dio non alzerebbe un dito per impedire che accada. Io non lo voglio, questo lo so. Ma i miei metodi sono quelli giusti, mentre i metodi di Dio sono sanguinari e catastrofici ed eccessivamente pericolosi. Lo sai anche tu. Devi aiutarmi. Sto vincendo, te l'ho già detto. Ma l'ultimo secolo si è dimostrato quasi insopportabile per tutti noi.»

«Quindi mi stai dicendo che non sei malvagio...»

«Precisamente. Ricordi cosa ti ha chiesto il tuo amico David? Ti ha chiesto se, mentre eri con me, hai percepito la presenza del male, e tu sei stato costretto a rispondere negativamente.»

«Il Diavolo è un famoso bugiardo.»

«I miei nemici sono famosi detrattori. Né Dio né il sottoscritto diciamo menzogne fini a se stesse. Ma, senti, non pretendo certo che tu mi creda sulla fiducia. Non sono venuto qui per convincerti di determinate cose solo conversando. Ti accompagnerò all'inferno e in paradiso, se vuoi; puoi parlare con Dio finché Lui lo consente e tu lo desideri. Non esattamente Dio Padre, non *En Sof*, ma... Be', presto tutto ciò ti sarà chiaro. Ma è tutto inutile se non posso contare sulla tua reale intenzione di scoprire la verità, sul tuo spontaneo desiderio di trasformare la tua vita priva di scopo e di significato in una battaglia cruciale per il destino del mondo.»

Non risposi. Non sapevo cosa dire. Distavamo ormai anni luce dal punto in cui avevamo iniziato la discussione. «Vedere il paradiso e l'inferno?» sussurrai, assimilando lentamente l'intera prospettiva.

«Sì, naturalmente», rispose paziente.

«Voglio una notte intera per rifletterci.»

«Cosa?»

«Ho detto che voglio una notte per rifletterci.»

«Non mi credi. Vuoi un segno.»

«No, comincio a crederti; ecco perché devo riflettere, devo soppesare il tutto.»

«Sono venuto per rispondere a qualsiasi domanda, per mostrarti subito qualsiasi cosa.»

«Allora concedimi due notti. Stanotte e domani notte. È una richiesta piuttosto semplice, no? Lasciami solo.»

Era palesemente deluso, forse addirittura un po' diffidente. Ma io dicevo sul serio e non potevo affermare niente di diverso da quanto avevo detto. Scoprii la verità nel momento stesso in cui la pronunciavo, data la rapidità con cui pensiero e parola si fondevano nella mia mente.

«È possibile ingannarti?» chiesi.

«Naturalmente, sì. Faccio affidamento sui miei doni così come sono, proprio come tu fai affidamento sui tuoi. Ho dei limiti, come tu hai dei limiti. Ti si può ingannare. Proprio come si può ingannare me», concluse.

«E Dio?»

«Bah!» esclamò in tono disgustato. «Se tu soltanto sapessi com'è irrilevante questa domanda. Non puoi neanche immaginare quanto io abbia bisogno di te. Sono stanco», ammise, rivelando un'emozione leggermente più intensa. «Dio è... al di sopra della possibilità di essere ingannato, questo posso dirlo con benevolenza. Ti concedo stanotte e domani notte. Non ti disturberò, non ti pedinerò, come dici tu. Ma posso chiederti cos'hai intenzione di fare?»

«Perché? Ho a disposizione due notti oppure non le ho?»

«Sei famoso per la tua imprevedibilità», mi provocò. Fece un ampio sorriso, molto accattivante, e qualcos'altro di lui, piuttosto evidente, mi colpì. Non solo sfoggiava proporzioni perfette, non aveva difetti visibili; era l'archetipo dell'Uomo Comune.

Non reagì affatto a questa mia valutazione, che potesse o no leggermela nel pensiero. Si limitò ad aspettare una mia risposta, cortesemente.

«Dora. Devo tornare da Dora», dissi.

«Perché?»

«Mi rifiuto di fornirti ulteriori spiegazioni.»

Ancora una volta rimase stupito dalla mia risposta. «Be', non vuoi forse tentare di aiutarla con tutto il caos legato a suo padre? Perché non spiegare una cosa tanto semplice? Volevo soltanto chiederti quanto avevi intenzione d'impegnarti, quante informazioni progettavi di passare a questa donna.

Sto pensando al tessuto delle cose, tanto per usare la frase di David. Insomma, cosa succederà con questa donna dopo che sarai venuto con me?»

Non risposi.

Lui sospirò. «D'accordo, ho aspettato per secoli qualcuno come te. Quindi cosa sono altre due notti, quelle che potresti avere a disposizione? In realtà, stiamo parlando solo di domani notte, vero? Dopo il tramonto, la sera successiva, verrò da te.»

«D'accordo.»

«Voglio farti un regalino che ti aiuterà a credere in me. Non mi è così facile stabilizzare il tuo livello di comprensione; sei pieno di paradossi e conflitti interiori. Lascia che ti offra qualcosa d'insolito.»

«Va bene.»

«Ecco qua il dono. Ritienilo un segno. Chiedi a Dora dell'occhio di zio Mickey. Pregala di raccontarti la verità che Roger non ha mai scoperto.»

«Sembra un gioco di società da spiritista.»

«Pensi? Chiediglielo.»

«D'accordo. La verità sull'occhio di zio Mickey. Adesso vorrei farti un'ultima domanda. Sei il Diavolo. Sì. Ma non sei malvagio. Come mai?»

«Domanda irrilevante. Anzi, lascia che formuli la risposta in modo un po' più misterioso. È assolutamente superfluo per me essere malvagio. Lo vedrai. Oh, per me è così frustrante aspettare, dato che hai tante cose da vedere.»

«Ma ti opponi a Dio!»

«Oh, assolutamente sì, sono un suo acerrimo nemico! Lestat, quando vedrai tutto quello che devo mostrarti e sentirai tutto quello che ho da dire, quando avrai parlato con Dio e visto la situazione dalla sua prospettiva e dal mio punto di vista, ti unirai a me come suo avversario. Ne sono sicuro.» Si alzò. «Adesso me ne vado. Vuoi che ti aiuti a rialzarti?»

«Irrilevante e superfluo», dissi in tono seccato. «Sentirò la tua mancanza.» Le parole mi sorpresero mentre mi uscivano di bocca.

«Lo so», rispose.

«Ho tutta domani notte, ricordalo», intimai.

«Non ti rendi conto che se vieni con me adesso non esisterà né notte né giorno?» replicò.

«Oh, sono davvero tentato dalla tua offerta. Ma è proprio quello che i diavoli sanno fare così bene. Indurre in tentazione. Ho bisogno di pensarci su, e di consultare altri per farmi consigliare.»

«Consultare altri?» Sembrava genuinamente sorpreso.

«Non ho intenzione di partire col Diavolo senza dirlo a nessuno», spiegai. «Tu sei il Diavolo! Dannazione, perché mai dovrei fidarmi del Diavolo? È assurdo. Stai giocando secondo le regole, le regole di qualcuno. Come fanno sempre tutti. E io non conosco le regole. Bene. Mi hai concesso la libertà di scegliere, e questa è la mia scelta. Due notti intere, e non prima. Lasciami solo per tutto quel tempo! Giurami che lo farai.»

«Perché? Così non dovrai temere di sentire i miei passi?» chiese educatamente, come se si stesse rivolgendo a un bambino testardo.

«Forse.»

«A cosa serve un giuramento, se non credi a tutto il resto di ciò che ho detto?» Scosse il capo come se mi stessi dimostrando stupidamente umano.

«Puoi giurare o no?»

«Te lo giuro», disse, posandosi una mano sul cuore, o là dove avrebbe dovuto trovarsi il suo cuore. «In tutta sincerità, ovviamente.»

«Grazie, mi sento molto meglio», dissi.

«David non ti crederà.»

«Lo so.»

«La terza notte tornerò da te. Qui o in qualsiasi altro posto tu ti trovi», sentenziò con un enfatico cenno d'assenso. E con un ultimo sorriso, radioso come il precedente, scomparve. Non lo fece nel modo in cui tendo a farlo io, andandomene con tanta rapidità da impedire a qualunque mortale di seguire il movimento; scomparve nel nulla.

8

Mi alzai tutto tremante, mi rassettai gli abiti e notai, senza stupirmene, che la stanza era impeccabile come quando eravamo entrati. Ovviamente, la battaglia era stata combattuta in qualche altro regno. Ma quale?

Oh, se solo fossi riuscito a trovare David! Mi restavano meno di tre ore prima dell'alba invernale, perciò uscii subito a cercarlo.

Ormai, non avendo più la capacità di leggere nel pensiero di David o di chiamarlo, disponevo di un solo strumento telepatico, potevo cioè esaminare a caso le menti dei mortali cercando un'immagine di David che passava in un luogo riconoscibile.

Avevo camminato per meno di tre isolati quando mi resi conto che non solo stavo captando una sua nitida immagine, ma che arrivava dalla mente di un altro vampiro.

Chiusi gli occhi e tentai, con tutta l'anima, di stabilire un contatto significativo. Nel giro di qualche secondo i due si accorsero di me, David tramite il compagno che aveva accanto, e io vidi e riconobbi il luogo.

Ai miei tempi, Bayou Road aveva attraversato questa zona raggiungendo poi la campagna, ed era poco più in là che una volta Claudia e Louis, dopo aver tentato di uccidermi, avevano buttato i miei resti nelle acque della palude.

Adesso l'area era occupata da un grande parco ben curato e probabilmente affollato, durante il giorno, da mamme e bambini; includeva un museo di dipinti assai interessanti, e nel buio della notte il bosco appariva impenetrabile.

Alcune delle querce più antiche di New Orleans erano situate in questa zona, e una mirabile laguna, lunga, sinuosa, apparentemente interminabile, si snodava sotto un ponte pittoresco, al centro.

Li trovai lì, i due vampiri che comunicavano a vicenda nella fitta oscurità, lontani dal sentiero battuto. David era elegante e azzimato come al solito.

Ma la vista del suo compagno mi sbalordì.

Era Armand.

Sedeva sulla panchina di pietra del parco, con l'aria da ragazzino, disinvolto, una gamba ripiegata, guardandomi dal basso con la prevedibile innocenza, tutto impolverato, i capelli un ammasso lungo e intricato di riccioli ramati. Vestito di pesanti indumenti di denim, pantaloni attillati e giacca con la cerniera, poteva benissimo passare per un mortale, magari un vagabondo, benché adesso il suo viso fosse bianco come pergamena e addirittura più liscio dell'ultima volta in cui ci eravamo visti. In un certo senso, mi fece pensare a una bambola, con brillanti occhi di vetro di un tenue castano rossiccio... una bambola trovata in un solaio. Avrei voluto ripulirlo a forza di baci, sistemarlo, renderlo più radioso di quanto non fosse.

«È quello che sei sempre tentato di fare», mormorò. La sua voce mi scioccò; se conservava l'accento francese o italiano, non riuscii a capirlo. Il tono era malinconico e assolutamente privo di malizia. «Quando mi hai trovato sotto il Cimitero degli Innocenti, volevi farmi il bagno nel profumo e infilarmi in un abito di velluto con ampie maniche ricamate», continuò.

«Sì, e pettinarti i capelli, quei bellissimi capelli fulvi», replicai. Il mio tono era irato. «Ti trovo in gran forma, maledetto piccolo diavolo, perfetto da abbracciare e da amare.»

Ci guardammo per un istante. E poi lui mi sorprese, alzandosi e avvici-

nandosi a me proprio mentre mi muovevo per prenderlo tra le braccia. Il suo gesto non fu esitante, ma estremamente gentile. Avrei potuto indietreggiare. Non lo feci. Ci stringemmo per un attimo. Il freddo che abbracciava il freddo. Il duro che abbracciava il duro.

«Cherubino», dissi. Feci una mossa audace, forse addirittura insolente: allungai una mano e gli scompigliai i riccioli arruffati. Fisicamente era più piccolo di me, ma non mi sembrò che questo gesto gli dispiacesse. In realtà sorrise, scosse il capo e reclamò i suoi capelli passandovi un paio di volte le dita, con disinvoltura. Improvvisamente, le sue guance divennero perfette e la sua bocca si rilassò, e poi lui sollevò il pugno destro e mi colpì al petto, in modo scherzoso ma con forza. Con molta forza. Esibizionista. Adesso toccava a me sorridere e lo feci.

«Non ricordo che sia successo niente di sgradevole tra noi», dissi.

«Ti verrà in mente, e verrà in mente anche a me. Ma che importanza ha ciò che ricordiamo?» ribattè lui.

«Già, siamo entrambi ancora qui», risposi.

Lui scoppiò a ridere apertamente, benché in modo assai sommesso, e scosse il capo, scoccando a David un'occhiata che suggeriva che si conoscevano molto bene, forse troppo. Non mi andava la loro confidenza. David era il mio David, e Armand era il mio Armand.

Mi sedetti sulla panchina. «Così David ti ha raccontato tutta la storia», dissi, alzando gli occhi per guardare Armand e poi David.

David fece un cenno di diniego con la testa. «Non senza il tuo permesso, principino viziato», rispose, un po' sdegnosamente. «Non mi sarei mai preso questa libertà. L'unica cosa che ha condotto qui Armand è la preoccupazione per te.»

«Davvero?» chiesi. Inarcai le sopracciglia. «Allora?»

«Sai dannatamente bene che è così», disse Armand. Tutto il suo atteggiamento era improntato alla disinvoltura; aveva imparato parecchio, vagando per il mondo, immagino. Non somigliava più tanto a una statua ornamentale da chiesa. Teneva le mani in tasca. Un ragazzino robusto.

«Sei di nuovo in cerca di guai», aggiunse, con la stessa lentezza, senza rabbia né cattiveria. «Il mondo intero non ti basta e non ti basterà mai. Stavolta ho deciso di provare a parlare con te prima che la ruota giri.»

«Non sei forse il più premuroso degli angeli custodi?» chiesi con sarcasmo.

«Sì, infatti», rispose senza battere ciglio. «Allora, cos'hai intenzione di fare? Vuoi dirmelo?»

«Venite, voglio addentrarmi ancora di più nel parco», proposi, ed entrambi mi seguirono mentre raggiungevamo con andatura mortale un boschetto formato dalle querce più antiche, una zona in cui l'erba era alta e trascurata, e dove nemmeno il più disperato senzatetto avrebbe cercato un posto in cui riposare.

Ci creammo una piccola radura, tra le nere radici vulcaniche e il fresco terriccio invernale. La brezza che arrivava dal lago vicino era pungente e tersa, e per un attimo sembrò che vi fosse ben poca traccia dell'aroma di New Orleans o di qualunque altra città; noi tre eravamo insieme, e Armand chiese di nuovo: «Vuoi dirmi che intenzioni hai?» Si piegò verso di me e all'improvviso mi baciò, in modo molto puerile e anche un po' europeo. «Sei nei guai fino al collo. Avanti, lo sanno tutti.» I bottoni metallici della sua giacca di denim erano gelidi, come se fosse giunto solo pochi istanti prima da un inverno molto più rigido.

Non siamo mai del tutto sicuri riguardo ai poteri degli altri. È tutto un gioco. Non gli avrei mai chiesto com'era arrivato fin lì o in che modo, così come non avrei mai chiesto a un mortale come faceva l'amore con sua moglie.

Lo fissai a lungo, consapevole del fatto che David era sdraiato sull'erba, facendo leva su un gomito, e ci stava studiando.

Alla fine parlai: «Il Diavolo è venuto a chiedermi di andare con lui a vedere il paradiso e l'inferno».

Armand tacque, poi si accigliò quasi impercettibilmente.

«È lo stesso Diavolo in cui ti ho confessato di non credere, quando tu credevi in lui, secoli fa. Avevi ragione almeno su una cosa: esiste. L'ho incontrato», aggiunsi. Guardai David. «Mi vuole come assistente. Mi ha concesso stanotte e domani notte per chiedere consiglio ad altri. Mi accompagnerà in paradiso e poi all'inferno. Sostiene di non essere malvagio.»

David distolse lo sguardo da me per fissare il buio. Armand si limitò a osservarmi, assorto e silenzioso.

Ripresi a parlare. Raccontai tutto. Ripetei la storia di Roger e del suo fantasma a beneficio di Armand, e poi riferii a entrambi, in modo dettagliato, la mia goffa visita a Dora, il mio colloquio con lei, e come l'avessi lasciata, e come il Diavolo mi avesse inseguito e infastidito, e come ci fossimo azzuffati. Non tralasciai nessun particolare. Aprii la mia mente, senza premeditazione, lasciando che Armand vedesse autonomamente qualunque cosa potesse vedere. Alla fine mi appoggiai allo schienale della panchina.

«Non dirmi cose umilianti. Non chiedermi perché sono scappato via da Dora o perché mi sono lasciato sfuggire di bocca tutte quelle informazioni su suo padre. Non riesco a liberarmi dalla presenza di Roger, dalla sensazione che mi sia amico e che ami profondamente sua figlia. E questo Memnoch il Diavolo è un individuo ragionevole e dai modi gentili, molto convincente. Quanto alla zuffa, non so cosa sia successo, so solo che gli ho fornito qualcosa su cui riflettere. Fra due notti tornerà e, se la memoria non m'inganna - cosa che non fa mai -, ha detto che verrà a prendermi ovunque io mi trovi in quel momento.»

«Sì, questo è chiaro», commentò Armand sottovoce.

«Non stai godendo della mia infelicità, vero?» domandai con un lieve sospiro amareggiato.

«No, certo che no, solo che, come al solito, non sembri davvero infelice. Stai per dare inizio a una nuova avventura, e sei solo un po' più cauto, stavolta, di quando hai permesso a quel mortale di svignarsela col tuo corpo e poi hai preso il suo.»

«No, non più cauto, terrorizzato. Credo che questa creatura, Memnoch, sia il Diavolo. Se anche tu avessi avuto simili visioni, saresti dello stesso avviso. Non sto parlando di incantesimi. Tu li sai fare, Armand, li hai fatti su di me. Io ho lottato con quella Cosa. Ha un'imprecisata essenza capace di dimorare in corpi reali! È oggettiva e incorporea, ne sono sicuro. E il resto? Forse si è trattato di semplici incantesimi. Lui ha insinuato di poterli lanciare e che anch'io ne sono capace.»

«Stai descrivendo un angelo, naturalmente, e questo sostiene di essere un angelo caduto», dichiarò David all'improvviso.

«Il Diavolo in persona», mormorò Armand in tono meditabondo. «Cosa ci stai chiedendo, Lestat? Vuoi il nostro consiglio? Se fossi in te, non seguirei questo spirito di mia spontanea volontà.»

«Cosa ti spinge a dire una cosa del genere?» chiese David prima che io potessi aprire bocca.

«Senti, sappiamo che esistono esseri legati alla terra che noi non possiamo classificare, localizzare o controllare. Sappiamo che esistono varie specie di immortali, e vari tipi di mammiferi che sembrano umani ma non lo sono. Questa creatura potrebbe essere qualunque cosa. E c'è qualcosa di altamente sospetto nel modo in cui ti corteggia... le visioni e poi il garbo», spiegò Armand.

«L'unica alternativa è che tutto sia perfettamente logico. Lui è il Diavolo, è ragionevole come tu hai sempre ipotizzato, Lestat, non un idiota mo-

rale, ma un vero angelo, e desidera la tua collaborazione. Non vuole continuare a usare la forza con te. L'ha già utilizzata per presentarsi», ribattè David.

«Fossi in te, *non* gli crederei», incalzò Armand. «Cosa significa il fatto che desidera il tuo aiuto? Che cominceresti a esistere simultaneamente su questa terra e all'inferno? No, io lo eviterei come la peste, non foss'altro che per le sue metafore, il suo vocabolario. Per il suo nome. Memnoch. Ha un suono malvagio.»

«Oh, queste sono tutte cose che una volta io ho detto a te, più o meno», gli ricordai.

«Non ho mai visto il Principe delle Tenebre coi miei occhi», confessò Armand. «Ho visto secoli di superstizione, e i prodigi compiuti da esseri demoniaci come noi. Tu hai visto qualcosa in più di me, ma hai ragione: questo è ciò che mi dicevi un tempo e che adesso io dico a te. Non credere nel Diavolo o nel fatto di essere una sua creatura. Ed è quello che ho detto una volta a Louis, quando venne da me a cercare spiegazioni su Dio e l'universo. Non credo in nessun Diavolo. Quindi, te lo rammento. Non credere in lui. Voltagli le spalle.»

«Quanto a Dora, hai agito in modo sventato, ma forse si può porre rimedio a quella violazione del decoro sovrannaturale, in un modo o nell'altro», aggiunse David pacatamente.

«Non credo.»

«Perché?» chiese lui.

«Lasciate che vi faccia una domanda: credete a ciò che vi sto dicendo?»

«So che stai dicendo la verità», rispose Armand. «Tuttavia, te l'ho già spiegato, non penso che questa creatura sia il Diavolo in persona o che ti porterà in paradiso o all'inferno. E in tutta sincerità, se è vero... Be', allora, motivo di più per non andare con lui.»

Lo studiai per un lungo istante, lottando contro le tenebre che avevo volutamente cercato, tentando di captare il suo atteggiamento mentale a questo proposito, e mi resi conto che era sincero. In lui non c'era nessuna invidia, nessuna traccia di un antico rancore nei miei confronti; non c'era la sensazione di aver subito un torto, nessun inganno o altro. Si era ormai lasciato alle spalle tutte queste cose, sempre ammesso che lo avessero mai ossessionato. Forse erano state solo mie fantasie.

«Forse è vero», disse, rispondendo direttamente ai miei pensieri. «Ma hai ragione nel ritenere che io ti stia parlando in modo sincero e, te lo ripeto, se fossi in te, non mi fiderei di questa creatura né della sua insinuazione

che tu debba in qualche modo cooperare.»

«Un concetto medievale del patto», mormorò David.

«Cosa vorresti dire?» chiesi, in tono più sgarbato del voluto.

«Fare un patto col Diavolo, sai, stipulare un accordo con lui. È questo che Armand ti sta sconsigliando. Non fare patti», spiegò lui.

«Precisamente», confermò Armand. «M'insospettisce non poco la sua tendenza a trasformare il tuo consenso in una fondamentale scelta morale.» Il suo viso giovanile era turbato, i begli occhi per un attimo sembrarono estremamente brillanti nell'ombra. «Perché devi accettare la sua proposta?»

«Non so se tu abbia colpito o no nel segno», dissi. Ero confuso. «Ma hai ragione. Io stesso gli ho detto qualcosa, qualcosa sul fatto che stessimo giocando secondo le regole.»

«Voglio parlare con te di Dora», mormorò David. «Devi rimediare in fretta a ciò che hai fatto là o almeno prometterci che non...»

«Non intendo promettervi niente riguardo a Dora, non posso», ribattei.

«Lestat, non distruggere questa giovane mortale!» disse energicamente lui. «Se ci troviamo in un nuovo regno, se gli spiriti dei defunti possono implorarci, allora forse possono anche farci del male. Ci hai mai pensato?» Si mise seduto, sconcertato, furibondo, l'adorabile voce inglese che si sforzava di mantenere un certo decoro mentre aggiungeva: «Non fare del male alla ragazza mortale. Suo padre ti ha chiesto più o meno di farle da tutore, non di scuotere la sua sanità mentale sino alle fondamenta».

«David, non proseguire col tuo discorso. So cosa vuoi dire, ma, te lo dico subito, sono solo in questa faccenda. Solo. Solo con questo essere, Memnoch il Diavolo. Voi mi siete stati amici, siete stati la mia famiglia! Ma credo che nessuno possa dirmi cosa fare, se non Dora.»

«Dora!» David era scioccato.

«Hai intenzione di raccontarle tutto?» chiese timidamente Armand.

«Sì. È proprio questa la mia intenzione. Dora è l'unica che crede al Diavolo. Santo cielo, ho bisogno di un credente in questo momento, ho bisogno di un santo, e potrei aver bisogno anche di un teologo, quindi andrò da lei.»

«Lestat, sei perverso, ostinato e congenitamente distruttivo!» esclamò David. La sua frase aveva il tono di una maledizione. «Farai ciò che vuoi!» Era furibondo. Me ne accorsi chiaramente. Tutti i motivi che aveva per disprezzarmi era come se fossero surriscaldati dall'interno, e non c'era niente che io potessi dire in mia difesa.

«Aspetta», disse Armand in tono gentile. «Lestat, è una follia. È come

consultare la sibilla. Vuoi che la ragazza funga da oracolo, vuoi che ti dica cosa devi fare secondo lei, una mortale?»

«Non è una semplice mortale, è diversa. Non ha affatto paura di me. Nessuna paura. Non ha paura di niente. È come se rappresentasse una specie differente, benché appartenga a quella umana. È come una santa, Armand. È come doveva essere Giovanna d'Arco quando guidava il suo esercito. Sa qualcosa di Dio e del Diavolo che io ignoro.»

«Stai parlando di fede, ed è molto affascinante, proprio come lo era con la tua amica suora, Gretchen, che adesso è una pazza farneticante», mi ammonì David.

«Una pazza silenziosa», lo corressi. «Non dice niente se non preghiere, o almeno così sostengono i giornali. Ma, prima della mia comparsa, Gretchen non credeva davvero in Dio, tienilo bene a mente. Credenza e follia, per Gretchen, sono la stessa cosa.»

«Non imparerai mai!» proruppe David.

«Imparare cosa?» domandai. «David, voglio andare da Dora. E l'unica persona cui io possa rivolgermi. Inoltre, non posso lasciare le cose così come sono, con lei! Devo tornare, e ho intenzione di farlo. Ora, Armand, dovresti farmi una promessa, la più ovvia. Intorno a Dora ho proiettato una luce protettiva. Nessuno di noi può toccarla.»

«Non occorre nemmeno dirlo, non farò del male alla tua piccola amica. Così mi offendi.» Sembrava genuinamente ferito.

«Mi dispiace», risposi. «Lo so. Ma so cosa siano il sangue e l'innocenza, e come entrambi possano risultare squisiti. So quanto la ragazza mi tenta.»

«Allora devi essere tu a cedere a quella tentazione», dichiarò lui, seccato. «Non scelgo più le mie vittime, lo sai. Posso fermarmi davanti a una casa come sempre, e dalla porta esce chi vuole stare tra le mie braccia. Naturale che non le farò del male. Continui a serbare antichi rancori; pensi che io viva nel passato e non riesci a capire che in realtà io cambio in ogni epoca, l'ho sempre fatto nel miglior modo possibile. Ma cosa mai può dirti Dora che ti sia d'aiuto?»

«Non lo so», ammisi. «Ma ho intenzione di andare da lei domani sera. Lo farei subito, se ce ne fosse il tempo. Ho intenzione di andare da lei. David, se mi succede qualcosa, se scompaio, se... tutta l'eredità di Dora è tua.»

Lui annuì. «Ti do la mia parola d'onore nell'interesse della ragazza, ma non devi andare da lei!»

«Lestat, se hai bisogno di me... Se questo essere cerca di prenderti con la

forza...» cominciò a dire Armand.

«Perché ti preoccupi per me? Dopo tutte le cose orrende che ti ho fatto. Perché?»

«Oh, non essere così sciocco», m'implorò dolcemente lui. «Tanto tempo fa mi hai convinto che il mondo era un giardino selvaggio. Ricordi la tua vecchia poesia? Hai detto che le uniche leggi valide erano quelle estetiche, che non si poteva contare su nient'altro.»

«Sì, ricordo benissimo tutto. Temo che sia vero. Ho sempre temuto che fosse vero. Lo temevo quand'ero un bambino mortale. Una mattina, svegliandomi, ho scoperto di non credere in niente», rammentai.

«Be', in tal caso, nel giardino selvaggio tu risplendi magnificamente, amico mio», ribattè Armand. «Cammini come se il giardino fosse tuo, a tua completa disposizione. E nel corso delle mie peregrinazioni torno sempre da te. Torno sempre a vedere i colori del giardino nella tua ombra, oppure riflessi nei tuoi occhi, magari, o a informarmi delle tue più recenti follie e pazze ossessioni. Inoltre, siamo fratelli, vero?»

«Perché non mi hai aiutato l'ultima volta, quando ero nei guai, avendo scambiato il mio corpo con quello di un essere umano?»

«Non potrai mai perdonarmi, se te lo dico», replicò.

«Dimmelo.»

«Perché speravo e pregavo che tu restassi in quel corpo mortale e salvassi la tua anima. Pensavo che ti fosse stato concesso il dono più grande, quello di essere di nuovo umano, e il mio cuore desiderava ardentemente il tuo trionfo! Non potevo interferire. Non potevo.»

«Sei stato puerile e sciocco, lo sei sempre stato.»

Lui si strinse nelle spalle. «Be', a quanto pare, ti è stata concessa un'altra possibilità di fare *qualcosa* per la tua anima. Ti conviene sfruttare sino in fondo la tua forza e le tue risorse, Lestat. Non mi fido di questo Memnoch, assai più pericoloso di qualunque nemico mortale tu abbia affrontato quando eri intrappolato nella carne. Questo Memnoch sembrerebbe molto lontano dal paradiso. Perché mai dovrebbero lasciarti entrare con lui?»

«Ottima domanda.»

«Lestat, non andare da Dora. Non dimenticare che l'ultima volta il mio consiglio avrebbe potuto risparmiarti parecchia infelicità!» mi mise in guardia David.

Oh, ci sarebbero stati troppi commenti da fare al riguardo, perché il suo consiglio avrebbe potuto impedirgli in eterno di diventare ciò che era adesso, con quella forma leggiadra, e non potevo, non potevo davvero, rim-

piangere che lui fosse lì, che avesse conquistato il trofeo carnale del Ladro di Corpi. Non potevo. Non potevo assolutamente.

«Non stento a credere che il Diavolo ti voglia», dichiarò Armand.

«Perché?» chiesi.

«Ti prego, non andare da Dora», ripetè David, serissimo.

«Devo farlo, e ormai è quasi mattina. Vi voglio bene.»

Entrambi mi stavano fissando, perplessi, sospettosi, incerti.

Feci l'unica cosa possibile: me ne andai.

9

La notte seguente lasciai il mio nascondiglio in solaio e uscii a cercare Dora. Non volevo più vedere né ascoltare David o Armand. Sapevo che nessuno avrebbe potuto impedirmi di fare ciò che dovevo.

Il problema era come intendevo farlo. Mi avevano inconsapevolmente confermato una cosa: non ero pazzo. Tutto quello che mi stava succedendo non era frutto della mia immaginazione. Forse ne stavo immaginando una parte, ma non tutto. Comunque fosse, decisi di adottare un piano d'azione drastico con Dora, un piano che né David né Armand avrebbero mai potuto approvare.

Disponendo di qualche informazione in più sulle sue abitudini e sui posti che frequentava, la raggiunsi mentre usciva dallo studio televisivo di Chartres Street, nel quartiere francese. Aveva passato tutto il pomeriggio a registrare il suo show di un'ora, e poi a fare quattro chiacchiere col suo pubblico. Rimasi ad aspettare sulla soglia di un negozio vicino mentre salutava l'ultima delle sue «sorelle» o seguaci: erano giovani donne, non ragazze, fermamente convinte di poter cambiare il mondo insieme con lei, e sfoggiavano un'aria disinvolta, anticonformista.

Si allontanarono rapidamente in direzioni opposte, e Dora s'incamminò verso la piazza e la sua macchina. Indossava un attillato cappotto di lana nero, una calzamaglia di lana e scarpe dal tacco molto alto, le sue preferite per ballare durante il programma; col suo caschetto di capelli corvini sembrava estremamente fragile e vulnerabile in un mondo di maschi mortali.

L'afferrai per la vita prima che potesse rendersi conto di ciò che stava succedendo. Ci sollevammo nell'aria con una tale rapidità che sapevo che non poteva vedere o capire nulla, e le sussurrai all'orecchio: «Sei con me, sei al sicuro». Poi l'abbracciai ben stretta, affinchè non potesse risentire del vento o della velocità a cui stavamo viaggiando, e salii tanto quanto osavo

salire con lei, indifesa, vulnerabile e dipendente da me, ascoltando attentamente, al di sotto dell'ululato del vento, per assicurarmi che il suo cuore e i suoi polmoni funzionassero normalmente.

La sentii rilassarsi tra le mie braccia, o, meglio, rimase semplicemente fiduciosa. Un fatto sorprendente come qualunque altra sua caratteristica. Aveva affondato il viso nel mio cappotto, come se fosse troppo spaventata per cercare di guardarsi intorno, ma in realtà questo suo atteggiamento aveva soprattutto una funzione pratica, quella di ripararsi dal vento. A un certo punto mi sbottonai il cappotto e coprii Dora con uno dei lembi, e continuammo a volare.

Il viaggio durò più del previsto; non potevo portare un fragile essere umano così in alto nell'aria, tutto qui. Tuttavia non fu affatto monotono o rischioso come avrebbe potuto essere se avessimo preso un jet fumante e puzzolente e altamente esplosivo.

Dopo meno di un'ora mi ritrovai, con lei, appena oltre le porte di vetro dell'Olympic Tower. Dora si svegliò tra le mie braccia come da un sonno profondo. Capii che era stato inevitabile. Era svenuta, per una serie di motivi fisici e mentali, ma riprese subito i sensi, i suoi tacchi che colpivano il pavimento, e mi guardò con enormi occhi da gufo, poi fissò la fiancata di San Patrizio che svettava in tutta la sua gloria sul lato opposto della strada.

«Vieni, voglio accompagnarti a vedere gli oggetti di tuo padre», la invitai. Ci dirigemmo verso gli ascensori.

Mi seguì rapidamente, con zelo - proprio come i vampiri sognano che facciano i mortali, cosa che non succede mai e poi mai -, come se tutto ciò fosse magnifico e non esistesse un solo motivo al mondo per avere paura.

«Non ho molto tempo», aggiunsi. Ci trovavamo nell'ascensore, che stava sfrecciando verso l'alto. «C'è un Essere che mi dà la caccia e non so cosa voglia da me. Ma dovevo portarti qui a tutti i costi, e farò in modo che tu torni a casa sana e salva.»

Spiegai che non conoscevo entrate situate sul tetto, in quell'edificio; in realtà l'intero fabbricato non mi era affatto familiare, altrimenti l'avrei fatta passare da lassù, e le illustrai il problema, imbarazzato perché avevamo sorvolato un intero continente da costa a costa in un'ora e poi prendevamo un ascensore sferragliante che sembrava solo un po' meno strabiliante della facoltà vampiresca di volare.

Le porte si aprirono sul piano giusto. Le misi in mano la chiave e la guidai verso l'appartamento. «Apri la porta, tutto quello che troverai all'interno è tuo.»

Dora mi guardò per un istante, accigliata, poi si scostò distrattamente i capelli arruffati dal vento, infilò la chiave nella serratura e aprì la porta. «Le cose di Roger», sussurrò col primo respiro che fece.

Le riconobbe dall'odore, quelle icone e reliquie, così come avrebbe potuto fare qualunque antiquario. Poi vide l'angelo di marmo, sistemato nel corridoio, davanti alla parete di vetro, e pensai che stesse per svenirmi tra le braccia. Si afflosciò all'indietro, come se fosse sicura che l'avrei afferrata e sorretta. La strinsi con la punta delle dita, temendo come sempre di ferirla inavvertitamente.

«Santo cielo», mormorò. Il cuore le batteva all'impazzata, ma era sano, giovane e robusto. «Siamo qui, e mi hai detto la verità.»

Si staccò bruscamente da me prima che potessi rispondere, oltrepassò svelta l'angelo ed entrò nella stanza anteriore più ampia. Le guglie di San Patrizio erano visibili appena sotto il livello della finestra. E dappertutto si vedevano ingombranti colli rivestiti di strati di plastica attraverso la quale si poteva distinguere la forma di un crocifisso o di un santo. I libri di Wynken si trovavano sul tavolo, naturalmente, ma non intendevo farle pressioni in proposito, almeno per il momento.

Si voltò verso di me e sentii che mi stava studiando, valutando. Sono talmente sensibile a questo tipo di esame che credo davvero che la vanità sia radicata in ogni mia cellula.

Mormorò qualche parola in latino, ma non riuscii ad afferrarla, e nessuna traduzione automatica mi balenò nel cervello.

«Cos'hai detto?»

«Lucifero, Figlio del Mattino», sussurrò, fissandomi con sincera ammirazione. Poi si lasciò cadere su una grande poltrona di pelle. Era una delle tante suppellettili troppo voluminose dell'appartamento, destinata agli uomini d'affari ma decisamente scomoda. I suoi occhi erano ancora fissi su di me.

«No, non è questo che sono. Sono soltanto ciò che ti ho detto e niente di più. Ma è proprio lui che mi sta dando la caccia», spiegai.

«Il Diavolo?»

«Sì. Ora ascoltami, voglio raccontarti tutto e poi devi darmi un consiglio. Nel frattempo...» Mi voltai, sì, lo schedario c'era. «La tua eredità, ogni cosa, denaro che adesso ti appartiene ma di cui non sei a conoscenza, pulito, tassato e perfettamente lecito... è tutto spiegato nei fascicoli che sono in quei raccoglitori neri. Tuo padre è morto desiderando che tu ricevessi queste cose per la tua chiesa. Se adesso le rifiuti, non essere così sicura che

questa sia la volontà di Dio. Ricorda che tuo padre è morto. Il suo sangue ha mondato il denaro.» Ci credevo? Be', era sicuramente ciò che Roger voleva che le dicessi. «Roger mi ha chiesto di dirtelo», aggiunsi, cercando di sembrare sicuro di me.

«Ti capisco», rispose lei. «Ti stai preoccupando di una cosa che non ha nessuna importanza, adesso. Vieni qui, ti prego, lascia che ti abbracci. Stai tremando.»

«Sto tremando?»

«Qui fa caldo, ma a quanto pare non lo senti. Vieni.»

M'inginocchiai davanti a lei e la presi tra le braccia, come avevo fatto con Armand. Posai il capo sul suo corpo. Era fredda ma non sarebbe stata mai, neanche nel giorno della sepoltura, fredda com'ero io, niente di umano poteva essere così freddo. Avevo assorbito il peggio dell'inverno come se fossi stato marmo poroso, e probabilmente lo ero.

«Dora, Dora, Dora», sussurrai. «Come ti amava e come desiderava che per te tutto andasse per il meglio, Dora.»

Il suo profumo era forte, ma lo ero anch'io.

«Lestat, raccontami del Diavolo.»

Mi sedetti sulla moquette per poterla guardare. Stava appollaiata sul bordo della poltrona, il cappotto nero aperto scompostamente, e un lembo di sciarpa dorata in bella mostra; il suo viso era pallido ma molto accaldato, in un modo che la faceva sembrare radiosa e allo stesso tempo un po' incantata, come se non fosse più umana di me.

«Nemmeno tuo padre è riuscito a descrivere adeguatamente la tua bellezza, vergine del tempio, ninfa dei boschi», sospirai.

«Te l'ha detto lui?»

«Sì. Ma il Diavolo, ah, il Diavolo mi ha detto di farti una domanda. Di chiederti qual è la verità sull'occhio di zio Mickey.» Me n'ero appena ricordato. Mi ero dimenticato di parlarne a David o ad Armand, ma quale differenza poteva fare?

Rimase stupita e profondamente impressionata a quelle parole. Affondò nello schienale della poltrona. «È stato il Diavolo a dirtelo?»

«Lo considera un dono, perché desidera il mio aiuto. Dichiara di non essere malvagio. Dice che Dio è il suo avversario. Ti racconterò tutto, ma mi ha dato queste parole come una specie di regalino extra - com'è che lo chiamiamo a New Orleans, *lagniappe*? - per convincermi che è chi sostiene di essere.»

Lei fece un gesto che rivelava la sua confusione, la mano che scattava

verso la tempia mentre scuoteva il capo. «Aspetta. La verità sull'occhio di zio Mickey: sei sicuro che abbia detto così? Mio padre non ti ha parlato di zio Mickey?»

«No, e neanche ho mai captato un'immagine simile nel suo cuore o nella sua anima. Il Diavolo ha detto che Roger non conosceva la verità. Cosa significa?»

«Mio padre *non* la conosceva», confermò. «Non l'ha mai scoperta. Sua madre non gliel'ha mai raccontata. Stiamo parlando di suo zio Mickey, il fratello di mia nonna. E sono stati i genitori di *mia* madre a raccontarmi la vera storia; i genitori di Terry. Andò così: la madre di mio padre era ricca e aveva una splendida casa in St. Charles Avenue.»

«Conosco il posto, so tutto al riguardo. È là che Roger ha conosciuto Terry.»

«Sì, infatti, ma mia nonna era stata povera, da giovane. Sua madre aveva lavorato come cameriera nel Garden District, come molte ragazze irlandesi. E Mickey, lo zio di Roger, era uno di quei personaggi che non facevano una grande impressione su nessuno. Mio padre non seppe mai niente della vera vita di zio Mickey. Mia nonna me lo raccontò per dimostrarmi quante arie si dava mio padre, quanto fosse stupido, e come fossero umili le sue origini.»

«Sì, capisco.»

«Mio padre aveva voluto bene a zio Mickey, morto quando lui era ragazzo. Mickey aveva il palato spaccato e un occhio di vetro, e ricordo papà che mi mostrava una sua fotografia e mi spiegava come aveva perso l'occhio. Zio Mickey aveva amato i fuochi d'artificio e una volta, mentre stava giocando coi petardi, uno era scoppiato in una lattina che, *uam*, lo aveva colpito nell'occhio. Questa è la storia cui avevo sempre creduto, perché conoscevo zio Mickey solo dalla foto, e mia nonna e il mio prozio erano morti prima che io nascessi.»

«Giusto. E poi i genitori di tua madre ti raccontarono una storia diversa.»

«Il padre di mia madre era un poliziotto. Sapeva tutto della famiglia di Roger, sapeva che suo nonno era stato un ubriacone, e anche zio Mickey, più o meno. Zio Mickey, da giovane, aveva lavorato per un allibratore, informandolo sul comportamento dei cavalli in allenamento. E una volta intascò il denaro di una scommessa; in altre parole, lo tenne per sé anziché puntarlo come avrebbe dovuto fare e, sfortunatamente, il cavallo vinse.»

«Ti seguo.»

«Zio Mickey, molto giovane e molto spaventato, immagino, si trovava nel Corona's Bar dell'Irish Channel.»

«Oh, certo, a Magazine Street. Quel bar è rimasto aperto per anni e anni. Forse un secolo», intervenni.

«Sì, e gli scagnozzi dell'allibratore vi entrarono e trascinarono zio Mickey nel retro del locale. Il padre di mia madre vide tutto, perché si trovava là, ma non poteva fare niente. Nessuno poteva. Nessuno voleva. Nessuno osava. Ma ecco cosa vide mio nonno. Gli uomini presero a calci e pugni zio Mickey. Furono loro a rovinargli il palato tanto da costringerlo a parlare come se avesse qualche difetto congenito. E gli cavarono l'occhio con un calcio e continuarono a prenderlo a calci facendolo rotolare sul pavimento. E mio nonno, ogni volta che raccontava l'avvenimento, diceva: 'Dora, avrebbero potuto salvare l'occhio, solo che quei tizi lo calpestarono. Lo calpestarono deliberatamente con le loro scarpe a punta'.» S'interruppe.

«E Roger non lo scoprì mai.»

«Tutti quelli che lo sapevano sono morti, ormai», disse. «Tranne me, ovviamente. Mio nonno è morto. Per quanto ne so, chiunque si trovasse nel bar è già morto. Zio Mickey morì all'inizio degli anni '50. Roger mi portava spesso al cimitero a visitare la sua tomba. Gli aveva sempre voluto bene. Zio Mickey, con la sua voce sepolcrale e il suo occhio di vetro. In un certo senso, tutti gli volevano bene, secondo Roger. E persino i genitori di mia madre lo dicevano. Era un vero tesoro. Lavorò come guardiano notturno prima di morire. Aveva preso in affitto alcune stanze a Magazine Street, sopra la panetteria Baer. Morì di polmonite in ospedale ancor prima che qualcuno scoprisse che era malato. E Roger non seppe mai la verità sul suo occhio. In caso contrario ne avremmo parlato, naturalmente.»

Rimasi seduto a riflettere, o, meglio, a rievocare la scena che lei aveva descritto. Dora non trasmetteva nessuna immagine, la sua mente era ben serrata, ma la sua voce era fluita generosa, senza sforzo. Conoscevo il Corona's, così come lo conosceva chiunque avesse percorso Magazine Street, in quei famosi isolati del periodo d'oro degli irlandesi. Conoscevo i criminali con le scarpe a punta, quelle che avevano schiacciato l'occhio di zio Mickey.

«Si limitarono a calpestarlo e spappolarlo», spiegò Dora, come se riuscisse a leggermi nel pensiero. «Mio nonno ripeteva sempre: 'Avrebbero potuto salvarlo, se non lo avessero calpestato con quelle scarpe a punta'.»

Seguì una pausa di silenzio.

«Questo non prova niente», dichiarai.

«Prova che il tuo amico, o nemico, conosce dei segreti, ecco cosa prova.»

«Ma non dimostra che lui sia il Diavolo e non spiega perché mai dovrebbe scegliere proprio questa storia, tra tutte quelle possibili.»

«Forse si trovava là», ipotizzò lei con un sorriso amaro.

Reagimmo entrambi con una risatina.

«Hai detto che era il Diavolo, ma non era malvagio», mi sollecitò Dora. Sembrava persuasiva e fiduciosa, perfettamente padrona di sé. Provai la sensazione di aver fatto la cosa migliore, chiedendole un consiglio. Mi stava fissando intensamente. «Raccontami cosa ha fatto questo Diavolo», chiese.

Le narrai tutta la storia. Fui costretto ad ammettere di aver pedinato suo padre, e non riuscivo a ricordare se glielo avevo già confessato. Le dissi che il Diavolo mi aveva pedinato in modo simile, spiegando ogni cosa proprio come avevo fatto con David e Armand, e mi ritrovai a concludere il racconto con queste sconcertanti parole: «E voglio dirti una cosa su di lui: chiunque sia, ha una mente insonne nel cuore e un'indole insaziabile! Ed è vero. Quando ho usato per la prima volta queste parole per descriverlo, mi sono salite improvvisamente e inspiegabilmente alle labbra. Non so quale parte della mia mente lo abbia intuito. Ma è vero».

«Ripetilo», chiese.

Lo feci.

Lei scivolò in un silenzio totale. I suoi occhi si ridussero a una fessura e lei rimase seduta con una mano piegata sotto il mento.

«Lestat, sto per farti una richiesta assurda. Ordina del cibo. Oppure trovami qualcosa da mangiare e da bere. Devo riflettere su questa faccenda.»

Mi ritrovai a balzare in piedi. «Tutto ciò che vuoi», dissi prontamente.

«Non ho preferenze. Semplice sostentamento. Non mangio da ieri. Non voglio che i miei pensieri vengano distorti da un digiuno accidentale. Va' a prendere del cibo e portamelo. Voglio restare sola, a pregare, a riflettere e a passeggiare avanti e indietro tra le cose di papà. Non c'è il rischio che questo demone venga a prenderti prima di quando ha promesso?»

«So solo ciò che ti ho raccontato. Comunque non credo che lo farà. Senti, vado a cercarti qualcosa da mangiare e da bere.»

Mi dedicai subito alla commissione, lasciando l'edificio alla maniera mortale e cercando uno degli affollati ristoranti di midtown in cui comprarle un pasto completo che potesse essere impacchettato e tenuto in caldo fino al mio ritorno. Acquistai per lei parecchie bottiglie di acqua mine-

rale di marca, visto che è ciò che i mortali sembrano amare tanto di questi tempi, e poi, stringendo il fagotto, tornai su con tutta calma.

Solo quando l'ascensore si aprì sul nostro piano mi accorsi di come fossero state inconsuete le mie azioni. Il sottoscritto, vecchio di duecento anni, feroce e orgoglioso per natura, aveva appena fatto una commissione per una ragazza mortale perché lei gliel'aveva chiesto.

Naturalmente c'erano delle attenuanti! L'avevo rapita e portata a centinaia di chilometri di distanza! Avevo bisogno di lei. Diavolo, l'amavo.

Tuttavia ecco cosa avevo imparato da questo semplice avvenimento: Dora aveva il potere, spesso tipico dei santi, di farsi obbedire. Senza discutere, ero andato a prenderle da mangiare. Ero uscito allegramente, come se fosse un'attività piacevole.

Portai dentro il cibo e lo posai sul tavolo, per lei.

L'appartamento era invaso dalla mescolanza degli aromi di Dora, incluso quello delle sue mestruazioni, quel particolare sangue profumato che si raccoglieva tra le sue cosce. L'ambiente respirava insieme con lei.

Ignorai il prevedibile, bruciante desiderio di nutrirmi di lei finché non crollava.

Era seduta in poltrona, china in avanti, le mani intrecciate, e guardava fisso davanti a sé. Vidi che i raccoglitori di pelle nera erano disseminati, aperti, su tutto il pavimento. Sapeva della sua eredità o almeno ne aveva un'idea. Ma non stava studiando quello, e non parve sorpresa dal mio ritorno.

Raggiunse lentamente il tavolo, come se non riuscisse a scuotersi dalle sue fantasticherie. Nel frattempo, frugai nei cassetti della cucina cercando piatti e posate; trovai forchette e coltelli di acciaio inossidabile e un piatto di porcellana. Li posai sul tavolo e sistemai lì accanto le confezioni di cibo fumante: carne, verdura, roba simile, e una specie d'intruglio dolce, cose che mi risultavano del tutto sconosciute, come sempre, quasi che di recente non mi fossi trovato in un corpo mortale e non avessi assaggiato del cibo vero e proprio. Non volevo ripensare a quell'esperienza!

«Grazie», disse, distratta, senza neanche guardarmi. «Sei stato un vero tesoro.» Aprì una bottiglia d'acqua e bevve avidamente a collo.

Osservai la sua gola mentre lo faceva. Non mi concessi di pensare a lei se non con affetto, eppure il suo profumo era sufficiente per farmi scappare da lì.

Niente scuse, giurai. Se senti di non poter controllare questo desiderio, vattene!

Lei mangiò il cibo con assoluta indifferenza, quasi meccanicamente, poi alzò gli occhi per guardarmi. «Oh, perdonami, siediti, ti prego. Non puoi mangiare, vero? Non puoi assimilare questo tipo di nutrimento.»

«No», confermai. «Ma posso sedermi.» Presi posto accanto a lei, cercando di non fissarla o di annusarne il profumo più del necessario. Guardai, al di là della parete di vetro che avevo davanti, il cielo bianco. Non riuscii a stabilire se stesse nevicando, ma era probabile, perché non vedevo altro che il candore. Sì, ciò significava che New York era scomparsa senza lasciare traccia oppure che stava nevicando.

Dora impiegò meno di sei minuti a divorare il pasto. Non avevo mai visto nessuno mangiare così in fretta. Impilò tutto e lo portò in cucina. Fui costretto a strapparla dai lavori domestici e a ricondurla nella stanza. Questo mi offrì la possibilità di stringere le sue tiepide, fragili mani e di restarle vicino.

«Cosa mi consigli di fare?»

Si sedette per riflettere o per raccogliere le idee. «Credo che tu abbia ben poco da perdere collaborando con questo essere», disse infine. «È evidente che potrebbe distruggerti in qualsiasi momento. Ha parecchi modi per farlo. Hai dormito a casa tua persino dopo aver scoperto che lui, quello che chiami l'Uomo Comune, ne conosceva l'ubicazione. Ovviamente, non lo temi a livello materiale. E nel suo reame sei riuscito a esercitare abbastanza forza per respingerlo. Cosa rischi aiutandolo? Supponi che sia in grado di portarti in paradiso e all'inferno. È sottinteso che tu puoi ancora rifiutargli il tuo aiuto, vero? Puoi ancora dire, per usare le sue belle parole: 'Non vedo la situazione dal tuo punto di vista'.»

«Sì.»

«Quello che voglio dire è che, se ti apri a ciò che vuole mostrarti, questo non significa che hai accettato lui, vero? Anzi, è lui ad avere l'obbligo di farti adottare il suo punto di vista, o così sembrerebbe. Inoltre, la cosa importante è che tu infrangi le regole, quali che siano.»

«Non può trascinarmi all'inferno con l'inganno, vuoi dire.»

«Dici sul serio? Credi che Dio lascerebbe che la gente venga trascinata all'inferno con l'inganno?»

«Io non sono la gente, Dora. Sono ciò che sono. Non intendo fare paragoni con Dio, nei miei epiteti ripetitivi. Voglio solo dire che sono malvagio. Molto malvagio. Lo so. Lo sono sin da quando ho cominciato a nutrirmi degli umani. Sono Caino, l'assassino dei suoi fratelli.»

«Allora Dio potrebbe relegarti all'inferno in qualunque momento voles-

se. Perché no?»

Scossi il capo. «Magari lo sapessi. Magari sapessi perché non l'ha ancora fatto. Vorrei tanto saperlo. Ma quello che stai dicendo è che qui sono coinvolte forme di potere su entrambi i lati della barricata.»

«È evidente.»

«E credere in una sorta di stratagemma equivarrebbe quasi alla superstizione.»

«Precisamente. Se vai in paradiso, se parli con Dio...» S'interruppe.

«Lo seguiresti se lui ti stesse chiedendo di aiutarti, se ti stesse dicendo che non è malvagio, ma che è l'avversario di Dio e potrebbe farti cambiare idea sulla situazione?» le chiesi.

«Non lo so», rispose. «Forse sì. Conserverei il mio libero arbitrio durante l'intera esperienza, ma potrei benissimo seguirlo.»

«Proprio così. Libero arbitrio. Sto forse perdendo il libero arbitrio e la ragione?»

«Mi sembri nel pieno possesso di entrambi e di un'enorme forza sovrannaturale.»

«Percepisci in me la presenza del male?»

«No, sei troppo bello, lo sai.»

«Ma dentro di me dev'esserci qualcosa di marcio e crudele che riesci a percepire e vedere.»

«Mi stai chiedendo un conforto che non posso darti», spiegò. «No, non lo percepisco. Credo a ciò che mi hai detto.»

«Perché?»

Riflettè a lungo. Poi si alzò e raggiunse la parete di vetro. «Ho fatto una richiesta al sovrannaturale, gli ho chiesto una visione», mormorò, guardando giù, forse fissando il tetto della cattedrale. Non potevo stabilirlo, da quella distanza.

«E pensi che io potrei rappresentare la risposta.»

«Forse», congetturò, voltandosi per fissarmi di nuovo. «Non voglio dire che tutto ciò stia succedendo a causa di Dora e di quello che Dora desidera. Dopotutto, sta succedendo a te. Ma io ho chiesto una visione e mi è stata concessa una serie di avvenimenti miracolosi, e, sì, ti credo, con la stessa certezza con cui credo nell'esistenza e nella bontà di Dio.» Si avvicinò a me, posando con cautela i piedi tra i raccoglitori sparsi a terra. «Sai, nessuno di noi può dire perché Dio tolleri l'esistenza del male.»

«Già.»

«O quando il male sia apparso nel mondo. Eppure nel mondo intero

siamo milioni, noi popolo della Bibbia - musulmani, ebrei, cattolici, protestanti -, discendenti di Abramo, e continuiamo a essere coinvolti in storie e schemi in cui è presente il male, in cui c'è un Diavolo, in cui c'è un elemento tollerato da Dio, un avversario, per usare la definizione del tuo amico.»

«Sì. Avversario. E proprio così che ha detto.»

«Confido in Dio», disse.

«E stai dicendo che dovrei farlo anch'io?»

«Cosa mai potresti perdere, facendolo?»

Non risposi.

Lei si aggirò per la stanza, riflettendo, i capelli neri che si spostavano in avanti formandole un ricciolo sulla guancia, le lunghe gambe fasciate di nero che sembravano penosamente magre eppure eleganti, mentre camminava. Si era tolta il cappotto ormai da tempo, ma solo allora notai che indossava un sottile vestito di seta nera. Sentii di nuovo l'odore del sangue, il suo recondito, profumato sangue femminile. Distolsi lo sguardo da lei.

Disse: «Io so che cosa ho da perdere, in simili faccende. Se credo in Dio, e non esiste nessun Dio, posso perdere la vita. Posso finire sul letto di morte rendendomi conto di aver sprecato l'unica autentica esperienza dell'universo che mai mi sarà concessa».

«Sì, è proprio ciò che pensavo anch'io quand'ero vivo. Non intendevo sprecare la mia vita credendo in qualcosa che non poteva essere dimostrata ed era fuori questione. Volevo conoscere ciò che mi era permesso di vedere, percepire e assaporare nel corso della mia esistenza.»

«Precisamente. Ma, vedi, la tua situazione è diversa. Sei un vampiro. Sei, in termini teologici, un demone. Hai una potenza tutta tua e non puoi morire di morte naturale. Sei avvantaggiato.»

Ci pensai su.

«Sai cos'è successo oggi nel mondo?» chiese. «Cos'è successo solo oggi? Cominciamo sempre la nostra trasmissione televisiva con notizie d'attualità; sai quante persone sono morte in Bosnia? In Russia? In Africa? Quante battaglie sono state combattute e quanti omicidi commessi?»

«So cosa vuoi dire.»

«Voglio dire che è altamente improbabile che questa creatura abbia il potere di farti fare qualcosa con l'inganno, quindi seguila. Lascia che ti mostri ciò che promette. E se mi sbaglio... se vieni trascinato all'inferno con l'inganno, allora avrò commesso un terribile errore.»

«No, non l'avrai fatto. Avrai vendicato la morte di tuo padre, tutto qui.

Ma sono d'accordo con te. I trucchi sono troppo meschini per poter essere inclusi in questa faccenda. Mi affiderò all'istinto. E voglio dirti un'altra cosa su Memnoch il Diavolo, una cosa che forse ti stupirà.»

«Che ti piace? Lo so. L'ho sempre saputo.»

«Com'è possibile? Io non piaccio a me stesso, capisci. Mi voglio bene, naturalmente, sarò devoto a me stesso sino alla fine dei miei giorni. Ma non mi piaccio.»

«Ieri notte mi hai detto una cosa», ricordò. «Mi hai detto che, se avessi avuto bisogno di te, avrei dovuto chiamarti con la niente, col cuore.»

«Sì.»

«Fa' altrettanto. Se segui questa creatura e hai bisogno di me, chiamami. Se non riesci a staccartene spontaneamente e hai bisogno della mia intercessione, lancia quella chiamata! Ti sentirò. E urlerò ai cieli la mia preghiera per te, non per giustizia, ma per misericordia. Me lo prometti?»

«Certo.»

«Cos'hai intenzione di fare, adesso?» chiese.

«Passare con te le ore rimaste, occupandomi dei tuoi affari. Accertando, tramite i miei numerosi alleati mortali, che niente possa danneggiarti per quanto riguarda tutti questi beni.»

«L'ha già fatto mio padre. Credimi. Ha sistemato tutto in modo brillante.»

«Ne sei sicura?»

«L'ha fatto con la sua consueta ingegnosità. Ha lasciato a disposizione dei suoi nemici una fortuna più ingente di quella destinata a me, proprio perché possano impossessarsene. Non hanno nessun bisogno di cercare chicchessia. Una volta saputo della sua morte, cominceranno ad arraffare tutte le sue proprietà disponibili, a destra e a manca.»

«Ne sei sicura?»

«Sicurissima. Sistema i tuoi affari, stanotte. Non hai motivo di preoccuparti dei miei. Prenditi cura di te stesso, assicurati di essere pronto a imbarcarti in quest'avventura.»

La osservai a lungo. Ero ancora seduto al tavolo, mentre lei era in piedi, dando le spalle alla parete di vetro. Ebbi l'impressione che fosse stata disegnata su di essa con dell'inchiostro nero, eccettuato il suo viso bianco.

«Esiste un Dio, Dora?» sussurrai. Avevo pronunciato queste parole così tante volte! Avevo fatto questa stessa domanda a Gretchen, quando ero di carne e sangue tra le sue braccia.

«Sì, esiste un Dio, Lestat», rispose. «Siine certo. Forse lo hai pregato co-

sì ad alta voce e così a lungo che finalmente ti ha prestato attenzione. A volte mi chiedo se non sia quella l'inclinazione di Dio, non sentirci quando piangiamo, chiudere volutamente le orecchie!»

«Vuoi che ti lasci qui o preferisci che ti riporti a casa?»

«Lasciami qui. Non voglio mai più fare un viaggio come quello. Trascorrerò buona parte della mia vita nel tentativo di rammentarlo, senza riuscirci. Voglio restare qui a New York con le cose di mio padre. Quanto ai soldi, la tua missione è compiuta.»

«E tu accetti le reliquie, il patrimonio.»

«Sì, naturalmente. Conserverò i preziosi libri di Roger finché non arriverà il momento in cui potranno essere esposti al pubblico: il suo amato eretico Wynken de Wilde.»

«Posso fare altro per te?» chiesi.

«Pensi... pensi di amare Dio?»

«Assolutamente no.»

«Perché dici una cosa del genere?»

«Come potrei amarlo?» domandai. «Come potrebbe amarlo chiunque? Cosa mi hai appena detto del mondo? Non capisci? Ormai tutti odiano Dio. Non è che Dio sia morto nel XX secolo. È che tutti lo odiano! Almeno secondo me. Forse è questo che Memnoch sta cercando di dire.»

Era sbalordita; si accigliò per la delusione e il desiderio. Voleva dire qualcosa. Fece uno strano gesto, come se stesse cercando di prendere dal cielo dei fiori invisibili per mostrarmene la bellezza, chissà.

«No, lo odio.»

Lei si fece il segno della croce e giunse le mani.

«Stai pregando per me?»

«Sì», rispose. «Se non ti rivedrò mai più dopo stasera, se non troverò un solo straccio di prova che dimostri che tu esisti davvero o sei stato qui con me o che una qualunque di queste cose è stata davvero detta, rimarrò comunque trasformata da te come lo sono ora. Tu rappresenti il mio miracolo. Sei una prova più sbalorditiva di quelle mai concesse a milioni di mortali. Non sei soltanto la prova dell'esistenza del sovrannaturale e del misterioso e del meraviglioso, sei la prova di *ciò in cui credo*!»

«Capisco.» Sorrisi. Era tutto così logico e simmetrico. E veritiero. Sorrisi, sorrisi sinceramente, e scossi il capo. «Odio doverti lasciare», confessai.

«Vai», rispose, poi serrò i pugni. «Chiedi a Dio cosa vuole da noi!» aggiunse in tono irato. «Hai ragione. Lo odiamo!» La rabbia sfavillò nei suoi occhi, poi si placò, e lei tornò a fissarmi, gli occhi apparentemente più

grandi e brillanti perché bagnati di lacrime.

«Addio, mio tesoro», mi congedai. Era tutto così straordinario e doloroso.

Uscii, nella neve farinosa che si stava accumulando.

Il portale della cattedrale di San Patrizio era chiuso col chiavistello, e io mi fermai ai piedi della gradinata di pietra a guardare verso l'alta Olympic Tower, chiedendomi se Dora potesse vedermi mentre restavo lì, congelandomi al freddo e lasciando che la neve mi colpisse il viso, dolce, insistente, dolorosamente leggiadra.

«D'accordo, Memnoch, è inutile aspettare ancora. Vieni subito, ti prego, se vuoi», dissi ad alta voce.

Sentii immediatamente i passi! Era come se stessero echeggiando nel mostruoso vuoto della Quinta Avenue, tra le orrende torri di Babele, e io mi fossi affidato alla tromba d'aria.

Girai più volte su me stesso. Non si vedeva nessun mortale!

«Memnoch il Diavolo!» gridai. «Sono pronto!» Stavo morendo di paura. «Dimostrami che hai ragione, Memnoch. Devi farlo!» urlai.

Il rumore dei passi stava diventando più forte. Oh, lui si stava dedicando a uno dei suoi trucchetti più raffinati.

«Ricorda, devi farmi vedere la situazione dal tuo punto di vista! È questo che mi hai promesso!»

Si stava alzando il vento, ma non avrei saputo dire da dove provenisse. La metropoli sembrava deserta, gelata, la mia tomba. La neve mulinò e si addensò davanti alla cattedrale. La vista delle torri si affievolì.

Sentii la sua voce accanto a me, incorporea e intima: «D'accordo, mio caro, cominceremo subito».

10

Ci trovavamo all'interno della tromba d'aria, in una sorta di tunnel, ma tra noi calò un silenzio in cui riuscivo a udire il mio stesso respiro. Memnoch, le sue braccia serrate sul mio corpo, era talmente vicino a me che riuscivo a vederne il profilo del viso scuro e a sentirne la massa di capelli sfiorarmi il volto. Non era più l'Uomo Comune, bensì l'angelo di granito, le ali così alte da impedirmi di metterle a fuoco e ripiegate intorno a noi per ripararci dal vento.

Mentre ci sollevavamo a ritmo costante, senza la minima traccia di gravita, due cose mi risultarono subito evidenti: la prima, che eravamo cir-

condati da un numero indeterminato di anime. Anime, dico! Cosa vidi? Vidi sagome nella tromba d'aria, alcune antropomorfe, altre semplici volti, ma ovunque, intorno a me, c'erano distinte entità spirituali o individui, di cui udivo molto vagamente le voci - sussurri, grida e lamenti - che si mescolavano al vento. Il suono non poteva più ferirmi, come aveva fatto durante le precedenti apparizioni, ma sentii comunque questa ressa mentre schizzavamo verso l'alto, ruotando come intorno a un asse, il tunnel che si restringeva improvvisamente tanto che le anime parevano toccarci, e poi si ampliava, per restringersi di nuovo poco dopo.

La seconda cosa di cui mi accorsi subito era che l'oscurità si stava diradando oppure qualcosa la stava risucchiando dalla figura di Memnoch. Il suo profilo era luminoso, addirittura traslucido, così come i suoi insignificanti indumenti; e le zampe caprine del Diavolo scuro erano diventate le gambe di un uomo massiccio. In breve, l'intera sagoma vaga e fumosa era stata sostituita da qualcosa di cristallino e riflettente, ma che al tatto risultava elastico, tiepido, vivo.

Alcune parole mi balenarono nella mente, brani delle Sacre Scritture, brandelli di visioni, profezie, poesie; ma non c'era il tempo di valutare, analizzare e imprimere nella memoria.

Memnoch mi parlò con una voce che forse non era tecnicamente udibile, anche se io sentii il familiare eloquio privo di accento dell'Uomo Comune.

«È difficile andare in paradiso senza preparazione, perciò resterai sbalordito e confuso da quello che vedrai. Ma se non lo vedi subito, lo desidererai ardentemente durante tutta la nostra conversazione, quindi ti sto accompagnando verso le sue porte. Sappi che la risata che senti non è una risata. È gioia. Ti sembrerà una risata perché è solo in questo modo che un suono tanto estatico può essere captato o percepito fisicamente.»

Non appena ebbe pronunciato l'ultima sillaba, ci ritrovammo in piedi in un giardino, su un ponte che valicava un torrente! Per un attimo la luce m'inondò gli occhi tanto da costringermi a chiuderli, pensando che il sole del nostro sistema solare mi avesse trovato e stesse per bruciarmi, così come avrei dovuto essere bruciato: un vampiro trasformato in una torcia ardente e annientato per l'eternità.

Ma questa luce priva di fonte era penetrante e benevola. Aprii gli occhi e mi resi conto che ci trovavamo di nuovo tra miriadi di altri individui e sulle rive del torrente e, in ogni direzione, vidi esseri che si salutavano, si abbracciavano, conversavano, piangevano e urlavano di gioia. Anche stavolta le sagome mostravano tutte le diverse gradazioni di nitidezza. Un uomo

appariva solido come se lo avessi incontrato in una strada cittadina; un altro sembrava solo una gigantesca espressione facciale; altri parevano turbinanti brandelli di materia e luce; altri ancora erano completamente diafani. Alcuni sembravano invisibili, solo che io sapevo che erano lì! Era impossibile determinarne il numero.

Il luogo era sconfinato. Le acque del ruscello brillavano di luce riflessa; l'erba del giardino era di un verde così vivido da dare l'impressione che stesse nascendo in quel preciso istante, come in un dipinto o in un filmato!

Mi aggrappai a Memnoch e mi voltai per osservare la sua nuova forma chiara. Adesso era l'esatto contrario dell'angelo scuro sempre più denso, eppure il viso mostrava gli stessi lineamenti marcati della statua di granito, e gli occhi lo stesso dolce cipiglio. Osservate gli angeli e i demoni di William Blake e anche voi lo avrete visto; è al di là dell'innocenza.

«Adesso entriamo», annunciò.

Mi accorsi che mi stavo aggrappando a lui con entrambe le mani. «Vuoi dire che *questo* non è il paradiso?» gridai, e la voce mi uscì sotto forma di discorso intimo, riservato unicamente a noi due.

«No», rispose, sorridendo e guidandomi lungo il ponte. «Quando entriamo devi essere forte. Devi renderti conto che ti trovi nel tuo corpo legato alla terra, per quanto insolito, e i tuoi sensi saranno sopraffatti! Non riuscirai a sopportare ciò che vedrai, come invece potresti fare se fossi morto, oppure un angelo, oppure il mio luogotenente, che è quello che voglio tu diventi.»

Non c'era il tempo per discutere. Avevamo percorso il ponte; porte gigantesche si stavano aprendo davanti a noi. Non riuscivo a vedere la sommità dei muri.

Il suono aumentò e ci avviluppò; sembrava davvero una risata, ondate susseguenti di una risata cristallina, solo che era canora, come se tutti coloro che ridevano stessero anche cantando a squarciagola dei cantici.

Ciò che vidi mi sbalordì tanto quanto il suono.

Questo era il luogo più denso, intenso, ricco di attività e splendido che avessi mai visto. Il nostro linguaggio richiede innumerevoli sinonimi per l'aggettivo «bello»; gli occhi riuscivano a vedere ciò che la lingua non può assolutamente descrivere.

Ancora una volta c'era gente dappertutto, gente colma di luce e dalla forma umana; avevano braccia, gambe, visi raggianti, capelli, indumenti di ogni tipo, eppure nessun costume sembrava particolarmente importante, e si stavano muovendo, percorrendo dei sentieri in gruppo o da soli, oppure

riunendosi, abbracciandosi, stringendosi, allungando le braccia e tenendosi per mano.

Mi voltai a destra e a sinistra, poi ruotai su me stesso, e in ogni direzione vedevo queste moltitudini di esseri, immersi in conversazione o dialogo o qualche genere di comunicazione, alcuni che si abbracciavano e si baciavano, altri che ballavano, e i crocchi e capannelli che continuavano a spostarsi e ingrandirsi o rimpicciolirsi e ampliarsi.

In realtà, il vero mistero era rappresentato dall'abbinamento di apparenti disordine e ordine. Questo non era caos, non era confusione, non era frastuono; sembrava piuttosto l'ilarità di una grande riunione finale, e con «finale» intendo dire che sembrava una continua soluzione di qualcosa, una miracolosa rivelazione protratta, una riunione e una crescente comprensione, condivisa da tutti i partecipanti mentre si muovevano con rapidità o languidamente (o addirittura, in alcuni casi, restavano seduti a fare ben poco), tra colline e vallate, e lungo sentieri, in aree boschive e dentro edifici che sembravano spuntare l'uno dall'altro, diversamente da qualsiasi fabbricato io avessi mai visto sulla terra.

Non notai da nessuna parte qualcosa di specificamente domestico come una casa o un palazzo. Al contrario, gli edifici erano molto più ampi, colmi di luce brillante come il giardino, con corridoi e scalinate che si diramavano con perfetta fluidità. Eppure, elementi decorativi ricoprivano ogni cosa. Le superfici e le consistenze erano talmente variegate che una qualunque di esse avrebbe potuto catturare il mio interesse in eterno.

Non posso spiegare la sensazione che provai, quella di poter osservare tutto simultaneamente. Adesso sono costretto a parlare in sequenza. Devo prendere sezioni di questo ambiente illimitato e magnifico, per poter proiettare la mia fallibile luce sul tutto.

C'erano arcate, torri, saloni, gallerie, giardini, campi immensi, foreste, ruscelli. Le diverse aree fluivano l'una nell'altra, e io le stavo attraversando tutte, con accanto Memnoch che mi stringeva forte per rassicurarmi. Il mio sguardo veniva attirato ora da una scultura di spettacolosa bellezza, ora da una cascata di fiori, ora da un gigantesco albero proteso nel cielo limpido e azzurro, solo per sentire le sue mani che mi costringevano a voltarmi, come se fossi trattenuto su una fune sospesa nel vuoto da cui potevo cadere fatalmente.

Risi; piansi; feci entrambe le cose, e il mio corpo fu assalito da convulsioni dovute alle emozioni. Mi aggrappavo a Memnoch e cercavo di guardare al di sopra della sua spalla e dietro di lui, e ruotavo nella sua stretta

come un bimbo, voltandomi per incrociare lo sguardo di questa o quella persona che mi stava guardando o per cercare un momento di stasi mentre i gruppi e gli assembramenti si spostavano e si muovevano.

All'improvviso, ci ritrovammo in un vasto salone. «Dio, se solo David potesse vederlo!» gridai. I libri e i rotoli di pergamena erano innumerevoli, e all'apparenza non c'era niente d'illogico o caotico nel modo in cui tutti quei documenti erano aperti e pronti per essere esaminati.

«Non guardare perché non te ne ricorderesti», disse Memnoch. Mi afferrò la mano come se fossi un bambino. Avevo cercato di prendere un rotolo di pergamena che conteneva la stupefacente spiegazione di un problema legato ad atomi, fotoni e neutrini. Ma aveva ragione. La conoscenza scomparve all'istante, e il giardino ci circondò mentre perdevo l'equilibrio e cadevo addosso a lui. Abbassai gli occhi sul terreno e vidi fiori assolutamente perfetti, che erano ciò che i nostri fiori sulla terra potrebbero diventare! Non conosco altro modo per descrivere come fossero ben realizzati i petali e la parte centrale e i colori. I colori stessi erano così vividi e così elegantemente delineati che all'improvviso dubitai che il nostro spettro cromatico vi fosse incluso. Voglio dire che non penso che il nostro spettro cromatico rappresentasse il limite! Credo che vigesse un diverso insieme di regole, oppure si trattava di un ampliamento, la facoltà di distinguere abbinamenti di colori che non sono chimicamente visibili sulla terra.

Le ondate di risate, canti e conversazioni divennero così forti da sopraffare gli altri miei sensi; mi sentii improvvisamente accecato dal suono; eppure la luce stava rivelando ogni prezioso dettaglio.

«Zaffirino!» gridai tutt'a un tratto, cercando d'identificare l'azzurro verdognolo delle grandi foglie che ci circondavano e ondeggiavano delicatamente, al che Memnoch sorrise e annuì, con aria di approvazione, allungando di nuovo una mano per impedirmi di toccare il paradiso, nel mio tentativo di afferrare qualcosa della magnificenza che vedevo.

«Ma non posso provocare nessun danno, vero?»

All'improvviso sembrò inconcepibile che qualcuno potesse rovinare qualcosa lì, dalle pareti di quarzo e cristallo con le loro guglie e i loro campanili svettanti ai dolci, morbidi rampicanti che salivano intrecciandosi ai rami d'albero da cui pendevano frutti e fiori splendidi. «No, no, non vorrei mai rovinarlo!» esclamai. Udii distintamente la mia voce, benché le voci di tutti coloro che mi circondavano sembrassero sovrastarla.

«Guarda!» mi esortò Memnoch. «Guardali! Guarda!» E mi ruotò la testa come a impedirmi di rannicchiarmi pavidamente contro il suo petto, fis-

sando invece le moltitudini. E capii che erano riunioni, quelle che stavo vedendo, clan che si radunavano, famiglie, gruppi di parenti o amici sinceri, esseri con una profonda conoscenza reciproca, creature che condividevano manifestazioni fisiche e materiali simili! E per un audace momento, un audace istante, vidi che tutti quegli esseri, da un capo all'altro di quel luogo sconfinato, erano collegati grazie a una mano, la punta di un dito, un braccio o il tocco di un piede. Che un clan s'infilava nel ventre di un altro, e una tribù si espandeva per diffondersi tra innumerevoli famiglie, e le famiglie si univano per formare nazioni, e che l'intera congregazione era in realtà una conformazione palpabile, visibile e interconnessa! Ciascuno influenzava tutti gli altri; ciascuno, nella propria separatezza, attingeva alla separatezza di chiunque altro!

Sbattei le palpebre, in preda alle vertigini, sul punto di svenire.

Memnoch mi sorresse. «Guarda ancora!» sussurrò, aiutandomi a reggermi in piedi.

Tuttavia io mi coprii gli occhi, perché sapevo che se avessi rivisto le varie connessioni sarei crollato! Sarei morto all'interno del mio senso di separatezza! Eppure ogni essere che vedevo era separato.

«Sono tutti se stessi!» gridai. Tenevo le mani sugli occhi e sentivo più intensamente i canti travolgenti e levantisi in alto; le straordinarie melodie e le cascate di voci. E al di sotto di tutto questo giunse una tale sequenza di ritmi fluttuanti, che si sovrapponevano l'uno all'altro, che cominciai a cantare.

Cantai insieme con tutti gli altri! Rimasi immobile, per un attimo libero dalla stretta di Memnoch, aprii gli occhi e sentii la mia voce uscire da me e salire, come nell'universo stesso.

Cantai e cantai, ma il mio canto era colmo di desiderio e immensa curiosità e frustrazione, così come di celebrazione. E mi assalì, mi colpì violentemente la consapevolezza che da nessuna parte, intorno a me, c'era qualcuno che fosse insicuro o insoddisfatto; che non c'era nulla di simile alla stasi o al tedio, eppure il termine «frenesia» non si poteva assolutamente applicare al costante movimento e spostamento di visi e forme cui assistevo.

Il mio canto rappresentò l'unica nota triste nel paradiso, eppure la tristezza venne subito trasfigurata nell'armonia, in una forma di salmo o cantico, in un inno di lode, meraviglia e gratitudine.

Gridai. Molto probabilmente gridai una sola parola: «Dio». Non era una preghiera o un'ammissione o un appello, ma solo una potente esclamazio-

ne.

Eravamo fermi su una soglia. Oltre si stagliava un panorama dopo l'altro, e all'improvviso provai la vaga sensazione che al di là della balaustrata vicina, sotto di essa, ci fosse il mondo.

Il mondo come non l'avevo mai visto, in tutte le sue epoche, con tutti i segreti del passato finalmente svelati. Dovevo solo correre verso il parapetto e avrei potuto osservare l'epoca dell'Eden o dell'antica Mesopotamia, o l'attimo in cui le legioni romane avevano marciato nei boschi della mia casa terrena. Avrei visto la grande eruzione del Vesuvio riversare la sua orrenda cenere letale sull'antica città di Pompei...

Era tutto lì, pronto per essere appreso e finalmente capito, tutti i dubbi risolti, il profumo di un'altra epoca, il suo gusto...

Mi lanciai verso la balaustrata, che appariva sempre più lontana. Corsi più forte, eppure la distanza continuava a sembrare incolmabile, e all'improvviso fui colto dall'intensa consapevolezza che quella visione della terra poteva essere mescolata a fumo e fuoco e sofferenza, e che avrebbe potuto cancellare la traboccante sensazione di gioia dentro di me. Ma dovevo vedere. Non ero morto. Non ero venuto lì per restare.

Memnoch allungò una mano per fermarmi, ma io correvo più forte di quanto potesse fare lui.

A un tratto si levò una luce immensa, una fonte diretta immensamente più calda e luminosa della splendida luce che cadeva già senza pregiudizi su qualunque cosa io vedessi. Questa grande luce sempre più intensa e magnetica continuò a dilatarsi fino a rendere bianco il mondo sottostante, l'immenso paesaggio confuso di fuoco e orrore e sofferenza, e a trasformarlo in un'astrazione di se stesso, sull'orlo della combustione.

Memnoch mi tirò indietro, sollevando di scatto le braccia per coprirmi gli occhi. Lo imitai. Mi accorsi che aveva chinato il capo e stava riparando i suoi occhi dietro di me.

Lo sentii sospirare, oppure era un gemito? Non riuscii a stabilirlo. Per un attimo il suono riempì l'universo; tutte le urla e le risate e i canti, e qualcosa di lugubre che giungeva dalle profondità della terra - tutti questi suoni -, vennero assorbiti nel sospiro di Memnoch.

Improvvisamente, sentii i muscoli delle sue possenti braccia rilasciarsi e lasciarmi andare. Alzai lo sguardo e, al centro dell'inondazione di luce, vidi di nuovo la balaustrata, contro la quale si stagliava una sagoma.

Era una figura alta, eretta e con le mani posate sul parapetto, intenta a guardare al di là, verso il basso. Sembrava un uomo. Si voltò, mi guardò e

allungò una mano per darmi il benvenuto. I suoi capelli e i suoi occhi erano scuri, sul castano, il suo viso simmetrico e privo di difetti, il suo sguardo intenso; e la stretta delle sue dita molto vigorosa.

Rimasi senza fiato. Percepii il mio corpo in tutta la sua concretezza e fragilità, mentre le sue dita serravano le mie. Ero in punto di morte. Avrei potuto smettere di respirare in quel preciso istante o smettere di muovermi per dedizione alla vita e morire!

L'essere mi attirò a sé, emanando una cascata di luce che si mescolò con la luce che brillava dietro e tutt'intorno a lui, tanto che il suo viso divenne luminoso eppure più distinto e dettagliato. Vidi i pori della sua pelle dorata sempre più scura, vidi le screpolature sulle sue labbra, l'ombra della barba rasata.

E poi mi parlò, in tono supplichevole, con voce disperata, una voce forte e mascolina, forse addirittura giovane.

«Non saresti mai mio nemico, vero? Non potresti, vero? Non tu, Lestat, no, non tu!»

Il mio Dio.

In preda allo strazio più intenso, venni strappato dalla sua stretta, dal suo centro e dal suo ambiente.

La tromba d'aria circondava di nuovo me e Memnoch. Singhiozzai e picchiai sul petto del Diavolo. Il paradiso era sparito!

«Memnoch, lasciami andare! Dio, era Dio!»

Lui rafforzò la presa, cercando con tutte le sue energie di portarmi giù, di sottomettermi, di costringermi a iniziare la discesa.

Precipitammo in un'orrenda caduta, il che mi terrorizzò tanto che non riuscii a protestare o ad aggrapparmi a Memnoch o a fare qualunque altra cosa se non osservare le rapide correnti di anime tutt'intorno a noi che salivano, guardavano, scendevano, l'oscurità che giungeva di nuovo, ogni cosa che si scuriva, finché improvvisamente non viaggiammo nell'aria umida, piena di profumi familiari e naturali, e poi raggiungemmo una pausa dolce e silenziosa.

Era un altro giardino. Tranquillo e magnifico. Ma questa era la terra. Lo sapevo. La mia terra; e non rimasi deluso dalla sua complessità o dai suoi profumi o dalla sua sostanza. Anzi, mi lasciai cadere sull'erba e affondai le dita nel terriccio. Lo sentii morbido e sabbioso sotto le unghie. Singhiozzai. Riuscii a distinguere il gusto del fango.

Il sole splendeva su di noi, su entrambi. Memnoch era seduto e mi stava fissando, le sue ali immense che cominciavano a svanire lentamente, fin-

ché non diventammo due figure simili a uomini: l'una, prona e piangente come un bambino; l'altra, un grande angelo, meditabondo e in attesa, i suoi capelli una criniera di luce sempre più fioca.

«Hai sentito cosa mi ha detto!» urlai, mettendomi seduto. La mia voce avrebbe dovuto essere assordante, invece sembrava solo abbastanza chiara da poter essere udita perfettamente. «Ha detto: 'Non saresti mai mio nemico, vero?' Lo hai sentito! Mi ha chiamato per nome!»

Memnoch era imperturbabile e di gran lunga più seducente e ammaliante, in quella pallida forma angelica, di quanto non avrebbe mai potuto risultare come Uomo Comune. «Certo che ti ha chiamato per nome», convenne, sgranando gli occhi per dare maggiore enfasi alla frase. «Non vuole che tu mi aiuti. Te l'ho già detto. Sto vincendo.»

«Ma cosa ci facevamo là? Come abbiamo potuto entrare in paradiso pur essendo suoi nemici?»

«Vieni con me, Lestat, e sii il mio luogotenente; così potrai andare e venire da là a tuo piacimento.»

Lo fissai, ammutolito dallo stupore. «Dici sul serio? Andare e venire dal paradiso?»

«Sì. Ogni volta che vorrai. Non conosci le Scritture? Non sto sostenendo l'autenticità dei frammenti rimasti e nemmeno del testo originale, ma potrai andare e venire quando vorrai. Non apparterrai a quel luogo finché non verrai redento e non ci vivrai. Ma, una volta che sarai dalla mia parte, potrai sicuramente entrare e uscire a tuo piacimento.»

Cercai di capire cosa stava dicendo. Cercai di rievocare le gallerie, le biblioteche, le lunghissime file di libri, e mi accorsi che erano diventate inconsistenti; i dettagli stavano svanendo. Riuscivo a ricordare un decimo di ciò che avevo visto, forse addirittura meno. Quello che ho descritto in questo libro è ciò che riuscii a rammentare allora e che rammento adesso. E avevo visto così tante altre cose!

«Com'è possibile che Dio ci abbia lasciato entrare in paradiso?» chiesi. Tentai di concentrarmi sulle Scritture, su qualcosa che David mi aveva detto tanto tempo prima sul Libro di Giobbe, qualcosa su Satana che volava qua e là, e Dio che chiedeva, quasi casualmente: 'Dove sei stato?' Una spiegazione del *bene ha elohim* o tribunale celeste...

«Siamo i suoi figli», spiegò Memnoch. «Vuoi che ti racconti subito com'è cominciato tutto, l'intera, autentica storia della creazione e della caduta, oppure preferisci tornare indietro e gettarti tra le sue braccia?»

«Cosa c'è di più importante?» chiesi, e tuttavia lo sapevo: c'era la com-

prensione di ciò che Memnoch stava dicendo. Inoltre, occorreva qualcosa per entrare là! Non potevo semplicemente andarci, e Memnoch lo sapeva. Potevo scegliere, sì, ma queste erano le alternative: andare con Memnoch oppure tornare sulla terra. L'ammissione al paradiso non era certo automatica; il suo commento era stato sarcastico, non potevo certo tornare là e lanciarmi tra le braccia di Dio.

«Hai ragione», dichiarò. «E ti sbagli completamente.»

«Non voglio vedere l'inferno!» esclamai all'improvviso. Mi alzai e indietreggiai. Mi guardai intorno. Quello era un giardino incolto, il mio giardino selvaggio, fatto di rampicanti spinosi e alberi tozzi, di erba selvatica e orchidee abbarbicate ai nodi muschiosi dei rami, di uccelli che sfrecciavano tra le alte ragnatele di foglie. «Non voglio vedere l'inferno!» gridai di nuovo. «Non voglio, no!»

Memnoch non rispose. Sembrava che stesse riflettendo. E poi disse: «Vuoi conoscere la ragione di tutto questo oppure no? Ero così sicuro che volessi scoprirlo, tu fra tutte le creature. Pensavo che avresti desiderato ogni minima informazione!»

«È così! Certo che voglio saperlo. Ma non... non penso di poterci riuscire», urlai.

«Posso raccontarti quello che so», spiegò in tono gentile, stringendosi nelle spalle possenti.

I suoi capelli erano più lisci e forti dei capelli umani, forse più spessi e sicuramente più incandescenti. Riuscivo a distinguerne le radici sulla sommità della fronte liscia. Stavano ricadendo silenziosamente in una sorta di ordine oppure stavano semplicemente facendosi meno scarmigliati. La pelle del suo viso era altrettanto liscia ed elastica, il lungo naso ben disegnato, la bocca larga e carnosa, la mascella dalla linea decisa. Mi resi conto che le sue ali c'erano ancora, ma che ormai era quasi impossibile vederle. Il disegno formato dalle piume, uno strato di piume dopo l'altro, era visibile, ma solo se strizzavo gli occhi e cercavo di distinguerne i dettagli contro uno sfondo scuro alle sue spalle, come quello rappresentato dalla corteccia dell'albero.

«Non riesco a ragionare!» mi lagnai. «Vedo cosa pensi di me, pensi di aver scelto un codardo! Pensi di aver commesso un terribile errore. Ma cerca di capire, non riesco a ragionare. Io... io l'ho visto. Ha detto: 'Non saresti mai mio nemico, vero?' Tu mi stai chiedendo di diventarlo. Mi hai portato da Lui e poi lontano da Lui.»

«Come Lui stesso mi ha consentito di fare!» ribattè Memnoch con un

lieve arcuarsi delle sopracciglia.

«È così?»

«Certo.»

«Allora perché mi ha supplicato? Perché aveva quell'aspetto?»

«Perché era Dio Incarnato, e Dio Incarnato soffre e sente le cose con la sua forma umana, e perciò ti ha concesso quel tanto di sé, tutto qui! Soffrendo! Ah, soffrendo!» Alzò gli occhi al cielo e scosse il capo. Si accigliò, con aria pensierosa. Il suo viso, in questa forma, non poteva apparire irato o contorto da un'emozione negativa. Blake era riuscito a guardare all'interno del paradiso.

«Ma era Dio», sussurrai.

Lui annuì, voltando la testa di lato. «Ah, sì, il Signore Vivente», disse stancamente. Guardò in lontananza, verso gli alberi. Non sembrava arrabbiato, impaziente o stanco. Ancora una volta, mi chiesi se potesse esserlo. Capii che stava ascoltando dei rumori nel giardino, e li udii anch'io.

Riuscivo a sentire l'odore delle cose: animali, insetti, l'inebriante profumo dei fiori della giungla, quei fiori surriscaldati, che una foresta pluviale può nutrire sia nei suoi recessi più profondi sia tra le sue vette frondose. All'improvviso captai l'odore degli umani. C'era della gente in quella foresta. Ci trovavamo in un luogo reale.

«C'è qualcun altro qui», constatai.

«Sì», disse, sorridendomi molto teneramente. «Non sei un codardo. Devo raccontarti tutto oppure lasciarti semplicemente andare? Adesso sai più cose di quelle che milioni di persone riescono a intravedere in tutta una vita. Non sai cosa fartene di quella conoscenza o come continuare a esistere o essere ciò che sei... ma hai sperimentato la tua fugace visione del paradiso. Devo lasciarti andare? Oppure vuoi sapere come mai ho tanto bisogno di te?»

«Sì, voglio saperlo», dichiarai. «Ma soprattutto, più di qualsiasi altra cosa, voglio sapere come noi due possiamo restare qui l'uno accanto all'altro, avversari, e come fai ad avere quell'aspetto ed essere il Diavolo, e come... e come...» Scoppiai a ridere. «...e come faccio ad avere questo aspetto ed essere il demone che sono stato! Ecco cosa voglio sapere. Nel corso della mia esistenza non ho mai visto infrangere le leggi estetiche del mondo. Bellezza, ritmo, simmetria: sono le uniche leggi che mi siano mai sembrate naturali. E le ho sempre chiamate il giardino selvaggio! Perché sembravano spietate e insensibili davanti alla sofferenza... Davanti alla bellezza della farfalla intrappolata nella ragnatela! Davanti all'animale riverso nel veldt

sudafricano col cuore che batte ancora mentre i leoni leccano la ferita nella sua gola.»

«Sì, capisco benissimo, e rispetto la tua filosofia. Le tue parole sono le mie», assentì.

«Ma ho visto qualcosa di più, lassù!» esclamai. «Ho visto il paradiso. Ho visto il giardino redento, non più selvaggio!» Ricominciai a piangere.

«Lo so, lo so», mormorò, cercando di consolarmi.

«D'accordo.» Mi raddrizzai di nuovo, vergognandomi. Mi frugai nelle tasche, trovai un fazzoletto di lino e mi ci asciugai il viso. Il lino aveva lo stesso profumo della mia casa di New Orleans, dove giacca e fazzoletto erano rimasti fino al tramonto di quella sera, quando li avevo tolti dall'armadio per poi andare a rapire Dora per la strada.

Era successo quella sera? Non ne avevo idea. Mi premetti il fazzoletto sulla bocca. Sentii l'odore della polvere, del terriccio e del tepore di New Orleans. Mi tamponai le labbra. «D'accordo!» dichiarai, senza fiato. «Se non sei completamente disgustato da me...»

«Certo che no!» m'interruppe educatamente, come avrebbe potuto fare David.

«Allora raccontami la storia della creazione. Raccontami tutto. Avanti! Parla! Io...»

«Sì?»

«Io *devo* saperlo!»

Si alzò in piedi, si tolse qualche filo d'erba dall'ampia tunica e annunciò: «È questo che stavo aspettando. Ora possiamo davvero cominciare».

11

«Passeggiamo nella foresta mentre parliamo, se non ti dispiace», propose.

«Niente affatto.»

Si tolse qualche altro filo d'erba dall'abito, una tunica sottile che appariva semplice e neutra, un indumento che avrebbe potuto essere indossato il giorno prima come un milione di anni prima. La figura di Memnoch era poco più grande della mia, e forse più grande di quella della maggior parte degli umani; manteneva ogni mitica promessa sulle caratteristiche di un angelo, solo che le ali bianche restavano diafane, conservando la loro foggia sotto un'imprecisata cappa d'invisibilità, apparentemente più per comodità che per altro.

«Non ci troviamo all'interno del tempo», mi svelò. «Non preoccuparti degli uomini e delle donne nella foresta. Non possono vederci. Nessuno qui può vederci, ecco perché posso mantenere la mia forma attuale. Non devo ricorrere allo scuro corpo diabolico che Dio ritiene appropriato alle manovre terrene, né all'Uomo Comune che rappresenta la mia scelta più discreta.»

«Vuoi dire che non avresti potuto apparirmi sulla terra nella tua forma angelica?»

«Non senza parecchie discussioni e suppliche, e, francamente, preferivo evitarlo, perché è troppo opprimente. Avrebbe fatto pendere troppo la bilancia in mio favore. In questa forma sembro troppo intrinsecamente buono; non posso entrare in paradiso senza questa forma; Lui non vuole vedere l'altra, e non posso biasimarlo. E poi, sulla terra, è più facile andarsene in giro come l'Uomo Comune», spiegò.

Mi alzai vacillando, accettando la mano che mi offriva, salda e tiepida. In realtà il suo corpo sembrava solido com'era apparso quello di Roger poco prima che la sua visita terminasse. Avevo la sensazione che il mio corpo fosse completo, integro.

Non mi stupì scoprire che avevo i capelli molto aggrovigliati. Mi pettinai frettolosamente per rincuorarmi e mi spazzolai gli abiti... il completo scuro indossato a New Orleans, adesso pieno di minuscoli granelli di polvere e di fili d'erba, ma altrimenti impeccabile. Il colletto della camicia era strappato, come se lo avessi lacerato aprendolo concitatamente nel tentativo di respirare meglio. Per il resto, sembravo il solito dandy, fermo nel bel mezzo di un giardino folto e lussureggiante, quasi una foresta, diversa da qualunque altra io avessi mai visto. Persino un esame superficiale dimostrava che non era una foresta pluviale ma qualcosa di meno denso, benché altrettanto primitivo.

«Non all'interno del tempo», mormorai.

«Be', lo attraversiamo a nostro piacimento, precediamo solo di qualche migliaio di anni la tua epoca, se proprio vuoi saperlo», spiegò. «Ma, te lo ripeto, gli uomini e le donne che vagano qui nei paraggi non ci vedranno. Quindi non preoccuparti. E gli animali non possono farci del male. Noi qui siamo osservatori e non possiamo influire su niente. Vieni, conosco a menadito la zona e, se mi segui, scoprirai un comodo sentiero attraverso quest'area selvaggia. Ho parecchio da dirti. Le cose intorno a noi cominceranno a cambiare.»

«E questo tuo corpo? Non è un'illusione? È completo.»

«Noi angeli siamo invisibili per natura, cioè siamo immateriali in termini di materia terrena o materia dell'universo fisico, o comunque tu voglia definirla. Ma la tua precedente ipotesi era esatta: abbiamo un corpo vero e proprio; e da una vastissima gamma di fonti possiamo trarre materia sufficiente per crearci un corpo completo, perfettamente funzionante, che in seguito possiamo frantumare e disperdere, come riteniamo più opportuno.»

Avanzammo agevolmente sull'erba. I miei stivali, adatti all'inverno newyorkese, non incontravano ostacoli sul terreno sconnesso.

«Ciò che voglio dire è che questo non è un corpo preso in prestito né, a rigor di termini, un corpo artificiale. È il mio corpo quando è circondato e permeato di materia. In altre parole, rappresenta il logico risultato della capacità della mia essenza di attirare a sé tutti i vari elementi che le servono», continuò Memnoch, fissandomi dall'alto - mi superava di sette centimetri - coi suoi enormi occhi a mandorla.

«Vuoi dire che hai questo aspetto perché hai questo aspetto.»

«Precisamente. Il corpo diabolico è una punizione, mentre l'Uomo Comune è un sotterfugio; invece il mio vero aspetto è questo. C'erano angeli identici a me in tutto il paradiso. La tua attenzione si è concentrata sulle anime umane, lassù, ma c'erano anche gli angeli.»

Cercai di ricordare. C'erano stati esseri più imponenti, alati? Pensavo di sì, ma non ne ero sicuro. Il beatifico tuono del paradiso mi rimbombò all'improvviso nelle orecchie. Provai la gioia, il senso di sicurezza e soprattutto la soddisfazione di tutti coloro che vi prosperavano. Ma angeli, no, non ne avevo notati.

«Assumo la mia forma attuale quando mi trovo in paradiso o al di fuori del tempo», continuò Memnoch. «Quando sono da solo, per così dire, e non diretto verso la terra. Altri angeli, Michele, Gabriele, chiunque di loro può apparire sulla terra nella propria forma glorificata, volendo. Ancora una volta, sarebbe naturale. La materia attratta dalla loro forza magnetica li forgia in modo che appaiano all'apice della bellezza, come Dio li ha creati. Tuttavia non permettono quasi mai che ciò accada. Se ne vanno in giro come Uomini Comuni e Donne Comuni, semplicemente perché è molto più facile. Sopraffare di continuo gli esseri umani non serve ai nostri scopi; né a quello del Signore né al mio.»

«È questa la domanda cruciale. Qual è lo scopo? Cosa stai facendo, se non sei malvagio?»

«Lasciami cominciare dalla creazione. Voglio dirti subito che non so da dove sia venuto Dio, o perché, o come. Nessuno lo sa. Gli scrittori mistici,

i profeti della terra, induisti, zoroastriani, ebrei, egiziani... tutti hanno riconosciuto l'impossibilità di comprendere l'origine di Dio. Per me, non è questo il problema e non lo è mai stato, anche se sospetto che alla fine del tempo lo scopriremo.»

«Vuoi dire che Dio non ha promesso che scopriremo da dove è venuto?»

«Sai una cosa?» ribattè lui, sorridendo. «Non credo che lo sappia. Penso che sia questo il vero scopo dell'universo fisico. Dio è convinto che, osservando l'evolversi dell'universo, lo scoprirà. Ciò che ha messo in moto, capisci, *è* un gigantesco giardino selvaggio, un ciclopico esperimento, per vedere se il risultato finale produce esseri come Lui. Siamo fatti a sua immagine, tutti noi; è antropomorfo, senza alcun dubbio, ma non è materiale.»

«E quando in paradiso è arrivata la luce, quando ti sei riparato gli occhi, quello era Dio.»

Lui annuì. «Dio, il Padre, Allah, l'Essenza, Brahma, Aten, il Buon Dio, *En Sof,* Yahweh, Dio!»

«Allora come può essere antropomorfo?»

«La sua essenza ha una forma, proprio come la mia. Noi, le sue prime creazioni, siamo state fatte a sua immagine. Così ci ha detto. Ha due gambe, due braccia, una testa. Ci ha reso immagini invisibili di questa struttura. E poi ha messo in moto l'universo per analizzare lo sviluppo di quella forma attraverso la materia, capisci?»

«Non completamente.»

«Credo che Dio abbia lavorato a ritroso, partendo dall'immagine di se stesso. Creò un universo fisico le cui leggi avrebbero prodotto l'evoluzione di creature che gli somigliavano. Sarebbero state fatte di materia. Ma con una notevole, importante differenza. Oh, ma poi ci furono così tante sorprese. Sai già come la penso. Il tuo amico David lo ha scoperto per caso quando era un uomo. Credo che il piano di Dio sia miseramente fallito.»

«Sì, David ha detto così, ha detto che secondo lui gli angeli consideravano gravemente sbagliato il piano di Dio per la creazione.»

«Sì. Penso che in origine lo abbia fatto per scoprire cosa sarebbe successo se Lui fosse stato fatto di materia. E inoltre credo che stesse cercando un indizio su come fosse arrivato lì dov'è, e sul perché avesse la forma che ha, cioè simile alla mia o alla tua. Osservando l'evoluzione dell'uomo, spera di comprendere la propria, ammesso che una cosa simile si sia davvero verificata. E se ciò abbia funzionato o no come Lui desiderava, be', soltanto tu puoi giudicarlo.»

«Aspetta un attimo», intervenni. «Ma se Lui è spirituale e fatto di luce, o fatto di niente, allora cosa gli ha dato l'idea iniziale per la materia?»

«Ah, quello è il mistero cosmico. Secondo me, la sua immaginazione ha creato la materia, l'ha prevista o l'ha desiderata con intensità. E credo che il desiderarla fosse una caratteristica assai importante della sua mente. Vedi, Lestat, se Lui stesso ha avuto origine nella materia, allora tutto questo è un esperimento volto a scoprire se essa può evolversi nuovamente in Dio. Se invece Lui non ha dato origine alla materia, se Lui ha proseguito e la materia è qualcosa che Lui ha immaginato e desiderato e agognato, be', gli effetti su Dio sono basilarmente gli stessi. Voleva la materia, non era soddisfatto senza di essa. Altrimenti non l'avrebbe creata. Non è stato un caso, te l'assicuro. Ma, bada bene, non tutti gli angeli concordano su quest'interpretazione, alcuni non sentono il bisogno di nessuna interpretazione, e altri hanno teorie molto diverse. Questa è la mia teoria e, visto che sono il Diavolo, e lo sono da secoli, visto che sono il Nemico, il Principe delle Tenebre, il Dominatore del mondo degli uomini e dell'inferno, penso che meriti di essere citata. Penso che meriti di essere creduta. Così, adesso, conosci il mio credo. Il disegno dell'universo è immenso, per usare un blando eufemismo, ma l'intero processo dell'evoluzione ha rappresentato l'esperimento premeditato di Dio, e noi, gli angeli, siamo stati creati molto prima che iniziasse.»

«Com'era, prima che nascesse la materia?»

«Non posso dirtelo. Lo so, ma, a rigor di termini, non lo ricordo. Il motivo è semplice: quando fu creata la materia, fu creato anche il tempo. Tutti gli angeli cominciarono a esistere non solo nella perfezione paradisiaca con Dio, ma anche per fungere da testimoni ed essere inglobati nel tempo. Ora possiamo uscirne, e fino a un certo punto riesco a rammentare quando non esisteva il richiamo della materia o del tempo; ma ormai non posso più dirti come fosse quello stadio iniziale. La materia e il tempo hanno mutato ogni cosa in maniera radicale. Non hanno semplicemente cancellato il puro stato che li ha preceduti, lo hanno fatto passare in secondo piano; lo hanno sminuito; lo hanno, come posso dire...»

«Eclissato.»

«Precisamente. La materia e il tempo hanno eclissato il tempo stesso prima del tempo.»

«Ma ricordi di essere stato felice?»

«Domanda interessante. Ho il coraggio di dirlo?» chiese a se stesso, continuando a meditare. «Ho il coraggio di dire che ricordo il desiderio, l'in-

compiutezza, più di quanto ricordi la felicità totale? Ho il coraggio di dire che c'era meno da capire? Non puoi sottovalutare l'effetto che ebbe su di noi la creazione dell'universo fisico. Pensa per un attimo, se ci riesci, a cosa significa il tempo e a come saresti infelice senza di esso. No, non mi sono espresso bene. Quello che voglio dire è che, senza il tempo, non potresti essere consapevole di te stesso, in termini sia di fallimento, sia di successo, sia di qualunque spostamento in avanti o all'indietro, sia di qualunque effetto.»

«Capisco. Un po' come gli anziani che hanno perso così tanta intelligenza da non ricordare l'istante appena trascorso. Sono come vegetali, con gli occhi sgranati, ma non sono più umani insieme col resto della razza, perché non hanno più la consapevolezza di niente... né di se stessi né di chiunque altro.»

«Un'analogia perfetta. Ma ti assicuro che individui così anziani e feriti hanno ancora un'anima, che a un certo punto cesserà di dipendere dal loro cervello menomato.»

«Anima!»

Camminavamo lenti ma a ritmo costante, e io cercavo di non lasciarmi distrarre dalla vegetazione e dai fiori; però i fiori mi hanno sempre affascinato e là ne vidi alcuni di dimensioni tali che il nostro mondo avrebbe sicuramente trovato poco pratiche e impossibili da sostentare. Eppure, queste erano specie di alberi che conoscevo; questo era il mondo com'era stato un tempo.

«Sì, hai ragione. Riesci a sentire il tepore intorno a te? Questa è un'epoca di mirabile sviluppo evolutivo sul pianeta. Quando gli uomini parlano di Eden o paradiso, 'ricordano' quest'epoca.»

«L'Era Glaciale deve ancora arrivare.» «Sta per giungere la seconda. Decisamente. E poi il mondo si rinnoverà e l'Eden tornerà. Durante tutta l'Era Glaciale gli uomini e le donne si evolveranno. Ma, tieni presente, naturalmente, che persino a questo punto la vita come noi la conosciamo esiste già da milioni di anni!»

Mi fermai e mi coprii il viso con le mani, cercando di riflettere sull'intera questione. (Se volete farlo anche voi, vi basta rileggere le ultime due pagine.)

«Ma Lui sapeva cos'era la materia!» esclamai.

«No, non ne sono sicuro», mi contraddisse Memnoch. «Prese quel seme, quell'uovo, quell'essenza e gli diede una forma che divenne la materia! Tuttavia non so con quanta precisione abbia previsto cosa avrebbe signifi-

cato tutto ciò. Vedi, è quello il nocciolo della nostra grande controversia. Credo che Lui non sia in grado di prevedere le conseguenze delle sue azioni! Credo che non vi presti attenzione! È questo il fulcro della grande disputa!»

«Quindi avrebbe creato la materia, scoprendo cos'era mentre lo faceva.»

«Sì, materia ed energia che, come sai, sono intercambiabili; le ha create, e sospetto che la chiave per comprendere Dio sia racchiusa nella parola 'energia', sospetto che, se mai l'anatomia umana raggiungerà il punto in cui gli angeli e Dio potranno essere spiegati in modo soddisfacente col linguaggio umano, l'energia rappresenterà la chiave.»

«Così Lui era energia e, nel creare l'universo, fece in modo che parte di quell'energia si trasformasse in materia», ricapitolai.

«Sì, e fece in modo di creare uno scambio circolare indipendente da Lui. Ma naturalmente nessuno ci disse tutto questo, all'inizio. Lui non lo disse. Credo che lo ignorasse. Noi sicuramente non lo sapevamo. Sapevamo soltanto che eravamo abbagliati dalle sue creazioni, sbalorditi dal tatto, dal gusto, dal calore, dalla solidità e dall'attrazione gravitazionale della materia nella sua battaglia con l'energia. Sapevamo solo ciò che vedevamo.»

«Ah, e avete visto l'universo prendere forma. Avete visto il Big Bang.»

«Usa quel termine con scetticismo. Sì, abbiamo visto l'universo prendere vita; abbiamo visto ogni cosa mettersi in movimento, per così dire. E ne restammo intimiditi! Ecco perché quasi tutte le prime religioni apparse sulla terra celebrano la maestosità, la magnificenza, la grandezza e la genialità del Creatore; ecco perché i primi inni mai composti sulla terra cantano la gloria di Dio. Restammo impressionati, proprio come lo sarebbero stati in seguito gli umani, e nelle nostre menti angeliche Dio era onnipotente, meraviglioso e incomprensibile prima che nascesse l'uomo. Ma, ti ricordo, soprattutto mentre camminiamo in questo magnifico giardino, che abbiamo assistito a milioni di esplosioni e trasformazioni chimiche, sconvolgimenti che coinvolsero molecole inorganiche prima ancora che la 'vita', come noi la conosciamo, avesse inizio.»

«Le catene montuose erano qui.»

«Sì.»

«E le piogge?»

«Torrenti su torrenti di pioggia.»

«I vulcani eruttarono.»

«Senza sosta. Non puoi neanche immaginare quanto fossimo affascinati. Guardavamo l'atmosfera addensarsi e svilupparsi, osservandola mentre la

sua composizione cambiava. E poi, più tardi, giunsero quelle che per tua comodità chiamerò le Tredici Rivelazioni dell'evoluzione fisica. E per rivelazione intendo ciò che, nel corso del processo, venne rivelato agli angeli, a quelli tra noi che osservavano, a *noi.* Potrei raccontartelo in modo più dettagliato, accompagnarti all'interno di ogni specie elementare di organismi che mai abbiano prosperato in questo mondo, ma non te ne ricorderesti. Ti dirò solo ciò che puoi ricordare, in modo che tu possa prendere una decisione mentre sei ancora vivo.»

«Sono vivo?»

«Naturalmente, sì. La tua anima non ha mai sperimentato la morte fisica; non ha mai lasciato la terra, se non con me grazie a una speciale dispensa per questo viaggio. Sai di essere vivo. Sei Lestat de Lioncourt, anche se il tuo corpo è stato modificato dall'invasione di uno spirito alieno e alchemico, di cui tu stesso hai messo per iscritto la storia e le sventure.»

«Per venire con te... per decidere di seguirti... devo morire, vero?»

«Certo», rispose.

Mi trovai di nuovo paralizzato, le mani premute con forza sulle tempie. Fissai l'erba sotto i miei stivali. Percepii la luce, simile a uno sciame di insetti radunati nel sole, che scendeva su di noi. Guardai il riflesso del fulgore e della foresta verdeggiante negli occhi di Memnoch.

Lui sollevò una mano molto lentamente, come per lasciarmi la possibilità di scostarmi, e poi me la posò sulla spalla. Amavo simili gesti, i gesti rispettosi. Cercavo spesso di farli anch'io.

«Hai la facoltà di scelta, ricordi? Puoi tornare a essere esattamente ciò che sei ora.»

Non riuscii a rispondere. Sapevo cosa stavo pensando. *Immortale, materiale, legato alla terra, vampiro.* Ma non lo espressi a parole. Com'era possibile che qualcuno potesse tornare da tutto ciò? E rividi ancora una volta il viso di Dio e risentii le sue parole. *Non saresti mai mio nemico, vero?*

«Stai reagendo benissimo a ciò che ti dico. Me lo immaginavo, per diversi motivi», dichiarò Memnoch in tono appassionato.

«Perché?» chiesi. «Dimmi perché. Ho bisogno di essere rassicurato. Sono troppo logorato da tutti i pianti e balbettii precedenti, pur dovendo confessare che non ho molta voglia di parlare di me.»

«Ciò che sei fa parte di ciò che stiamo facendo», affermò.

Avevamo raggiunto un'enorme ragnatela, sospesa, grazie a spessi filamenti scintillanti, sopra il nostro ampio sentiero. Rispettosamente, Memnoch chinò il capo sotto di essa anziché distruggerla, abbassando le ali a

ridosso del suo corpo, e io lo imitai.

«Sei curioso, è questa la tua virtù», continuò. «Vuoi sapere. È quello che ti disse il tuo Marius; disse che, avendo vissuto per migliaia di anni o, be', quasi... avrebbe risposto alle tue domande di giovane vampiro perché venivano poste davvero! Tu volevi davvero sapere. Ed è questo che ti ha reso così attraente anche ai miei occhi, portandomi da te. Nonostante la tua insolenzà, volevi sapere! Sei stato orribilmente offensivo nei confronti miei e di Dio, di continuo, ma lo stesso si può dire di chiunque altro viva nella tua epoca. Non è certo insolito, solo che nel tuo caso hai manifestato un'incredibile e genuina curiosità e meraviglia. Hai visto il giardino selvaggio, invece di assumere semplicemente un ruolo là. Quindi ciò è legato al motivo per cui ti ho scelto.»

«D'accordo», concessi, sospirando. Era logico. Naturalmente ricordavo Marius che mi si rivelava. Lo ricordavo mentre diceva proprio le cose cui Memnoch aveva accennato. E sapevo anche che il mio profondo amore per David, e per Dora, era imperniato su tratti molto simili presenti in entrambi: una curiosità intrepida e pronta ad accettare le conseguenze delle risposte!

«Dio, la mia Dora sta bene?»

«Ah, la facilità con cui ti lasci distrarre continua a sorprendermi. Proprio quando penso di averti davvero sbalordito e di aver completamente catturato la tua attenzione, tu fai un passo indietro ed esigi che ti risponda, alle tue condizioni. Non è una violazione alla tua curiosità, ma un mezzo per assumere il controllo delle domande, per così dire.»

«Mi stai dicendo che devo dimenticarmi di Dora, per il momento?»

«Farò di meglio. Non hai motivo di preoccuparti. I tuoi amici, Armand e David, l'hanno trovata e stanno badando a lei, senza rivelarsi.» Sorrise con aria rassicurante e fece un lieve, dubbioso, forse ammonitore, cenno del capo. «Ah, non devi dimenticare che la tua preziosa Dora dispone di straordinarie risorse fisiche e mentali. Potresti benissimo aver già esaudito i desideri di Roger. La fede di Dora in Dio l'ha differenziata dagli altri, anni fa; adesso ciò che le hai mostrato ha semplicemente rafforzato la sua dedizione a tutto ciò in cui crede. Non voglio più parlare di lei. Voglio continuare a descrivere la creazione», dichiarò.

«Sì, te ne prego.»

«Dov'eravamo rimasti? C'era Dio e noi eravamo con Lui. Avevamo forme umane, ma non le definivamo tali perché non le avevamo mai viste in forma materiale. Eravamo consapevoli delle nostre membra, delle nostre

teste, delle nostre figure, e di una sorta di movimento, che è puramente celestiale ma che riunisce tutte le nostre parti in un insieme armonioso, fluido. Eppure non sapevamo nulla della materia o della forma materiale. Poi Dio creò l'universo e il tempo. Be', restammo sbigottiti e nel contempo affascinati! Completamente affascinati! Dio ci disse: 'Osservate, perché ciò che vedrete sarà magnifico e supererà le vostre idee e aspettative, così come le mie'.»

«Dio disse questo?»

«Sì, a me e agli altri angeli. 'Osservate.' E se riesamini le Scritture, scoprirai che uno dei primi appellativi usati per noi, gli angeli, era osservatori.»

«Sì, in Enoch e in molti testi ebraici.»

«Esatto. E considera le altre religioni del mondo, i cui simboli e il cui linguaggio ti sono meno familiari; noterai che nelle diverse cosmologie ricorrono esseri simili, un'antica razza di creature simili a Dio che esaminarono o precedettero gli esseri umani. È tutto alquanto confuso, ma, in un certo senso, è già tutto spiegato. Eravamo i testimoni della creazione di Dio. L'avevamo preceduta, quindi non avevamo assistito alla nostra. Ma eravamo là quando Lui creò le stelle!»

«Stai dicendo che le altre religioni hanno la stessa validità di quella cui ci stiamo riferendo? Stiamo parlando di Dio e di Nostro Signore come se fossimo cattolici europei...»

«È tutto alquanto confuso, in innumerevoli testi disseminati nel mondo intero. Ci sono testi, ormai irrecuperabili, che contenevano informazioni molto accurate sulle tesi cosmologiche; e testi conosciuti dagli uomini; e altri che sono stati dimenticati ma che possono essere riscoperti, col tempo.»

«Ah, col tempo.»

«Essenzialmente è la stessa storia. Ma ascolta qual è la mia opinione in proposito e non avrai nessuna difficoltà a conciliarla coi tuoi punti di riferimento e con la simbologia che ti è più familiare.»

«Ma la validità delle altre religioni! Stai dicendo che l'essere che ho visto in paradiso non era Cristo!»

«*Non* ho detto una cosa del genere. In realtà, ho detto che Lui era Dio Incarnato. Abbi pazienza che ci arriviamo!»

Eravamo usciti dalla foresta e ci trovavamo su quello che sembrava il limitare di un veldt. Per la prima volta, intravidi gli umani il cui odore mi aveva distratto: una banda lontana di nomadi vestiti in modo succinto che

avanzavano a ritmo costante sull'erba. Dovevano essere una trentina, forse meno.

«E l'Era Glaciale deve ancora arrivare», ripetei. Ruotai più volte su me stesso, cercando di assorbire e memorizzare i dettagli degli enormi alberi. Ma persino mentre lo facevo, mi resi conto che la foresta era cambiata.

«Osserva attentamente gli esseri umani», mi suggerì Memnoch. «Guarda.» Indicò con un dito. «Cosa vedi?»

Strinsi gli occhi ed evocai i miei poteri vampireschi per studiare la scena più da vicino. «Uomini e donne, che sembrano molto simili a quelli odierni. Sì, direi che questo è l'*Homo sapiens sapiens*. Direi che appartengono al mio stadio evolutivo.»

«Esatto. Cosa noti di peculiare nei loro volti?»

«Che ostentano espressioni ben distinte che sembrano moderne, o almeno leggibili per una mente moderna. Alcuni sono accigliati; altri stanno parlando; altri due sembrano immersi nelle loro riflessioni. L'uomo dai capelli arruffati che rimane indietro sembra infelice. E una donna, la donna col seno enorme... sei sicuro che non possa vederci?»

«Non può. Sta solo guardando in questa direzione. Cosa la differenzia dagli uomini?»

«Be', il seno, ovviamente, e il fatto che sia glabra. Gli uomini hanno la barba. I capelli di lei sono più lunghi, naturalmente, e be', è carina; ha un'ossatura minuta e tratti femminei. Al contrario delle altre, non stringe a sé un bimbo di pochi mesi; dev'essere la più giovane oppure non ha ancora partorito.»

Lui annuì.

Sembrava che lei potesse vederci; stava strizzando gli occhi come facevo io. Il suo viso era allungato, ovale, quello che un archeologo avrebbe definito cromagnoniano; non c'era niente di scimmiesco in lei o nella sua stirpe. Non aveva la carnagione chiara, la sua pelle era color oro scuro, simile a quella dei popoli semitici o arabi, simile alla pelle di Dio nell'alto dei cieli. I suoi capelli scuri fluttuavano in modo leggiadro nel vento, mentre si voltava e avanzava.

«Queste persone sono tutte nude», osservai.

Memnoch emise una breve risata.

Rientrammo nella foresta e il veldt svanì. L'aria era densa, umida e profumata.

Sopra di noi svettavano immense conifere e felci. Non avevo mai visto felci di quelle dimensioni, le enormi fronde nettamente più grandi delle fo-

glie dei banani; quanto alle conifere, potevo paragonarle soltanto alle gigantesche, barbariche sequoie delle foreste della California occidentale, alberi che hanno sempre suscitato in me un senso di solitudine e timore.

Lui continuò a guidarmi, dimentico di quella brulicante giungla tropicale che stavamo attraversando. Alcuni esseri ci sfrecciavano accanto; si udivano ruggiti in lontananza. La terra era ricoperta di uno strato di vegetazione verde, vellutata, irregolare, e talvolta sembrava costellata di rocce vive!

All'improvviso, percepii una brezza piuttosto fredda e voltai la testa per guardarmi alle spalle. Il veldt e gli umani erano svaniti da tempo. Le felci nell'ombra si levavano così folte dietro di noi che mi ci volle un istante per capire che la pioggia stava cadendo dal cielo, molto più su, colpendo il fogliame più in alto e toccandoci solo col suo rumore fioco, rilassante.

Gli esseri umani non erano mai stati in questa foresta, ne ero sicuro, ma che tipo di mostri vi abitavano, pronti a balzare fuori dalle ombre?

«Ora, permettimi di passare ai dettagli o a ciò che ho ordinatamente suddiviso nelle Tredici Rivelazioni dell'evoluzione, così come gli angeli le hanno percepite e comprese dal disegno divino. Tieni presente che parleremo sempre e solo di questo mondo; pianeti, stelle, altre galassie non hanno nulla a che vedere con la nostra conversazione», precisò Memnoch, scostando agevolmente col braccio destro il fitto fogliame mentre continuavamo a camminare.

«Vuoi dire che siamo l'unica forma di vita presente nell'intero universo?»

«Voglio dire che il mio mondo, il mio paradiso e il mio Dio rappresentano tutto ciò che so.»

«Capisco.»

«Come ti ho già detto, assistemmo a complessi processi geologici; vedemmo sorgere le montagne, formarsi i mari, spostarsi i continenti. I nostri inni di lode e di meraviglia erano interminabili. Non puoi immaginare il canto in paradiso; ne hai avuto un semplice assaggio in un paradiso pieno di anime umane. All'epoca c'erano solo i nostri cori celesti, e ogni nuovo sviluppo suscitava relativi salmi e cantici. Il suono era diverso. Non migliore, no, solo diverso. Nel frattempo, eravamo molto indaffarati, calandoci nell'atmosfera terrestre, ignari della sua composizione, e perdendoci nella contemplazione dei vari dettagli. Le minuzie della vita ci richiedevano un livello di concentrazione che non esisteva nel reame celeste.»

«Vuoi dire che lassù era tutto semplice e chiaro.»

«Illuminato accuratamente e completamente; l'amore di Dio non era af-

fatto accentuato, ampliato o complicato da questioni legate a minuzie.»

Avevamo raggiunto una cascata impetuosa, che precipitava in uno specchio d'acqua gorgogliante. Mi fermai per un attimo, rinfrescato dal vapore acqueo che mi colpiva viso e mani. Memnoch parve apprezzarla quanto me.

Notai per la prima volta che era scalzo. Fece scivolare un piede nell'acqua, che guardò mulinare intorno alle dita. Le unghie del suo piede erano color avorio, perfettamente curate. Mentre fissava l'acqua gorgogliante, le sue ali divennero visibili, sollevandosi sino a formare enormi picchi sopra di lui, e io vidi scintillare l'umidità che a poco a poco rivestiva le piume. Ci fu un improvviso trambusto; le ali parvero serrarsi, proprio come quelle di un uccello, e ripiegarsi dietro di lui per poi scomparire.

«Adesso prova a immaginare le legioni di angeli, le moltitudini di ogni rango - perché vi è una gerarchia celeste - che scendono su questa terra per innamorarsi di qualcosa di semplice come l'acqua spumeggiante che vediamo dinanzi a noi, o il colore cangiante della luce solare mentre penetra nei gas che circondano il pianeta», riprese.

«Era più interessante del paradiso?»

«Sì. Si è costretti a rispondere di sì. Certo, al rientro, ci si sente pienamente soddisfatti del paradiso, soprattutto quando Dio è contento; ma presto si riaffaccia il desiderio, l'innata curiosità, e i pensieri sembrano accumularsi nelle nostre menti. In questo modo acquistiamo la consapevolezza di avere una mente, ma lasciami arrivare alle Tredici Rivelazioni.

«La Prima Rivelazione fu la trasformazione delle molecole inorganiche in molecole organiche; il passaggio dalla roccia alla minuscola molecola vivente, per così dire. Dimentica questa foresta, all'epoca non esisteva. Osserva piuttosto lo specchio d'acqua. Fu in pozze come questa, intrappolate nelle mani della montagna, tiepide, agitate e piene di gas provenienti dalle fornaci della terra, che nacquero queste cose... che apparvero le prime molecole organiche. Un clamore si levò verso il cielo. 'Signore, guarda cos'ha fatto la materia.' E l'Onnipotente fece il suo consueto, radioso sorriso di approvazione.

«'Aspettate e osservate', disse di nuovo e, mentre guardavamo, giunse la Seconda Rivelazione; le molecole cominciarono a riunirsi in tre diverse forme di materia: cellule, enzimi e geni. In realtà, non appena comparve la forma unicellulare di queste particelle, cominciarono ad apparire anche le forme pluricellulari; e ciò che avevamo intuito grazie alle prime molecole organiche divenne allora evidente: una scintilla di vita animava queste co-

se; avevano uno scopo, per quanto rudimentale, ed era come se potessimo distinguere quella scintilla di vita e riconoscerla come una minuscola prova dell'essenza di vita che noi già possedevamo in abbondanza! In breve, il mondo fu invaso da uno scompiglio di tipo completamente nuovo; e mentre guardavamo questi minuscoli esseri pluricellulari che andavano alla deriva nell'acqua, si fondevano per formare le alghe più primitive o i funghi, riuscimmo a vedere verdi cose viventi aggrapparsi alla terra stessa! Dall'acqua affiorò la fanghiglia che si era abbarbicata per milioni di anni alle sue sponde. E da questi esseri verdi e striscianti spuntarono le felci e le conifere che vedi tutt'intorno a noi, crescendo fino a raggiungere dimensioni ragguardevoli. Ora, gli angeli hanno proprie dimensioni. Potemmo camminare sotto questi elementi nel mondo ricoperto di vegetazione. Se vuoi, riascolta, nella tua immaginazione, gli inni di lode che si levarono verso il cielo; se vuoi, ascolta la gioia di Dio, percependo tutto tramite il Suo intelletto e tramite i cori, i racconti e le preghiere dei suoi angeli! Gli angeli cominciarono a diffondersi su tutta la terra e a trarre diletto da determinati luoghi; alcuni preferivano le montagne, altri le profonde vallate; alcuni le acque, altri le foreste piene di ombre e verdi sfumature.»

«Così divennero come gli spiriti dell'acqua o quelli dei boschi: gli spiriti che in seguito gli uomini giunsero a venerare», osservai.

«Proprio così. Ma stai precorrendo i tempi. La mia reazione a queste prime due Rivelazioni fu come quella di molti appartenenti alle mie legioni; non appena percepimmo una scintilla di vita emanata da questi organismi vegetali pluricellulari, cominciammo anche a percepirne la morte, quando un organismo ne divorava un altro oppure lo depredava e gli rubava il cibo; notammo molteplicità e distruzione! Ciò che prima era stato semplice cambiamento - scambio di energia e materia - adesso assunse una nuova dimensione. Cominciammo a vedere l'inizio della Terza Rivelazione. Solo che non lo capimmo finché i primi organismi animali non si differenziarono dalle piante. Mentre osservavamo il loro movimento energico, determinato, la loro gamma di scelte che sembrava più ampia, sentimmo che la scintilla di vita che mostravano era *davvero molto simile* alla vita dentro di noi. E cosa stava succedendo a queste creature? A questi minuscoli animali e a queste piante? Morivano, ecco cosa stava succedendo. Nascevano, vivevano e morivano, e cominciavano a decomporsi. E quella fu la Terza Rivelazione dell'evoluzione: decadimento e morte.» Il viso di Memnoch divenne più cupo di quanto non l'avessi mai visto. Conservò l'innocenza e la meraviglia, ma venne rannuvolato da qualcosa di terribile

che sembrava un misto di paura e delusione; forse si trattava semplicemente dell'ingenuo stupore che anticipa una orribile conclusione.

«La Terza Rivelazione fu decadimento e morte», gli feci eco. «E tu ne eri disgustato.»

«No, non disgustato! Mi limitai a supporre che doveva trattarsi di un errore! Salii fulmineo in cielo! Dissi a Dio: 'Guarda, questi esseri minuscoli possono cessare di esistere, la scintilla può lasciarli - quando invece non potrebbe mai lasciare te o noi -, e poi la materia che si lasciano alle spalle marcisce'. Non fui l'unico angelo a volare fino a Dio con questo grido. Ma credo che i miei inni di meraviglia fossero maggiormente soffusi di sospetto e paura. La paura era nata nel mio cuore. Non lo sapevo, ma mi era giunta con la percezione del decadimento e della morte; e alla mia mente quella percezione sembrava punitiva.» Mi guardò. «Ricorda che siamo angeli. Fino a quel momento non c'era stato niente di punitivo per la nostra mente; niente che provocasse sofferenza nei nostri pensieri! Capisci? E io soffrivo; e la paura rappresentava una minuscola componente di tutto ciò.»

«E cosa rispose Dio?»

«Secondo te, cosa rispose?»

«Che faceva tutto parte del piano.»

«Esatto. 'Osserva. Osserva e guarda, e vedrai che essenzialmente non sta succedendo niente di nuovo; c'è lo stesso scambio di energia e materia.'»

«E la scintilla, allora?» gridai io.

«'Siete creature viventi', disse Dio. 'La tua capacità di percepire una cosa simile fa onore al tuo intelletto sopraffino. Adesso osserva. Non è ancora finita.'»

«Ma la sofferenza, il carattere punitivo...»

«Venne tutto risolto in una grande discussione. La discussione con Dio comporta non solo parole coerenti ma anche l'immenso amore di Dio, la luce che hai visto, che ci circonda e permea tutti. Ciò che Lui ci fornì fu una rassicurazione, forse la rassicurazione richiesta da quel pizzico di sofferenza dentro di me: che *non c'era niente di cui aver paura*.»

«Capisco.»

«Adesso arriva la Quarta Rivelazione (ricorda che questa mia elaborazione è arbitraria). Non posso illustrarti i dettagli, come ti ho già detto. Definisco la Quarta la Rivelazione del colore. Ebbe inizio con le piante che fiorivano. La creazione dei fiori; l'introduzione di un metodo di accoppiamento stravagante e splendido degli organismi. Ora, tieni presente che l'accoppiamento avveniva da sempre, persino tra gli organismi unicellulari.

Ma i fiori! I fiori introdussero a profusione colori che fino a quel momento non erano mai apparsi in natura, se non nell'arcobaleno! Colori che noi avevamo conosciuto in paradiso e consideravamo meramente paradisiaci, e adesso vedevamo che non lo erano, ma che potevano svilupparsi, per motivi naturali, in quel grande laboratorio chiamato terra. Lasciami sottolineare, a questo punto, che colori spettacolari si stavano sviluppando anche nelle creature marine, nei pesci che vivevano nelle acque tiepide. Ma i fiori, in particolare, mi apparivano di una bellezza squisita, e quando divenne evidente che le specie sarebbero state innumerevoli, che i disegni formati dai fiori sarebbero stati infiniti, i nostri inni si levarono nuovamente verso il paradiso, creando una musica tale che tutto ciò che l'aveva preceduta parve inferiore o non altrettanto profondo. Naturalmente, questa musica era già stata tinta da qualcosa di scuro... ho il coraggio di dirlo? Dall'esitazione o dall'ombra prodotta in noi dalla rivelazione del decadimento e della morte. E adesso, coi fiori, questo elemento scuro divenne ancora più forte nei nostri canti e nelle nostre esclamazioni di meraviglia e gratitudine, perché, quando i fiori morivano, perdendo i petali, cadendo sul terreno, questa ci sembrava una perdita terribile. La scintilla di vita era scoccata davvero energicamente da questi fiori, e dagli alberi e dalle piante più grandi che stavano crescendo ovunque, a profusione; e così il canto assunse note cupe. Ma eravamo affascinati più che mai dalla terra. In realtà, direi che a quel punto il carattere del paradiso era mutato in modo radicale. Tutto il paradiso, Dio, gli angeli di ogni rango erano adesso concentrati sulla terra. Era impossibile restare in paradiso, cantando semplicemente lodi a Dio, come prima. Il canto avrebbe dovuto includere un accenno alla materia, al processo e alla bellezza. E, naturalmente, gli angeli autori dei canti più elaborati intrecciarono questi elementi - morte, decomposizione, bellezza - in inni più coerenti di quelli prodotti da me. Io ero preoccupato. Avevo una mente insonne nell'anima, credo. Dentro di me c'era qualcosa che era già diventato insaziabile...»

«Queste sono le parole che ho detto a David quando gli ho raccontato di te, dopo che mi hai pedinato per la prima volta», dichiarai stupefatto.

«Sono tratte da un antico poema imperniato su di me, scritto in ebraico, e che adesso è diventato difficile da trovare in traduzione. Sono le parole con cui la sibilla ha descritto gli osservatori, gli angeli che Dio aveva inviato a studiare ogni cosa. La sibilla aveva ragione. Mi piacque la sua poesia, per questo la ricordo. L'ho adottata nella definizione di me stesso. Dio solo sa perché mai gli altri angeli siano più prossimi alla contentezza.»

Adesso tutto l'atteggiamento di Memnoch era malinconico. Mi chiesi se la musica del paradiso che *io* avevo sentito includesse il carattere cupo che lui mi stava descrivendo oppure se la sua gioia pura fosse stata ristabilita.

«No, ora senti la musica delle anime umane del paradiso, oltre a quella degli angeli. I suoni sono del tutto diversi. Ma lasciami proseguire con le rivelazioni perché so che non sono facili da comprendere se non come un insieme omogeneo.

«La Quinta Rivelazione fu quella dell'encefalizzazione. Qualche tempo prima, gli animali si erano differenziati dalle piante nell'acqua, e adesso queste creature gelatinose stavano cominciando a sviluppare un sistema nervoso e uno scheletro. Con questo sviluppo giunse il processo dell'encefalizzazione: le creature cominciarono a sviluppare la testa! E non ci sfuggì, neanche per un istante divino, che noi, in quanto angeli, avevamo la testa! I processi di pensiero di questi organismi sempre più evoluti erano concentrati nella testa. E lo stesso valeva per noi, ovviamente! Non c'era bisogno che qualcuno ce lo dicesse. La nostra intelligenza angelica sapeva com'eravamo strutturati. Gli occhi ne erano la prova. Avevamo gli occhi, che facevano parte del nostro cervello, e la vista ci guidava nei movimenti, nelle reazioni e nella nostra ricerca di conoscenza più di qualunque altro senso. Scoppiò un tumulto in paradiso. 'Signore, cosa sta succedendo? Queste creature stanno sviluppando forme... membra... teste', proruppi. E ancora una volta si levarono gli inni, ma stavolta mischiati alla confusione oltre che all'estasi, al timore di Dio perché potevano accadere cose simili, perché dalla materia potevano sorgere esseri dotati di testa.

«Poi, ancora prima che i rettili cominciassero a uscire dal mare strisciando sulla terra, ancora prima che succedesse questo, giunse la Sesta Rivelazione, che in me suscitò nientemeno che orrore. Queste creature, con la loro testa e i loro arti, per quanto bizzarre o dalla struttura variegata, avevano un volto! Volti come i nostri. Persino l'antropoide meno evoluto aveva due occhi, un naso e una bocca: cioè un volto, come quello che ho io! Prima la testa, adesso il volto, espressione dell'intelligenza racchiusa nella mente! Ero scioccato! Diedi inizio alle più accese discussioni.

«'È qualcosa che Tu vuoi che succeda? Come finirà tutto questo? Cosa sono queste creature? La scintilla di vita che emanano diventa più forte, brilla più intensamente e muore lottando! Stai prestando attenzione alla cosa?' Alcuni degli altri angeli inorridirono.

«Dissero: 'Memnoch, stai esagerando con Dio! Ovviamente c'è un'affinità tra noi - magnifici come siamo, i Figli di Dio, gli abitanti del *bene ha e-*

lohim - e queste creature. La testa, il volto, sì, è evidente. Ma come osi contestare il piano di Dio?'

«Ero inconsolabile. Ero stato assalito da troppi sospetti, così come coloro che la pensavano come me. Eravamo sbigottiti e tornammo sulla terra, decisi a indagare. Finalmente potevo misurare le mie dimensioni in base alla scala delle cose, come ho già accennato, e potevo restare sdraiato tra soffici pergolati di piante, ascoltandole crescere e riflettendo su di esse, e lasciando che i loro colori mi riempissero gli occhi. Eppure, il presagio di un disastro continuava a tormentarmi. Poi accadde un evento eccezionale: Dio venne da me. Quando fa una cosa del genere, Dio non lascia il paradiso, semplicemente, per così dire, si espande. La sua luce scese a prendermi lì dov'ero, m'inglobò e mi portò da Lui, che cominciò a parlarmi. Ne trassi un'immediata consolazione. A lungo mi ero negato la beatitudine del paradiso, e allora il fatto che questa beatitudine fosse scesa ad avvilupparmi in un amore e una quiete perfetti mi colmò di soddisfazione. Tutte le mie obiezioni e i miei dubbi mi lasciarono, il dolore mi abbandonò. L'effetto punitivo del decadimento e della morte sulla mia mente venne alleviato. Dio parlò. Ero fuso con Lui e in quel momento non avevo nessuna consapevolezza della mia forma; eravamo stati così vicini diverse volte, in passato, quando ero stato creato ed ero sgorgato da Dio. Ma il fatto che succedesse allora rappresentò un dono profondo, misericordioso.

«'Tu vedi più degli altri angeli', disse. Tu pensi in termini di futuro, concetto che loro stanno a malapena iniziando ad apprendere. Loro sono come specchi che riflettono la magnificenza di ogni passo della creazione, mentre tu nutri dei sospetti. Tu non hai fiducia in me.' Queste parole mi colmarono di tristezza. *Non hai fiducia in me.* Non avevo mai considerato i miei timori come una mancanza di fiducia. E, non appena me ne resi conto, questa consapevolezza fu sufficiente per Dio, che mi richiamò in paradiso e dichiarò che dovevo osservare più spesso le cose da quella posizione privilegiata senza addentrarmi così a fondo nel brulichio del mondo.»

Non potevo far altro che fissare Memnoch mentre mi spiegava tutto ciò. Eravamo fermi sulla riva del ruscello. Lui non sembrava confortato adesso, mentre mi parlava di conforto, bensì solo ansioso di continuare il suo racconto.

«Tornai in paradiso, ma, come ti ho già detto, la sua intera composizione era ormai cambiata. Il paradiso era concentrato sulla terra. La terra era il discorso paradisiaco. E non ne fui mai tanto consapevole come quando vi tornai. Mi recai presso Dio, m'inginocchiai in adorazione, gli rivelai tutto

ciò che avevo nel cuore, i miei dubbi, soprattutto la mia gratitudine perché era venuto da me. Gli chiesi se ero di nuovo libero di tornare nel mondo sottostante. Mi diede una delle sue risposte tanto sublimi quanto vaghe, che significava: 'Non ti è vietato. Sei uno degli osservatori e il tuo compito è osservare'. Perciò scesi...»

«Aspetta, voglio farti una domanda», lo interruppi.

«Certo», rispose in tono paziente. «Ma vieni, continuiamo il nostro viaggio. Passa sui sassi per attraversare il ruscello.»

Lo seguii senza difficoltà e nel giro di pochi minuti ci lasciammo alle spalle il suono dell'acqua per ritrovarci in una foresta ancora più fitta e popolata di creature, credo, anche se non riuscii a stabilirlo con sicurezza.

«La mia domanda è questa», insistetti. «Il paradiso sembrava noioso in confronto alla terra?»

«Oh, no, mai; solo che la terra era al centro dell'attenzione generale. Era impossibile restare in paradiso e scordarsi della terra perché tutti, lì, la stavano guardando e cantando. Ecco tutto. No, il paradiso era affascinante e delizioso come sempre; in realtà, la nota cupa che era stata introdotta, il solenne riconoscimento del decadimento e della morte, aveva ampliato l'infinita gamma di cose che potevano essere dette, cantate e prese in esame in paradiso.»

«Capisco. Con le Rivelazioni il paradiso si espandeva.»

«Sempre! E ricorda la musica, non pensare mai e poi mai che sia un *cliché* della religione. La musica continuava a raggiungere nuove vette nella sua celebrazione della meraviglia. Sarebbero passati millenni prima che gli strumenti fisici raggiungessero un livello tale da poter imitare, seppure vagamente, i suoni della musica degli angeli... le voci che si mescolavano al battito delle ali, e un'interazione coi venti che salivano dalla terra.»

Feci un gesto col capo.

«Cosa c'è? Cosa vuoi dire?» chiese.

«Non riesco a esprimerlo a parole! Solo che la nostra comprensione del paradiso viene continuamente meno perché non ci viene insegnato questo, cioè che il paradiso è concentrato sulla terra. Per tutta la vita non ho sentito altro che il contrario, la denigrazione della materia, e la convinzione che rappresenti la prigione dell'anima.»

«Be', hai visto tu stesso il paradiso», mi ricordò. «Ma lasciami continuare. La Settima Rivelazione fu che gli animali uscirono dal mare. Entrarono nelle foreste che ormai coprivano il terreno e trovarono il modo di viverci. Nacquero i rettili. Divennero grandi lucertole, mostri, esseri di tali propor-

zioni che nemmeno la forza degli angeli avrebbe potuto fermarli. E queste creature avevano testa e faccia, e usavano le zampe - simili alle nostre gambe - non solo per nuotare ma anche per camminare; alcuni camminavano su due zampe anziché su quattro, tenendo accostate al petto le altre due, minuscole e simili alle nostre braccia. Osservai questo sviluppo così come qualcuno osserva un fuoco che si espande. Partendo dalla minuscola fiammella che produce calore, vidi una conflagrazione! Si svilupparono insetti di ogni forma. Alcuni si sollevarono in aria con un tipo di volo assai diverso e mostruoso rispetto al nostro. Il mondo brulicava di tutte queste nuove specie di creature viventi e mobili, creature affamate, perché si cibavano l'una dell'altra com'era sempre accaduto, ma adesso, con gli animali, il banchetto e l'uccisione erano molto più appariscenti e comportavano lotte non soltanto di modesta entità, ma talvolta immani, tra lucertole che si dilaniavano, e grandi uccelli simili a rettili che potevano scendere in picchiata sulle creature più piccole e striscianti per ghermirle e portarle nei loro nidi. La modalità di riproduzione cominciò a cambiare. Le creature nascevano all'interno di uova. Poi alcuni piccoli uscirono direttamente dalla madre. Per milioni di anni studiai questi esseri, parlandone a Dio più o meno distrattamente, cantando quando venivo sopraffatto dalla bellezza, e scoprendo che tutti gli altri erano turbati dalle mie domande, come prima. Nacquero grandi dibattiti. Non dovremmo mettere in dubbio niente? Guardate, la scintilla di vita risplende enorme e incandescente nella lucertola gigante che sta morendo! E più volte, proprio quando pensavo che la mia irrequietezza non mi avrebbe dato pace, venni accolto nel grembo di Dio.

«'Osserva più attentamente lo schema delle cose. Ne stai vedendo, volutamente, solo alcune parti', mi ammonì. Sottolineò, come aveva fatto sin dall'inizio, che niente andava sprecato nell'universo, che il decadimento procurava cibo per altri, che il mezzo di scambio era diventato: *uccidi e divora, digerisci ed elimina.*

«'Quando sono con te, vedo la bellezza della cosa. Ma non appena scendo laggiù e mi rotolo tra l'erba alta, ne ho una visione diversa', gli spiegai.

«'Sei il mio angelo e il mio osservatore. Supera questa contraddizione', m'incitò. Tornai sulla terra. E allora arrivò l'Ottava Rivelazione dell'evoluzione: la comparsa di uccelli dal sangue caldo dotati di *ali piumate*!»

Sorrisi, in parte per la sua espressione saputa e paziente, in parte per l'enfasi con cui aveva nominato le ali.

«Ali piumate!» ripetè. «Prima vediamo il nostro volto sulla testa di insetti, lucertole e mostri! E poi, guardate: c'è una creatura dal sangue caldo,

una creatura nettamente più fragile e che pulsa di vita precaria, e ha ali piumate! Vola come noi. Si solleva, allarga le ali, schizza verso l'alto. Be', una volta tanto la mia protesta non fu l'unica, in paradiso. A migliaia gli angeli rimasero sbalorditi, scoprendo che piccoli esseri fatti di materia avevano ali tanto simili alle nostre. Delle piume, proprio come quelle che rivestivano le nostre, rendevano soffici le loro ali e permettevano loro di spostarsi nel vento... tutto ciò aveva ora il suo corollario nel mondo materiale! La pace del paradiso venne quindi agitata da canti, esclamazioni, proteste. Alcuni angeli spiccarono il volo dietro agli uccelli, circondandoli in aria, imitandoli e seguendoli fino ai loro nidi e restando a guardare mentre i pulcini nascevano dalle uova e diventavano adulti. Ora, sai che avevamo già osservato il processo di nascita, crescita e maturità in altre creature, ma in nessuna che somigliasse tanto a noi.»

«Dio rimase in silenzio?» chiesi.

«No. Stavolta ci convocò tutti insieme e ci chiese come mai, a questo punto, non avessimo già imparato abbastanza per essere immuni da emozioni quali l'orrore e l'orgoglio. L'orgoglio, disse, era ciò che ci faceva soffrire; ci riempiva d'indignazione che simili creature, gracili e dalla testa minuscola, creature che in realtà avevano davvero un volto molto limitato, fossero dotate di ali piumate. C'impartì una severa lezione e un duro monito: 'Ve lo ripeto ancora una volta, questo processo continuerà e vedrete cose che vi sbalordiranno, ma siete i miei angeli e appartenete a me, e la vostra fiducia è mia!'

«La Nona Rivelazione fu dolorosa per tutti gli angeli. Per alcuni fu fonte di orrore, per altri di paura; in realtà fu come se, per noi, rispecchiasse le emozioni che suscitò nel nostro cuore. Fu l'arrivo dei mammiferi sulla terra, mammiferi le cui spaventose grida di dolore salivano più in alto di quanto avesse mai fatto qualunque suono legato a sofferenza e morte emesso da qualsiasi altro animale! Oh, il presagio di paura che avevamo visto nel decadimento e nella morte veniva così orrendamente concretizzato. La musica che saliva dalla terra si trasformò; e tutto ciò che potevamo fare, spaventati e sofferenti, era cantare con uno stupore ancora maggiore; il canto s'incupì e divenne più complesso. L'espressione di Dio, la luce di Dio, rimase immutata. Finalmente, la Decima Rivelazione dell'evoluzione. Le scimmie antropomorfe camminavano erette! Dio stesso non veniva forse deriso da questo evento? Eccola lì, in forma pelosa e brutale, la creatura eretta con due gambe e due braccia in base alla cui immagine noi stessi eravamo stati creati! Le mancavano le nostre ali, per l'amor del cielo; le cre-

ature alate non si avvicinarono nemmeno un po' al suo livello di sviluppo, mai. Ma eccola arrancare pesantemente sulla terra, stringendo una clava, brutale, selvaggia, lacerando la carne dei nemici coi denti, picchiando, mordendo, uccidendo a coltellate tutto ciò che le si opponeva - l'immagine di Dio e degli orgogliosi Figli di Dio, i suoi angeli -, con una forma pelosa e materiale, capace d'impugnare utensili! Sbigottiti, ne esaminammo le mani. Aveva i pollici? Quasi. Sbigottiti, circondammo le sue adunanze. Dalla sua bocca usciva il linguaggio, l'udibile ed eloquente espressione dei pensieri? Quasi. Quale poteva mai essere il piano di Dio? Perché aveva fatto una cosa del genere? Questo non avrebbe dovuto suscitare la sua ira? Ma la luce di Dio fluiva eterna e incessante, come se l'urlo del primate morente non potesse raggiungerla, come se la scimmia fatta a pezzi da aggressori più massicci non avesse nessun testimone per la grande scintilla sfavillante che scoppiettava prima di morire.

«'No, è impensabile, è inconcepibile', proclamai. Ancora una volta tornai pieno di rabbia in paradiso, e Dio, molto semplicemente e senza fornirmi nessuna consolazione, disse: 'Memnoch, se io non mi sento deriso da questo essere, che è una mia creazione, come puoi sentirti deriso tu? Sii soddisfatto, Memnoch, goditi lo stupore nella tua soddisfazione, e non infastidirmi più. Tutt'intorno a te si levano inni che mi raccontano ogni dettaglio della mia creazione. Tu vieni da me con domande che sono *accuse,* Memnoch! Basta così!' Ero umiliato. La parola 'accuse' scoraggiò le mie riflessioni. Sai che in ebraico Satana significa 'l'accusatore'?»

«Sì», risposi.

«Lasciami continuare. Per me, questo era un concetto del tutto nuovo, eppure mi resi conto di aver sempre lanciato accuse contro Dio. Avevo dichiarato con insistenza che tale processo evolutivo non poteva essere ciò che Lui desiderava o intendeva. Quella volta mi disse chiaramente di smetterla e di esaminare la situazione. E mi permise anche di comprendere nuovamente, in una prospettiva ampia, l'immensità e la diversità degli sviluppi cui assistevo. In breve, mi trasmise uno sprazzo della sua prospettiva, che non avrebbe mai potuto essere la mia. Come ho già detto, ero umiliato. 'Posso unirmi a te, Signore?' chiesi. E Lui rispose: 'Certo'. Ci riconciliammo e sonnecchiammo nella luce divina, eppure io continuavo a svegliarmi come potrebbe fare un animale, sempre all'erta per paura del nemico in agguato, destandomi spaventato, *Ma adesso cosa sta succedendo laggiù?* Guardate e stupite! Sono quelle le parole che dovrei usare, oppure parlerò come l'autore del libro della Genesi, e dirò: 'Guardate!' con tutto il suo fe-

roce potere. I pelosi esseri eretti avevano dato inizio a uno strano rituale. Avevano cominciato a palesare ogni genere di schemi di comportamento complesso. Per il momento, ti parlerò del più significativo. I pelosi esseri eretti avevano cominciato a seppellire i loro morti.»

Strinsi gli occhi, guardando Memnoch, perplesso. Era talmente assorbito dalla narrazione che, per la prima volta, sembrava davvero infelice, eppure il suo viso conservava la consueta bellezza. Non si poteva dire che l'infelicità lo alterasse, niente ci sarebbe riuscito.

«Quindi fu questa l'Undicesima Rivelazione dell'evoluzione? Il fatto che seppellivano i loro morti?» chiesi.

Mi studiò a lungo, e io percepii la sua frustrazione, la consapevolezza di non potermi comunicare nemmeno vagamente tutto ciò che voleva trasmettermi.

«Cosa significava? Cosa significava il fatto che seppellissero i loro morti?» insistetti, impaziente e ansioso di capire.

«Molte cose», sussurrò, agitando enfaticamente l'indice. «Perché questo rituale della sepoltura era abbinato ad aspetti che raramente avevamo notato in qualsiasi altra specie per più di un istante: i forti che curavano i deboli, i sani che aiutavano e nutrivano gli storpi, e infine la sepoltura con fiori. Lestat, *fiori*! Dei fiori venivano posati sul defunto, coprivano dalla testa ai piedi il corpo depositato sul terreno, tanto che l'Undicesima Rivelazione dell'evoluzione fu che l'uomo moderno aveva cominciato a esistere. Irsuto, curvo, goffo, coperto di peli scimmieschi, ma con un viso più simile che mai al nostro, l'uomo moderno camminava sulla terra! E conosceva l'affetto come solo gli angeli lo avevano conosciuto nell'universo, gli angeli e Dio che li aveva creati; l'uomo moderno riversava quell'affetto sui suoi parenti, e amava i fiori come li avevamo amati noi, e *si affliggeva* mentre - con ghirlande di fiori - seppelliva i suoi morti.»

Rimasi a lungo in silenzio, riflettendo, e considerando soprattutto il punto di partenza di Memnoch: la certezza che lui, Dio e gli angeli rappresentassero l'ideale verso il quale questa forma umana si stava evolvendo davanti ai loro stessi occhi. Non avevo mai esaminato la faccenda da una simile angolazione. E ancora tornò l'immagine di Dio che, accanto alla balaustrata, si voltava verso di me e mi chiedeva con tanta convinzione: *Non saresti mai mio nemico, vero?*

Memnoch mi fissava. Distolsi lo sguardo, perché nei suoi confronti provavo già la più profonda lealtà, scaturita dalla storia che mi stava narrando e dalle emozioni che la impregnavano, e insieme ero confuso dalle parole

di Dio Incarnato.

«E ne hai ben donde», disse Memnoch. «Perché la domanda che devi porti è questa: conoscendoti, Lestat, come di sicuro Lui ti conosce, perché non ti considera già un suo nemico? Riesci a indovinarlo?»

Sbalordito. Ammutolito.

Lui aspettò che fossi pronto a sentire il resto, e ci furono momenti in cui dubitai che lo sarei mai stato. Attratto com'ero da lui, che tanto mi affascinava, sentii un desiderio tutto mortale di fuggire da qualcosa di soverchiante, qualcosa che minacciava le fondamenta stesse della mia mente raziocinante.

«Quando ero con Dio, vedevo come vede Dio», continuò Memnoch. «Vidi gli umani con le loro famiglie; vidi gli umani che si riunivano per assistere alla nascita e agevolarla; vidi gli umani coprire le tombe con pietre cerimoniali. Vedevo come vede Dio, e vidi come se vedessi in eterno e in ogni direzione; vidi la mera complessità di ogni aspetto del creato, ogni molecola di umidità e ogni sillaba sonora che usciva da becchi di uccelli o da bocche umane, e tutto ciò non sembrava altro che il prodotto dell'assoluta grandezza di Dio. Dal mio cuore si levarono canti che non ho mai più eguagliato.

«E Dio mi disse di nuovo: 'Memnoch, resta accanto a me in paradiso. Adesso osserva da lontano'.

«'Devo proprio, Signore?' chiesi. 'Desidero così ardentemente osservarli e vegliare su di loro. Voglio toccare con le mie mani invisibili la loro pelle morbida.'

«'Sei il mio angelo, Memnoch. Va' e osserva, dunque, e ricorda che tutto ciò che vedi è creato e voluto da me.'

«Guardai giù una volta prima di lasciare il paradiso - e adesso sto parlando metaforicamente, lo sappiamo entrambi -, guardai giù e vidi il creato brulicare di angeli osservatori, li vidi dappertutto, assorbiti dalle cose che più li incantavano e che ho già descritto, dalla foresta alla vallata, al mare. Ma sembrava che l'atmosfera terrestre contenesse qualcosa che l'aveva cambiata; lo potremmo chiamare un nuovo elemento; un sottile mulinello di minuscole particelle? No, questo farebbe pensare a qualcosa di più grande di ciò di cui parlo. Ma era là. Raggiunsi la terra, e subito gli altri angeli mi confermarono che anche loro avevano percepito un nuovo elemento nell'atmosfera terrestre, anche se non dipendeva dall'aria come qualunque altro essere vivente.

«'Com'è possibile?' chiesi.

«'Ascolta', mi disse l'angelo Michele. 'Ascolta semplicemente. Puoi sentirlo.'

«E Raffaele precisò: 'È qualcosa d'invisibile ma di vivo! E cosa mai esiste sotto il paradiso che sia invisibile e vivo, a parte noi?'

«Centinaia di altri angeli si radunarono per discuterne, per raccontare come avevano percepito questo nuovo elemento, questa nuova presenza d'invisibilità che sembrava brulicare intorno a noi, ignara della nostra presenza eppure intenta a produrre una vibrazione, o, meglio, un suono inudibile, che noi ci sforzavamo di captare.

«'Ci sei riuscito! ' mi rampognò uno degli angeli, di cui tacerò il nome. 'Hai deluso Dio, con tutte le tue accuse e i tuoi scoppi d'ira, e Lui ha creato qualcos'altro, oltre a noi, che è invisibile e dotato dei nostri poteri! Memnoch, devi andare da Lui per scoprire se intende sbarazzarsi di noi e lasciare che sia questo nuovo essere invisibile a dominare.'

«'Com'è possibile?' chiese Michele, che è, tra gli angeli, uno dei più pacati e ragionevoli. Lo afferma la leggenda, così come l'angelologia, il folklore e tutto il resto; ed è vero, Michele è ragionevole. E in quell'occasione fece presente agli angeli afflitti che quelle minuscole presenze invisibili di cui eravamo consapevoli non potevano certo eguagliare il nostro potere. Riuscivano a stento a manifestarsi a noi, e noi eravamo angeli, ai quali niente, sulla terra, poteva sfuggire!

«'Dobbiamo scoprire di cosa si tratta', dichiarai. 'È legato alla terra e ne fa parte; non è un essere celeste, è qui, vive vicino alle foreste e alle colline.' Erano tutti d'accordo. Eravamo esseri che conoscevano la composizione di qualunque cosa. Potresti impiegare migliaia di anni a comprendere i cianobatteri o il nitrogeno, invece noi li capivamo! Eppure non capivamo questo. O, meglio, non riuscivamo a riconoscerlo per ciò che era.»

«Sì, capisco.»

«Restammo in ascolto; protendemmo le braccia. Percepimmo che era incorporeo e invisibile, sì, ma che possedeva una continuità, un'individualità, anzi; captavamo una moltitudine d'individualità che stava piangendo, e molto gradualmente quel suono venne sentito all'interno del nostro stesso reame d'invisibilità, dalle nostre orecchie spirituali.» S'interruppe ancora. «Capisci la distinzione che sto facendo?» chiese poi.

«Erano individui spirituali», affermai.

«Mentre riflettevamo, allargavamo le braccia, cantavamo e cercavamo di consolarli, mentre ci facevamo strada in modo invisibile e con maestria tra la materia della terra, qualcosa d'importante si manifestò a noi, turbandoci

e costringendoci a interrompere le nostre esplorazioni. La Dodicesima Rivelazione si abbattè su di noi! Ci colpì come la luce proveniente dal paradiso; distolse la nostra attenzione dal pianto dell'invisibile celato! Mandò in frantumi la nostra ragione e trasformò i nostri canti in risate e gemiti.

«La Dodicesima Rivelazione dell'evoluzione fu che la femmina della specie umana, fisicamente, aveva cominciato a differenziarsi in modo più netto dal maschio, con uno scarto tale da non poter essere eguagliato da nessun altro antropoide! La femmina divenne graziosa e seducente ai nostri occhi; i peli scomparvero dal suo viso e le membra si fecero aggraziate; il suo contegno trascendeva le esigenze della sopravvivenza; divenne bella come lo sono i fiori, come lo sono le ali degli uccelli! Dall'accoppiamento della scimmia antropoide pelosa era sorta una femmina dalla pelle morbida e dal volto radioso. E benché noi non avessimo il seno e lei non avesse le ali, somigliava A NOI!»

Memnoch e io rimanemmo l'uno di fronte all'altro, immobili.

Nemmeno per un istante il senso delle sue parole mi risultò oscuro. Nemmeno per un istante dovetti sforzarmi di comprendere. Già sapevo. Guardai Memnoch, il viso stupendo e i capelli fluenti, le membra dalla serica pelle, l'espressione gentile, e seppi che aveva ragione, naturalmente. Non era necessario aver studiato l'evoluzione per rendersi conto che un simile momento era sicuramente arrivato col perfezionamento della specie, e lui, Memnoch, incarnava il femminino dotato di pieni poteri più di quanto avrebbe potuto fare qualunque altra creatura. Era come gli angeli di marmo, come le statue di Michelangelo; il suo fisico rivelava compiutamente la perfetta armonia del femminino.

Era agitato, come sul punto di torcersi le mani. Mi fissò con intensità, come se volesse guardare dentro e attraverso di me.

«E dopo breve tempo si manifestò la Tredicesima Rivelazione dell'evoluzione», rivelò. «I maschi si accoppiavano con le femmine più attraenti e flessuose, con la pelle liscia e la voce soave. E questi accoppiamenti produssero maschi belli tanto quanto le femmine. Apparvero umani con carnagioni diverse; apparvero capelli rossi e biondi, così come capelli neri e riccioli castani, persino di un bianco sorprendente; apparvero occhi di una varietà illimitata... grigi, marroni, verdi, azzurri. L'uomo aveva perso la fronte aggrottata, il volto peloso e l'andatura scimmiesca, e pure lui brillava di una bellezza angelica, proprio come la sua compagna.»

Rimasi in silenzio.

Lui distolse lo sguardo da me, ma non c'era niente di personale. Sembra-

va che avesse bisogno di una pausa per rinnovare la propria energia. Mi ritrovai a fissare le alte ali arcuate, accostate l'una all'altra, con le estremità inferiori che sfioravano il terreno su cui ci trovavamo, ogni piuma iridescente. Lui si voltò a guardarmi e, sgusciando fuori della forma angelica, il suo viso mi provocò un leggero turbamento.

«Erano lì, Lestat, maschio e femmina; Lui li creò e, a parte il fatto, a parte il fatto... che uno era maschio e l'altra era femmina, erano fatti a immagine e somiglianzà di Dio e dei suoi angeli! A questo si era arrivati! A questo! Dio diviso in due! Angeli divisi in due! Non so per quanto tempo mi trattennero gli altri angeli, ma alla fine non ci riuscirono più e io salii in paradiso, infiammato da pensieri, dubbi e congetture. Conoscevo l'ira. Me l'avevano insegnata le grida di sofferenza dei mammiferi. Me l'avevano insegnata le urla e i ruggiti delle guerre tra gli esseri scimmieschi. Il decadimento e la morte mi avevano insegnato la paura. In realtà, l'intera creazione di Dio mi aveva insegnato tutto ciò di cui avevo bisogno per poter correre davanti a Lui e prorompere: 'È questo che volevi? La tua stessa immagine suddivisa in maschio e femmina! La scintilla di vita che adesso brilla enorme quando uno dei due muore! Questa cosa grottesca; questa divisione impossibile; questo mostro! Era questo il piano?' Mi sentivo oltraggiato. La consideravo una catastrofe! Ero furibondo. Allargai le braccia, invitando Dio a ragionare con me, a perdonarmi, e a salvarmi con rassicurazioni e saggezza, ma da Lui non giunse nulla. Nulla. Nessuna luce. Nessuna parola. Nessun castigo. Nessun giudizio. Mi resi conto di trovarmi in paradiso circondato da angeli, tutti intenti a osservare e ad aspettare. Da Dio Onnipotente non giunse nulla se non la luce più quieta. Stavo piangendo. 'Guardate, lacrime come le loro', urlai agli altri, benché naturalmente le mie fossero immateriali. E mentre piangevo e loro mi guardavano, mi resi conto che non stavo piangendo da solo. Chi piangeva con me? Ruotai più volte su me stesso, osservandoli: vidi tutti i cori degli angeli, gli osservatori, i cherubini, i serafini, gli ophanim, tutti. Il loro volto era estatico e misterioso, eppure sentivo qualcuno che piangeva! 'Da dove arriva questo pianto?' gridai. E poi capii. E anche loro capirono. Ci riunimmo, con le ali ripiegate e a capo chino, e restammo in ascolto; sentimmo levarsi dalla terra le voci di quegli spiriti invisibili, quelle individualità celate; erano loro - gli esseri immateriali - a piangere! E il loro pianto raggiunse il paradiso mentre *la luce di Dio continuava a brillare eterna,* senza produrre in noi nessun mutamento.

«'Vieni e sii testimone, adesso', disse Raffaele. 'Vieni a osservare, come

ci è stato detto di fare'.

«'Sì, devo vedere di che si tratta!' convenni e scesi nell'atmosfera terrestre. Lo stesso fecero tutti gli altri, trasformando in una tromba d'aria quei minuscoli esseri gemebondi che non riuscivamo nemmeno a vedere! Poi fummo distratti dalle grida umane! Grida umane mescolate a quelle degli invisibili! Giungemmo a terra insieme, condensati ma restando comunque una moltitudine, circondando invisibilmente un accampamento di esseri umani. In mezzo a loro giaceva un giovane moribondo, che si contorceva in preda all'agonia sul letto che gli avevano preparato con erba e fiori. Era stato il morso di un insetto letale a provocare la sua febbre; faceva tutto parte del ciclo, come ci avrebbe detto Dio se glielo avessimo chiesto. I lamenti degli esseri invisibili aleggiavano su quella vittima in agonia e i gemiti degli esseri umani si levavano più terribili di quanto potessi sopportare. Ricominciai a piangere.

«'Zitto, ascolta', mi ammonì Michele, l'angelo paziente. M'indicò di guardare dietro il minuscolo accampamento, dietro il corpo agitato dell'uomo febbricitante, per vedere nell'aria rarefatta gli spiriti che si radunavano e piangevano! E per la prima volta coi nostri occhi riuscimmo a vedere questi spiriti! Li vedemmo raggrupparsi e disperdersi, vagare, riunirsi e indietreggiare, ognuno conservando la vaga forma essenziale di un essere umano. Deboli, confusi, smarriti, insicuri di sé, nuotavano nell'atmosfera, allargando le braccia verso l'uomo sdraiato sul giaciglio e in punto di morte. E quell'uomo morì.»

Silenzio. Stasi.

Memnoch mi guardò come se dovessi essere io a concludere il racconto.

Lo feci: «E uno spirito si levò dall'uomo morente. La scintilla di vita sfavillò e non si spense, ma divenne un essere invisibile che si unì a tutti gli altri. Lo spirito dell'uomo si sollevò, con la forma dell'uomo, e si unì agli altri spiriti, venuti per portarlo via».

«Sì!» Fece un profondo sospiro e poi allargò di scatto le braccia. Inspirò rumorosamente, come se volesse urlare. Guardò verso il cielo tra i giganteschi alberi.

Ero paralizzato.

Intorno a noi la foresta sospirò nella sua pienezza. Riuscivo a sentire il tremito di Memnoch, a sentire il grido che aleggiava dentro di lui e poteva sgorgare in un terribile richiamo, ma che invece si spense, mentre lui chinava il capo.

La foresta era cambiata di nuovo. Adesso era la nostra foresta. Le querce

e gli alberi scuri erano quelli della nostra epoca; come i fiori selvatici, e il muschio che conoscevo, e gli uccelli e i minuscoli roditori che sfrecciavano nell'ombra.

Rimasi in attesa.

«L'aria era addensata da questi spiriti. Infatti, dopo averli visti, dopo essere riusciti a distinguere il loro tenue contorno e la loro voce incessante, non avremmo mai più potuto non vederli: circondavano la terra come una ghirlanda! Gli spiriti dei morti, Lestat! Gli spiriti degli umani morti», riprese lui.

«Anime, Memnoch?»

«Anime.»

«Anime che si erano sviluppate dalla materia?»

«Sì. A immagine di Dio. Anime, essenze, individualità invisibili, anime!»

Aspettai di nuovo, in silenzio.

Lui si ricompose. «Vieni con me», m'invitò. Si asciugò il viso col dorso della mano e, mentre la allungava per prendere la mia, sentii, per la prima volta in modo distinto, la sua ala sfiorarmi da capo a piedi: questo provocò in me un brivido che sembrava di paura ma non lo era.

«Le anime erano uscite da questi esseri umani», spiegò. «Erano integre e vive, e aleggiavano intorno ai corpi materiali degli umani dalla cui tribù provenivano. Non potevano vederci; non potevano vedere il paradiso. Chi potevano vedere se non coloro che li avevano seppelliti, coloro che li avevano amati in vita e rappresentavano la loro progenie, coloro che spargevano il rosso ocra sopra i loro corpi prima di deporli accuratamente, rivolti verso est, in tombe ornate dagli oggetti che avevano posseduto in vita?»

«E gli umani che credevano in loro, quelli che veneravano gli antenati, percepivano la loro presenza? La captavano? Sospettavano che gli antenati fossero ancora lì, in forma spirituale?» chiesi.

«Sì», mi rispose lui.

Ero troppo assorbito dalla questione per poter aggiungere altro. Sembrava che la mia coscienza fosse inondata dall'odore del bosco e da tutti i suoi colori scuri, le variazioni infinitamente ricche di marrone, oro e rosso cupo che ci circondavano. Alzai gli occhi verso il cielo, verso la brillante luce fratta, grigia e cupa, eppure maestosa. Ma tutto quello su cui riuscivo a meditare, a riflettere, era la tromba d'aria e le anime che ci avevano circondato al suo interno, come se l'aria che saliva dalla terra al paradiso fosse piena di anime umane. Anime che vagavano in eterno. Dove si va in una

simile oscurità? Cosa si cerca? Cosa si può capire? Memnoch stava ridendo? Il suono era fioco e dolente, intimo e colmo di dolore. Forse stava cantando sommessamente, come se la melodia rappresentasse una naturale emanazione dei suoi pensieri. Sgorgava dalle sue riflessioni così come il profumo si leva dai fiori; era un canto, il suono degli angeli.

«Memnoch», lo chiamai. Sapevo che stava soffrendo ma non potevo sopportare oltre. «Dio ne era a conoscenza? Sapeva che gli uomini e le donne avevano sviluppato essenze spirituali? Sapeva, Memnoch, delle loro anime?»

Lui non rispose.

Sentii di nuovo quel suono flebile, il suo canto. Anche lui stava fissando il cielo, e adesso cantava più distintamente, un cantico cupo, estraneo alla nostra musica più coerente e articolata, eppure colmo di eloquenza e di dolore.

Osservai le nubi che si muovevano sopra di noi, più massicce e bianche di qualunque nube io avessi mai visto. La bellezza della foresta eguagliava ciò che avevo visto in paradiso? Impossibile rispondere. Ma ciò che sapevo con assoluta certezza era che la visione del paradiso non l'aveva fatta sembrare meno notevole, al confronto! Ed era questa la cosa strana. Questo giardino selvaggio, questo possibile Eden, questo antico luogo era miracoloso in sé e per sé, pur con tutti i suoi limiti. All'improvviso, trovai insopportabile il fatto di continuare a guardarlo, di vederne le foglioline che fluttuavano verso il basso, d'innamorarmene, senza avere una risposta alla mia domanda. Niente, in tutta la mia vita, sembrava altrettanto cruciale.

«Dio sapeva delle anime, Memnoch? Lo sapeva?» insistetti.

Lui si voltò a guardarmi. «Come avrebbe potuto non saperlo, Lestat?» rispose. «Come avrebbe potuto non saperlo? E chi credi sia volato fino alle vette del paradiso per dirglielo? Ed era mai stato stupito, colto alla sprovvista, ampliato o sminuito, illuminato od oscurato da qualunque cosa io avessi mai sottoposto alla sua eterna e onnisciente attenzione?» Sospirò di nuovo e parve sull'orlo di un terribile scoppio d'ira, che avrebbe fatto impallidire tutti i precedenti; ma poi riassunse un'espressione tranquilla e meditabonda.

Continuammo a camminare. La foresta mutava, alberi giganteschi lasciavano il posto a specie più sottili che si ramificavano in modo aggraziato; qua e là spiccavano chiazze d'erba alta, ondeggiante. La brezza aveva il profumo dell'acqua. La vidi sollevare i capelli biondi di Memnoch, pesanti com'erano, e lisciarli, scostandoglieli dal viso. La sentii rinfrescarmi la te-

sta e le mani, ma non il cuore.

Ammirammo uno spazio aperto, una vallata profonda e selvaggia. Vidi montagne lontane e verdi pendii, un bosco dai contorni frastagliati e irregolari, che qua e là lasciava il posto al frumento mosso dal vento o a qualche altro tipo di grano selvatico. Il bosco s'inerpicava sulle colline e sulle montagne, affondando le sue radici nella roccia; e mentre ci avvicinavamo alla vallata, attraverso gli alberi, vidi lo scintillio e la luce guizzante di un fiume o del mare.

Uscimmo dalla foresta più antica. Questo era un terreno meraviglioso e fertile. Fiori gialli e azzurri crescevano a profusione, catturati da una parte e dall'altra in danzanti lampi di colore. Gli alberi erano ulivi e piante da frutto, e sfoggiavano i rami bassi e contorti tipici delle piante da cui il nutrimento veniva ricavato da parecchie generazioni. La luce del sole si riversava su tutto questo.

Camminammo tra erbe alte - forse grano selvatico - fino al margine dell'acqua, là dove sciabordava molto delicatamente senza marea, credo, ed era limpida e scintillante mentre si ritirava, mostrando lo straordinario assortimento di ciottoli e sassi.

Non riuscii a vedere, né a destra né a sinistra, dove questo specchio d'acqua avesse fine, però riuscivo a scorgere la riva opposta e le colline che digradavano verso di essa, quasi fossero vive come le radici dei solitari alberi verdeggianti. Mi voltai. Il paesaggio che adesso avevamo alle spalle era identico: colline rocciose, che alla fine diventavano montagne, con chilometri e chilometri di pendii scalabili, macchie di alberi da frutto, nere imboccature di caverne.

Memnoch non disse nulla. Era ferito e triste; stava fissando le acque sottostanti e il lontano orizzonte dove le montagne sembravano imprigionare le acque, solo per essere costrette a lasciarle scorrere oltre, là dove non potevamo vederle.

«Dove siamo?» chiesi dolcemente.

Lui prese tempo, prima di rispondere. Poi disse: «Le Rivelazioni dell'evoluzione, per il momento, sono terminate. Ti ho raccontato ciò che ho visto; solo un vago contorno di tutto ciò che saprai dopo essere morto. Ciò che rimane adesso è il cuore della mia storia, e mi piacerebbe narrartelo qui, in questo splendido luogo, benché gli stessi fiumi siano da tempo scomparsi dalla terra, così come gli uomini e le donne che vi erravano in quell'epoca. Ma lascia che soddisfi la tua curiosità su questo luogo: è qui che Lui alla fine mi scaraventò, scacciandomi dal paradiso. *Qui è dove so-*

no caduto».

12

«Dio disse: 'Aspetta!' Così mi ritrovai bloccato accanto alle porte del paradiso, insieme con tutti i miei compagni, gli angeli che di solito si recavano sulla terra come me, e anche altri, come Michele, Gabriele e Uriel.

«'Memnoch, mio accusatore', continuò Dio, e le parole vennero pronunciate con la consueta gentilezza e accompagnate da un fulgore di luce. 'Prima di entrare in paradiso e iniziare la tua diatriba, scendi sulla terra a studiare con attenzione e con rispetto tutto ciò che hai visto - mi riferisco al genere umano -, in modo da tornare da me solo dopo esserti concesso ogni possibilità di capire e ammirare tutto ciò che ho fatto. Adesso ti dico che il genere umano è parte della natura, e soggetto alle sue leggi. Nessuno, se non io, dovrebbe capirlo meglio di te. Ma ora va', osserva di nuovo, da solo. Allora, e soltanto allora, indirò in paradiso un'assemblea di tutti gli angeli, di tutti i ranghi e tutti i talenti, e ascolterò ciò che hai da dire. Conduci con te coloro che cercano le tue stesse risposte e lasciami gli angeli che non si sono mai preoccupati, né accorti, né curati di nulla se non di vivere nella mia luce.'» Memnoch s'interruppe.

Costeggiammo lentamente la riva dello stretto mare fino ad arrivare là dove alcuni massi formavano un posto ideale per sedersi e riposare. Non provavo stanchezza in senso fisico, ma il cambiamento di posizione parve affinare i miei sensi, acuire la mia concentrazione e la mia ansia di ascoltare le sue parole. Lui si sedette accanto a me, si girò verso sinistra per guardarmi e ancora una volta le sue ali svanirono; ma prima si sollevarono e si stesero, quella sinistra molto al di sopra della mia testa: la loro apertura complessiva mi sbalordì. Poi scomparvero. Non c'era posto per loro quando Memnoch si sedeva, o almeno non abbastanza spazio perché potessero ripiegarsi dietro di lui.

Riprese a raccontare: «Subito dopo, in paradiso si scatenò un putiferio a proposito di chi voleva scendere a esaminare il creato con me e chi invece preferiva non farlo. Ora, cerca di capire che gli angeli erano già disseminati in tutto il creato, come ti ho detto, e molti avevano già passato anni sulla terra, innamorandosi di ruscelli e vallate, e persino dei deserti che avevano cominciato ad apparire. Ma questo era un messaggio speciale che il Signore mi aveva dato - *Va' e impara tutto ciò che puoi sul genere umano* -, perciò sorsero discussioni per stabilire chi fosse interessato quanto me ai mi-

steri della razza umana».

Lo interruppi: «Aspetta un attimo, perdonami, ti prego. Quanti angeli ci sono? Hai appena detto che Dio parlò di 'tutti i ranghi' e 'tutti i talenti'».

«Hai sicuramente appreso dal folklore una parte della verità», considerò. «Dio creò per primi noi arcangeli: Memnoch, Michele, Gabriele, Uriel e molti altri i cui nomi non sono mai stati scoperti, involontariamente o no, quindi preferirei non rivelarteli. Il numero complessivo di arcangeli? Cinquanta. E, come ho detto, fummo i primi a essere creati, anche se l'ordine preciso è diventato un isterico tema di discussione in paradiso e un argomento in cui ho perso qualsiasi interesse molto tempo fa. Inoltre, sono convinto di essere comunque il primo. Ma non ha importanza. Siamo quelli che comunicano nel modo più diretto con Dio, e anche con la terra. Ecco perché siamo stati definiti angeli guardiani, oltre che arcangeli; talvolta negli scritti religiosi ci viene erroneamente attribuito un basso rango che non abbiamo affatto. Possediamo una grande personalità e una più grande flessibilità tra Dio e l'uomo.»

«Capisco. E Raziel? E Metatron? E Remiel?»

Lui sorrise. «Sapevo che questi nomi ti sarebbero stati familiari», commentò. «Ognuno di loro ha un suo posto tra gli arcangeli, ma non posso certo spiegarti tutto questo adesso. Lo scoprirai quando sarai morto. Inoltre, ciò travalica la capacità di comprensione di una mente umana, persino di una mente vampiresca come la tua.»

«Benissimo», dissi. «Ma ciò che stai dicendo è che i nomi si riferiscono ad autentiche entità. Sariel è un'entità.»

«Sì.»

«E anche Zagzagel.»

«Sì. Adesso però lasciami continuare. Permettimi di rispettare gli schemi. Come ti ho già detto, siamo i messaggeri di Dio, e gli angeli più potenti; e, come vedi, io stavo rapidamente diventando l'accusatore di Dio!»

«Infatti Satana significa accusatore, e tutti gli altri nomi terribili che tu non ami sono in qualche modo collegati a quel concetto. Accusatore», dichiarai.

«Precisamente», ammise. «I più antichi scrittori religiosi, conoscendo solo brandelli della verità, pensarono che io accusassi l'uomo, non Dio; ma esistono motivi ben precisi per questo, come presto scoprirai. Si potrebbe dire che divenni il grande accusatore di chiunque.» Sembrò sull'orlo dell'esasperazione, ma poi riprese a parlare, con voce calma e misurata. «Ma il mio nome è Memnoch, e non esiste né è mai esistito un angelo più potente

o intelligente di me», mi rammentò.

«Capisco», dissi, per gentilezza e perché non dubitavo della veridicità della sua affermazione. Perché mai avrei dovuto? «I nove cori?» chiesi.

«Sono tutti là», rispose. «I nove cori, naturalmente, che formano il *bene ha elohim*. Sono stati descritti magistralmente dagli studiosi ebrei e cristiani, grazie a periodi di rivelazioni e forse anche di disastri, anche se sarebbe arduo determinare la natura di ogni avvenimento. La prima triade è costituita da tre cori, i serafini, i cherubini e i troni od ophanim, come preferisco chiamarli; e questa prima triade è in genere strettamente legata alla gloria di Dio. Sono suoi servi, prosperano nella luce che può accecare o abbagliare gli altri, e non si allontanano mai molto da essa. Nelle occasioni in cui m'infurio e tengo discorsi a tutto il paradiso, li accuso - se mi perdoni ancora una volta l'espressione - di essere attaccati a Dio come a un magnete e di non avere un libero arbitrio o una personalità come noi. Ma li hanno, davvero, persino gli ophanim, che in genere sono i meno loquaci... in realtà, non parlano da miliardi di anni. Qualunque membro di questa prima triade può essere inviato da Dio a fare questo o quello ed è comparso sulla terra, e alcuni serafini si sono persino rivelati, in modo alquanto spettacolare, a uomini e a donne. Va detto a loro credito che adorano Dio in modo totale, sperimentano senza riserve l'estasi della sua presenza e Lui li appaga completamente, tanto che non gli fanno mai domande e sono i più docili, oppure i più consapevoli della volontà di Dio, a seconda dei punti di vista. La seconda triade è costituita da tre cori cui gli uomini hanno attribuito il nome di dominazioni, virtù e potestà. Ma, a dire il vero, c'è pochissima differenza tra questi angeli e la prima triade. La seconda è leggermente più lontana dalla luce di Dio e forse non può avvicinarsi oltre, dati i suoi talenti, e magari non è poi così intelligente in fatto di logica o domande. Chi può saperlo? È di sicuro più docile, nel complesso; ma, in fin dei conti, gli andirivieni della seconda triade dalla terra al paradiso sono più frequenti di quelli dei devoti e talvolta arroganti serafini. Capisci benissimo che questo potrebbe provocare parecchie discussioni.»

«Credo di capire.»

«Queste prime due triadi cantano di continuo quando sono in paradiso, e quasi sempre quando sono sulla terra; i loro canti si levano verso il paradiso, spontanei e incessanti; non prorompono nel deliberato giubilo del mio canto o del canto di quelli come me. Né restano in silenzio per lunghi periodi come i miei compagni - gli arcangeli - sono propensi a fare. Quando sarai morto, potrai sentire il canto di tutte le triadi. In questo momento ti

distruggerebbe. Ti ho lasciato ascoltare parte del clamore del paradiso, ma per te non può essere altro che questo, un clamore... il suono di canti e risate mischiati, e scoppi, all'apparenza capricciosi, di una splendida sonorità.»

Annuii. Ascoltarlo era stato doloroso e magnifico insieme.

«Si presume che la triade inferiore includa principati, arcangeli e angeli, ma questo è fuorviante, come ho già detto», continuò lui. «Perché in realtà noi, gli arcangeli, siamo i più potenti e i più importanti, quelli dotati di maggiore personalità, e quelli più dubbiosi e preoccupati. Gli angeli ci considerano difettosi, sotto questo punto di vista. Al serafino medio non verrebbe mai in mente d'implorare pietà per il genere umano. Ma eccoti uno schema approssimativo delle cose. Gli angeli sono innumerevoli. E tra loro esiste una certa mobilità, alcuni si avvicinano a Dio più di altri, e poi si ritraggono quando la maestà è troppo grande per loro, e preferiscono scivolare all'indietro e intonare un canto più fioco. Succede di continuo. Ora, la cosa importante è che gli angeli guardiani della terra, gli osservatori, coloro che si concentrarono sulla creazione, provenivano da ciascuno di questi ranghi! Persino dalle file degli stessi serafini sono arrivati guardiani che hanno trascorso milioni di anni sulla terra e poi sono tornati in paradiso. L'andirivieni è normale. L'inclinazione che ho descritto è innata, ma non immutabile. Gli angeli non sono perfetti. Lo puoi già capire. Sono esseri creati, perciò non sanno tutto quello che sa Dio, questo è evidente per te come per chiunque altro. Ma sanno parecchie cose; sanno tutto ciò che può essere conosciuto nel tempo, *se desiderano conoscerlo;* ed è proprio in questo che gli angeli differiscono. Alcuni vogliono sapere ogni cosa nel tempo, altri si preoccupano solo di Dio e del riflesso di Dio nelle sue anime più devote.»

«Capisco. Stai dicendo che in proposito hanno tutti ragione e, in un certo senso, tutti torto.»

«Più ragione che torto. Gli angeli sono individui, è questa la chiave. Noi che siamo caduti non costituiamo una specie a parte, a meno che il fatto di essere i più brillanti, i più intelligenti e i più comprensivi non ci trasformi in una specie, cosa di cui dubito.»

«Continua.»

Scoppiò a ridere. «Credi forse che io intenda fermarmi proprio adesso?»

«Non lo so», risposi, confuso. «Qual è il mio ruolo in tutto questo? Non mi riferisco a me, Lestat de Lioncourt, ma a ciò che sono... al vampiro che sono.»

«Sei un fenomeno legato alla terra, proprio come un fantasma. Ci arriverò fra un attimo. Quando Dio ci mandò sulla terra per osservare, in particolare il genere umano, nutrivamo la stessa curiosità nei confronti dei vivi e dei morti... la ghirlanda di anime che riuscivamo a vedere e sentire, riunita intorno al mondo, e che chiamammo subito Sheol perché ci sembrò che il regno di queste anime piangenti fosse il regno della tristezza pura. Sheol significa tristezza.»

«E lo spirito che creò i vampiri...»

«Aspetta. È semplicissimo, lascia però che te lo esponga *così come l'ho capito io.* Altrimenti, come potresti capire la mia posizione? Quello che ti chiedo - diventare il mio luogotenente - è talmente intimo e assoluto che non puoi comprenderlo sino in fondo, se non ascolti.»

«Continua, ti prego.»

«D'accordo. Un gruppo di angeli decise di venire con me, di avvicinarsi il più possibile alla materia in modo che potessimo unire tutta la nostra conoscenza, in modo da capire meglio, come Dio ci aveva chiesto di fare. Michele venne con me, insieme con una schiera di altri arcangeli; c'erano alcuni serafini, alcuni ophanim e alcuni membri degli ordini più bassi che sono gli angeli meno intelligenti, ma sempre angeli, profondamente innamorati del creato e curiosi di scoprire cosa mi rendeva così furibondo con Dio. Non so dirti in quanti fossimo. Comunque, quando raggiungemmo la terra, ci allontanammo in direzioni diverse, per percepire tutto il possibile, e spesso ci riunivamo per discutere di ciò che avevamo visto. Ci accomunava l'interesse per l'affermazione di Dio secondo cui l'umanità era parte della natura. Non riuscivamo a capire come potesse essere vero, perciò ci dedicammo all'esplorazione. Appresi in fretta che ormai uomini e donne vivevano in grandi gruppi, in modo molto diverso dagli altri primati, che si dipingevano il corpo con vari colori, che spesso le donne vivevano separate dagli uomini, e che credevano in qualcosa d'invisibile. Ora, di cosa si trattava? Erano le anime degli antenati, i cari estinti ancora prigionieri nell'aria della terra, privi di corpo e confusi? Sì, ma gli umani veneravano anche altre entità. Immaginavano un Dio che aveva creato le bestie selvatiche e gli sacrificavano animali sugli altari, pensando che questo aspetto di Dio Onnipotente fosse una personalità dai limiti molto precisi e piuttosto facile da compiacere o irritare. Non posso dire che per me questa fosse una grossa sorpresa; infatti ne avevo notati i prodromi. Dopotutto, ti ho condensato milioni di anni nelle mie rivelazioni. Eppure quando mi avvicinai a questi altari, quando sentii la specifica preghiera rivolta al Dio degli animali sel-

vatici, quando cominciai a vedere l'accuratezza e il carattere deliberato del sacrificio - l'uccisione di un montone o di un cervo -, rimasi profondamente colpito dal fatto che non solo questi umani fossero giunti a somigliare agli angeli, ma avessero anche intuito la verità. L'avevano compresa istintivamente! Esisteva un Dio. Lo sapevano. Ignoravano come fosse, ma ne intuivano l'esistenza. E questa conoscenza istintiva sembrava scaturire dalla stessa essenza da cui sgorgavano le loro anime spirituali capaci di sopravvivere. Lascia che mi spieghi ancora meglio. La coscienza di sé e la consapevolezza della propria morte avevano creato negli umani un senso di netta individualità, che temeva la morte e l'annientamento! Lo constatavano, sapevano cos'era, lo vedevano accadere. E pregavano per un Dio disposto a impedire che una cosa simile avesse un significato nel mondo. Ed era questa stessa tenacia - la tenacia di questa individualità - a far sì che l'anima umana sopravvivesse dopo aver lasciato il corpo, imitandone la forma, tenendosi insieme, per così dire, aggrappandosi in un certo senso alla vita, perpetuandosi, plasmandosi in base all'unico mondo che conosceva.»

Non parlai. Ero completamente assorbito dalla narrazione e desideravo solo che lui continuasse. Pensai a Roger; pensai molto distintamente a Roger perché era l'unico fantasma che avessi mai conosciuto, e ciò che Memnoch aveva appena descritto era una versione di Roger ben chiara e determinata.

«Oh, sì, proprio così, e forse questo è il motivo per cui è una fortuna che lui sia venuto da te, anche se all'epoca l'ho considerata una delle peggiori seccature che potesse capitare», precisò Memnoch.

«Non volevi che Roger venisse da me?»

«Ho osservato, ho ascoltato e sono rimasto sbalordito, proprio come te, ma mi era già successo con altri fantasmi prima di lui. Non è stato poi così straordinario; comunque, no, non era sicuramente una cosa orchestrata da me, se è questo che intendi.»

«Ma è accaduto quasi in contemporanea con la tua comparsa! I due avvenimenti mi sono sembrati collegati!»

«Davvero? Qual è il nesso? Cercalo dentro di te. Non pensi che i morti abbiano già cercato di parlare? Non pensi che i fantasmi delle tue vittime ti abbiano inseguito, ululando? Certo, i fantasmi delle tue vittime di solito spirano in uno stato di beatitudine e confusione totali, senza percepirti come lo strumento della loro morte; ma non sempre succede così. Forse ciò che è cambiato sei tu! E, come ben sappiamo, volevi bene a questo morta-

le, a Roger, lo ammiravi, capivi la sua vanità e il suo amore per il sacro, il misterioso e il costoso, perché hai i suoi stessi tratti caratterali.»

«Sì, è tutto vero, indubbiamente», ammisi. «Ma continuo a pensare che tu abbia avuto qualcosa a che fare con la sua venuta.»

Rimase scioccato. Mi guardò per un lungo istante come se stesse per arrabbiarsi, poi scoppiò a ridere. «Perché?» domandò. «Perché mai dovrei preoccuparmi di una simile apparizione? Sai cosa ti sto chiedendo! Sai cosa significa! La rivelazione mistica o quella teologica non ti sono del tutto ignote. Lo sapevi, quand'eri vivo... il ragazzo che, in Francia, si rese conto di poter morire senza scoprire il significato dell'universo e corse dal prete del villaggio per chiedere a quel poveretto: 'Credete in Dio?'»

«Sì, solo che è successo tutto nello stesso momento. E quando sostieni che non esiste nessun legame, io, be'... non ci credo», ribattei.

«Sei la creatura più dannata del mondo! Davvero!» rispose. La sua esasperazione era tenue e paziente, ma comunque degna di questo nome. «Lestat, non capisci che quello che ti ha spinto verso la complessità di Roger e di sua figlia Dora è la stessa cosa che mi ha portato da te? Eri arrivato al punto di protenderti verso il sovrannaturale. Stavi implorando il paradiso di distruggerti! Il fatto di prendere David ha forse rappresentato il tuo primo passo verso l'assoluto pericolo morale! Sei riuscito a perdonare te stesso per aver creato la vampira bambina, Claudia, solo perché eri giovane e stupido. Ma trasformare David in un vampiro, contro la sua volontà! Prendere la sua anima e renderla vampiresca! Quello è stato il più orrendo dei crimini. Quello è stato un crimine che grida vendetta, per l'amor di Dio. Proprio David, cui un giorno avevamo permesso d'intravederci, tanto eravamo interessati a lui e alla strada che avrebbe potuto imboccare.»

«Ah, quindi l'apparizione a beneficio di David fu deliberata.»

«Credevo di avertelo già detto.»

«Ma Roger e Dora rappresentavano un ostacolo banale.»

«Sì. Ovviamente tu hai scelto la vittima più brillante e affascinante! Hai scelto un uomo che nel suo lavoro - l'attività criminale, il racket, il furto - dimostrava la stessa abilità che dimostri tu nell'essere ciò che sei. Fu un passo audace. La tua fame sta aumentando e diventa sempre più pericolosa per te e per chi ti circonda. Non prendi più i reietti, i miserabili e i tagliagole. Quando ti sei proteso verso Roger, ti sei proteso verso il potere e la gloria, e allora?»

«Sono combattuto», sussurrai.

«Perché?»

«Perché ti voglio bene, e questa è una cosa cui bado sempre, come entrambi sappiamo», risposi. «Sono attratto da te. Voglio sapere cos'altro hai da dirmi! Eppure penso che tu stia mentendo su Roger. E su Dora. Penso che sia tutto collegato. E quando ripenso a Dio Incarnato...» M'interruppi, incapace di continuare. Fui inondato dalle sensazioni provate in paradiso, o, meglio, da quello che riuscivo ancora a rammentare, a sentire, e il respiro mi lasciò immerso in una tristezza molto più grande di quella che avevo mai espresso con le lacrime. Chiusi gli occhi e quando li riaprii mi accorsi che Memnoch mi stava stringendo le mani. Le sue erano tiepide, molto forti e lisce - quanto dovevano sembrargli fredde le mie -; erano mani molto grandi, perfette, mentre le mie erano... erano le mie strane, bianche, snelle mani scintillanti. Nel sole le mie unghie brillavano come ghiaccio, come sempre.

Lui si ritrasse, e fu una cosa straziante. Le mie mani rimasero rigide, serrate, sole.

In piedi a qualche metro da me, Memnoch contemplava lo stretto mare e mi dava la schiena. Le sue ali erano visibili, enormi, e si muovevano nervosamente, come se una tensione interna lo costringesse a far lavorare l'invisibile apparato muscolare cui erano fissate. Appariva perfetto, irresistibile e disperato.

«Forse Dio ha ragione!» disse a voce bassa ma irata, fissando non me bensì il mare.

«A che proposito?» Mi alzai.

Lui evitava di guardarmi.

«Memnoch, continua, ti prego. Ci sono momenti in cui temo di crollare sotto il peso delle cose che mi stai rivelando. Ma continua. Per favore, per favore, continua.»

«Questo è il tuo modo di scusarti, vero?» chiese gentilmente. Si voltò a guardarmi. Le ali sparirono. Si avvicinò a me, mi oltrepassò e si sedette di nuovo alla mia destra. La sua tunica era orlata di polvere raccolta da terra. Assimilai quel dettaglio ancor prima di pensarci davvero. Un minuscolo frammento di foglia, una foglia verde, era imprigionato nel suo lungo e fluttuante groviglio di capelli.

«No, non proprio, non intendevo scusarmi. Di solito dico esattamente quello che penso», dissi.

Studiai il suo viso... il profilo scolpito, l'assoluta mancanza di peli su una pelle che per il resto sembrava umana. Indescrivibile. Se vi girate a guardare una statua in una chiesa rinascimentale e vedete che è più grande di

voi e che è perfetta, non vi spaventate perché è di pietra. Ma questa era viva.

Si voltò come se si fosse accorto solo allora che lo stavo fissando. Mi guardò negli occhi. Poi si piegò in avanti, gli occhi limpidissimi e colmi di una miriade di colori, e sentii le sue labbra, lisce, umide, toccarmi la guancia. Percepii un bruciante guizzo di vita attraversare la dura freddezza del mio essere. Sentii una fiamma impetuosa che inglobava ogni mia particella, come solo il sangue riesce a fare, sangue vivente. Provai una fitta al cuore. Forse mi posai un dito sul petto, in quel punto preciso.

«*Tu* cosa senti?» chiesi, rifiutandomi di mostrarmi distrutto.

«Sento il sangue di centinaia di creature», sussurrò. «Sento un'anima che ha conosciuto un migliaio di anime.»

«Conosciuto o distrutto?»

«Vuoi scacciarmi solo perché odi te stesso? Oppure posso continuare con la mia storia?»

«Ti prego, ti prego, continua.»

«L'uomo aveva inventato o scoperto Dio», spiegò. Adesso la sua voce era pacata e aveva riacquistato un tono didascalico, educato, quasi modesto. «E in alcuni casi le tribù veneravano più divinità, che presumevano avessero creato questa o quella parte del mondo. Inoltre gli umani sapevano che le anime dei morti sopravvivevano; infatti si protendevano verso di loro e facevano offerte. Portavano doni sulle loro tombe. Invocavano queste anime, le supplicavano di aiutarli nella caccia, o durante la nascita di un bambino, o in qualunque altro evento. E mentre noi angeli sbirciavamo all'interno di Sheol, mentre vi entravamo, invisibili, senza che la nostra essenza causasse interferenze in un regno che a quel punto era costituito unicamente da anime... anime e nient'altro che anime... ci rendemmo conto che queste traevano la forza per sopravvivere dalle attenzioni di quanti vivevano sulla terra, dall'amore inviato loro dagli umani, dalle menti umane che pensavano a loro. Era un processo ininterrotto. E proprio come accadeva per gli angeli, queste anime erano individui caratterizzati da vari livelli d'intelletto, interesse o curiosità. Ospitavano anche tutte le emozioni umane, benché in molti di loro, misericordiosamente, ogni emozione si stesse affievolendo. Alcune anime, per esempio, sapevano di essere morte ma cercavano di rispondere alle preghiere dei figli, tentando di consigliarli, parlando con tutta l'energia che riuscivano a radunare in una voce spirituale. Si sforzavano di apparire ai figli. Talvolta riuscivano ad arrivare dall'altra parte per fugaci momenti, attirando a sé turbinanti particelle di materia

con la mera forza della loro essenza invisibile. Altre volte si manifestavano nei sogni, quando l'anima dell'umano addormentato si apriva ad altre anime. Raccontavano ai figli dell'amarezza e dell'oscurità della morte, e li esortavano a essere coraggiosi e forti nella vita. Li consigliavano. E, almeno in alcune occasioni, davano l'impressione di sapere che la fede e l'attenzione di figli e figlie le rendevano più forti. Chiedevano offerte e preghiere, ricordavano ai figli quale fosse il loro dovere. Queste anime erano, fino a un certo punto, le meno confuse, se non fosse stato per un particolare: credevano di aver visto tutto quello che c'era da vedere.»

«Nessuna traccia del paradiso?» chiesi.

«No, e nessuna luce proveniente dal paradiso penetrava a Sheol, né musica di sorta. Da Sheol si vedevano solo il buio, le stelle, e la popolazione della terra.»

«Insopportabile.»

«No, se pensi di essere un dio per i tuoi figli e riesci ancora a trarre energia dal semplice spettacolo delle libagioni versate sulla tua tomba. No, se provi riconoscenza verso quanti ascoltano il tuo consiglio e rabbia verso coloro che non lo fanno, e no, se occasionalmente riesci a comunicare, talvolta con risultati spettacolari.»

«Capisco. E ai loro figli sembravano dei.»

«Dei ancestrali; non il creatore di tutto. Gli esseri umani avevano idee ben precise su entrambe le cose, come ho già detto. Rimasi affascinato dall'intera questione di Sheol. Alcune di queste anime non sapevano di essere morte, sapevano soltanto di essere smarrite, cieche e infelici, e piangevano di continuo, come neonati. Erano talmente deboli che non penso nemmeno che percepissero la presenza di altre anime. Altre ancora erano palesemente vittime di un'illusione. Si credevano ancora vive! Assillavano i loro congiunti, tentando invano di farsi ascoltare dal figlio o dalla figlia ignari, quando naturalmente i loro familiari non potevano sentirle né vederle; e queste, queste, che pensavano di essere ancora vive, be', non avevano la presenza di spirito di attirare a sé la materia per poter apparire ai vivi o d'introdursi nei loro sogni, perché non sapevano di essere morte.»

«Capisco.»

«Alcune anime sapevano di essere dei fantasmi quando raggiungevano i mortali. Altre credevano di essere vive e che il mondo intero si fosse rivoltato contro di loro. Altre ancora andavano alla deriva, vedendo e sentendo i suoni prodotti da altri esseri viventi, ma restandone lontane e distaccate, come se fossero immerse nel torpore o in un sogno. E alcune anime mori-

vano. Davanti ai miei stessi occhi, alcune morivano. Ben presto mi resi conto che erano molte quelle che stavano morendo. L'anima moribonda resisteva per una settimana, forse un mese, di tempo umano, dopo essersi separata dal corpo conservandone la forma, e poi cominciava a svanire. L'essenza si disperdeva gradualmente, proprio come faceva quella di un animale quando quest'ultimo spirava. Scompariva nell'aria, forse riunendosi all'energia e all'essenza di Dio.»

«È questo che accadeva?» chiesi in tono disperato. «La loro energia tornava nel Creatore, la luce di una candela tornava nel fuoco eterno?»

«Non lo so. Io non vidi fiammelle che salissero in paradiso fluttuando, attirate da un fulgore potente e amorevole. No, non vidi niente del genere. Da Sheol non si vedeva la luce di Dio. Per Sheol non esisteva la consolazione di Dio. Eppure questi erano esseri spirituali, creati a immagine nostra e di Dio, che si aggrappavano a quell'immagine e desideravano ardentemente una vita dopo la morte. Era quello lo strazio: il desiderio di una vita dopo la morte.»

«Se questo desiderio era assente nel momento della morte, l'anima veniva annientata?» domandai.

«No, niente affatto. Il desiderio sembrava innato. Il desiderio doveva morire a Sheol prima che l'anima si disintegrasse. In realtà, le anime affrontavano molte, moltissime esperienze a Sheol; e quelle diventate più forti erano le anime che si percepivano come dei oppure umani passati nel regno del buon Dio, ed erano premurose nei confronti degli umani; acquisivano potere persino per influenzare le altre anime e talvolta rafforzarle e impedire loro di svanire.» S'interruppe, quasi che non sapesse come continuare; dopo poco, riprese a raccontare: «C'erano alcune anime che concepivano le cose in modo diverso. Sapevano di non essere dei, ma umani defunti; sapevano di non avere nessun diritto di cambiare il destino di coloro che le pregavano; sapevano che le libagioni erano essenzialmente simboliche, un concetto, quest'ultimo, che queste anime arrivavano a comprendere. Si percepivano come smarrite, sarebbero rientrate nella carne, se avessero potuto, perché nella carne c'era tutta la luce e il tepore e il conforto che avessero mai conosciuto e che percepivano ancora. E a volte riuscivano a farlo! Lo vidi succedere in molti modi diversi. Vidi queste anime scendere e impossessarsi di un mortale stordito, impadronirsi delle sue membra e del suo cervello e vivere dentro di lui finché l'uomo non trovava la forza di scacciare l'anima. Tu conosci questi fenomeni, tutti gli uomini li conoscono: sanno cosa comporta la possessione. Tu hai posseduto un cor-

po non tuo, e il tuo corpo è stato posseduto da un'altra anima».

«Sì», ammisi.

«Ma qui si era agli albori di una simile conquista. E osservare queste anime intelligenti che ne imparavano le regole, vederle diventare addirittura più potenti, fu un vero spettacolo. E ciò che non potevo non trovare spaventoso - essendo l'accusatore che sono ed essendo orripilato dalla natura, così come la chiama Dio -, ciò che non potevo ignorare, era che queste anime sortivano un effetto sulle donne e gli uomini viventi! C'erano umani ancora vivi che erano diventati degli oracoli. Fumavano erbe o bevevano una pozione per rendere passiva la propria mente, in modo che l'anima di un defunto potesse parlare con la loro voce! E poiché questi potenti spiriti - perché adesso dovrei chiamarli spiriti - conoscevano solo ciò che la terra e Sheol potevano insegnare loro, rischiavano d'indurre gli esseri umani a commettere terribili errori. Li vidi ordinare agli uomini di scendere in battaglia; li vidi ordinare delle esecuzioni; li vidi esigere sacrifici umani.»

«Hai assistito alla creazione della religione da parte dell'uomo», osservai.

«Sì, nei limiti in cui l'uomo può creare qualcosa. Non dimentichiamo chi ha creato tutti noi.»

«Gli altri angeli cosa pensavano di queste rivelazioni?»

«Ci riunivamo, ci scambiavamo resoconti, sbalorditi, e poi ci allontanavamo per riprendere le rispettive esplorazioni; eravamo più che mai assorbiti dalla terra. Ma le reazioni degli angeli erano molto varie. Alcuni, soprattutto i serafini, ritenevano meraviglioso l'intero processo; pensavano che Dio meritasse un migliaio di inni in lode per il fatto che la creazione aveva dato luogo a un essere capace di sviluppare da se stesso una divinità invisibile che poi gli avrebbe imposto sforzi addirittura più strenui nel campo della sopravvivenza o della guerra. Poi c'erano coloro che pensavano: 'Questo è un errore, un abominio! Queste sono le anime di umani che fingono di essere dei! È una cosa inqualificabile e dev'essere subito fermata! '

«E infine c'era la mia reazione appassionata: Tutto ciò è davvero orrendo e condurrà a catastrofi sempre più gravi! È l'inizio di una fase completamente nuova della vita umana, incorporea, eppure risoluta e ignorante, che sta guadagnando impeto di secondo in secondo e sta colmando l'atmosfera del mondo di potenti entità che interferiscono e sono ignoranti quanto gli umani intorno ai quali turbinano'.»

«Alcuni degli altri angeli erano sicuramente d'accordo con te», ipotizzai.

«Sì, alcuni si mostravano altrettanto veementi ma, come disse Michele: 'Memnoch, confida in Dio, che ha fatto questo. Lui conosce il disegno divino'. Michele e io intavolammo le conversazioni più esaustive. Raffaele, Gabriele e Uriel non erano scesi per prendere parte a questa missione. E il motivo era piuttosto semplice, non succede quasi mai che quei quattro vadano nella stessa direzione. Per loro è una legge, un'usanza, una... una vocazione, che due restino in paradiso pronti a rispondere alla chiamata di Dio; non se ne allontanano mai tutti e quattro contemporaneamente. In questo caso, Michele fu l'unico che scelse di venire.»

«L'arcangelo Michele esiste tuttora?»

«Certo! Lo incontrerai. Potresti incontrarlo subito, volendo, anzi no, lui non verrebbe adesso. Preferirebbe evitarlo, perché sta dalla parte di Dio. Ma, se ti unisci a me, non sarai certo uno sconosciuto per lui. In realtà, forse ti stupirebbe scoprire quanto Michele possa dimostrarsi solidale coi miei sforzi, sforzi che non sono irriconciliabili col paradiso, altrimenti non mi sarebbe concesso di fare ciò che faccio.» Mi fissò intensamente. «Tutti i membri del *bene ha elohim* che ti descrivo sono vivi. Sono immortali. Come potresti pensare altrimenti? In quell'epoca a Sheol c'erano anime che adesso non esistono più, almeno non in una forma da me conosciuta, forse sopravvivono in una forma nota a Dio.»

«Capisco. Era una domanda stupida», ammisi. «Mentre osservavi tutto questo, mentre un simile spettacolo ti colmava di paura, come lo collegavi all'affermazione di Dio secondo cui avresti capito che l'umanità era parte della natura?»

«Non ci riuscivo, se non nei termini dell'incessante scambio di energia e materia. Le anime erano energia, eppure conservavano una conoscenza derivante dalla materia. A parte questo, non riuscivo a conciliare le due cose. Tuttavia Michele vedeva la situazione da un altro punto di vista. Ci trovavamo su una scala, giusto? Le più umili molecole di materia inorganica costituivano i gradini più bassi. Le anime prive di corpo occupavano i gradini situati sopra l'uomo, ma sotto gli angeli. Secondo Michele, il tutto rappresentava un'unica processione fluttuante, ma, te lo ripeto, Michele era sicuro che Dio stesse facendo tutto ciò deliberatamente e che lo volesse proprio così com'era. Non riuscivo a crederci! Perché la *sofferenza* delle anime mi riempiva di orrore; feriva anche Michele, che si tappava le orecchie. E la *morte* delle anime mi riempiva di orrore. Se le anime potevano vivere, allora perché non far sì che tutte lo sapessero? Ed erano condannate a esistere in eterno in questa tristezza? Cos'altro, in natura, restava così sta-

tico? Erano diventate come asteroidi senzienti che orbitino in eterno intorno a un pianeta, lune capaci di urlare e piangere? Chiesi a Michele: 'Cosa succederà? Le tribù pregano anime diverse. Queste anime diventano i loro dei. Alcune sono più forti di altre. Osserva la guerra che infuria ovunque'.

«Mi rispose: 'Ma, Memnoch, i primati hanno fatto tutto ciò prima di avere l'anima. Tutto, nella natura, divora e viene divorato. È questo che Dio sta cercando di dirti sin da quando hai cominciato a protestare a gran voce per il suono della sofferenza proveniente dalla terra. Questi anime-divinità-spiriti sono espressione degli umani e parte dell'umanità, nati dagli umani e tenuti in vita dagli umani; e persino se questi spiriti diventano tanto forti da poter manipolare mirabilmente gli esseri viventi, sono comunque scaturiti dalla materia e sono parte della natura, come ha detto Dio'.

«'Quindi, la natura è questo indescrivibile orrore che si sta sviluppando', ribattei pronto. 'Non è sufficiente che uno squalo inghiotta tutt'intero un delfino appena nato o che la farfalla venga stritolata dai denti del lupo che la mastica, indifferente alla sua bellezza. Non è sufficiente. La natura deve procedere oltre, e far nascere dalla materia questi spiriti tormentati. La natura arriva così vicino al paradiso, ma gli è talmente estranea che il solo nome adatto a questo luogo è Sheol.' Questo discorso fu davvero troppo per Michele. Non si può parlare così a quell'arcangelo, è controproducente. Quindi mi diede subito le spalle, non per rabbia, non per il codardo timore che la saetta di Dio potesse mancarmi per un pelo e frantumargli l'ala sinistra; mi diede le spalle in silenzio, come per dire: Memnoch, sei impaziente e privo di buonsenso. Poi si voltò e disse con misericordia: 'Memnoch, non osservi abbastanza in profondità. Queste anime hanno appena cominciato la loro evoluzione. Chi può sapere quanto possono diventare forti? L'uomo ha messo piede nell'invisibile. E se volesse diventare come noi?'

«'Ma come può accadere, Michele?' chiesi. 'Come possono scoprire, queste anime, cosa sono gli angeli e cos'è il paradiso? Pensi che se ci rendessimo visibili ai loro occhi e dicessimo loro che sono...' M'interruppi. Persino io sapevo che questo era impensabile. Non avrei mai osato, neanche in svariati milioni di anni. Eppure, non appena concepimmo quest'idea e cominciammo a riflettervi sopra, altri angeli si unirono a noi e dissero: 'Guardate, gli esseri viventi sanno che siamo qui'.

«'Com'è possibile?' domandai. Nonostante la mia compassione per l'umanità, non consideravo molto intelligenti gli uomini e le donne mortali. Tuttavia questi angeli me lo spiegarono: 'Alcuni hanno percepito la nostra presenza, nello stesso modo in cui percepiscono la presenza di un'anima

morta. Si tratta della stessa sezione del cervello che capta altre cose invisibili; siamo stati intravisti e adesso verremo immaginati da queste persone. Vedrete'.

«'Questo non può essere il volere di Dio', replicò Michele. 'Propongo di tornare subito in paradiso.' La maggioranza si mostrò d'accordo con lui, così come fanno gli angeli, cioè senza emettere nessun suono. Rimasi fermo, da solo, a osservare la moltitudine.

«'Allora? Dio mi ha affidato una missione. Non posso tornare prima di aver capito. E, per il momento, non capisco', insistetti. Seguì un'accesa discussione, ma alla fine Michele mi baciò alla maniera degli angeli, teneramente sulle labbra e le guance, e tornò in paradiso; l'intera coorte salì con lui. Io rimasi lì sulla terra, da solo. Non pregai Dio; non osservai gli uomini; guardai dentro me stesso e pensai: cosa devo fare? Non voglio essere visto come un angelo. Non voglio essere venerato come queste anime che sopravvivono. Non voglio irritare Dio, però devo obbedire al comandamento che mi ha dato. Devo capire. Ora, sono invisibile. E se potessi fare ciò che fanno queste anime intelligenti, cioè attirare a me della materia per crearmi un corpo, riunire abbastanza minuscole particelle prese dal mondo intero? E chi meglio di me sa di cosa è fatto un uomo, chi meglio di me conosce la composizione di tessuti, cellule, ossa, fibre e materia cerebrale? Chi meglio di me, tranne Dio?' Così lo feci. Concentrai il mio essere e tutta la mia energia nel tentativo di crearmi un involucro vivente di carne umana, completo in ogni sua parte, e scelsi - senza nemmeno pensarci - di essere un maschio. Questo richiede una spiegazione?»

«Non proprio», risposi. «Immagino che tu avessi visto abbastanza stupri, parti e lotte impotenti per fare la scelta più saggia. So che per me è stato così.»

«Esatto. Ma talvolta mi chiedo... se le cose sarebbero state diverse nel caso io avessi scelto di essere femmina. Avrei potuto benissimo farlo. Le donne ci assomigliano di più, in realtà. Ma se noi siamo entrambe le cose, allora siamo sicuramente più maschio che femmina. Le due componenti non sono presenti in parti uguali.»

«In base a quello che mi hai mostrato di te, sono propenso a darti ragione.»

«Bene. Mi rivestii di carne. Il processo richiese un po' più tempo di quanto si potrebbe pensare. Fui costretto a evocare ogni brandello di conoscenza racchiuso nella mia memoria angelica; dovetti plasmare il corpo e poi introdurvi la mia essenza nello stesso identico modo in cui la naturale

essenza della vita sarebbe stata presente al suo interno; e dovetti arrendermi, cioè avvolgermi in questo corpo, entrarvi e colmarne le lacune senza farmi prendere dal panico. Infine dovetti guardare attraverso i suoi occhi.»

Annuii, con un lieve accenno di sorriso. Avendo rinunciato al mio corpo vampiresco in cambio di un corpo umano, potevo forse immaginare in minima parte ciò che Memnoch aveva sperimentato, tuttavia non volevo vantarmi del fatto che capivo.

«Il processo non comportò dolore», spiegò. «Solo sottomissione. E senza nessun motivo valido, in realtà - o forse dovrei dire semplicemente per natura, tanto per usare il termine preferito di Dio -, rivestii di carne il mio io, la mia essenza. Esclusi dal progetto solo le ali, ed eccomi lì, alto come un angelo. Quando raggiunsi l'acqua limpida di una pozza poco distante e abbassai lo sguardo, vidi per la prima volta Memnoch in forma materiale. Vidi esattamente me stesso, i miei capelli biondi, i miei occhi, la mia pelle, tutti i doni a me concessi da Dio in forma invisibile, adesso resi manifesti nella carne. Capii subito che era troppo! Ero troppo imponente; sfavillavo dell'essenza dentro di me! Non poteva funzionare. Così cominciai subito a dare una nuova forma al corpo e a rimpicciolirlo finché le mie dimensioni non furono più simili a quelle umane. Scoprirai come fare tutto ciò quando ti unirai a me, se scegli di venire, e morire, ed essere il mio luogotenente. Ma, per il momento, lasciami dire che ciò, pur non essendo impossibile, non è semplice; non è come premere i tasti di un complicato programma informatico, appoggiarsi allo schienale e osservare la macchina che esegue i comandi l'uno dopo l'altro. D'altra parte, non è faticoso né troppo consapevole, richiede semplicemente conoscenza, pazienza e volontà angeliche. Così, accanto allo specchio d'acqua c'era un uomo, nudo, con capelli biondi e occhi chiari, assai simile a molti degli abitanti della regione, benché forse più vicino alla perfezione, e dotato di organi fisici dalle dimensioni ragionevoli ma non splendide. Mentre la mia essenza s'introduceva in questi organi, nello scroto e nel pene, per la precisione, provai qualcosa che mi era stato del tutto ignoto, nella mia qualità di angelo. Del tutto ignoto. Era costituito da molte percezioni diverse. Conobbi il genere, la mascolinità, e una certa vulnerabilità umana, direttamente anziché tramite l'osservazione e la percezione; e rimasi stupito da quanto mi sentivo potente. Mi ero aspettato di tremare per l'umiltà, in questa forma! Di rabbrividire di vergogna per la mia piccolezza, per la mia immobilità e per una miriade di altre cose: sensazioni che hai provato anche tu quando hai scambiato il tuo corpo vampiresco con quello di un uomo.»

«Lo rammento bene.»

«Ma io non provai tutto ciò. Non ero mai stato fatto di materia, né avevo mai e poi mai pensato di diventarlo. Non avevo mai e poi mai pensato di voler vedere come sarei potuto apparire in uno specchio terrestre. Conoscevo la mia immagine grazie al suo riflesso negli occhi di altri angeli. Conoscevo le mie parti perché potevo vederle coi miei occhi angelici. Ma adesso ero un uomo. Sentivo il cervello all'interno del cranio. Sentivo i suoi deboli, intricati e quasi caotici meccanismi; i vari strati di tessuto, il fatto che includa i primi stadi dell'evoluzione e li unisca a una profusione di più elaborate cellule della corteccia in un modo che appariva illogico eppure naturale... se sapevi ciò che io, in quanto angelo, sapevo.»

«Per esempio?» chiesi, col tono più educato possibile.

«Per esempio, che le emozioni suscitate nella sezione limbica del mio cervello potevano impadronirsi di me senza essersi prima palesate alla mia coscienza», rispose. «Questo non può succedere a un angelo. Le nostre emozioni non possono eludere la nostra mente cosciente. Non possiamo provare un terrore irrazionale. Almeno non credo, e, in ogni caso, sicuramente non lo credevo in quel momento, mentre ero fermo sulla terra, rivestito dalla carne di un uomo.»

«Non avresti potuto essere ferito o ucciso, in quella forma?» chiesi.

«No. Ci arriverò fra un minuto, in realtà, perché, mentre mi trovavo in un'area selvaggia e boschiva - nella vallata che è la Palestina, se proprio vuoi saperlo, prima ancora che venisse chiamata così -, mentre mi trovavo lì, sapevo benissimo che il mio corpo poteva essere cibo per gli animali selvatici, perciò creai tutt'intorno a me uno scudo resistentissimo, fatto di essenza angelica. Funzionava elettricamente: quando un animale si avvicinava a me, cosa che successe quasi subito, veniva respinto dallo scudo. Così protetto, decisi di attraversare tutti i vicini insediamenti umani e osservare le cose, sapendo che nessuno poteva farmi del male, scacciarmi, attaccarmi o qualunque altra cosa. Anzi, avrei dato l'impressione di schivare gli eventuali colpi e avrei cercato di comportarmi in modo che nessuno notasse la mia presenza. Aspettai che calasse la sera, poi raggiunsi l'insediamento più vicino, che era il più ampio della zona ed era diventato talmente potente da esigere tributi da altri agglomerati poco distanti. Era un enorme luogo di raduno circolare e cinto di mura, pieno di capanne individuali in cui vivevano uomini e donne. In ogni capanna ardeva un fuoco. C'era una sezione centrale dove tutti si riunivano. C'erano recinzioni da chiudere durante la notte. Sgattaiolai dentro, mi coricai di fianco a una capanna e per

ore osservai quello che gli abitanti dell'accampamento facevano al crepuscolo e poi nel buio. Sbirciai all'interno delle strette soglie. Osservai parecchie cose. Il giorno dopo, rimasi a guardare dalla foresta. Seguii un gruppo di cacciatori, in modo da non essere visto ma da poterli vedere. Ogni volta che mi avvistavano, scappavo, comportamento che sembrava accettabile e prevedibile. Nessuno m'inseguì. Indugiai intorno alla prospera esistenza di questi umani per tre giorni e tre notti, e durante quel lasso di tempo scoprii i loro limiti, i loro bisogni e dolori corporei, e arrivai a conoscere la loro lussuria perché tutt'a un tratto la sentii ardere dentro di me. Ecco come successe. Crepuscolo. Il terzo giorno. Ero giunto a una miriade di conclusioni, riguardo al motivo per cui queste persone non potevano essere considerate parte della natura. Ero ormai pronto a esporre il mio caso davanti a Dio ed ero sul punto di andarmene. Ma una cosa che aveva sempre affascinato gli angeli e che io non avevo sperimentato nella carne era l'unione sessuale. Ora, in qualità di angelo invisibile, ti puoi avvicinare parecchio ai due che si accoppiano, e guardare nei loro occhi semichiusi, udire i loro gemiti, persino toccare la pelle arrossata del seno della donna e sentire il battito concitato del suo cuore. Io lo avevo fatto innumerevoli volte. Solo allora mi resi conto che l'unione appassionata - la possibilità di sperimentarla realmente - poteva rivelarsi decisiva per il mio caso. Conoscevo la sete, conoscevo la fame, conoscevo il dolore, conoscevo la stanchezza, sapevo come questa gente viveva, sentiva, pensava e conversava. Ma, in realtà, non sapevo cosa succedesse nell'unione sessuale. Così, al crepuscolo del terzo giorno, mentre ero fermo accanto a questo stesso mare, qui, a notevole distanza dall'accampamento, osservandolo per diversi chilometri sulla nostra destra, vidi avvicinarsi, come sbucata dal nulla, una donna bellissima, una figlia dell'uomo. Avevo visto decine di donne splendide! Come ti ho già detto, quando vidi per la prima volta la bellezza delle donne, prima che gli uomini diventassero quasi altrettanto lisci e glabri, per me fu uno degli shock dell'evoluzione fisica. E naturalmente, durante quei tre giorni nella carne, avevo osservato da lontano molte donne stupende; però, impegnato com'ero nel mio piano, non avevo osato avvicinarmi troppo. Dopotutto, ero rivestito di carne e stavo cercando di non farmi notare. Da tre giorni, bada bene, avevo questo corpo, e i suoi organi, essendo perfetti, reagirono immediatamente alla visione della donna che si avvicinava camminando con aria spavalda lungo la riva del mare; una donna ribelle, non accompagnata da un guardiano o da altre donne, una ragazza giovane, audace, leggermente irata e bellissima. Era vestita solo di una rozza pelle

d'animale, chiusa da una cintura di pelle masticata, era scalza e aveva le gambe nude dal ginocchio in giù. I capelli erano lunghi e scuri, gli occhi azzurri: un abbinamento davvero accattivante. Il suo viso era molto giovane eppure pieno di carattere, il carattere conferito dalla rabbia e dalla ribellione: una ragazza colma di dolore, d'imprudenza e di un vago desiderio di farsi del male. Mi vide. Si fermò, rendendosi conto della propria vulnerabilità. E io, non essendomi mai preoccupato degli indumenti, ero nudo, intento a fissarla. E il mio organo la voleva, la voleva immediatamente e violentemente; allora cominciai a intuire come avrebbe potuto essere quell'unione, sentii cioè il primo moto di autentico desiderio. Per tre giorni avevo vissuto solo cerebralmente, come un angelo. A quel punto il corpo parlò e io lo ascoltai con le orecchie di un angelo. Lei non fuggì, si avvicinò invece di parecchi passi; e, nel suo animo avventato, prese una decisione. Non potevo sapere su quale esperienza la basasse, ma la prese: decise che mi avrebbe accolto a braccia aperte, se la volevo. E col più fluido e aggraziato movimento dei fianchi, e sollevandosi i capelli per poi lasciarli ricadere con un gesto della mano destra, me lo fece capire. La raggiunsi; lei mi prese la mano e mi guidò su per quelle rocce, là, verso la caverna che puoi vedere subito dietro la tua spalla sinistra e in alto sul pendio. Mi portò da quella parte e quando raggiungemmo l'entrata capii che mi desiderava con lo stesso ardore con cui io desideravo lei. Non era vergine, questa ragazza. Quale che fosse il suo passato, conosceva la passione, sapeva cos'era e la voleva. Il movimento dei suoi fianchi verso di me era deliberato, e quando mi baciò e infilò la lingua nella mia bocca sapeva benissimo cosa cercava. Ero sopraffatto. Per un attimo la tenni scostata da me, solo per guardarla, guardarla nella sua misteriosa bellezza materiale, una cosa di carne e decadimento che tuttavia rivaleggiava con qualsiasi angelo io avessi mai visto, e poi ricambiai i suoi baci, brutalmente, spingendola a ridere e a premere il seno contro di me. Dopo qualche secondo eravamo già caduti insieme sul suolo muschioso della caverna, così come avevo visto fare un migliaio di volte ai mortali. E quando il mio organo entrò in lei, quando sentii la passione, seppi ciò che nessun angelo poteva sapere! Non aveva nulla a che fare con la ragione, l'osservazione, l'empatia, l'ascolto, l'apprendimento o il tentativo di comprendere. Mi trovavo all'interno della sua carne ed ero consumato dalla passione, e lei anche; i teneri muscoli della sua piccola, pelosa bocca vaginale si serrarono su di me come se lei volesse divorarmi, e quando mi spinsi dentro di lei, ancora e ancora, la ragazza diventò rosso sangue nell'appagamento, e gli occhi le si rovesciarono all'interno delle or-

bite e il suo cuore smise quasi di battere. Io venni nello stesso istante. Sentii lo sperma schizzare dal mio corpo al suo. Lo sentii riempire la tiepida, stretta cavità. Il mio corpo continuò a dimenarsi con lo stesso ritmo, e poi quella sensazione, indescrivibile e del tutto nuova, si affievolì e scomparve. Rimasi steso, esausto, al suo fianco, il mio braccio sopra il suo; la mia bocca cercò la sua guancia e la baciò, e nel suo linguaggio, in un flusso concitato di parole, dissi: 'Ti amo, ti amo, ti amo, dolce e bellissima creatura, ti amo!' E lei rispose con un sorriso remissivo e rispettoso, si rannicchiò accanto a me, e parve sul punto di piangere. La sua avventatezza l'aveva portata alla tenerezza! La sua anima soffriva, e io lo sentii attraverso il palmo delle sue mani! Ma in me c'era un tumulto di conoscenza! Avevo provato l'orgasmo! Avevo provato le sensazioni fisiche altamente sviluppate che giungono all'apice quando gli umani si accoppiano sessualmente! Fissai il soffitto della caverna, incapace di muovermi o di parlare. Poi mi accorsi che qualcosa l'aveva spaventata. Si aggrappò a me, s'inginocchiò e scappò via. Mi misi seduto. La luce era scesa dal paradiso! Stava scendendo dal paradiso ed era la luce di Dio che mi stava cercando! Con estrema rapidità m'inginocchiai, mi alzai e corsi fuori nella luce. 'Eccomi, Signore!' gridai. 'Signore, trabocco di gioia! Signore, Dio, cosa ho provato, Signore!' E proruppi in un grande inno e, mentre lo facevo, le particelle materiali del mio corpo si dissolsero tutt'intorno a me, mi vennero strappate di dosso, quasi come dal potere della mia voce angelica, e io mi levai in tutta la mia altezza e spalancai le ali e cantai per ringraziare il paradiso per ciò che avevo appena conosciuto tra le braccia di quella donna. La voce di Dio risuonò calma eppure colma d'ira. 'Memnoch!' chiamò. 'Sei un angelo! Cosa ci fa un angelo, un figlio di Dio, con una figlia degli uomini?' Prima che potessi rispondere, la luce si ritrasse e mi lasciò nella tromba d'aria, e, voltandomi, le mie ali imprigionate nel vortice, vidi che la donna mortale era lì vicino, sulla riva del mare, e che aveva visto e sentito qualcosa che trovava inspiegabile, e aveva preso a fuggire, terrorizzata. Lei corse via e io venni trasportato su fino alle porte del paradiso, e, per la prima volta, quelle porte assunsero altezza e forma per me come hanno fatto per te, e mi si chiusero in faccia. La luce mi colpì e caddi, venni spinto giù, precipitando come hai fatto tu, stretto tra le mie braccia, soltanto che io ero solo, solo, mentre, invisibile ma contuso, avvilito e piangente, venivo scaraventato di nuovo sulla terra umida.

«'Tu, il mio osservatore! Cosa hai fatto?' mormorò la voce di Dio, fioca e sicura accanto al mio orecchio.

«Scoppiai a piangere, senza controllo. 'Signore, Dio, è un terribile malinteso. Lascia... lascia che ti esponga il mio caso...'

«'Resta coi mortali che ami tanto!' ribattè Lui. 'Lascia che siano loro a badare a te, perché io non ti ascolterò finché la mia rabbia non si sarà placata. Abbraccia la carne che brami e da cui sei stato contaminato. Non mi comparirai di nuovo davanti finché non ti manderò a chiamare, e ciò sarà unicamente una mia scelta.'

«Il vento si levò di nuovo, turbinando, e quando guardai dietro di me mi accorsi di essere privo di ali e di nuovo fatto di carne, con le dimensioni di un uomo. Mi trovavo all'interno del corpo che mi ero creato, generosamente ricostituito per me dall'Onnipotente, fino all'ultima cellula, ed ero steso sul terreno, malconcio, dolorante, debole, gemebondo e triste. Non mi ero mai sentito piangere con una voce umana, prima, né piansi allora in veste umana. Non ero pieno di desiderio di sfida né di disperazione, perché ero ancora troppo sicuro di me come angelo, troppo sicuro che Dio mi amasse. Sapevo che era adirato, questo sì, ma si era già adirato con me molte, moltissime volte. Ciò che provai fu l'agonia della separazione da Lui! Non potevo salire in paradiso a mio piacimento! Non potevo abbandonare questa carne. E quando mi misi seduto per tentare di sollevare le ali, mi accorsi che stavo cercando di farlo con tutto il mio essere e non ci riuscivo; allora la tristezza mi assalì, così intensa, solitària e totale che non potei fare altro che chinare il capo. Era calata la notte. Le stelle riempivano il firmamento ed erano lontane da me come se io non avessi mai conosciuto il paradiso. Chiusi gli occhi e sentii le anime di Sheol che gemevano. Le udii accalcarsi intorno a me, chiedendomi cos'ero, a cosa avevano assistito, da dove ero stato scagliato sulla terra. Prima ero passato inosservato, grazie alla mia trasformazione pacata e segreta, ma quando Dio mi aveva scaraventato giù, ero caduto in modo spettacolare come angelo ma poi avevo assunto la forma di un uomo. Tutto Sheol stava gridando di curiosità e di agitazione. 'Signore, cosa devo rispondere loro? Aiutami!' pregai. Infine giunse il profumo della donna vicino a me. Mi voltai e la vidi strisciare verso di me, cauta; e quando lei vide il mio viso e le mie lacrime, si avvicinò con audacia, facendo scivolare il suo seno tiepido sul mio petto, e stringendomi la testa con mani tremanti.»

13

«Lei mi portò all'accampamento, accompagnandomi oltre i cancelli.

Uomini e donne, seduti accanto ai fuochi, si alzarono subito e i bambini corsero verso di me. Sapevo di possedere una bellezza angelica e non rimasi stupito dai loro sguardi ammirati. Tuttavia mi chiesi cosa, in nome del cielo, intendessero fare. Mi fecero sedere e mi offrirono da mangiare e da bere. Ne avevo bisogno. Per tre giorni avevo bevuto solo acqua e mangiato qualche bacca raccolta qua e là nei boschi. Mi sedetti a gambe incrociate con loro e mangiai la carne cotta che mi diedero, mentre lei, la mia donna, la mia figlia degli uomini, si premeva contro di me, come per sfidare chiunque a contestare il nostro legame; quindi parlò. Si alzò, protese le braccia verso l'alto e con voce stentorea raccontò agli altri quello che aveva visto. Usò un linguaggio semplice, ma disponeva di parole sufficienti per descrivere tutto... come mi aveva incontrato sulle rive del mare e aveva visto che ero nudo e si era concessa a me in sacralità e venerazione, sapendo che non potevo essere un uomo della terra. Non appena il mio seme era sgorgato dentro di lei, una splendida luce proveniente dall'alto aveva riempito la caverna. Lei era fuggita, impaurita, ma io mi ero addentrato nella luce, impavido, dando l'impressione di conoscerla, e, davanti ai suoi stessi occhi, ero cambiato tanto che lei era riuscita a vedere attraverso di me, pur continuando a vedermi. Ed ero diventato altissimo, con immense ali di piume bianche! Questa visione - questa creatura attraverso la quale lei poteva vedere come attraverso l'acqua - era durata solo un istante. Poi ero scomparso. Questo era indubbio come il fatto che adesso fossi seduto lì. Lei era rimasta nei paraggi, tremando, osservando, pregando gli antenati, il Creatore, i demoni del deserto, tutti i poteri affinchè la proteggessero, poi all'improvviso mi aveva visto di nuovo... trasparente, per riassumere le sue semplici parole, ma visibile, mentre precipitavo, alato ed enorme, piombando sulla terra, in una caduta che avrebbe sicuramente ucciso un uomo, anche se è questo che diventai: un uomo, solido come chiunque poteva notare, seduto nella polvere.

«'Dio, cosa faccio? Ciò che ha detto questa donna è vero! Ma io non sono Dio. Tu sei Dio. Cosa devo fare?' pregai. Dal paradiso non giunse nessuna risposta, non alle mie orecchie, non al mio cuore, non al mio cervello ingombrante e sviluppato. Quanto alla folla di ascoltatori, che dovevano essere una trentina, se non si contavano i bambini, nessuno parlò. Tutti stavano meditando sul racconto. Nessuno lo accettò subito come veritiero, però nessuno intendeva farsi avanti per metterlo in dubbio. Qualcosa nei miei modi e nel mio atteggiamento li teneva a freno. La cosa non mi stupì. Certo non mi feci piccino né tremai né rivelai ciò che stavo soffrendo. Non

avevo imparato a esprimere la sofferenza angelica attraverso la carne. Mi limitai a restare seduto lì, rendendomi conto che, in base ai loro parametri, ero giovane, avvenente e rappresentavo un mistero. Loro non erano abbastanza coraggiosi per cercare di farmi del male come facevano così spesso con gli altri, per cercare di pugnalarmi, trafiggermi o bruciarmi, torture che li avevo visti infliggere abbastanza spesso ai loro nemici o ai compagni che disprezzavano. All'improvviso l'intero gruppo cominciò a mormorare. Un uomo vecchissimo si alzò. Le sue parole furono ancora più semplici di quelle della ragazza. Direi che possedeva forse metà del vocabolario di lei, ma gli bastava per potersi esprimere, e mi chiese: 'Cos'hai da dire?'

«Gli altri reagirono come se questa domanda fosse un esempio di autentica genialità. E forse era davvero così. In quel momento la donna si strinse ancora di più a me; seduta al mio fianco, lanciandomi un'occhiata supplichevole, mi abbracciò. Mi resi conto di una cosa: il suo destino era legato al mio. Era spaventata da tutta quella gente, dai suoi consanguinei. Mentre non aveva paura di me! Interessante. Ecco che cosa sono capaci di fare la tenerezza e l'amore, e anche i miracoli, pensai. E Dio sostiene che questa gente è parte della natura! Chinai il capo, ma non a lungo. Alla fine mi alzai in piedi, facendo alzare anche lei, la mia compagna, per così dire, e, usando tutte le parole che conoscevo della sua lingua, persino alcune che i bambini di quella generazione avevano coniato e che gli adulti non conoscevano ancora, dissi: 'Non voglio farvi del male. Sono venuto dal paradiso. Sono venuto qui per conoscervi e amarvi. E vi auguro solo tutte le cose belle che esistono al di sotto di Dio! '

«Scoppiò un grande clamore, un clamore felice, con la gente che batteva le mani e si alzava in piedi, i bambini che saltavano su e giù. Si raggiunse un accordo unanime sul fatto che Lilia, la donna con cui ero stato, poteva adesso rientrare nel gruppo. Era appena stata scacciata per morire in solitudine, quando mi aveva incontrato. Ma adesso godeva di un certo prestigio, era tornata con un dio, una divinità, un essere celeste... Cercarono di esprimerlo con numerose sillabe abbinate in vari modi.

«'No!' dichiarai. 'Non sono un dio. Non ho creato il mondo. Venero, proprio come voi, il Dio che lo ha creato.' Anche questa mia affermazione venne accolta con esultanza. In realtà, la frenesia generale cominciò ad allarmarmi. Percepivo i limiti del mio corpo con tutti questi altri che ballavano, gridavano, strepitavano e prendevano a calci la legna nel fuoco, e con questa adorabile Lilia che si aggrappava a me. 'Adesso devo dormire!' dissi improvvisamente. E non era altro che l'assoluta verità. Non avevo

mai dormito per più di un'ora consecutiva durante i miei tre giorni nella carne, e adesso ero esausto, contuso e bandito dal paradiso. Avrei voluto girarmi verso questa donna e seppellire il mio dolore tra le sue braccia. Tutti dimostrarono la loro approvazione. Ci prepararono una capanna. La gente corse qua e là radunando per noi le pelli e le pellicce più pregiate, la pelle masticata più morbida, poi ci spinse in silenzio dentro la capanna, e io mi sdraiai sulla pelliccia, la pelle di una capra di montagna, lunga e morbida.

«'Dio, cosa vuoi che faccia?' chiesi ad alta voce. Non ebbi risposta. C'erano solo il silenzio e il buio nella capanna, e poi le braccia di una figlia degli uomini intorno a me, sensuali, affettuose, piene di tenerezza e di passione, quel mistero, quell'abbinamento, quel vero e proprio miracolo vivente, tenerezza e lussuria che diventavano una cosa sola.» Memnoch s'interruppe. All'improvviso sembrò sfinito. Si alzò e raggiunse di nuovo la riva del mare. Si fermò sulla soffice sabbia e sui ciottoli. Vidi balenare il contorno delle sue ali, forse nello stesso modo in cui l'aveva visto la donna, e poi lui fu semplicemente la consueta figura imponente, con le spalle incurvate mentre mi dava la schiena, il viso nascosto tra le mani.

«Memnoch, cosa accadde?» chiesi. «Di certo Dio non ti lasciò là! Cosa hai fatto? Cosa successe il mattino dopo, quando ti svegliasti?»

Lui sospirò e si voltò, finalmente. Tornò verso il masso e si sedette di nuovo. «Quando giunse il mattino avevo già conosciuto Lilia una mezza dozzina di volte ed ero sfiancato, il che rappresentò di per sé un'ennesima lezione. Ma non avevo la più pallida idea di cosa avrei potuto fare. Mentre lei dormiva, io avevo pregato Dio, Michele e gli altri angeli. Avevo pregato e pregato, chiedendo cosa dovevo fare. Riesci a indovinare chi mi rispose?» chiese.

«Le anime di Sheol», azzardai.

«*Sì,* esatto! Furono loro a rispondermi. Come facevi a saperlo? Quegli spiriti - le anime più forti di Sheol che udirono le mie preghiere al Creatore e udirono l'impeto, l'essenza delle mie grida, le mie scuse e le mie imploranti richieste di misericordia, perdono e comprensione - sentirono tutto ciò, lo assorbirono, lo assimilarono, come facevano coi desideri spirituali dei loro figli ancora in vita. E quando sorse il sole, quando tutti gli uomini del gruppo avevano già cominciato a radunarsi, sapevo solo che qualunque cosa mi accadesse, qualunque fosse la volontà di Dio, le anime di Sheol non sarebbero più state le stesse! Avevano appreso troppe cose dalla voce di quest'angelo caduto che aveva avventatamente supplicato il paradiso e

Dio. Non afferrai sino in fondo l'impatto della cosa, perché non rimasi seduto lì a ragionarci sopra. Le anime più forti avevano intravisto per la prima volta il paradiso; ormai sapevano di una luce che induceva un angelo a piangere e a supplicare disperato perché temeva di non rivederla mai più. Non ci pensai. No. Dio mi aveva lasciato lì. Ecco cosa pensai. Dio mi aveva abbandonato. Uscii per unirmi alla folla. L'accampamento traboccava di gente. Da tutti gli insediamenti vicini stavano giungendo uomini e donne ansiosi di vedermi. E fummo costretti a lasciare il luogo cintato per spostarci all'aperto, in uno dei campi. Guarda laggiù a destra, dove il terreno declina. Vedi il punto in cui il campo si allarga e l'acqua volge verso...?»

«Sì.»

«Fu lì che ci radunammo. E ben presto divenne evidente che tutti questi uomini e queste donne si aspettavano qualcosa da me, che parlassi, che facessi miracoli, che mi spuntassero le ali, qualcosa, ma ignoravo cosa. Quanto a Lilia, si aggrappava a me come sempre, seducente e bellissima, e colma di un vago stupore. Ci arrampicammo insieme su quella roccia... guarda, il masso lasciato milioni di anni fa dai ghiacciai. Là. Ci arrampicammo e lei si sedette mentre io rimanevo in piedi davanti a quella gente. A quel punto guardai verso il paradiso e allargai le braccia. Con tutto il cuore implorai Dio di perdonarmi, di riaccogliermi in paradiso, di portare al *climax* quest'intrusione tra gli uomini per mezzo della mia misericordiosa sparizione, cioè di lasciarmi assumere la mia forma angelica, invisibile, e salire al cielo. Lo desiderai, lo immaginai, cercai di riacquistare la mia precedente natura in ogni modo possibile e immaginabile. Fu tutto inutile. Nei cieli soprastanti vidi ciò che vedevano gli uomini: l'azzurro del cielo e le sottili nubi bianche spinte verso est dal vento, e la fioca luna diurna. Il sole mi feriva le spalle. Feriva la sommità della mia testa. E in tutto quell'orrore qualcosa mi divenne chiaro: sarei morto in quel corpo! Avevo perso la mia immortalità! Dio mi aveva reso mortale e mi aveva voltato le spalle. Ci riflettei a lungo. Lo avevo sospettato sin dal primo istante, ma allora, con la rapidità di un uomo, me ne convinsi, e in me nacque una profonda rabbia. Guardai tutti quegli uomini e quelle donne. Pensai alle parole che mi aveva détto Dio, al suo ordine di unirmi a coloro che avevo scelto, alla carne che preferivo al paradiso. E una decisione prese forma nella mia mente. Se quella doveva essere la mia fine, se dovevo morire in quel corpo mortale così come muoiono tutti gli uomini, se mi restavano solo giorni o settimane o addirittura anni - a seconda di quanto quel corpo poteva sperare di sopravvivere tra le insidie della vita -, allora dovevo farne la cosa più

sublime che conoscevo. Dovevo offrire a Dio il dono più sublime: estinguermi in qualità di angelo, se l'estinzione rappresentava il mio destino!

«'Tì amo, mio Signore', proclamai ad alta voce. E mi spremetti le meningi cercando di stabilire quale fosse l'atto più splendido che potessi compiere. La risposta che mi balenò nella mente fu logica e immediata, e forse ovvia. Avrei insegnato a quella gente tutto ciò che sapevo! Non mi sarei limitato a raccontare loro del paradiso, di Dio e degli angeli: a cosa sarebbe servito? Anche se, naturalmente, gliene avrei parlato, e avrei esortato tutti a cercare una morte tranquilla e la pace a Sheol, perché questo potevano ottenerlo. Ma quello sarebbe stato il meno, tra ciò che avrei fatto, anzi non era niente! Ecco cos'era invece di gran lunga migliore: avrei insegnato a queste persone, nel *loro mondo,* tutto ciò che io percepivo con la logica, ma che loro ancora non avevano appreso. Cominciai subito a parlare. Li guidai verso le montagne e li accompagnai all'interno delle caverne, mostrai loro le vene di metallo prezioso e spiegai che, quando questo metallo era caldissimo, sgorgava dalla terra in forma liquida, ribollendo, e che, se fossero riusciti a riscaldarlo nuovamente, avrebbero potuto ammorbidirlo e ricavarne degli oggetti. Tornando verso il mare, raccolsi del terriccio soffice e lo modellai creando statuette antropomorfe per mostrare com'era facile! Con un bastoncino tracciai un cerchio sulla sabbia e parlai dei simboli. Spiegai come potevamo disegnare un simbolo per Lilia che somigliasse al fiore da cui era tratto il suo nome e che loro chiamavano lilium. E come potevamo creare un simbolo di ciò che ero... un uomo alato. Tracciai disegni ovunque, mostrando alla gente come fosse semplice associare un'immagine a un concetto o a un oggetto concreto. Quando scese la sera, avevo già radunato intorno a me tutte le donne, cui stavo spiegando come legare le loro corregge di pelle masticata, cosa che non avevano mai pensato di fare, mostrando modi elaborati per intrecciarle e ricavarne grosse pezze di materiale uniforme. Tutto logico. Era ciò che deducevo da quello che, come angelo, sapevo del mondo intero. Ora, queste persone conoscevano già le stagioni della luna, ma ignoravano il calendario solare. Glielo illustrai in modo dettagliato. Spiegai quanti giorni avrebbero dovuto essere inclusi in un anno a seconda dei movimenti del sole e dei pianeti, e come potevano prender nota di tutto ciò usando dei simboli. E ben presto raccogliemmo l'argilla dalla riva del mare e ne ricavammo tavolette su cui, usando dei bastoncini, disegnai le stelle, il paradiso e gli angeli. E poi le lasciammo essiccare al sole. Per diversi giorni e notti rimasi con la mia gente. Cominciai a insegnare loro sempre più cose, ancora e ancora. Quan-

do un gruppo si stancava e non poteva seguire altre lezioni, mi rivolgevo a un altro ed esaminavo quello che stavano facendo i suoi membri, cercando costantemente di perfezionarne i metodi. Sapevo che avrebbero appreso molte cose da soli. Ben presto avrebbero scoperto la tessitura, per confezionare indumenti migliori. Tutto ciò era un bene. Mostrai loro dei pigmenti simili al rosso ocra che già utilizzavano. Dalla terra grezza estrassi sostanze che avrebbero fornito colori diversi. Comunicavo loro ogni idea che mi balenava nella mente, ogni miglioria che riuscivo a immaginare, ampliando nel frattempo il loro vocabolario, insegnando loro a scrivere. Inoltre li iniziai anche a un tipo di musica completamente nuova, e ai canti. Le donne vennero da me, ripetutamente - e Lilia si fece da parte -, affinchè il seme dell'angelo potesse entrare in molte, moltissime di loro, 'le avvenenti figlie degli uomini'.» S'interruppe di nuovo; sembrava che gli si fosse spezzato il cuore, mentre ricordava quel periodo. I suoi occhi avevano un'espressione distante e riflettevano il celeste del mare.

Cominciai a parlare in tono sommesso e cauto, attingendo alla mia memoria e pronto a interrompermi se lui avesse dato segno di non gradire. Citai una frase del libro di Enoch. «'E Azazel... mostrò loro i metalli e l'arte di lavorarli, e braccialetti e ornamenti, e l'uso dell'antimonio, e l'abbellimento delle palpebre, e pietre preziose di ogni genere, e tutte le tinture colorate.'»

Memnoch si voltò a guardarmi, apparentemente incapace di proferire verbo. La sua voce giunse poi fioca, quasi come la mia, mentre recitava le righe successive del libro di Enoch. «'E nacque parecchia empietà, e loro si diedero alla fornicazione, e vennero fuorviati...'» Fece una nuova pausa e poi riprese: «'E mentre gli uomini perivano gridavano, e il loro grido saliva fino al cielo'». Ancora una volta s'interruppe, con un lento, amaro sorriso. «E il resto, Lestat, ciò che viene detto tra i versi che hai citato tu e quelli che ho citato io? Menzogne! Insegnai a quella gente la civiltà. Insegnai loro la conoscenza del paradiso e degli angeli! *È tutto quello che ho insegnato loro.* Non ci furono né sangue né illegalità né mostruosi giganti sulla terra. Sono tutte menzogne, frammenti su frammenti sepolti nelle menzogne!»

Annuii, senza paura, e piuttosto sicuro della questione, vedendola con estrema chiarezza e dal punto di vista degli ebrei, che in seguito credettero così fermamente nella purificazione e nella legge, mentre prima l'avevano considerata un insieme di impurità e male... e narrarono di questi osservatori, questi insegnanti, questi angeli che si erano innamorati delle figlie de-

gli uomini.

«Non ci fu nessuna magia», dichiarò Memnoch in modo pacato. «Non ci furono incantesimi. Non insegnai loro a forgiare le spade! Non insegnai loro la guerra. Se esisteva la conoscenza tra altri popoli della terra, e io ne ero al corrente, gliela trasmettevo. Dicevo loro che nella vallata di un altro fiume gli uomini sapevano raccogliere il grano con le falci! Che in paradiso c'erano gli ophanim, angeli rotondi, angeli che erano ruote, e spiegai che se questa forma veniva imitata con la materia, se un semplice pezzo di legno collegava due pezzi arrotondati, si poteva costruire un oggetto capace di rotolare su queste ruote!» Sospirò. «Non dormivo mai, ero impazzito. Mentre la conoscenza sgorgava da me e loro ne venivano logorati, arrancando sotto il suo fardello, io entravo nelle caverne e incidevo i miei simboli sulle pareti. Incidevo immagini del paradiso, della terra e degli angeli. Incidevo la luce di Dio. Lavoravo senza sosta finché ogni muscolo mortale, in me, non cominciava a dolere. E poi, incapace di sopportare oltre la loro compagnia, sazio di donne bellissime e aggrappandomi a Lilia per trame consolazione, mi addentravo nella foresta, dichiarando che avevo bisogno di parlare col mio Dio immerso nel silenzio, e lì crollavo. Giacevo immobile, confortato dalla silenziosa presenza di Lilia, e ripensavo a tutto ciò che era successo. Ripensavo al caso che avevo progettato di esporre a Dio e a come ciò che avevo appreso da quel momento in poi vi si era adattato alla perfezione! Niente di quello che avevo visto negli uomini poteva indurmi a cambiare parere. Pensavo di aver offeso Dio, di averlo perduto per sempre, di avere Sheol cui aspirare, per tutta l'eternità; queste cose erano reali e le conoscevo, e percuotevano la mia anima e il mio cuore. Ma non potevo cambiare idea! L'arringa che avevo progettato di esporre all'Onnipotente sosteneva che queste persone erano al di sopra della natura e al di là della natura, e richiedevano una parte più cospicua di Dio; tutto ciò di cui ero stato testimone non faceva che confermare la mia convinzione. Avevo visto come avevano accolto i segreti celesti, come soffrivano e cercavano un significato che giustificasse quelle sofferenze! Se solo ci fosse stato un Creatore e se solo il Creatore avesse avuto i suoi motivi... Oh, era un'autentica agonia. E nel suo nucleo sfavillava il segreto della lussuria. Durante l'orgasmo, quando il mio seme era sgorgato nella donna, avevo provato un'estasi simile alla gioia del paradiso, l'avevo provata e la provavo solo in relazione al corpo sdraiato sotto di me; e, per una frazione di secondo o forse meno, avevo capito, capito, capito che gli uomini non erano parte della natura, no, erano meglio: il loro posto era con Dio e con noi!

Quando venivano da me con le loro confuse credenze - non c'erano forse mostri invisibili ovunque? - rispondevo loro di no. C'erano solo Dio e la corte celeste che stabilivano ogni cosa, e le anime dei loro simili a Sheol. Quando mi chiesero se gli uomini e le donne malvagi, cioè che non obbedivano alle loro leggi, venissero gettati tra le fiamme per morire in eterno - idea molto diffusa tra loro e altri popoli -, io rimasi orripilato e risposi che Dio non avrebbe mai permesso una cosa del genere. Una minuscola anima appena nata che veniva punita per sempre nel fuoco? Un'atrocità, risposi. Ancora una volta spiegai che dovevano venerare le anime dei morti per alleviare la propria sofferenza e la sofferenza di quelle anime, e che, quando fosse giunta la morte, non avrebbero dovuto averne paura ma andare tranquillamente nella semioscurità e tenere lo sguardo fisso sulla brillante luce della vita sulla terra. Dissi la maggior parte di queste cose solo perché non sapevo cosa dire. Oh, empietà. L'avevo fatto, l'avevo fatto davvero. E perciò quale sarebbe stato il mio destino? Sarei invecchiato e poi morto, un maestro assai venerato, e prima di morire - o prima che una pestilenza o una bestia selvatica mettessero prematuramente fine alla mia esistenza - avrei inciso nella pietra e nell'argilla tutto il possibile. E infine sarei andato a Sheol, avrei cominciato a radunare intorno a me le anime e le avrei incitate: 'Gridate, gridate verso il paradiso!' E avrei insegnato loro a guardare in alto. Avrei detto che la luce era là!» Riprese fiato, come se ogni parola lo riempisse di bruciante dolore.

Io ricominciai a citare sommessamente dal libro di Enoch. «'E ora, guardate, le anime di coloro che sono morti stanno gridando e appellandosi alle porte del paradiso.'»

«Sì, conosci le Scritture come un buon Diavolo», dichiarò con amarezza, eppure il suo viso era talmente stravolto dalla tristezza e dalla compassione e questa frase beffarda fu pronunciata con un tale sentimento che io non percepii nessuna acredine. «E chissà cosa sarebbe potuto succedere!» aggiunse. «Chi poteva saperlo? Sì, sì, avrei rafforzato Sheol finché quelle grida non avessero colpito le porte del paradiso, abbattendole. Se hai delle anime e queste sono capaci di crescere, puoi essere come gli angeli! Quella era la mia unica speranza, la speranza di regnare tra i dimenticati da Dio.»

«Ma Dio non ha permesso che accadesse, vero? Non ti ha lasciato morire in quel corpo.»

«No. E neanche ha mandato il diluvio. Tutto quello che avevo insegnato non fu spazzato via da un'inondazione. Ciò che è rimasto, ciò che ha trovato posto nel mito e nelle Scritture, è che io ero stato là, quelle cose erano

state insegnate ed era alla portata di un uomo insegnarle; lo si poteva fare grazie alla logica, non alla magia, e persino i segreti del paradiso rappresentavano ciò che forse le anime sarebbero arrivate a capire da sole. Presto o tardi, avrebbero capito.»

«Ma come te ne sei andato? Che ne è stato di Lilia?»

«Lilia? Ah, Lilia. Morì venerata come la moglie di un dio. Lilia.» Il suo viso s'illuminò e lui rise. «Lilia», ripetè, la memoria che estrapolava la donna dalla storia per portarla vicino a lui. «La mia Lilia. Bandita, e pronta a legare la sua sorte a quella di un dio.»

«A quel punto Dio ti aveva già ripreso con sé? Aveva messo fine alla tua vita tra gli uomini?» domandai.

Ci fissammo per un istante.

«Non è così semplice», mormorò. «Mi trovavo là da circa tre mesi quando mi svegliai per scoprire che Michele e Raffaele erano venuti da me; dissero con chiarezza: 'Dio ti vuole'.

«E io, essendo Memnoch l'irriducibile, risposi: 'Davvero? Allora perché non mi prende e mi porta fuori di qui, oppure fa ciò che desidera?'

«A quel punto, Michele sembrò dispiaciuto per me e disse: 'Memnoch, per l'amor di Dio, riprendi spontaneamente la tua debita forma. Senti il tuo corpo aumentare di statura; lascia che le tue ali ti riconducano in paradiso. Dio ti desidera solo se vuoi venire! Ora, Memnoch, rifletti prima di...'

«'No, non hai bisogno di mettermi in guardia, mio caro', lo prevenni. 'Vengo, con le lacrime agli occhi, vengo.' M'inginocchiai per baciare Lilia, ancora addormentata. Lei alzò gli occhi su di me. 'Questo è un addio, mia compagna, mia maestra', sussurrai. La baciai e poi, voltandomi, divenni angelo per lei visibile, lasciando che la materia mi delineasse in modo che Lilia, appoggiata ai gomiti e piangente, avesse quest'ultima visione di me e magari se la stringesse al cuore quando ne avesse avuto bisogno. Infine, invisibile, mi unii a Michele e Raffaele, e tornai in paradiso. Nei primi istanti non riuscii quasi a crederci; mentre attraversavo Sheol, le anime gridarono di dolore e io allungai le mani per consolarle. 'Non vi dimenticherò! Lo giuro. Porterò in paradiso il vostro appello', e poi salii sempre più su, la luce che scendeva ad accogliermi e ad avvilupparmi, e il caldo amore di Dio - non sapevo se rappresentasse un preludio al giudizio o al castigo - mi circondò e mi sostenne. Le grida di gioia in paradiso risultarono assordanti persino alle mie orecchie. Tutti gli angeli del *bene ha elohim* erano riuniti. La luce di Dio pulsava in mezzo a loro.

«'Devo essere punito?' chiesi. Tutto ciò che riuscivo a sentire era la gra-

titudine per aver potuto vedere ancora una volta, seppure per pochi istanti, questa luce. Non riuscivo a guardare al suo interno. Dovetti alzare le mani. E, come sempre succede in occasione di una riunione plenaria in paradiso, i serafini e i cherubini si strinsero intorno a Dio in modo che la luce arrivasse suddivisa in raggi da dietro le loro spalle, gloriosa, e trasformata in una radiosità che potevamo sopportare.

«La voce di Dio risuonò immediata e totale. 'Ho qualcosa da dirti, mio audace, arrogante Memnoch. Ho da comunicarti un concetto su cui potrai riflettere nella tua saggezza angelica. È il concetto della Gehenna, dell'inferno.' Questa parola mi si spalancò davanti con tutte le sue implicazioni. 'Fuoco e tormento eterno, il contrario del paradiso', disse Dio. 'Memnoch, rispondimi ascoltando il tuo cuore. Sarebbe il castigo adatto a te, l'esatto contrario della gloria cui hai rinunciato per le figlie degli uomini? Sarebbe la condanna appropriata, una sofferenza perenne o che duri finché il tempo non cessa di esistere?'»

14

«Mi occorse meno di un secondo per rispondere», raccontò Memnoch e, mentre mi guardava, inarcò le sopracciglia. «Dissi: 'No, Signore, non potresti mai fare una cosa simile. Siamo tutti tue creature. Quello è un orrore troppo grande per chiunque o per qualunque torto ti sia stato arrecato deliberatamente. No, Signore. Quando gli uomini e le donne della terra mi dissero di aver sognato simili tormenti per quanti erano stati malvagi e avevano causato loro dolore e infelicità, ho assicurato che un posto del genere non esisteva né mai sarebbe esistito'. Le risate echeggiarono in paradiso, da un capo all'altro dei cieli. Ogni angelo stava ridendo; le risate erano melodiose e colme di delizia e meraviglia come sempre, però erano risate, non canti. Solo un essere non stava ridendo. Memnoch. Io. Rimasi fermo lì, avendo parlato in tutta serietà e sbalordito di sentirli ridere delle mie parole. Ma si era verificato il più strano dei fenomeni: anche Dio aveva riso e stava ridendo, sommessamente, insieme con gli angeli, all'unisono o dando il ritmo, e solo quando la sua risata si placò cessarono anche le loro.

«'Così è questo che hai detto loro, Memnoch. Che non ci sarebbe mai stato un inferno di eterna punizione per i malvagi... mai; che un simile luogo non sarebbe mai esistito.'

«'Sì, mio Signore', dissi. 'Non riuscivo a immaginare come mai lo avessero concepito. Solo che talvolta s'infuriano così tanto coi loro nemici...'

«La risata ricominciò, ma Dio la zittì e mi chiese: 'Memnoch, hai lasciato tutte le tue cellule mortali sulla terra? Sei in possesso di tutte le tue facoltà angeliche? Non continui a comportarti da ingenuo solo per abitudine?'

«Per sovrastare la risata che era ricominciata, parlai ad alta voce: 'No, Signore. Ho sognato questo momento. La separazione da te è stata un'agonia. Ho fatto ciò che ho fatto per amore, non è vero? Lo sai sicuramente meglio di me'.

«Temo che tu abbia ragione, si è trattato di amore, questo è vero', convenne.

«'Signore, ho sognato che mi avresti permesso di comparirti davanti per spiegare l'intera questione, esporre il mio caso come avevo progettato di fare quando vidi per la prima volta una figlia degli uomini e andai da lei. Questo privilegio mi sarà concesso?'

«Silenzio totale. Non riuscii a udire niente che provenisse dalla Divina Presenza, ma improvvisamente mi accorsi che alcuni membri del *bene ha elohim* si erano avvicinati a me. All'inizio pensai che stessero semplicemente spostandosi e allargando le loro ali nella luce, ma poi mi resi conto che alle mie spalle, poco distante, c'era una piccola legione o gruppo di angeli che erano sempre rimasti ai margini della calca e che in quel momento venivano spinti verso di me. Naturalmente li conoscevo, alcuni molto più intimamente di altri grazie a dibattiti e discussioni, e provenivano da tutti i ranghi. Li osservai, confuso, e poi puntai lo sguardo verso la Divina Presenza.

«'Memnoch', disse il Signore. 'Anche coloro che si trovano dietro di te, le tue coorti, mi stanno chiedendo di esaudire il tuo desiderio e lasciarti esporre il tuo caso, nella speranza che, così facendo, tu riesca a esporre anche il loro.'

«'Non capisco, Signore.' Ma in un batter d'occhio capii; notai la tristezza sui loro visi e il modo in cui mi restavano attaccati come se fossi il loro protettore. In un attimo capii cos'era successo, capii che, vagando per tutta la terra, questi angeli avevano fatto come me.

«'Non con altrettanto vigore o altrettanta inventiva', precisò il Signore Iddio. 'Ma anche loro hanno visto il calore e il mistero tra l'uomo e la donna nell'unione carnale; e anche loro hanno trovato affascinanti le figlie degli uomini e le hanno prese in moglie.'

«Scoppiò di nuovo un grande tumulto; alcuni stavano ancora ridendo con la stessa disinvoltura e gaiezza, come se tutto ciò fosse una forma in-

solita di divertimento, altri erano sbalorditi; gli osservatori che si aggrappavano a me, che in confronto ai membri del *bene ha elohim* sembravano pochi, mi guardavano con aria disperata, in qualche caso persino accusatoria, e da loro si levò un sussurro: 'Memnoch, te l'abbiamo visto fare'. Dio stava ridendo? Non riuscii a sentirlo. La luce sgorgò, coi suoi immensi raggi, dietro le teste, le spalle e le sagome sfumate dei serafini e dei cherubini, e la profusione d'amore parve eterna e costante com'era sempre stata.

«'In tribù disseminate in tutto il mondo, i miei figli del paradiso sono scesi a conoscere la carne così come tu volevi conoscerla, Memnoch', mi disse Dio. 'Benché, come ho già detto, rivelando molto meno talento e desiderio di agitare la densa atmosfera della natura e disturbare così deliberatamente il mio piano divino.'

«'Signore, Dio, perdonami', sussurrai. E dalla legione che era con me si levò lo stesso coro sommesso e rispettoso.

«'Ma ditemi, voi che vi trovate dietro Memnoch, cos'avete da dichiarare sul motivo per cui l'avete fatto e su ciò che avete scoperto, e quale caso presentereste alla corte celeste?'

«Gli rispose solo il silenzio. Questi angeli si prostrarono davanti al Signore, implorando il perdono con un abbandono così totale da non richiedere nessuna eloquenza. Rimasi in piedi lì da solo.

«'Ah, a quanto pare, Signore, sono solo', constatai.

«'Non lo sei sempre stato? Il mio figlio del paradiso, il mio angelo che non confida nel Signore.'

«'Signore, io confido in te!' risposi subito, improvvisamente irato. 'Davvero! Ma non capisco queste cose e non riesco a placare la mia mente o la mia personalità, mi è impossibile. No, non impossibile, ma non... non mi sembra giusto restare in silenzio. Mi sembra giusto esporre il caso. Apparentemente la cosa più sublime che posso fare è esporre il caso, e la cosa più sublime che posso fare è compiacere Dio.' A quanto pareva c'erano profonde divisioni tra gli altri: non tra gli osservatori, che non osavano rialzarsi in piedi, piedi invisibili, e tenevano le ali ripiegate sopra di sé come uccelli impauriti nel nido, ma nell'intera corte. Si udirono mormorii, brevi canti, accenni di melodia e risate, e pregnanti domande sommesse; c'erano molti visi rivolti verso di me con occhi colmi di curiosità e persino velati di rabbia, tanto che le sopracciglia aggrottavano loro la fronte.

«'Esponi il tuo caso!' concesse il Signore. 'Ma, prima di cominciare, ricorda, per il mio bene e per quello di tutti i presenti, che io conosco tutte le cose. Conosco l'umanità come tu non potrai mai conoscerla. Ho visto i suoi

altari insanguinati e le sue danze della pioggia e i suoi sacrifici maleodoranti; e ho sentito le grida dei feriti, degli afflitti, di quelli annientati lentamente. Vedo la natura nell'umanità così come la vedo nella selvatichezza dei mari o delle foreste. Non sprecare il mio tempo, Memnoch. Per dirla più chiaramente affinchè tu possa capire, non sprecare il tempo che ti concedo di trascorrere con me.'

«Il momento era quindi arrivato. Rimasi immobile e in silenzio, preparandomi. Mai, nel corso della mia intera esistenza, avevo percepito l'enorme importanza di un avvenimento così come adesso percepivo il significato di questo. Provavo quella che forse definiresti eccitazione o euforia. Avevo il mio pubblico, e non sapevo come avrei potuto dubitare di me stesso! Ma ero già furibondo con tutta la legione ferma alle mie spalle, col viso posato a terra e silenziosa! E all'improvviso, nella mia furia, mi resi conto che fintanto che restavano lì, lasciandomi solo ed esposto davanti a Dio e alla sua corte, non avrei detto una sola parola. Incrociai le braccia e aspettai. Dio cominciò a ridere, una risata lenta, gentile e crescente, e poi tutto il paradiso si unì a essa, senza potervi resistere. Così Dio disse agli angeli caduti, agli osservatori: 'Alzatevi, figli miei, o resteremo tutti qui sino alla fine dei tempi'.

«'Scherno, Signore, me lo merito, ma ti ringrazio', dichiarai. Con un grande fruscio di ali e tuniche, li sentii rialzarsi dietro di me, per sembrare almeno alti ed eretti, come avrebbero potuto fare degli umani coraggiosi sulla terra sottostante. 'Signore, il mio caso è semplice, ma non puoi certo ignorarlo', esordii. 'E lo illustrerò il più semplicemente e magistralmente possibile. Fino a un determinato punto del suo sviluppo, il primate sotto di noi fu parte della natura e vincolato a tutte le sue leggi. Grazie al suo cervello più grande, divenne più astuto e le sue battaglie con altri animali divennero più feroci e cruente di quanto la corte celeste abbia mai visto. Tutto ciò è vero. E insieme con la sua intelligenza giunse anche un incremento dei modi e dei mezzi con cui l'umanità poteva infliggere atroci sofferenze ai suoi membri. Ma mai, in tutte le guerre e le esecuzioni e persino le devastazioni di interi insediamenti o villaggi che ho osservato, ho visto qualcosa che superasse la mera violenza del regno degli insetti o dei rettili o dei mammiferi inferiori, che lottano ciecamente e stupidamente per fare solo due cose: sopravvivere e moltiplicarsi.' M'interruppi, per gentilezza e anche per fare una pausa a effetto. Il Signore non disse nulla. Ripresi a parlare. 'Ma poi arrivò il momento in cui questi primati, che ormai erano giunti a somigliare notevolmente alla Tua Immagine come la percepiamo in noi

stessi, si differenziarono dal resto della natura in modo assai netto. E quando la logica della vita e della morte apparve loro evidente, non fu un mero momento di coscienza di sé, Signore, non fu affatto così semplice. Anzi, la coscienza di sé nacque da una nuova e innaturale capacità di amare. E fu allora che l'umanità si suddivise in famiglie, tribù e clan compatti, uniti dall'intima consapevolezza dell'individualità altrui più che dal semplice riconoscimento della specie. Ed erano tenuti insieme, nella sofferenza e nella felicità, dal legame dell'amore. Signore, la famiglia umana travalica la natura. Se mai tu dovessi scendere laggiù e...'

«'Memnoch, attento!' sussurrò Dio.

«'Sì, Signore', dissi, annuendo, e intrecciai le mani dietro la schiena per non fare gesti inconsulti. 'Quello che avrei dovuto dire è che quando mi sono trovato a esaminare la famiglia, in diversi punti e in tutto il mondo che hai creato, cui hai permesso di sbocciare magnificamente, ho visto la famiglia come un fiore nuovo e senza precedenti, Signore, un fiore di emozione e intelletto che nella sua fragilità fu reciso dagli steli della natura da cui aveva tratto nutrimento, e allora si trovava in balia del vento. L'amore, Signore, lo vidi; sentii l'amore degli uomini e delle donne, l'amore che provavano gli uni per le altre e per i loro figli, e la disponibilità a sacrificarsi per il prossimo, affliggersi per i defunti, cercarne le anime nell'aldilà, e immaginare, Signore, un aldilà dove avrebbero potuto riconciliarsi nuovamente con quelle anime. Era grazie a questo amore e alla famiglia, grazie a questo fiore raro e senza precedenti - così creativo, Signore, che sembrava ispirato alla tua immagine delle tue creazioni -, che le anime di questi esseri sopravvivevano dopo la morte! Cos'altro in natura ne è capace, Signore? Tutto restituisce alla terra ciò che ha preso. La tua saggezza è manifesta ovunque; e tutti coloro che soffrono e muoiono sotto la volta dei tuoi cieli sono misericordiosamente immersi nella bruta ignoranza del disegno che alla fine comportava la loro morte. Ma non l'uomo! Non la donna! Nel loro cuore, amandosi l'un l'altro, compagno con compagno, famiglia con famiglia, hanno immaginato il paradiso, Signore. Hanno immaginato il paradiso e il momento di riunione delle anime in cui i loro consanguinei saranno restituiti a loro e agli altri, e tutti intoneranno canti ispirati alla beatitudine! Hanno immaginato l'eternità perché il loro amore lo richiede, Signore. Hanno concepito queste idee così come concepiscono i figli di carne! Questo ho visto io, l'osservatore.' Un'altra pausa di silenzio. Tutto il paradiso era talmente silenzioso che gli unici suoni provenivano dalla terra sottostante, il ronzio del vento, e la fioca agitazione dei mari, e

le grida, le flebili grida distanti delle anime sulla terra così come di quelle a Sheol. 'Signore, bramano il paradiso', ripresi. 'E, immaginando l'eternità o l'immortalità - non so quale delle due -, patiscono l'ingiustizia, la separazione, la malattia e la morte come nessun altro animale potrebbe fare. Le loro anime sono grandi. E a Sheol travalicano l'amore di sé e l'egoismo in nome dell'amore. L'amore va e viene in eterno tra la terra e Sheol. Signore, hanno creato un altro rango, il più basso, della corte invisibile! Signore, stanno cercando di placare la tua ira, perché sanno che sei qui! E vogliono sapere tutto di te! E di se stessi. Sanno e vogliono sapere!' Questo era il fulcro della mia arringa, e ne ero consapevole. Ma, ancora una volta, da Dio non arrivò nessuna risposta o interruzione. Perciò proseguii: 'Non potevo certo non considerarlo il tuo più brillante risultato, questo umano autocosciente, capace di concepire il tempo, con un cervello già abbastanza grande per un apprendimento talmente rapido che noi osservatori potremmo a stento stargli dietro. Ma la sofferenza, il tormento, la curiosità erano un lamento chiaramente emesso per le orecchie degli angeli, e di Dio, se mi è concesso dirlo. Il caso che sono venuto a esporre, Signore, consiste nel chiederti se a queste anime, nella carne o a Sheol, non si può concedere parte della nostra luce. Non si può dare loro la luce così come si dà l'acqua agli animali quando hanno sete? E queste anime, una volta accolte nella divina confidenza, non saranno forse degne di occupare un posto in questa corte che non ha fine?' Il silenzio parve onirico ed eterno, come il tempo prima del tempo. 'Non si potrebbe tentare, Signore? Perché, in caso contrario, quale sarà il destino di queste anime invisibili impegnate a sopravvivere, se non quello di diventare più forti e sempre più intrappolate nella carne così da originare non rivelazioni della vera natura delle cose, bensì idee corrotte, basate su prove frammentarie e su timori istintivi?' Stavolta rinunciai all'idea di una pausa educata e proseguii senza fermarmi. 'Signore, quando sono entrato nella carne e sono andato con la donna è stato perché lei era bella, sì, e ci assomigliava, e offriva un tipo di piacere carnale a noi sconosciuto. Lo ammetto, Signore, quel piacere è incommensurabilmente piccolo in confronto alla tua magnificenza, ma voglio dirti che quando ho giaciuto con lei, e lei con me, e abbiamo sperimentato insieme quel piacere, quella minuscola fiammella ha ruggito con un suono molto simile ai canti più alti! I nostri cuori si sono fermati insieme, Signore. Nella carne abbiamo conosciuto l'eternità, l'uomo in me ha capito che la donna conosceva l'eternità. Abbiamo conosciuto qualcosa che trascende tutte le aspettative terrestri, qualcosa che è puramente divino.' Tacqui. Cos'altro potevo

dire? Avrei potuto soltanto abbellire il mio caso con esempi inutili *per qualcuno che sapeva tutto.* Incrociai le braccia e abbassai gli occhi in segno di rispetto, riflettendo e ascoltando le anime di Sheol; per un attimo le loro fioche grida lontane mi distrassero, mi allontanarono dalla presenza celeste per un istante, mentre mi accorgevo che si stavano appellando a me, rammentandomi la mia promessa e sperando nel mio ritorno. 'Signore Iddio, perdonami', dissi. 'Le tue meraviglie mi hanno intrappolato. E ho torto se quello non era il tuo piano.'

«Ancora una volta il silenzio fu assoluto, dolce e vuoto. Era un vuoto che quanti vivono sulla terra non possono concepire. Non mi arresi perché non potevo fare altro che ciò che avevo fatto e in cuor mio sentivo che ogni mia parola era stata sincera e non contaminata dalla paura. Capii molto chiaramente che se il Signore mi scacciava dal paradiso... capii che, in realtà, mi sarei meritato qualunque cosa avesse deciso. Ero il suo angelo, creato e soggetto al suo comando. E Dio poteva distruggermi, se lo desiderava. E, ancora una volta, sentii le grida di Sheol nella mia memoria e mi chiesi, come potrebbe fare un umano, se Dio mi avrebbe al più presto mandato là oppure avrebbe fatto qualcosa di più spaventoso, perché in natura esistevano innumerevoli esempi di distruzioni e catastrofi atroci, e Dio poteva infliggermi, nella mia qualità di angelo, qualunque sofferenza desiderasse, lo sapevo.

«'Confido in te, Signore', esclamai all'improvviso, pensando e parlando simultaneamente. 'Altrimenti mi sarei prostrato col capo chino come hanno fatto gli altri osservatori. E con questo non intendo dire che loro non confidino in te, ma solo che credo tu voglia farmi comprendere la bontà e che la tua essenza stessa è bontà, e non permetterai che queste anime si tormentino nella desolazione e nell'ignoranza. Non permetterai che l'ingegnosa umanità continui a non avere nessun sentore del divino.'

«Per la prima volta, Dio parlò in tono molto sommesso: 'Memnoch, le hai donato ben più di un sentore del divino'.

«'Sì, Signore, è vero. Ma le anime dei defunti hanno fornito agli umani molta ispirazione e incoraggiamento; e quelle anime si trovano al di fuori della natura, come abbiamo visto, e diventano di giorno in giorno più forti. Se esiste una specie di energia, Signore, naturale e troppo complessa per la mia capacità di comprensione, allora sono colto del tutto alla sprovvista, perché sembra che siano fatti della nostra stessa sostanza, l'invisibile, e ognuno di loro è un individuo e possiede una sua volontà.'

«Di nuovo silenzio. Poi il Signore parlò: 'Benissimo. Ho ascoltato la tua

arringa. Adesso ho una domanda da porti. In cambio di tutto quello che le hai donato, Memnoch, cosa ti ha dato l'umanità, di preciso?'

«La domanda mi sbalordì.

«'E adesso non parlarmi di amore, Memnoch', aggiunse. 'Della loro capacità di amarsi l'un l'altro. In proposito la corte celeste è ben informata e perfettamente concorde. Che cosa ti hanno dato gli umani, Memnoch? Che cosa hai ottenuto in cambio dei rischi che hai corso entrando nel loro regno?'

«'La conferma alla mia teoria, Signore', risposi in fretta, protendendomi verso la più profonda verità senza esitazione. 'Hanno riconosciuto un angelo, quando ne hanno visto uno. Proprio come mi aspettavo che facessero.'

«'Ah!' Un tonante scroscio di risate calò dal trono celeste e ancora una volta si diffuse rapidamente nel paradiso, così fragoroso che raggiunse sicuramente le deboli orecchie in lotta di Sheol. L'intero paradiso venne scosso da risate e canti. All'inizio non osai parlare o fare alcunché, ma poi, all'improvviso, forse con rabbia oppure, dovrei dire, con caparbietà, alzai la mano. 'Ma dico sul serio, Signore! Non ero un essere che andava al di là dei loro sogni più sfrenati! Signore, è per questo che hai piantato il seme quando hai creato l'universo, affinchè questi esseri levassero le loro voci fino a te? Vuoi dirmelo? In un caso o nell'altro, posso saperlo?'

«All'inizio, gli angeli si zittirono a gruppi, poi la risata si affievolì, e qualcos'altro la sostituì, un sommesso canto di lode a Dio per la sua indulgenza, un sommesso riconoscimento della sua pazienza nei miei confronti. Non mi unii al canto. Guardai le ampie propaggini esterne dei raggi della luce emanata da Dio e in un certo senso il mistero della mia ostinazione, della mia rabbia e della mia curiosità mi domò, senza però gettarmi nella disperazione nemmeno per un istante.

«'Confido in te, Signore. Sai quello che fai. Devi per forza saperlo. Altrimenti noi siamo... perduti.' M'interruppi, sbalordito da quanto avevo appena detto. Superava di gran lunga la sfida che avevo lanciato a Dio fino a quel momento, superava di gran lunga qualunque proposta io avessi mai fatto. E, orripilato, fissai la luce, pensando all'eventualità che Lui non sapesse cosa stava facendo e che non l'avesse mai saputo. Mi coprii il viso con le mani per impedire alle mie labbra di dire qualcosa di avventato e quindi ordinai al mio cervello di inibire quei pensieri imprudenti e blasfemi. Conoscevo Dio! Lui era lì e io gli stavo dinanzi. Come osavo pensare una cosa del genere? Eppure Lui aveva dichiarato: 'Non ti fidi di me', e diceva sul serio.

«La luce di Dio parve diventare immensamente più brillante, si espanse; le sagome dei serafini e dei cherubini divennero piccole e trasparenti, e la luce riempì me e i recessi di tutti gli angeli. In comunione con loro sentii che tutti noi eravamo amati da Dio in modo così totale che non avremmo mai potuto desiderare o immaginare niente di più. Poi il Signore parlò, le sue parole completamente diverse perché gareggiavano con questo fulgore d'amore che sopraffaceva la mente pensante. Tuttavia le udii, e mi penetrarono nel cuore. E anche tutti gli altri le udirono.

«'Memnoch, vai a Sheol e trova soltanto dieci anime che, tra tutti quei milioni, siano degne di unirsi a noi in paradiso. Di' loro quello che vuoi quando le esamini, ma trovane dieci che a tuo parere siano degne di vivere con noi. Poi conducile da me, e ripartiremo da quello', sentenziò.

«Rimasi estasiato. 'Signore, posso riuscirci, lo so!' gridai. E improvvisamente vidi i volti di Michele, Raffaele e Uriel, prima quasi oscurati dalla luce di Dio, che adesso si stava ritraendo entro confini più sopportabili. Michele dava l'impressione di aver paura per me e Raffaele stava piangendo. Sembrava che Uriel stesse solo osservando, senza emozione, senza stare dalla mia parte né solidarizzare con me o con le anime o con chicchessia. Il suo era il viso che gli angeli avevano prima che iniziasse il tempo.

«'Ora posso andare? E quando devo tornare?' chiesi.

«'Quando vuoi, e quando puoi', rispose il Signore.

«Ah, se capii. Se non avessi trovato quelle dieci anime, non sarei più tornato. Annuii, una logica ineccepibile. La capii e la accettai.

«'Sulla terra passano anni mentre noi parliamo, Memnoch. Il tuo insediamento e quelli visitati da altri si sono trasformati in città; il mondo ruota nella luce del paradiso. Cosa posso dirti, mio caro, se non che adesso dovresti andare a Sheol e tornare il prima possibile con quelle dieci anime?'

«Stavo per parlare, per chiedere cosa ne sarebbe stato degli osservatori, di questa piccola legione di mansueti angeli educati alla carne e riuniti dietro di me, quando il Signore rispose: 'Aspetteranno il tuo ritorno nella debita zona del paradiso. Non conosceranno la mia decisione, né il loro destino, finché tu non mi porti queste anime, Memnoch, anime che io giudicherò degne di risiedere nella mia casa celeste'.

«'Capisco, Signore, me ne vado col tuo benestare!' E senza chiedere altro, né accennare una domanda su restrizioni o limiti, io, Memnoch, l'arcangelo e l'accusatore di Dio, lasciai subito il paradiso e scesi tra le grandi e ariose nebbie di Sheol.»

15

«Ma, Memnoch», lo interruppi io. «Dio non ti fornì nessun criterio di giudizio! Come avresti dovuto valutare queste anime? Come potevi fare?»

Memnoch sorrise. «Sì, Lestat, è proprio così che si comportò, e, credimi, me ne resi conto; infatti, non appena entrai a Sheol, il problema dei criteri per l'ingresso in paradiso divenne il fulcro delle mie riflessioni e la mia disperata ossessione. È esattamente così che agisce Dio, no?»

«Io glielo avrei chiesto», reagii.

«No, no. Non avevo nessuna intenzione di farlo. Mi misi subito al lavoro! Come ho appena detto, questo era il metodo di Dio e io sapevo che la mia unica speranza era escogitare autonomamente un criterio e trovare il modo di dimostrarne la validità, non capisci?»

«Credo di sì.»

«Io ne sono sicuro», dichiarò. «D'accordo. Cerca d'immaginare la situazione di allora. La popolazione mondiale era ormai costituita da vari milioni di persone ed erano sorte alcune città, benché non in molti luoghi differenti ma prevalentemente nella stessa vallata in cui ero disceso e avevo lasciato le mie tracce sulle pareti delle caverne. L'umanità si era spinta a nord e a sud: c'erano insediamenti, villaggi e forti in varie fasi di sviluppo. Adesso, se non sbaglio, la terra delle città è chiamata Mesopotamia... oppure Sumer o Ur? I tuoi studiosi fanno nuove scoperte ogni giorno. Le sfrenate fantasie dell'uomo sull'immortalità e il desiderio di riunirsi coi defunti avevano dato origine ovunque alla religione. Nella valle del Nilo si era sviluppata una civiltà straordinariamente stabile, mentre la guerra infuriava di continuo nella terra che definite Santa. Così arrivai a Sheol, che prima avevo osservato solo dall'esterno e che era diventata enorme. Tuttora ospita alcune delle prime anime che abbiano mai crepitato di vita durevole, e già allora conteneva milioni di anime le cui credenze e la cui brama di eternità le avevano condotte in questo luogo con grande ostinazione e talvolta ferocia. Folli aspettative avevano gettato innumerevoli anime nella confusione più totale. Alcune erano divenute talmente forti da esercitare una sorta di dominio sulle altre. E altre, sottraendosi all'influenza di altre anime invisibili, avevano persino imparato a scendere sulla terra col fine di avvicinarsi alla carne che ancora avrebbero voluto possedere, influenzare, danneggiare o amare, a seconda dei casi. Il mondo era popolato dagli spiriti! Alcuni dei quali, non serbando più nessun ricordo di essere stati umani, erano diventati ciò che uomini e donne chiameranno eternamente demoni,

spostandosi furtivi, avidi di possesso, ansiosi di seminare distruzione o zizzania nei limiti consentiti dal loro sviluppo.»

«E uno di loro si introdusse nella madre e nel padre vampireschi della nostra razza», dissi.

«Già. Fu Amel a produrre quella mutazione, ma non fu il solo. Sulla terra ci sono altri mostri che vivono nella zona intermedia tra il visibile e l'invisibile, ma la grande spinta del mondo era ed è sempre stata il destino dei suoi milioni di esseri umani.»

«Le mutazioni non hanno mai influenzato la storia.»

«Be', sì e no. Un'anima folle che urla per bocca di un profeta di carne e sangue non rappresenta un'influenza, se le parole di questo profeta vengono scritte in cinque diverse lingue e messe in vendita, oggigiorno, sugli scaffali dei negozi di New York? Diciamo che il processo che avevo osservato e descritto a Dio era continuato; alcune anime morirono; altre si rafforzarono; altre ancora riuscirono a tornare in nuovi corpi, benché all'epoca non sapessi in che modo.»

«Adesso lo sai?»

«La reincarnazione non è affatto comune, non pensarlo nemmeno. E ottiene ben poco per le anime coinvolte. Puoi certo immaginare le situazioni che la rendono possibile. Quando si verifica, comporta invariabilmente l'estinzione di un'anima appena nata, cioè comporta invariabilmente una sostituzione nel nuovo corpo? Questo varia di caso in caso. Coloro che si reincarnano costantemente rappresentano certo qualcosa che non si può ignorare. Ma questo, come l'evoluzione dei vampiri e di altri immortali legati alla terra, rientra in un regno limitato. Ripeto, adesso stiamo parlando del destino dell'umanità nel suo complesso. Stiamo parlando dell'intero genere umano.»

«Sì, capisco perfettamente, forse più di quanto tu creda.»

«D'accordo. Pur non disponendo di criteri, andai a Sheol e vi trovai un'enorme, estesa replica della terra! Le anime avevano immaginato e proiettato nella loro esistenza invisibile ogni genere di edifici, creature e mostri; era un caos d'immaginazione privo di guida celeste e, come sospettavo, c'era ancora una stragrande maggioranza di anime che non sapevano di essere morte. Ora, m'immersi nel bel mezzo di tutto ciò, cercando di rendermi il più possibile invisibile, di concepire me stesso come del tutto privo di qualunque forma percepibile, ma non era facile. Perché quello è un reame dell'invisibile; lì tutto è invisibile. E così cominciai ad aggirarmi per le tetre strade nella semioscurità, tra esseri deformi, semiformati, in-

formi, gemebondi e morenti, mentre io avevo la mia forma angelica. Eppure, queste anime confuse non badavano troppo a me! Era come se parecchie di loro non riuscissero affatto a vedere chiaramente. Ora, sai bene che questa condizione è stata descritta da sciamani, da santi, da coloro che sono arrivati vicini alla morte, l'hanno attraversata e poi sono stati rianimati e hanno continuato a vivere.»

«Sì.»

«Be', ciò che le anime umane vedono di questo regno è solo un frammento. Io vidi tutto; vagai a lungo, impavido e senza curarmi del tempo - o al di fuori di esso, benché il tempo continui a trascorrere, com'è naturale -, e andai dovunque volessi.»

«Un manicomio di anime.»

«Quasi, ma all'interno di questo enorme manicomio c'erano molti, moltissimi palazzi, per usare le parole delle Scritture. Le anime che credevano in simili fedi si erano riunite per disperazione e ognuna di esse cercava di rafforzare le credenze e anche i timori altrui. Ma la luce della terra era troppo fioca per scaldare qualcuno, in quel luogo! E la luce del paradiso non vi penetrava. Quindi, sì, hai ragione, era una sorta di manicomio, la valle dell'ombra della morte, il terribile fiume di mostri che le anime hanno paura di attraversare per raggiungere il paradiso. E, naturalmente, nessuna si era mai spinta fin là. La prima cosa che feci fu ascoltare: ascoltai il canto di qualsiasi anima fosse disposta a cantare per me, cioè a parlare, nel mio linguaggio; captai ogni dichiarazione, domanda o supposizione coerente che raggiungesse le mie orecchie. Cosa sapevano queste anime? Cos'erano diventate? Dopo breve tempo scoprii che questo orribile luogo colmo di tristezza era diviso in strati, creati dalla volontà delle anime di trovare loro simili. Ormai il luogo era stratificato, in modo alquanto approssimativo e lugubre, ma vi regnava un ordine scaturito dal livello di consapevolezza, accettazione, confusione o ira di ciascuna anima. Le più vicine alla terra erano le più dannate, quelle che continuavano a lottare per mangiare, bere o possedere le altre, o quelle che non riuscivano ad accettare l'accaduto o non lo capivano. Subito dopo di loro c'era uno strato di anime che non facevano altro che combattere fra loro, urlare, strepitare, spingere, premere, cercare strenuamente di danneggiare, sopraffare, invadere o fuggire, immerse in una disperata confusione. Queste anime non riuscirono nemmeno a vedermi. Ma, ancora una volta, i tuoi umani hanno visto tutto ciò e lo hanno descritto in molti, moltissimi manoscritti nel corso dei secoli. Sono sicuro che niente di quanto sto dicendo ti sorprende. Poi, a maggiore di-

stanza da questa lotta, più vicino alla quiete del paradiso - anche se non sto parlando di direzioni reali -, c'erano le anime arrivate a capire di aver lasciato la natura e di trovarsi altrove. E queste anime, alcune delle quali risiedevano lì sin dall'inizio, erano divenute pazienti nel loro atteggiamento, pazienti nella loro osservazione della terra e anche con le anime circostanti, che cercavano di aiutare, per amore, ad accettare la morte.»

«Avevi trovato le anime che amavano.»

«Oh, tutte amano», rispose Memnoch. «Tutte. Non ce n'è nemmeno una che non ami nulla. Lui o lei ama sempre qualcosa, persino se questo qualcosa esiste solo nella memoria o sotto forma di ideale. Ma, sì, avevo trovato anime che esprimevano in modo armonioso e sereno immense quantità di amore per le altre e per i viventi sottostanti. Ne trovai alcune che avevano lo sguardo totalmente rivolto verso la terra e la cui unica aspirazione era rispondere alle preghiere che si levavano dai disperati, dai bisognosi e dagli infermi. E a quel punto la terra, come ben sai, aveva assistito a guerre inenarrabili e alla distruzione di intere civiltà a causa di un terribile cataclisma. La varietà e le possibilità di sofferenza aumentavano costantemente, e non solo in proporzione all'apprendimento o allo sviluppo culturale. Quando guardavo la terra, non cercavo nemmeno di capire cosa dominasse le passioni di coloro che vivevano in una giungla e si opponevano ai gruppi residenti in un'altra, o perché mai una popolazione impilasse pietre per generazioni. Naturalmente, conoscevo più o meno tutto, ma al momento non ero impegnato in una missione legata alla terra. I defunti erano diventati il mio regno. Mi avvicinai alle anime che guardavano in basso con misericordia e compassione, nel tentativo d'influenzare positivamente gli altri col pensiero. Dieci, venti, trenta, ne vidi migliaia. Migliaia, ti dico, in cui qualunque speranza di rinascita o di generosa ricompensa era ormai svanita; anime caratterizzate da una totale accettazione del fatto che quella fosse la morte, l'eternità; anime innamorate della carne e del sangue che riuscivano a vedere, proprio come noi angeli eravamo stati innamorati e lo eravamo tuttora. Mi sedetti in mezzo a loro e cominciai a parlargli, ogni volta che riuscivo ad attirarne l'attenzione, e ben presto divenne evidente che la mia forma li lasciava piuttosto indifferenti perché presumevano che io l'avessi scelta così come loro avevano scelto la propria; alcune anime assomigliavano a uomini e donne, mentre altre non si curavano affatto dell'aspetto. Quindi sospetto che mi considerassero appena arrivato a Sheol, visto che avevo bisogno di fare plateali esibizioni di braccia, gambe e ali. Tuttavia, avvicinandole molto educatamente, riuscivo a distoglierle dalla concentra-

zione sulla terra; cominciai quindi a interrogarle, rammentando a me stesso di cercare unicamente la verità, senza però mai dimostrarmi sgarbato. Devo aver parlato con milioni di anime. Vagai in lungo e in largo per Sheol, discutendo con loro. E, ogni volta, il compito più arduo era distogliere dalla terra o da un fantasma di esistenza perduta l'attenzione dell'individuo prescelto, oppure scuoterlo da uno stato di eterea contemplazione in cui la sua capacità di concentrarsi era ormai così estranea e richiedeva un tale sforzo da non poter essere indotta. Le anime più sagge, più amorevoli, non volevano badare alle mie domande; solo poco per volta si rendevano conto che non ero un uomo mortale, bensì fatto di una sostanza assai diversa, e che le mie domande racchiudevano un significato legato a un luogo al di là della terra. Sai, era questo il dilemma. Loro si trovavano a Sheol da così tanto tempo che non formulavano più ipotesi sullo scopo della vita o della creazione; non maledicevano più un Dio che non conoscevano, né cercavano un Dio che si nascondeva a loro. E quando cominciai a interrogarle, pensarono che io mi trovassi laggiù insieme con le nuove anime, sognando di castighi e ricompense che non sarebbero mai giunti. Queste anime sagge contemplavano la loro vita passata come in un lungo sogno privo di ansie e cercavano di esaudire le preghiere che arrivavano dal basso, come ho già detto. Si prendevano cura dei familiari, dei membri del loro clan, delle loro nazioni; si prendevano cura di quanti attiravano la loro attenzione con esperte e spettacolari dimostrazioni di religiosità; osservavano tristemente le sofferenze degli umani, provavano il desiderio di aiutarli e, ove possibile, cercavano di farlo attraverso il pensiero. Quasi nessuna di queste anime tanto forti e pazienti cercava di nuovo la carne. Alcune però lo avevano fatto, in passato; erano scese, erano rinate e avevano scoperto, in ultima analisi, di non poter conservare il ricordo di una vita carnale quando passavano alla successiva, avevano scoperto che in realtà non c'era motivo di continuare a nascere! Meglio indugiare lì, nell'eternità che conoscevano, e ammirare la bellezza del creato, che a loro appariva davvero splendido come era parso a noi. Be', fu da queste domande, da queste incessanti e ponderate conversazioni coi defunti che scaturirono i miei criteri di giudizio. Prima di tutto, per essere degna del paradiso - per avere una minima opportunità al cospetto di Dio -, l'anima doveva capire la vita e la morte nell'accezione più semplice. Ne trovai parecchie che ci riuscivano. Poi doveva esserci, in questa loro comprensione, la consapevolezza della bellezza dell'opera di Dio, dell'armonia del creato dal punto di vista di Dio, una visione della natura avviluppata in cicli infiniti e sovrapposti di so-

pravvivenza, riproduzione, evoluzione e sviluppo. Parecchie anime erano giunte a capire tutto ciò, parecchie; ma molte tra quelle che giudicavano bellissima la vita sentivano che la morte era triste, interminabile e terribile e, se avessero avuto la possibilità di scegliere, avrebbero preferito non essere mai nate! Non sapevo come reagire a quella convinzione, che era pure molto diffusa. 'Perché ci ha creato, chiunque Lui sia, se dobbiamo restare qui così per sempre, fuori dal mondo e mai più parte di esso, a meno che non vogliamo calarci giù e patire di nuovo tutto quel tormento solo per qualche istante di gloria, che la prossima volta non apprezzeremo più di quanto abbiamo fatto l'ultima volta, visto che, se rinasciamo, non possiamo portare con noi la conoscenza? ' Era a questo punto che molte anime avevano cessato di evolversi o mutare. Provavano una preoccupazione e una compassione profonde per quanti erano vivi, conoscevano la tristezza, mentre la gioia era qualcosa che ormai non riuscivano nemmeno a immaginare. Avanzavano verso la pace; e la pace sembrava quasi la condizione più sublime cui potessero aspirare. La pace, interrotta dallo sforzo di rispondere alle preghiere, risultava particolarmente ardua, ma per me, come angelo, assai attraente. E rimasi in compagnia di queste anime per molto, moltissimo tempo. Se soltanto potessi dirglielo, pensavo, se soltanto potessi cominciare a istruirle, forse riuscirei a portarle con me, a prepararle, a far sì che siano pronte per il paradiso, ma in questo stato non sono pronte e non so neppure se crederanno alle mie parole. E se anche ci credono e vengono colmate dal desiderio del paradiso, ma poi Dio non le lascia entrare? No, dovevo stare molto attento. Non potevo proclamare la conoscenza dalla cima di un masso come avevo fatto durante il mio breve soggiorno sulla terra. Se proprio dovevo intromettermi nel progresso di una di queste anime morte, dovevano esserci ottime probabilità che essa mi seguisse fino al trono di Dio. Capire la vita e la morte? Non bastava. Accettare la morte? Non bastava. E sicuramente nemmeno l'indifferenza nei confronti della vita e della morte era sufficiente. Una serena confusione e un quieto andare alla deriva. No. Quel tipo di anima aveva perso il suo carattere; era distante da un angelo tanto quanto la pioggia che cadeva sulla terra. Alla fine, raggiunsi una regione più piccola delle altre e popolata soltanto da poche anime. Ovviamente sto parlando in termini relativi, ricorda che sono il Diavolo e trascorro parecchio tempo in paradiso e all'inferno. Perciò, quando dico 'poche' è per evocare un'immagine che la tua mente possa comprendere. Per il bene del racconto diciamo qualche migliaio o poco più, ma parlo comunque di grosse cifre, non dubitarne.»

«Capisco.»

«E queste anime mi sbalordirono con la loro radiosità, la loro serenità e i vari livelli della conoscenza che avevano ottenuto e conservato. Per prima cosa, quasi tutte avevano una completa forma umana, cioè avevano realizzato nell'invisibile le loro forme originali o forse ideali. Sembravano angeli! Erano uomini, donne e bambini invisibili, ed erano dotate dei corredi che avevano amato in vita. Alcune erano nuove nuove, giunte dalla morte meditabonde, impegnate nella ricerca e aperte al mistero. Altre avevano appreso tutto a Sheol, grazie a secoli di osservazione e timore di perdere la propria individualità, a prescindere da quanto sembrasse terribile la situazione. Ma tutte erano distintamente visibili! E antropomorfe, benché fossero diafane come tutti gli spiriti; alcune poi erano più pallide di altre, ma, in linea di massima, tutte risultavano chiaramente visibili alle altre e a se stesse. Mi addentrai in mezzo a loro, aspettandomi di venire snobbato, invece mi resi subito conto che queste anime mi vedevano in modo diverso dalle altre. Valutavano tutto in modo diverso. Erano più in sintonia con le sottigliezze dell'invisibile perché ne avevano accettato le condizioni. Se desideravo essere ciò che ero, benissimo, pensavano, e mi giudicavano molto seriamente in base all'abilità con cui riuscivo a essere questa creatura alta, alata, dai capelli lunghi e vestita di una tunica fluttuante. Pochi istanti dopo il mio arrivo, percepii la felicità tutt'intorno a me. Percepii l'accettazione, un'assoluta mancanza di opposizione e un'acuta curiosità. Sapevano che non ero un'anima umana; lo sapevano perché erano arrivate al punto di riuscire a vederlo! Potevano vedere parecchie cose di qualsiasi altra anima osservassero. E potevano vedere parecchie cose del mondo sottostante. Una di queste anime aveva la forma di una donna, e non era affatto la mia Lilia, a proposito, perché non la rividi mai più, in nessuna forma. Si trattava di una donna morta, credo, nella mezza età, dopo aver avuto numerosi figli, alcuni dei quali si trovavano già con lei mentre altri erano ancora sulla terra. Quest'anima era immersa in una serenità che stava diventando quasi luminosa. La sua evoluzione, cioè, aveva raggiunto un livello così alto nell'invisibile che stava iniziando a generare qualcosa di simile alla luce di Dio!

«'Cosa ti rende tanto diversa? Cosa rende tanto diversi tutti voi che siete riuniti in questo luogo?' le chiesi.

«Con un'acutezza che mi sbalordì, lei mi chiese chi fossi. Di solito, le anime defunte non pongono quella domanda, s'immergono subito nelle loro preoccupazioni e ossessioni impotenti. Invece lei chiese: 'Chi sei e cosa

sei? Non ho mai visto un essere come te, qui. L'ho visto solo quando ero viva'.

«'Preferisco non dirtelo, per ora', risposi. 'Ma voglio imparare da te. Vuoi dirmi come mai sembri felice? Sei felice, vero?'

«'Sì, sono con coloro che amo, e guarda giù, guarda tutto', m'incitò.

«'Quindi non hai nessuna domanda da fare in proposito?' insistetti io. 'Non desideri sapere come mai sei nata e perché hai sofferto, o cosa ti è successo quando sei morta, o perché ti trovi qui?' Accrescendo il mio stupore, la donna scoppiò a ridere. Una risata che non avevo mai sentito a Sheol. Era una risata fioca, rasserenante, gaia, una risata dolce, simile a quella degli angeli, e credo di aver reagito cantando sommessamente, in modo piuttosto naturale; a quel punto la sua anima si schiuse come un bocciolo, così come si erano schiuse le anime carnali sulla terra quando avevano imparato ad amarsi l'un l'altra! Cominciò a trovarmi simpatico e diventò più espansiva.

«'Sei bellissimo!' sussurrò in tono rispettoso.

«'Ma come mai tutte le altre anime presenti in questo luogo sono così infelici e invece voi poche che vi trovate qui siete così colme di pace e di gioia? Sì, lo so, ho guardato giù. E tu sei con coloro che ami. Ma questo vale anche per tutti gli altri.'

«'Non proviamo più rancore verso Dio. Nessuno di quelli che si trovano qui lo prova. Non lo odiamo', dichiarò.

«'Gli altri invece sì?'

«'Non è che lo odino', rispose con delicatezza, parlandomi con estrema cautela, come se potessi offendermi facilmente. 'Ma non riescono a perdonarlo per tutto questo... per il mondo, per ciò che è successo, e per questa condizione di Sheol in cui languiamo. Noi invece ci riusciamo. Lo abbiamo perdonato, e lo abbiamo fatto ognuno per motivi diversi, ma siamo arrivati a perdonare Dio. Accettiamo la consapevolezza che la nostra vita è stata un'esperienza magnifica, per la quale è valsa la pena di patire e soffrire, e adesso consideriamo preziosa la gioia che abbiamo conosciuto e i momenti di armonia; abbiamo perdonato Dio per non averci spiegato tutto ciò, per non averlo giustificato, per non aver punito i malvagi o ricompensato i giusti, e per non aver fatto ciò che queste anime, viventi e morte, si aspettano da Lui. Lo perdoniamo. Non ne siamo certi, ma sospettiamo che Dio sia a conoscenza di un grande segreto che spiega come tutto questo dolore abbia potuto esistere ed essere comunque positivo. E se non vuole rivelarlo, Lui è Dio. Ma comunque sia, lo perdoniamo e lo amiamo nella

nostra indulgenza, pur sapendo che potrebbe non curarsi mai di nessuno di noi, non più di quanto si curi dei ciottoli su una spiaggia.'

«Ero ammutolito. Rimasi seduto, immobile, lasciando che queste anime si radunassero spontaneamente intorno a me. Poi un'anima molto giovane, quella di un bambino, disse: 'All'inizio sembrò davvero terribile che Dio ci conducesse nel mondo affinchè venissimo uccisi, tutti noi - perché, vedi, noi tre siamo morti a causa della guerra -, ma lo abbiamo perdonato perché sappiamo che, se è riuscito a creare qualcosa di bello come la vita e la morte, allora deve capire'.

«'Sai, il succo è proprio questo', intervenne un'altra anima. 'Saremmo disposti a patire tutto di nuovo, se vi fossimo costretti. E cercheremmo di essere più buoni col prossimo e più affettuosi. Ma ne è valsa la pena.'

«'Sì', dichiarò una terza. 'Mi ci è voluta tutta la mia vita sulla terra per perdonare Dio per il mondo, ma prima di morire l'ho fatto e così sono venuto a dimorare qui con costoro. E, se guardi bene, vedrai che abbiamo trasformato questo luogo in una sorta di giardino. Non è facile per noi. Lavoriamo solo con la nostra mente, volontà, memoria e immaginazione, eppure stiamo creando un posto in cui ricordare ciò che era buono. E perdoniamo Dio, e lo amiamo, per averci dato così tanto.'

«'Sì, per averci dato qualcosa', confermò un'altra ancora. 'Siamo colmi di gratitudine e di amore per Lui. Perché sicuramente là fuori nel buio c'è un grande nulla, e abbiamo visto così tanti esseri sulla terra ossessionati dal nulla e dall'infelicità, e che non hanno mai conosciuto le gioie che noi abbiamo conosciuto o conosciamo ora.'

«Tutto ciò non è facile', spiegò un'altra anima. 'È stata una strenua lotta. Ma fare l'amore era bello, bere era bello, ballare e cantare era splendido, correre ubriachi sotto la pioggia era esilarante; e al di là c'è un caos, un'assenza, perciò sono grato che i miei occhi si siano aperti sul mondo circostante e grato di poterlo ricordare e vedere da qui.'

«Riflettei a lungo senza rispondere a nessuno di loro, e le anime continuarono a parlarmi, radunandosi intorno a me, come se la luce in me - ammesso che ci fosse una luce visibile - li stesse attirando. In realtà, più rispondevo alle loro domande, più loro si aprivano e sembravano capire in modo più significativo le proprie risposte, e più pregnanti e intense diventavano le loro dichiarazioni. Ben presto notai che queste persone provenivano da ogni nazione e ceto sociale. E benché legami di parentela unissero molti tra loro, ciò non valeva per tutti. Anzi, molti avevano perso di vista i propri parenti in altri regni di Sheol; altri non li avevano mai nemmeno vi-

sti; altri ancora invece erano stati accolti, al momento della morte, dai loro cari estinti! E costoro erano rappresentanti del mondo e di tutte le sue credenze riuniti in questo luogo, dove la luce cominciava a brillare.

«'Le vostre vite sulla terra erano legate da un denominatore comune?' chiesi alla fine. Non riuscirono a rispondere, lo ignoravano; non si erano interrogati l'un l'altro sulle rispettive vite. Così, quando feci rapide domande a caso, divenne evidente che non c'era stato nessun denominatore comune! Alcune di queste persone erano state ricchissime, altre povere; alcune avevano sofferto indicibilmente, altre non solo non avevano sperimentato nessuna sofferenza, ma avevano persino conosciuto una prosperità e un ozio dorati in cui erano giunte ad amare il creato prima ancora di morire. Ebbi l'intuizione che, volendo, avrei potuto riflettere su queste risposte e valutarle in qualche modo. In altre parole, tutte queste anime avevano imparato a perdonare Dio in vari modi, però era probabile che esistesse un modo migliore di un altro per farlo, un modo più efficace. Forse. Non potevo esserne sicuro. E allora non potevo stabilirlo. Cinsi queste anime con le braccia, le attirai a me. 'Voglio che facciate un viaggio con me', spiegai, avendo ormai parlato con ognuna di loro ed essendo assolutamente sicuro di aver compreso la situazione. 'Voglio che veniate in paradiso e vi presentiate a Dio. Potrebbe essere una cosa rapida e potreste vederlo solo per un attimo, e forse Dio non vi permetterà affatto di vederlo. Potreste ritrovarvi rispediti qui, senza avere imparato nulla ma neanche avere sofferto. La verità è che non posso dirvi con sicurezza cosa succederà! Nessuno conosce Dio.'

«'Noi lo conosciamo', dissero all'unisono.

«'Ma v'invito a venire da Lui e a dirgli ciò che avete detto a me. E adesso voglio rispondere alla vostra prima domanda: io sono l'arcangelo Memnoch, fatto con lo stesso stampo di altri angeli di cui avete sentito parlare quando eravate vivi! Verrete?'

«Parecchie di loro rimasero sbalordite ed esitarono, ma la maggioranza pronunciò, con un'unica voce, una mescolanza di risposte che consistevano in questa: 'Verremo. Una fugace visione di Dio, persino un'opportunità di poterla avere, vale qualsiasi sacrificio. Se non è così, allora non ricordo il profumo del dolce ulivo o quale sensazione mi dava l'erba fresca quando mi ci sdraiavo sopra; se non è così, allora non ho mai assaggiato il vino e non ho mai portato a letto chi amavo. Verremo'.

«Molte anime si rifiutarono. Passarono alcuni istanti prima che ce ne accorgessimo, ma molte si erano ritratte. Ormai mi vedevano per ciò che ero,

un angelo, e capivano cos'era stato loro nascosto, quindi in quell'istante avevano perso la tranquillità e la capacità di perdonare. Mi fissavano con orrore o rabbia o entrambe le cose. Le altre anime cercarono subito di far loro cambiare idea, ma quelle si dimostrarono irremovibili. No, non volevano vedere questo Dio che aveva abbandonato il suo creato e lo aveva lasciato a innalzare dei su altari disseminati in tutto il pianeta e a pregare invano per un intervento o un giudizio finale! No, no, no!

«'Venite', dissi alle altre. 'Cerchiamo di entrare in paradiso. Proviamoci con tutte le forze! Quanti siamo? Mille volte dieci? Un milione di volte dieci? Che importanza ha? Dio ha detto dieci, soltanto dieci. Dio intendeva almeno dieci. Venite, andiamo! '»

16

«In un baleno avrò una risposta, pensai. Dio ci accoglierà in paradiso oppure ci respingerà giù con la sua potenza, così come una volta mi ha scaraventato sulla terra. Potrebbe addirittura disperderci tutti, perché può sicuramente formulare il suo giudizio sul mio successo o fallimento prima ancora che io raggiunga le porte del paradiso. Cosa aveva detto nella sua infinita saggezza? 'Torna quando vuoi, e quando *puoi.'* Strinsi a me quelle anime, le strinsi forte come quando ho portato su te, Lestat, e tutti insieme ci levammo in volo da Sheol, entrando nella piena e sfavillante luce del paradiso che sgorgava al di sopra delle mura e delle porte. Ancora una volta quelle porte, che non avevo mai visto nei miei millenni precedenti, vennero spalancate e noi - un arcangelo e alcuni milioni di anime umane - ci ritrovammo nel centro esatto del paradiso, davanti ad angeli attoniti, ridenti, gesticolanti, sbalorditi, stupefatti, che si radunarono intorno a noi in un ampio cerchio e gridarono per attirare l'attenzione di tutti finché il paradiso alla fine non si quietò. Be', pensai, finora tutto bene, siamo entrati. E le anime umane! Le anime umane riuscivano a vedere gli angeli ed erano pazze di gioia. Oh, non posso nemmeno rammentare questo momento senza danzare. Non posso rammentarlo senza cantare. Le anime esultavano e, quando gli angeli diedero inizio al loro canto potenzialmente cacofonico di domande ed esclamazioni, cominciarono a cantare! In realtà, il paradiso non sarebbe più stato lo stesso. Lo sapevo. Lo capii subito. Perché ecco cosa successe: queste anime portarono con sé gli stessi poteri di proiezione che avevano acquisito a Sheol, cioè la facoltà di creare intorno a sé, dall'invisibile, una parte dell'ambiente che desideravano e su cui erano in gra-

do di concentrare tutta la loro forza di volontà. Così la geografia del paradiso venne trasformata drasticamente e istantaneamente, con portata illimitata. Sorsero le torri, i castelli e le regge che hai visto quando ti ho portato là, i palazzi e le librerie col tetto a cupola, i giardini, oh, le proiezioni mozzafiato dei fiori in ogni direzione, cose che gli angeli non avevano mai pensato di portare in paradiso... Be', c'era tutto. Gli alberi spuntarono nella loro matura pienezza; la pioggia arrivò in scrosci mormoranti, colma di fragranza. Il cielo s'intiepidì, e ovunque i colori si ampliarono o si fecero più intensi. Queste anime presero l'invisibile tessuto del paradiso, qualunque cosa esso sia - energia, essenza, la luce di Dio, il potere creativo di Dio -, e in un baleno circondarono tutti noi con meravigliose costruzioni che simboleggiavano la loro curiosità, la loro concezione della bellezza e i loro desideri! Lo scompiglio superò qualunque cosa io avessi mai visto sin dalla creazione dello stesso universo. E nessuno sembrava più sbalordito dell'arcangelo Michele, che mi stava fissando come per dire: 'Memnoch, li hai portati in paradiso!' Ma prima che lui potesse pronunciare queste parole e mentre le anime erano ancora riunite e si stavano rendendo conto di potersi muovere e poter toccare gli angeli e le cose che immaginavano, giunse la luce di Dio stesso -*En Sof* -, levandosi e diffondendosi da dietro le figure dei serafini e dei cherubini, e riversandosi, delicata e premurosa, sulle anime umane, colmandole tutte e rendendo trasparenti i loro segreti, così come sono trasparenti gli angeli. Le anime umane urlarono di gioia. Inni si levarono dagli angeli. Io cominciai a cantare con le braccia allargate: 'Signore, Signore, ho le tue anime, degne del paradiso, e guarda cos'hanno portato qui. Signore, esamina la tua creazione, esamina le anime di coloro cui hai permesso di svilupparsi, dalle più minuscole cellule attraverso la carne, il sangue e Sheol fino al tuo stesso trono. Signore, eccoci qua! È fatta, Signore, è fatta. È successo. Sono tornato e tu l'hai permesso'. E avendo detto più che abbastanza, caddi in ginocchio. I canti si erano trasformati in una frenesia, in un suono che nessun umano fatto di carne e sangue poteva sopportare. Ovunque si levavano inni. Le anime umane stavano diventando più dense, più visibili, finché non ci apparvero tanto distintamente come noi apparivamo a loro e a tutti i nostri simili. Alcune si stavano tenendo per mano e saltellavano su e giù come bambini. Altre stavano semplicemente gridando e le lacrime scendevano copiose sui loro visi. «E poi la luce si dilatò. Sapevamo che Dio stava per parlare. Ci zittimmo, *en masse.* C'erano tutti i *bene ha elohim.* E Dio disse: Tigli miei. Miei amati figli. Memnoch è giunto coi suoi milioni di anime, e sono degne del

paradiso'. Poi la voce di Dio cessò, e la luce divenne più intensa e più calda, e tutto il paradiso diventò pura accettazione e puro amore.

«Mi sdraiai, esausto, guardando su verso lo splendido firmamento di un bel cielo azzurro e di stelle perennemente brillanti. Sentii le anime umane correre in ogni direzione. Sentii gli inni di. benvenuto e gli incantesimi degli angeli. Sentii tutto e poi, imitando un mortale, chiusi gli occhi. Dio dorme mai? Non lo so. Chiusi gli occhi, e rimasi sdraiato nella luce di Dio. Dopo tutti gli anni trascorsi a Sheol, ero di nuovo al sicuro, al caldo. Infine mi resi conto che alcuni serafini, tre o quattro, si erano avvicinati a me; li ignorai, ma loro rimanevano fermi accanto a me, mi guardavano dall'alto, i loro volti resi brillanti in modo quasi insopportabile dalla luce riflessa.

«'Memnoch, Dio vuole parlarti da solo', dissero.

«'Sì, subito!' Balzai in piedi. E, ben distante dalle folle giubilanti, mi ritrovai nel silenzio, nella quiete, senza compagni, un braccio posato sugli occhi, il capo chino, e il più vicino possibile alla presenza del Signore.»

17

«'Scopriti gli occhi e guardami', disse il Signore.

«Obbedii all'istante, pur sapendo che questo avrebbe potuto significare il mio totale annientamento, che tutto si sarebbe potuto trasformare in follia e malinteso. Il fulgore era diventato uniforme, splendido eppure sopportabile, e nel suo centro esatto, proiettato in esso, vidi distintamente un volto come il mio. Non posso affermare che fosse un volto umano. Viso, persona, espressione... ecco ciò che vidi, e questo volto mi stava fissando direttamente e intensamente. Era così magnifico che non potevo nemmeno immaginare di muovermi o distogliere lo sguardo, ma poi cominciò a farsi più luminoso, costringendomi a battere le palpebre e a sforzarmi di non coprirmi gli occhi per evitare di mettere a repentaglio per sempre le mie facoltà visive. Poi la luce si attenuò, si contrasse e divenne tollerabile, avvolgente, ma non accecante. Rimasi fermo lì, tremando, felicissimo di non aver sollevato le mani per proteggermi la vista.

«'Memnoch', disse Dio. 'Hai agito bene. Hai portato da Sheol anime degne del paradiso; hai accresciuto la gioia e la beatitudine del mio regno; hai agito bene.'

«Proruppi in un ringraziamento che in realtà era un inno di adorazione, ripetendo un'owietà, cioè che Dio aveva creato tutte quelle anime e che, nella sua misericordia, aveva concesso loro di venire a Lui.

«'Questo ti rende molto felice, vero?' chiese.

«'Solo se rende felice te, Signore', risposi, il che era in parte una menzogna.

«'Unisciti agli angeli, Memnoch', disse. 'Sei perdonato per essere divenuto carne e sangue senza la mia autorizzazione, e sei perdonato per aver giaciuto con le figlie degli uomini. Sei confortato nelle tue speranze per le anime di Sheol. Adesso lasciami e fa' ciò che desideri, ma non interferire più con la natura, o con l'umanità, visto che ti ostini a sostenere che essa non fa parte della natura, e in questo ti sbagli.'

«'Signore...' cominciai a dire timidamente.

«'Sì?'

«'Signore, le anime che ti ho portato da Sheol sono meno di un centesimo di quelle che si trovano là; forse sono meno di un centesimo delle anime che si sono disintegrate o sono svanite dall'inizio del mondo. Signore, Sheol è colma di confusione e malintesi. Questi erano soltanto gli eletti.'

«'Dovrei esserne sorpreso? Come potrei non saperlo?' domandò Dio.

«'Signore, mi lascerai di certo tornare a Sheol per cercare di far progredire le anime che non hanno ancora raggiunto il livello del paradiso. Mi lascerai di certo tentare di purificarle, emendandole da ciò che le rende indegne della beatitudine celeste.'

«'Perché?'

«'Signore, ci sono vari milioni di anime perdute per ogni milione di anime salvate.'

«'Sai che lo so, vero?'

«'Signore, abbi pietà di loro! Abbi pietà degli umani della terra che cercano, tramite innumerevoli rituali, di raggiungerti, conoscerti e compiacerti.'

«'Perché?'

«Non risposi. Ero sbalordito. Dopo aver riflettuto, chiesi: 'Signore, non t'importa delle anime che stanno andando alla deriva, vittime della confusione? Che soffrono nell'oscurità?'

«'Perché dovrebbe?' domandò.

«Ancora una volta indugiai. Era essenziale che la mia risposta avesse un certo peso.

«Ma nel frattempo lui parlò. 'Memnoch, puoi contarmi tutte le stelle? Conosci i loro nomi, le loro orbite, il loro destino nella natura? Memnoch, puoi fornirmi una stima approssimativa del numero di granelli di sabbia nel mare?'

«'No, Signore, non posso.'

«'In tutto il mondo ci sono creature la cui progenie è nell'ordine delle migliaia, di cui solo una minuscola parte sopravvive... pesci del mare, tartarughe, insetti alati. Centinaia di migliaia, addirittura milioni di membri di una specie possono nascere sotto l'arco descritto dal sole in un unico giorno, e solo una manciata di loro sopravvive e si riproduce. Non lo sai?'

«'Sì, Signore, lo so. Lo scoprii in epoche passate, quando gli animali compirono la loro evoluzione. Lo so.'

«'Quindi, cosa m'importa se solo una manciata di anime giunge alle porte del paradiso? Forse ti rimanderò a Sheol, col passare del tempo. Preferisco non dirtelo.'

«'Signore, l'umanità è sensibile e sofferente!'

«'Dobbiamo discutere nuovamente della natura? L'umanità è una mia creazione, Memnoch, e il suo sviluppo, che tu lo sappia o no, segue le mie leggi.'

«'Ma, Signore, ogni cosa sotto il sole alla fine muore, e queste anime hanno il potenziale per vivere in eterno! *Sono al di fuori del ciclo!* Sono fatte di volontà e conoscenza invisibili. Signore, sicuramente le tue leggi prevedevano che venissero in paradiso, come potrebbe essere altrimenti? Te lo sto chiedendo, Signore, ti sto chiedendo di dirmelo, perché, per quanto io ti ami, non riesco a capire.'

«'Memnoch, l'invisibile e l'intenzionale sono incarnati nei miei angeli e loro obbediscono alle mie leggi. '

«'Sì, Signore, ma loro non muoiono. E tu parli con noi, ti riveli a noi, ci ami, e ci permetti di vedere le cose.'

«'Non credi che la bellezza del creato riveli la mia luce all'umanità? Non credi che queste anime, che tu stesso hai condotto qui, si siano sviluppate da una percezione della gloria di tutto ciò che è stato creato?'

«'Molte altre potrebbero venire qui, Signore, soltanto con un piccolo aiuto. Adesso sono così poche, qui. Signore, gli animali meno evoluti che cosa riescono a immaginare senza poi poterlo avere? Voglio dire che il leone immagina la carne della gazzella e la ottiene, vero? Le anime umane hanno immaginato Dio Onnipotente e lo desiderano con tutto il cuore.'

«'Me l'hai già dimostrato', disse. 'Lo hai dimostrato al paradiso intero.'

«'Ma queste erano pochissime! Signore, se Tu fossi solo carne e sangue, se Tu soltanto fossi sceso laggiù come ho fatto io...'

«'Attento, Memnoch.'

«'No, Signore, perdonami, ma non posso negarti i miei sforzi migliori, e

i miei sforzi migliori per arrivare alla logica mi dicono che, se Tu scendessi laggiù e diventassi carne e sangue come ho fatto io, conosceresti meglio queste creature che pensi erroneamente di conoscere!'

«Nessuna risposta.

«'Signore, la tua luce non penetra nella carne umana. La scambia per carne animale e lo ha sempre fatto! Signore, puoi anche sapere tutto ma non conosci ogni minima cosa! Non puoi conoscerla, altrimenti non potresti lasciare queste anime a languire nell'agonia a Sheol. E non potresti permettere che le sofferenze di uomini e donne sulla terra non trovino una ragione in un contesto. Non posso crederlo! Non posso credere che lo faresti! Non posso.'

«'Memnoch, a me basta dire qualcosa una volta sola.'

«Non risposi.

«'Mi sto dimostrando gentile con te', dichiarò.

«'Sì, lo sei, ma puoi sbagliare, e anche in quello ti sbagli perché sentiresti gli inni in tua lode cantati incessantemente e in eterno. E, Signore, queste anime potrebbero venire a te e cantare quegli inni.'

«'Non ho bisogno degli inni, Memnoch.'

«'Allora perché cantiamo?'

«'Di tutti i miei angeli sei tu l'unico che mi accusa! Che non confida in me. Le anime che hai portato da Sheol confidano in me come tu non riesci a fare! È stato questo il criterio in base al quale le hai scelte! Il fatto che confidassero nella saggezza di Dio.'

«Mi ostinai a rispondere. 'Quando ero carne e sangue, Signore, ho scoperto qualcosa che ha rafforzato tutti i sospetti che avevo nutrito fino ad allora e che conferma tutto ciò che ho visto da quel momento in poi. Cosa posso fare, Signore, raccontarti bugie? Dire con la mia lingua cose che non sono altro che menzogne? Signore, con l'umanità hai creato qualcosa che nemmeno tu comprendi sino in fondo! Non può esserci altra spiegazione, perché, se c'è, allora non esiste nessuna natura e non esistono leggi.'

«'Scompari dalla mia vista, Memnoch. Scendi sulla terra e allontanati da me e non interferire con niente, mi hai sentito?'

«'Metti alla prova ciò che dico, Signore. Diventa carne e sangue come ho fatto io. Tu che puoi fare qualunque cosa, rivestiti di carne...'

«'Silenzio, Memnoch.'

«'Oppure, se non osi fare una cosa simile, se non è degno del Creatore comprendere la sua creazione fino all'ultima cellula, allora zittisci tutti gli inni degli angeli e degli uomini! Zittiscili, visto che dici di non averne bi-

sogno, e poi guarda cosa significa per Te la tua creazione! '

«'Ti bandisco, Memnoch!' tuonò Dio e, in un attimo, l'intero paradiso riapparve intorno a me, l'intero *bene ha elohim,* e con esso i milioni di anime salvate. Michele e Raffaele erano in piedi davanti a me, osservando orripilati mentre venivo spinto all'indietro, fuori delle porte, nella tromba d'aria.

«'Sei spietato con le tue creazioni, mio Signore!' urlai il più forte possibile, per sovrastare il frastuono del penoso cantare. 'Gli uomini e le donne fatti a tua immagine hanno ragione di disprezzarti, perché nove decimi di loro starebbero meglio se non fossero mai nati! '» Memnoch interruppe il suo racconto e si accigliò, solo un minuscolo e momentaneo cipiglio perfettamente simmetrico, poi chinò il capo come se stesse ascoltando qualcosa. Infine si voltò verso di me.

Sostenni il suo sguardo.

«È quello che avresti fatto anche tu, vero?» mi chiese.

«Dio mi aiuti, non lo so davvero», risposi.

Il paesaggio stava cambiando. Mentre ci guardavamo, il mondo intorno a noi si riempì di nuovi suoni. Mi resi conto che c'erano degli umani nei paraggi, uomini con greggi di capre e pecore, e, molto in lontananza, riuscii a scorgere le mura di una città e, su una collina, un piccolo insediamento. Ci trovavamo in un mondo popolato, ormai, antico ma non così distante dal nostro. Sapevo che queste persone non potevano vederci né sentirci; non c'era più bisogno che lui me lo dicesse.

Memnoch continuò a fissarmi, come se mi stesse chiedendo qualcosa, e io ignoravo di cosa si trattasse. Il sole picchiava su entrambi. Mi accorsi che le mie mani erano madide di sudore di sangue, ne alzai una per asciugarmi il sudore dalla fronte e poi guardai il sangue sulla mia mano. Lui era ricoperto di un tenue scintillio, niente di più. Continuava imperterrito a fissarmi.

«Cos'è successo? Perché non me lo dici? Cos'è successo? Perché non continui?» lo incalzai.

«Sai dannatamente bene cos'è successo», rispose. «Guarda come sei vestito. Adesso porti una tunica, più adatta al deserto. Voglio che tu venga là, subito, oltre quelle colline... con me.»

Si alzò e io lo seguii. Ci trovavamo in Terra Santa, non c'erano dubbi. Superammo dozzine e dozzine di gruppi di persone, pescatori vicino a un paesino in riva al mare, altri che badavano a pecore o capre oppure guidavano piccole greggi verso insediamenti e luoghi cintati poco distanti.

Ogni cosa mi appariva familiare in modo inquietante, non un semplice *déjà vu* o la sensazione di aver già vissuto lì. Familiare come se fosse cablato nel mio cervello. E mi riferisco a ogni cosa... persino un uomo nudo con le gambe storte, che urlava e farneticava mentre ci oltrepassava senza vederci, una mano serrata su un rudimentale bastone da passeggio. Sotto gli strati di sabbia che ricoprivano tutto, ero circondato da forme, stili e comportamenti che conoscevo bene... grazie alle Sacre Scritture, alle incisioni, alle illustrazioni ornate e alle rappresentazioni cinematografiche. Quello era - in tutta la sua gloria ridotta all'essenziale e ardente - un terreno sacro, oltre che familiare.

Riuscimmo a vedere gente in piedi davanti alle caverne in cui viveva, su tra le colline. Qua e là dei gruppetti sedevano all'ombra sotto le piante di una macchia, sonnecchiando, chiacchierando. Dalle città cinte di mura giungeva una pulsazione lontana. L'aria era piena di sabbia, che veniva spinta dal vento nelle mie narici e mi si appiccicava su labbra e capelli.

Memnoch non aveva ali. La sua tunica era sudicia, come la mia. Credo che fossero di lino: il tessuto era leggero e lasciava filtrare l'aria. Le nostre vesti erano lunghe e modeste. La nostra pelle, le nostre forme erano immutate.

Il cielo era di un azzurro luminoso e il sole riversava la sua luce abbagliante su di me, come avrebbe potuto riversarla su qualunque creatura. Il sudore sembrava ora gradevole ora insopportabile. E fugacemente pensai che, in qualsiasi altro momento, avrei potuto stupirmi anche unicamente del sole, la meraviglia del sole negato ai Figli delle Tenebre; ma in tutto quel tempo non ci avevo mai pensato, nemmeno una volta, perché, dopo aver visto la luce di Dio, il sole aveva cessato di essere la Luce, per me.

C'inerpicammo sulle colline rocciose, salendo ripidi sentieri e attraversando affioramenti di roccia e rade macchie di alberi, e infine, sotto e davanti a noi, apparve un'ampia distesa di sabbia, che scottava e si spostava, lenta, nel vento fastidioso.

Memnoch si fermò proprio sul limitare di quel deserto, per così dire, nel punto in cui avremmo lasciato il terreno solido benché roccioso e sconnesso, passando nella soffice ma disagevole sabbia. Lo raggiunsi dopo essere rimasto un po' indietro. Lui mi cinse col braccio sinistro e le sue dita si allargarono, salde e massicce, sulla mia spalla. Fui felice di quel gesto perché ero vittima di una prevedibile apprensione; a dire il vero, dentro di me stava montando la paura, la più orrenda premonizione che avessi mai avuto.

«Dopo che Dio mi ebbe scacciato, vagabondai», riprese Memnoch. Il suo sguardo si perdeva nel deserto e in quelle che sembravano brulle, brillanti scogliere rocciose in lontananza, ostili come il deserto stesso. «Errai come spesso hai fatto tu, Lestat. Senza ali e col cuore spezzato, vagai senza scopo per le città e le nazioni della terra, su continenti e distese sterili. Un giorno ti racconterò tutto, se vuoi. Adesso è irrilevante. Lasciami dire solo ciò che è importante, e cioè che non avevo il coraggio di rendermi visibile o noto all'umanità, ma mi nascondevo tra gli umani, invisibile, non osando assumere la forma carnale per paura di far infuriare di nuovo il Signore; e non osando unirmi alla lotta umana adottando un travestimento, per paura di Dio e per paura dei mali che avrei potuto procurare agli uomini. A causa di questi stessi timori, non tornai a Sheol. Non volevo in nessun modo aumentarne le sofferenze. Solo Dio poteva liberare quelle anime. Quali speranze avrei potuto offrire loro? Tuttavia riuscivo a vedere Sheol, a percepirne l'immensità, e sentivo il dolore delle anime che vi abitavano, e mi stupivo dei nuovi e intricati e sempre cangianti schemi di confusione creati dai mortali mentre abbandonavano una fede, una setta o un credo dopo l'altro in favore di quel penoso margine di tristezza. Una volta fui colpito da un'idea arrogante: se fossi penetrato a Sheol, avrei potuto istruire le anime in modo così esauriente che forse loro stesse sarebbero riuscite a trasformarlo, a creare al suo interno forme inventate dalla speranza anziché dalla disperazione, e, col passare del tempo, se ne sarebbe potuto ricavare un giardino. Di certo gli eletti, i milioni di anime che avevo portato in paradiso, avevano trasformato drasticamente la loro porzione di quel luogo. Ma se avessi fallito, riuscendo solo ad accrescere il caos? Non osavo. Non osavo, per paura di Dio e per paura dell'incapacità di trasformare in realtà un simile sogno. Durante le mie peregrinazioni formulai diverse teorie, ma non cambiai idea su niente di ciò che credevo, sentivo o avevo detto a Dio. In realtà lo pregavo spesso, nonostante il suo totale silenzio, dicendogli con quanta sicurezza continuavo a pensare che avesse abbandonato la sua creatura meglio riuscita. E talvolta, estenuato, cantavo soltanto le sue lodi. A volte rimanevo zitto. Guardando, ascoltando... osservando... Memnoch, l'osservatore, l'angelo caduto. Non sospettavo minimamente che la mia discussione con Dio Onnipotente fosse soltanto all'inizio. Ma, a un certo punto, mi ritrovai a dirigermi verso le stesse vallate che avevo visitato all'inizio, là dove erano state edificate le prime città dell'uomo. Quella per me era la terra dei primordi perché, sebbene in molte nazioni fossero sorti grandi popoli, era lì che avevo giaciuto con le figlie

degli uomini. Ed era lì che avevo imparato, sulla carne, qualcosa che continuavo a ritenere che Dio ignorasse. Dunque, mentre raggiungevo quel luogo, entrai a Gerusalemme - che tra l'altro si trova solo dieci o dodici chilometri più a ovest del punto in cui ci troviamo adesso - e capii subito in quale epoca ci trovavamo: i Romani governavano questa terra, gli ebrei avevano subito una lunga e terribile cattività e le tribù risalenti al tempo dei primissimi insediamenti - che avevano creduto nel Dio Unico - erano sottomesse ai politeisti, i quali non attribuivano nessuna importanza alle loro credenze. Le stesse tribù di monoteisti erano divise su molte questioni; alcuni ebrei erano strettamente farisei, altri sadducei, mentre altri ancora avevano cercato di creare comunità nelle caverne situate sulle colline retrostanti. Se c'era una caratteristica che, ai miei occhi, rendeva quell'epoca degna di nota - cioè del tutto diversa da ogni altra - era il potere dell'Impero Romano, più esteso di qualsiasi altro impero occidentale io avessi mai visto e che, in un certo senso, continuava a ignorare il Grande Impero Cinese, come se non appartenesse allo stesso mondo. Ma qualcosa in questo luogo mi attirò, e già lo sapevo. Percepivo una presenza che non era una vera e propria chiamata, ma era come se qualcuno mi stesse gridando di venire eppure non volesse sfruttare sino in fondo la potenza della propria voce. Dovevo cercare, dovevo indagare. Forse questo qualcosa mi pedinò e mi sedusse, come io ho fatto con te. Non lo so. Comunque venni qui e mi aggirai per Gerusalemme, ascoltando ciò che le lingue degli uomini avevano da dire. Parlavano dei profeti e dei santoni del deserto, di discussioni imperniate sulla legge, sulla purificazione e sulla volontà di Dio. Parlavano di testi sacri e tradizioni sacre. Parlavano di uomini che andavano a farsi 'battezzare' nell'acqua per essere 'salvati' agli occhi del Signore. E, infine, parlavano di un uomo che da poco si era ritirato nel deserto dopo il battesimo perché, nel momento in cui era entrato nel Giordano e l'acqua gli era stata versata sulla testa, i cieli si erano aperti sopra di lui ed era apparsa la luce proveniente da Dio. Naturalmente si potevano ascoltare racconti simili in tutto il mondo; non era affatto insolito per me, eppure mi attirava. Sembrava dirmi che quello era il mio Paese; e, come se qualcuno mi stesse guidando, mi ritrovai a lasciare Gerusalemme, dirigendomi a est, nel deserto. I miei acuti sensi angelici m'informavano che mi trovavo vicino alla presenza di qualcosa di misterioso, qualcosa che faceva parte del sacro in un modo che un angelo avrebbe compreso non appena lo avesse visto, e che invece un uomo avrebbe potuto non capire. La mia ragione lo rifiutava, eppure continuai a camminare, nella calura diurna, privo di ali e

invisibile, nel deserto.»

Memnoch mi prese con sé e c'incamminammo sulla sabbia, che non era profonda come avevo immaginato, ma calda e piena di ciottoli. Ci addentrammo in canyon, risalimmo pendii e infine raggiungemmo una sorta di radura dove erano stati disposti ordinatamente dei sassi, come se qualcuno avesse l'abitudine di recarsi lì di tanto in tanto. Aveva un aspetto del tutto naturale come l'altro luogo in cui avevamo scelto di restare così a lungo.

Un punto di riferimento nel deserto, per così dire, un imprecisato monumento, forse.

Aspettai nervosamente che Memnoch ricominciasse a parlare. Il mio senso di disagio si stava acuendo. Lui rallentò finché non ci trovammo a poca distanza dal piccolo cumulo di sassi.

Solo allora parlò. «Mi avvicinai sempre più a quei segnali che vedi laggiù e coi miei occhi angelici, potenti quanto i tuoi, spiai da un'enorme distanza un essere umano solitario. I miei occhi mi dissero subito che non era un umano, bensì colmo del fuoco di Dio. Non ci credevo, eppure continuai ad avvicinarmi, sempre più, incapace di fermarmi; mi bloccai in questo punto esatto, fissando la figura seduta su quel masso di fronte a me, intenta a guardarmi. Era Dio! Non c'erano dubbi in proposito. Era rivestito di carne, cotto dal sole, bruno, e aveva gli occhi scuri della gente del deserto, ma era Dio! Il mio Dio! Ed eccolo, seduto lì con quel corpo di carne, che mi guardava con occhi umani e gli occhi di Dio. Vidi la luce che lo riempiva tutto ed era racchiusa dentro di lui, nascosta al mondo esterno dalla carne di Dio, come se quest'ultima fosse la più resistente membrana tra il paradiso e la terra. Se qualcosa di più terribile di quella rivelazione esisteva, era il fatto che Lui mi stesse guardando, mi conoscesse e mi stesse aspettando, e che tutto ciò che provavo per Lui, mentre lo fissavo, fosse amore. Noi angeli cantiamo continuamente canzoni d'amore. È quella la canzone dedicata a tutto il creato? Lo guardai, assalito dal terrore per le sue parti mortali - la carne bruciata dal sole, la sete, il vuoto nello stomaco e la sofferenza dei suoi occhi nella calura - e per la presenza di Dio Onnipotente dentro di lui; ciò che provai non fu altro che un amore soverchiante.

«'Ecco, Memnoch, sono venuto', disse con la lingua e la voce di un uomo.

«Mi prostrai dinanzi a Lui. Fu un gesto istintivo. Mi limitai a restare steso lì, allungando le braccia e toccando la punta della fascetta di pelle del suo sandalo. Sospirai e il mio corpo tremò per il sollievo provocato dalla

fine della solitudine, per l'attrazione verso Dio e la soddisfazione che suscitava. Cominciai a piangere di gioia per il semplice fatto di stargli vicino e vederlo, e mi meravigliai per ciò che questo doveva significare.

«'Alzati, vieni a sederti accanto a me', disse Dio. 'Adesso sono un uomo e sono Dio, ma ho paura.' La sua voce mi sembrò indescrivibilmente commovente, umana eppure colma della saggezza del divino. Lui parlava col linguaggio e l'accento di Gerusalemme.

«'Oh, Signore, cosa posso fare per alleviare la tua pena?' chiesi, perché la pena era evidente. Mi alzai. 'Cosa hai fatto e perché?'

«'Ho fatto esattamente quello che tu mi hai sfidato a fare, Memnoch', rispose, e il suo volto ostentava il più sognante e accattivante dei sorrisi. 'Mi sono incarnato. Solo che ti ho superato. Sono nato da una donna mortale, piantando io stesso il seme dentro di lei; per trent'anni ho vissuto su questa terra prima come bambino, poi come uomo, e per lunghi periodi ho dubitato - no, persino dimenticato e cessato di credere - di essere davvero Dio!'

«"Ti vedo, ti riconosco. Sei il Signore mio Dio', sussurrai. Ero così colpito dal suo viso, dal fatto di riconoscerlo nella maschera di pelle che ricopriva le ossa del suo cranio. In un attimo tremante rievocai la sensazione provata quando avevo intravisto il suo viso nella luce, e allora notai la stessa espressione in quel viso umano. M'inginocchiai. 'Sei il mio Dio', ripetei.

«'Adesso lo so, Memnoch, ma cerca di capire che ho permesso a me stesso d'immergermi completamente nella carne, di dimenticarlo, così da poter scoprire, come hai detto tu, cosa significhi essere umano e cosa soffrano gli umani, cosa temano e cosa desiderino, e cosa siano in grado d'imparare qui o lassù. Ho fatto ciò che mi hai detto di fare, e l'ho fatto meglio di te, Memnoch: l'ho fatto come deve farlo Dio, portandolo alle estreme conseguenze!'

«'Signore, a stento posso sopportare la visione della tua sofferenza', proruppi, non riuscendo a staccare gli occhi da Lui eppure sognando acqua e cibo da offrirgli. 'Lascia che ti asciughi il sudore. Lascia che ti prenda dell'acqua. Lascia che ti porti fino all'acqua in un istante angelico. Lascia che ti conforti, ti lavi e ti aiuti a indossare una veste consona al Dio sulla terra.'

«'No', rifiutò. 'Nei giorni in cui mi credevo pazzo, in cui ricordavo a malapena di essere Dio, in cui avevo rinunciato volutamente alla mia onniscienza per soffrire e conoscere i limiti, forse saresti riuscito a convincermi che la strada era quella. Avrei potuto accettare la tua offerta. Sì, fa' di me un re. Fa' che sia quello il modo in cui Io mi manifesto a loro. Ma non a-

desso, non più. So Chi sono e Cosa sono, e so cosa succederà. E hai ragione, Memnoch, a Sheol ci sono anime pronte per il paradiso e Io stesso le accompagnerò là. Ho appreso ciò che mi hai sfidato ad apprendere.'

«'Signore, stai morendo di fame. Stai soffrendo una sete terribile. Ecco, col tuo potere trasforma queste pietre in pane, così da poter mangiare. Oppure lascia che io ti procuri del cibo.'

«'Per una volta mi ascolterai!' ribattè, sorridendo. 'Smettila di parlare di cibo e bevande. Chi è umano, qui? Io! Tu, avversario impossibile, Diavolo polemico! Per il momento, taci e ascolta. Mi sono fatto carne. Almeno abbi pietà e lasciami dire ciò che devo dire.' Rise guardandomi, il volto colmo di gentilezza ed empatia. 'Ecco, incarnati anche tu, con me', aggiunse. 'Sii mio fratello e siediti accanto a me, Figlio di Dio con Figlio di Dio, e parliamo.'

«Obbedii subito, creando con facilità un corpo identico a quello che vedi ora, perché mi era naturale come il pensare, e, mentre mi rivestivo di una tunica simile, mi resi conto di essere seduto su quel masso laggiù, al fianco di Dio. Ero più imponente di Lui, non avevo pensato a ridurre le dimensioni delle mie membra, perciò mi ci dedicai finché non fummo due uomini di proporzioni più o meno uguali. Io ero totalmente angelico nella mia forma, quindi non affamato né assetato né stanco.

«'Da quanto tempo ti trovi in questo deserto?' chiesi. 'La gente di Gerusalemme dice da quasi quaranta giorni.'

«Lui annuì. 'È quasi il numero giusto. E ormai è tempo che Io dia inizio alla mia missione, che durerà tre anni. Insegnerò le grandi lezioni che è necessario imparare per essere ammessi in paradiso: la consapevolezza della creazione, la comprensione del suo deliberato sviluppo; una conoscenza della sua bellezza e delle sue leggi che renda possibile l'accettazione della sofferenza, dell'apparente ingiustizia e di ogni forma di dolore; prometterò una gloria finale a quanti riescono ad approdare alla comprensione, a quanti riescono a dedicare la loro anima alla comprensione di Dio e di ciò che ha fatto. La concederò a uomini e donne, il che è precisamente, credo, quello che tu volevi che Io facessi.'

«Non osai fiatare.

«'Amore, Memnoch, ho imparato ad amarli come mi avevi preannunciato. Ho imparato ad amare e a voler bene come fanno uomini e donne, e ho giaciuto con donne e conosciuto quell'estasi, quella scintilla di esultanza di cui hai parlato in maniera così eloquente quando non riuscivo a immaginare di poter desiderare una cosa tanto infima. Parlerò più dell'amore che di

ogni altro argomento. Dirò cose che gli uomini e le donne potranno forse travisare e interpretare male. Tuttavia, amore, sarà quello il messaggio. Tu mi hai convinto e Io mi sono convinto che sia ciò che eleva l'umano al di sopra dell'animale, benché l'animale sia ciò che è l'umanità.'

«'Hai intenzione di lasciare loro specifiche istruzioni su come amare? Su come fermare le guerre e allearsi in una forma di venerazione...'

«'No, niente affatto. Sarebbe un intervento assurdo e distruggerebbe il magnifico schema che ho messo in moto. Bloccherebbe le dinamiche dello sviluppo dell'universo. Memnoch, per me gli esseri umani sono ancora parte della natura, come ho già detto, solo che gli umani sono meglio degli animali. È una questione di gradazioni. Sì, gli umani inveiscono contro la sofferenza e ne sono consapevoli quando soffrono, ma, in un certo senso, si comportano proprio come gli animali meno evoluti, perché la sofferenza li migliora e li conduce verso il progresso evolutivo. Sono abbastanza pronti d'ingegno per capirne il valore, mentre gli animali imparano semplicemente a evitare d'istinto la sofferenza. Ma fanno comunque parte della natura. Il mondo si svilupperà come ha sempre fatto, pieno di sorprese. Alcune di queste sorprese saranno orribili, altre stupefacenti, altre ancora splendide. Ma quel che è certo è che il mondo continuerà a crescere e la creazione a sbocciare.'

«'Sì, Signore, ma la sofferenza è sicuramente un male.'

«'Cosa ti ho insegnato, Memnoch, la prima volta che sei venuto da me dicendo che il decadimento era sbagliato, che la morte era sbagliata? Non riesci a vedere la magnificenza nella sofferenza umana?'

«'No', replicai. 'Vedo la rovina della speranza, dell'amore e della famiglia; la distruzione della serenità mentale; vedo un dolore intollerabile; vedo l'uomo piegarsi sotto questo fardello e piombare nell'amarezza e nell'odio.'

«'Non hai guardato abbastanza a fondo, Memnoch. Sei solo un angelo. Ti rifiuti di capire la natura, e questo è stato il tuo atteggiamento fin dall'inizio. Porterò la mia luce nella natura, attraverso la carne, per tre anni. Insegnerò le cose più sagge che posso conoscere e dire con questo corpo di carne e sangue e con questo cervello; e poi morirò.'

«'Morirai? Perché? Cosa intendi per "morire"? La tua anima lascerà...' Mi bloccai, incerto.

«Lui sorrise.

«'Hai un'anima, vero, Signore? Voglio dire che sei il mio Dio all'interno di questo Figlio dell'Uomo, e la luce riempie ogni tua particella, ma Tu...

Tu non hai un'anima, vero? Non hai un'anima umana!'

«'Memnoch, queste distinzioni non hanno nessuna importanza. Io sono Dio Incarnato. Come potrei avere un'anima umana? L'importante è che resterò in questo corpo mentre viene torturato e ucciso; e la mia morte sarà la prova del mio amore per coloro che ho creato e ho lasciato soffrire così tanto. Condividerò e conoscerò il loro dolore.'

«'Ti prego, Signore, perdonami, ma ho l'impressione che ci sia qualcosa di sbagliato in tutta quest'idea.'

«Lui parve divertito. Nei suoi occhi scuri brillava una risata comprensiva e silenziosa. 'Sbagliato? Cosa c'è di sbagliato, Memnoch, nel fatto che assumerò la forma del Dio Morente del bosco che gli uomini e le donne immaginano, sognano e cantano da tempo immemorabile, un dio morente che simboleggia il ciclo della natura in cui tutto ciò che nasce deve poi morire? Morirò e risorgerò, così come quel dio è risorto in ogni mito dell'eterno ritorno della primavera dopo l'inverno, nelle nazioni del mondo intero. Sarò il dio distrutto e il dio assurto al cielo, solo che in questo caso succederà davvero, a Gerusalemme, non in una cerimonia o con sostituti umani. Il Figlio di Dio in persona trasformerà i miti in realtà. Ho scelto di santificare quelle leggende con la mia morte reale. Sorgerò dalla tomba. La mia resurrezione confermerà l'eterno ritorno della primavera dopo l'inverno. Confermerà che nella natura tutte le cose che si sono evolute hanno un loro posto. Ma, Memnoch, sarà per la mia morte che verrò ricordato. La mia morte. Sarà terribile. Non mi ricorderanno per la mia resurrezione, puoi starne certo, perché quello è un evento che molti non vedranno o cui non crederanno mai. Invece la mia morte, la mia morte, si trasformerà, in tutto il suo splendore, in una conferma della mitologia, sottolineata da tutti i miti che l'hanno preceduta, e sarà un sacrificio fatto *da* Dio per conoscere il suo Creato. Proprio quello che tu mi hai esortato a fare.'

«'No, no, Signore, aspetta, c'è qualcosa di sbagliato!'

«'Dimentichi sempre chi sei e con chi stai parlando', sottolineò gentilmente Lui, il misto di umano e divino che continuava a ossessionarmi mentre lo guardavo, ammaliato dalla sua bellezza e sbalordito dalla sua divinità, e sempre più sopraffatto dalla mia incrollabile certezza che tutto ciò fosse sbagliato. 'Memnoch, ti ho appena detto quello che nessuno, a parte me, sa', dichiarò. 'Non parlarmi come se Io potessi avere torto. Non sprecare questi istanti col Figlio di Dio! Non puoi imparare da me nella carne così come hai imparato dagli umani nella carne? Non ho niente da insegnarti, mio amato arcangelo? Perché stai seduto qui a interrogarmi? Quale può

mai essere il significato della tua parola, *sbagliato?'*

«'Non lo so, Signore, non so cosa rispondere. Non riesco a trovare le parole necessarie. So solo che non funzionerà. Prima di tutto, chi compirà queste torture e questa uccisione?'

«'Gli abitanti di Gerusalemme', rispose. 'Riuscirò a offendere tutti, gli ebrei tradizionalisti, i Romani insensibili... Tutti troveranno offensivo l'accecante messaggio del puro amore e di ciò che l'amore pretende dagli umani. Mostrerò disprezzo per gli usi e i costumi degli altri, per i loro rituali e le loro leggi. E cadrò prigioniero dei meccanismi della loro giustizia. Sarò condannato per tradimento perché parlo della mia natura divina, perché sostengo di essere il Figlio di Dio, Dio Incarnato... e a causa del mio stesso messaggio verrò torturato in modo così elaborato da non poter essere mai dimenticato; e lo stesso dicasi della mia morte per crocifissione.'

«'Crocifissione? Signore, hai mai visto degli uomini morire in questo modo? Sai quanto soffrono? Vengono inchiodati al legno e soffocano; penzolano dalla croce, a poco a poco s'indeboliscono, incapaci di sollevare il proprio peso facendo leva sui piedi inchiodati, e alla fine vengono asfissiati dal sangue e dal dolore.'

«'Certo che li ho visti. È una diffusa forma di pena capitale. È ripugnante e molto umana.'

«'Oh, no, no!' gridai. 'Non può essere. Non vorrai certo portare al culmine i tuoi insegnamenti con un fallimento e un'esecuzione tanto spettacolari, con una simile crudeltà e con la morte stessa!'

«'Questo non è un fallimento', ribattè. 'Memnoch, diventerò un martire in nome di ciò che insegno! L'agnello innocente è stato sacrificato al buon Dio fin da quando esistono gli umani! Restituiscono istintivamente a Dio ciò che considerano prezioso, per dimostrargli il loro amore. Chi può saperlo meglio di te, che hai spiato i loro altari e ascoltato le loro preghiere e insistito perché le ascoltassi anch'Io? In loro il sacrificio e l'amore sono legati.'

«'Signore, compiono i sacrifici per paura! Questo non ha niente a che vedere con l'amore di Dio. I sacrifici di ogni genere? I bambini sacrificati a Baal, e un centinaio di altri orrendi rituali sparsi per il mondo. Lo fanno per paura! Perché mai l'amore dovrebbe richiedere un sacrificio?' Mi ero tappato la bocca con le mani. Non riuscivo più a ragionare. Ero orripilato. Non potevo separare il filo del mio orrore dalla soffocante tessitura complessiva. Poi ripresi a parlare, riflettendo ad alta voce. 'È tutto sbagliato, Signore. Il fatto che Dio debba essere tanto degradato nella forma umana è

di per sé indicibile, ma che si permetta agli uomini di fare una cosa simile a Dio... Ma sapranno cosa stanno facendo, sapranno che sei Dio? Voglio dire che non potrebbero... Signore, dovrà necessariamente essere fatto nella confusione e nel malinteso. Questo significa caos, Signore! Oscurità!'

«'Naturalmente', disse. 'Chi mai, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, crocifiggerebbe il Figlio di Dio?'

«'Allora cosa significa?'

«'Significa che mi sono sottomesso all'umano per amore di coloro che ho creato. Mi sono fatto carne, Memnoch. Mi trovo nella carne da trent'anni. Vuoi spiegarti?'

«'Morire in quel modo è sbagliato, Signore. È un'uccisione ripugnante, un sanguinoso e orribile esempio da offrire alla razza umana! E Tu stesso dici che ti ricorderanno per questo? Più che per la tua resurrezione dalla morte, per la luce di Dio che sgorgherà dal tuo corpo umano e cancellerà questa sofferenza?'

«'La luce non sgorgherà da questo corpo', precisò. 'Questo corpo morirà. Conoscerò la morte. Andrò a Sheol e per tre giorni rimarrò con coloro che sono morti, poi rientrerò in questo corpo e risorgerò. E, sì, sarà la mia morte che ricorderanno, perché come posso risorgere se non muoio?'

«'Basta che tu non faccia nessuna delle due cose', lo implorai. Te ne supplico. Non compiere questo sacrificio. Non immergerti nei loro peggiori rituali di sangue. Signore, ti sei mai almeno avvicinato al puzzo dei loro altari sacrificali? Sì, ti chiedevo sempre di ascoltare le loro preghiere, ma non volevo certo consigliarti di scendere dalla tua grande altezza per annusare il tanfo del sangue e dell'animale morto, o per vedere la muta paura nei suoi occhi mentre gli tagliano la gola! Hai visto i neonati scagliati all'interno del crudele dio Baal?'

«'Memnoch, questo è l'atteggiamento nei confronti di Dio che l'uomo stesso ha sviluppato. In tutto il mondo i miti cantano lo stesso canto.'

«'Sì, ma solo perché non sei mai intervenuto per fermare tutto ciò, hai lasciato che accadesse, hai lasciato che questa umanità si evolvesse, e questi umani guardavano con orrore i loro antenati animali, osservavano la loro mortalità e cercavano di propiziarsi un dio che li ha lasciati in balia di tutto ciò. Signore, cercano un significato, ma non ne trovano nessuno in tutto questo. Nessuno.'

«Mi guardò come se fossi completamente pazzo. Mi fissò in silenzio. 'Mi deludi', disse in tono sommesso e delicato. 'Mi ferisci, Memnoch, ferisci il mio cuore umano.' Protese le mani irruvidite e me le posò sul viso, le

mani di un uomo che aveva lavorato in questo mondo, faticato come io non avevo mai fatto durante la mia breve visita. Chiusi gli occhi. Non parlai. Ma qualcosa mi aveva colpito! Una rivelazione, un'intuizione, un'improvvisa comprensione di tutto ciò che c'era di erroneo; sarei riuscito a esprimerla in modo razionale? Sarei riuscito a parlare? Riaprii gli occhi, lasciando che Dio mi stringesse, sentendo i calli sulle sue dita, fissando il suo viso scarno. Quanto aveva digiunato, quanto aveva sofferto in questo deserto e quanto aveva faticato in quei trent'anni! Oh, no, tutto ciò era sbagliato!

«'Cos'è sbagliato, mio arcangelo, cosa?' mi chiese con infinita pazienza e desolazione umana.

«'Signore, scelgono questi rituali che comportano sofferenza perché non possono evitare la sofferenza nel mondo naturale. È il mondo naturale che va superato! Perché mai qualcuno dovrebbe patire ciò che patiscono gli umani? Signore, le loro anime giungono a Sheol deformate, contorte dal dolore, nere come tizzoni a causa dell'intenso calore della perdita, dell'infelicità e della violenza cui hanno assistito. La sofferenza è un male in questo mondo. La sofferenza è il decadimento e la morte. È terribile. Signore, non puoi credere che soffrire in questo modo possa giovare a qualcuno. Questa sofferenza, questa indicibile capacità di sanguinare e conoscere il dolore e l'annientamento è ciò che dev'essere superato in questo mondo, se si vuole che qualcuno arrivi a Dio!'

«Lui non rispose subito. Abbassò le mani. 'Mio angelo, susciti in me ancora più affetto, adesso che ho un cuore umano. Come sei ingenuo! Come sei estraneo alla vasta creazione materiale!" esclamò poi.

«'Ma sono stato io a sollecitarti a scendere qui! Come posso essere estraneo? Io sono l'osservatore! Vedo ciò che gli altri angeli non osano guardare per paura di piangere e per il timore che Tu possa infuriarti con loro.'

«'Memnoch, semplicemente non conosci la carne. Il concetto è troppo complesso per te. Cosa pensi che abbia insegnato alle tue anime di Sheol la loro perfezione? Non è stata forse la sofferenza? Sì, forse vi entrano contorte e bruciate se non sono riuscite a guardare al di là della sofferenza sulla terra, e alcune possono anche disperare e svanire. Ma a Sheol, nel corso di secoli di sofferenza e desiderio, altre vengono purgate e purificate. Memnoch, la vita e la morte fanno parte del ciclo, e la sofferenza è il suo sottoprodotto. La capacità umana di conoscerla non dispensa nessuno! Memnoch, il fatto che le anime illuminate che hai portato da Sheol lo sa-

pessero, il fatto che avessero imparato ad accettarne la bellezza, è ciò che le ha rese degne di varcare le porte celesti!'

«'No, Signore, non è vero! ' reagii. 'Hai capito male. Hai capito male. Oh, ora so cos'è successo.'

«'Davvero? Cosa stai cercando di dirmi? Che Io, il Signore Iddio, dopo aver trascorso trent'anni in questo corpo umano non ho scoperto la verità?'

«'Ma è proprio questo il punto! Tu hai sempre saputo di essere Dio. Hai parlato di occasioni in cui ti credevi pazzo o lo dimenticavi quasi, ma erano periodi brevi! Troppo brevi! E adesso, mentre pianifichi la tua morte, sai chi sei e non lo dimenticherai, vero?'

«'No, non lo dimenticherò. Devo essere il Figlio di Dio Incarnato per poter compiere la mia missione, realizzare i miei miracoli. È questo il punto centrale.'

«'Allora, Signore, non sai cosa significa essere carne! '

«'Come osi presumere di saperlo tu, Memnoch?'

«'Quando mi hai lasciato in quel corpo di carne, quando mi hai scaraventato giù perché le figlie degli uomini potessero curarmi e accudirmi, nei primi secoli di vita umana su questa stessa terra, non mi hai promesso di accogliermi nuovamente in paradiso. Signore, non stai giocando in modo leale in questo esperimento. Hai sempre saputo che tornerai indietro, che tornerai a essere Dio!'

«'E chi meglio di me può capire cosa prova questa carne?' chiese.

«'Qualcuno che non ha l'assoluta certezza di essere l'immortale Creatore dell'universo', risposi. 'Qualsiasi uomo mortale appeso a una croce sul Golgota fuori Gerusalemme lo saprebbe meglio di te!'

«I suoi occhi divennero enormi mentre mi guardava. Ma non mi sfidò. Il suo silenzio m'innervosì. E, ancora una volta, la potenza della sua espressione e il fulgore di Dio nell'uomo mi accecarono, e ordinarono all'angelo dentro di me di tacere e prostrarsi ai suoi piedi. Tuttavia mi rifiutai di farlo!

«'Signore, persino quando sono andato a Sheol, non sapevo se sarei mai tornato in paradiso. Non capisci? Non pretendo di avere la tua capacità di comprendere tutto. In caso contrario, non ci troveremmo qui a parlare. Però non mi avevi promesso che sarei stato riammesso in paradiso, capisci? Quindi la sofferenza e l'oscurità mi hanno parlato e istruito, perché ho accettato il rischio di non venirne più fuori. Non capisci?'

«Lui riflette a lungo e poi scosse tristemente il capo. 'Memnoch, sei tu quello che non ha capito. In quale occasione gli esseri umani sono più vi-

cini a Dio di quando soffrono per l'amore reciproco, di quando muoiono affinchè un altro possa vivere, di quando si lanciano verso una morte certa per proteggere coloro che si lasciano dietro o le verità sulla vita che la creazione ha loro insegnato?'

«'Ma il mondo non ha bisogno di tutto questo, Signore! No, no, no. Non ha bisogno del sangue, della sofferenza, della guerra. Non è stato questo a insegnare l'amore agli umani! Gli animali s'infliggevano già reciprocamente tutta quella sanguinosa e orrenda sofferenza. Ad ammaestrare gli umani sono stati il calore e l'affetto reciproci, l'amore per un figlio, l'amore tra le braccia del compagno, la capacità di comprendere la sofferenza del prossimo e il desiderio di proteggerlo, di levarsi al di sopra dello stato selvaggio mediante la formazione di famiglie, clan, tribù che avrebbe significato pace e sicurezza per tutti!'

«Seguì un lungo silenzio. E poi, molto teneramente, Lui rise. 'Memnoch, mio angelo. Ciò che hai imparato della vita lo hai imparato a letto.'

«Per un attimo non risposi. Il commento era carico di disprezzo e umorismo, naturalmente. Poi parlai. 'È vero, Signore. E la sofferenza è così terribile per gli umani, l'ingiustizia è così deleteria per il loro equilibrio mentale che può distruggere le lezioni imparate a letto, per quanto magnifiche! '

«'Oh, ma quando l'amore viene raggiunto tramite la sofferenza, Memnoch, ha un potere che non potrebbe mai acquisire tramite l'innocenza.'

«'Perché dici una cosa simile? Non ci credo! Penso che tu non capisca. Signore, ascoltami. Ho soltanto una possibilità di dimostrartelo a modo mio. Una sola.'

«'Se pensi per un solo istante d'interferire nella mia missione e nel mio sacrificio, se pensi di poter deviare il corso delle enormi forze che già si stanno muovendo verso questo evento, allora non sei più un angelo, ma un demone! ' rispose.

«'Non chiedo tanto', esclamai. 'Va' sino in fondo. Predica, offendili; fatti arrestare, processare e giustiziare sulla croce, sì, fa' tutto questo. Ma fallo come un uomo!'

«'È ciò che intendo fare.'

«'No, saprai sempre di essere Dio. Quello che ti sto dicendo è: dimentica di essere Dio! Seppellisci nella carne la tua natura divina, così come talvolta hai fatto. Seppelliscila, Signore, lasciando a te stesso solo la tua fede e la tua fiducia nel paradiso, come se ti fosse giunta attraverso la rivelazione, immensa e innegabile. Ma seppellisci in questo deserto l'incrollabile cer-

tezza di essere Dio. A quel punto, patirai tutto come lo patisce un uomo. A quel punto, scoprirai cos'è davvero questa sofferenza. A quel punto, all'agonia verrà strappata tutta la gloria! E vedrai ciò che vedono gli uomini quando la carne viene squarciata, lacerata, e il sangue scorre, e quel sangue è il tuo. È un'oscenità!'

«'Memnoch, ogni giorno gli uomini muoiono sul Golgota. L'importante è che il Figlio di Dio muoia consapevolmente sul Golgota nel corpo di un uomo.'

«'Oh, no, no! Questo è un disastro!' gridai.

«All'improvviso, Lui parve così triste da farmi temere che potesse piangere per me. Le sue labbra erano riarse e screpolate dalla calura del deserto; le sue mani così magre che riuscivo a vederne le vene. Non era neppure un magnifico esemplare di uomo, solo un uomo comune, logorato da anni di fatica.

«'Guardati', gemetti, 'affamato, assetato, sofferente, stanco, smarrito nelle tenebre della vita, preda dei concreti mali della natura, e sognando la gloria di quando lascerai questo corpo! Che tipo di lezione può rappresentare, questa sofferenza? E chi lascerai afflitto dal senso di colpa per la tua morte? Cosa ne sarà di tutti quei mortali che ti hanno rinnegato? No, ti prego, Signore, ascoltami. Se non rinunci alla tua natura divina, allora non farlo. Modifica questo piano. Non morire. Soprattutto, non farti uccidere! Non lasciarti appendere a un albero come il dio dei boschi nelle leggende greche. Vieni con me a Gerusalemme; impara a conoscere le donne, il vino, i canti, i balli e la nascita dei bimbi, e tutta la gioia che il cuore umano può contenere ed esprimere! Signore, ci sono occasioni in cui gli uomini più coriacei stringono tra le braccia un neonato, loro figlio, e la felicità e l'appagamento di questi momenti sono così sublimi che sulla terra non esiste orrore capace di distruggere la serenità che provano! È questa la capacità umana di amare e comprendere! Si manifesta quando riesci a raggiungere l'armonia a dispetto di tutto, e gli uomini e le donne ci riescono, Signore. Davvero. Vieni, danza col tuo popolo. Canta con lui. Banchetta con lui. Abbraccia le donne e gli uomini, e conoscili carnalmente!'

«'Ho pietà di te, Memnoch', disse. 'Ti compatisco così come compatisco i mortali che mi uccideranno e quanti fraintenderanno le mie leggi. Ma sogno coloro che saranno toccati sino in fondo all'anima dalla mia sofferenza e non la dimenticheranno, e sapranno che amavo i mortali a tal punto da lasciarmi uccidere in mezzo a loro prima di aprire le porte di Sheol. Ti compatisco. Considerando ciò che provi, il tuo senso di colpa diventerà

troppo terribile per poterlo sopportare.'

«'Il mio senso di colpa? Quale senso di colpa?'

«'Sei tu la causa di tutto questo, Memnoch. Sei tu ad aver detto che dovevo calarmi nella carne. Sei tu che mi hai sollecitato a farlo, che mi hai sfidato, e adesso non riesci a vedere il miracolo del mio sacrificio. E quando lo vedrai, quando vedrai salire al cielo le anime rese perfette dalla sofferenza, cosa penserai delle tue meschine e irrilevanti scoperte fatte tra le braccia delle figlie degli uomini? Cosa penserai? Non capisci? Riscatterò la sofferenza, Memnoch! Le concederò la sua più grande e completa potenzialità all'interno del ciclo! La porterò a compimento. Le permetterò d'intonare il suo splendido canto! '

«'No, no, no!' gli urlai contro, alzandomi. 'Signore, fa' ciò che chiedo. Vai sino in fondo, sì, se devi, fonda questo miracolo su un omicidio, fallo in quel modo se è questo che vuoi, ma seppellisci la tua certezza della natura divina così da poter morire davvero, Signore, così da poter scoprire, quando ti conficcheranno i chiodi in mani e piedi, quello che prova un uomo e niente di più, così da poter entrare nella tristezza di Sheol con un'anima umana! Ti prego, Signore, ti prego, te ne supplico. Te ne supplico per il bene dell'umanità intera. Non posso prevedere il futuro, ma non mi ha mai terrorizzato tanto come adesso.'» Memnoch tacque improvvisamente.

Eravamo soli, fermi sulla sabbia, il suo sguardo perso in lontananza e io immobile al suo fianco, profondamente scosso.

«Non lo ha fatto, vero, Memnoch? Dio è morto sapendo di essere Dio. È morto e risorto non smettendo mai di saperlo. Il mondo ne discute e s'interroga, ma Lui lo sapeva. Quando vennero piantati i chiodi, sapeva di essere Dio», esclamai.

«Sì. Era un uomo, ma quell'uomo non fu mai privo del potere di Dio», confermò Memnoch.

All'improvviso fui distratto da qualcosa. Memnoch sembrava troppo scosso per aggiungere altro, per il momento. Avvenne un cambiamento nel paesaggio. Guardai verso il cerchio di pietre e mi accorsi di una figura seduta lì, un uomo dalla pelle e dagli occhi scuri, emaciato e ricoperto dalla sabbia del deserto: ci stava guardando. E senza una sola fibra della sua carne che non fosse umana, era ovviamente Dio.

Rimasi pietrificato. Avevo perso la cognizione del tempo e dello spazio. Non sapevo come procedere o tornare indietro, o cosa fosse situato a destra o a sinistra. Ero pietrificato ma non spaventato, e quell'uomo con gli occhi scuri ci stava guardando con un'espressione di totale, tenera comprensione,

manifestando la stessa illimitata accettazione di noi che avevo notato in Lui in paradiso, quando si era voltato e mi aveva afferrato le braccia.

Il Figlio di Dio.

«Vieni qui, Lestat», disse sommessamente, sovrastando il vento del deserto, con voce umana. «Avvicinati.»

Guardai Memnoch. Anche lui lo stava fissando, adesso, e fece un sorriso amaro. «Lestat, è sempre consigliabile, a prescindere da come Lui si stia comportando, fare esattamente ciò che dice.»

Bestemmia. Mi voltai, tremando, e mi avvicinai alla figura, consapevole di ogni passo strascicato sulla sabbia rovente, la forma scura e magra che mi appariva sempre più distinta, quella di un uomo stanco e sofferente. M'inginocchiai di fronte a Lui, levando lo sguardo verso il suo viso.

«Il Signore Vivente», sussurrai.

«Voglio che tu venga a Gerusalemme», disse. Allungò una mano e mi scostò i capelli dal viso, e la mano era come Memnoch l'aveva descritta, asciutta, callosa, scurita dal sole come la sua fronte. Ma la voce restava in un punto imprecisato tra il naturale e il sublime, sfoggiava un timbro che andava al di là dell'angelico. Seppur limitata ai suoni umani, era la voce che mi aveva parlato in paradiso.

Non potevo rispondere. Non potevo fare nulla. Sapevo che non avrei fatto nulla finché non mi fosse stato detto di farlo. Memnoch rimase in disparte, a braccia conserte, osservando. E io rimasi inginocchiato, guardando dritto negli occhi Dio Incarnato, rimasi inginocchiato completamente solo davanti a Lui.

«Vieni a Gerusalemme», ripetè. «Non ti ci vorrà molto, forse non più di qualche istante, ma vieni a Gerusalemme con Memnoch nel giorno della mia morte, e osserva la mia Passione; cerca di vedermi incoronato di spine mentre trasporto la mia croce. Fallo per me, prima di decidere se servire Memnoch oppure il Signore Iddio.»

Ogni parte di me sapeva che non potevo farlo. Non potevo sopportarlo! Non potevo guardare. Non potevo. Ero paralizzato. Disobbedienza, bestemmia, non erano questi i problemi. Non riuscivo a sopportare l'idea! Lo fissai, fissai il suo viso bruciato dal sole, i suoi occhi dolci e affettuosi, la sabbia attaccata a un lato della sua guancia. I suoi capelli scuri erano trascurati, arruffati dal vento, scostati dal viso. No! Non posso farlo! Non riesco a sopportarlo!

«Oh, sì che puoi», disse Dio in tono rassicurante. «Lestat, mio audace, che porti la morte a così tanti, vorresti davvero tornare sulla terra senza la

fugace visione di ciò che offro? Vorresti davvero rinunciare a questa occasione di vedermi incoronato di spine? Quando mai hai rifiutato una sfida? Pensa a cosa ti sto offrendo. No, non ti tireresti mai indietro, nemmeno se Memnoch ti sollecitasse a farlo.»

Sapevo che aveva ragione, eppure sapevo anche di non poterlo sopportare. Non potevo andare a Gerusalemme per vedere Cristo che portava la sua croce. Non potevo. Non potevo. Non ne avevo la forza, avrei... Rimasi in silenzio. Una ridda di pensieri mi condannavano a una confusione e a una paralisi totali. «Posso forse guardare una cosa simile?» chiesi. Chiusi gli occhi! Poi li riaprii e fissai di nuovo Dio e Memnoch, che si era avvicinato e guardava verso di me con un'espressione intima, fredda, mentre il suo viso era piuttosto sereno.

«Memnoch, portalo là, mostragli la strada, lascia che veda solo per un attimo. Fagli da guida, e poi procedi col tuo esame e il tuo appello», disse Dio Incarnato. Mi guardò e sorrise. Sembrava un ricettacolo davvero fragile per la sua magnificenza. Un uomo con gli occhi circondati dalle rughe provocate dal sole ardente, con i denti consumati, un uomo. «Ricorda, Lestat, questo è soltanto il mondo. Conosci il mondo. Sheol aspetta. Hai visto il mondo e il paradiso, ma non hai visto l'inferno», mi disse Dio.

18

Ci trovavamo nella città, una città fatta di pietra e argilla marrone scuro e giallo chiaro. Erano passati tre anni. Doveva essere così. Tutto ciò che sapevo era che facevamo parte di un'enorme folla di persone in tunica, velate e cenciose; sentivo l'odore del sudore umano, il tepore del fiato stantio e il tanfo soffocante di rifiuti umani e stereo di cammello. E, sebbene nessuno badasse a noi, sentivo la gente accalcarsi tutt'intorno, uomini non lavati che premevano contro di me e mi passavano davanti strusciandomi, e la sabbia rendeva salata l'aria entro le mura della città, nelle stradine anguste, proprio come aveva reso salata l'aria del deserto.

La gente era riunita in piccoli androni circolari, sbirciava dalle finestre soprastanti. La fuliggine si mescolava alla sabbia perenne. Donne, che si coprivano il volto col velo, si aggrappavano l'una all'altra, oltrepassandoci. Più su riuscivo a sentire urla e grida. All'improvviso, mi accorsi che la folla era talmente accalcata intorno a noi che non potevo muovermi. Cercai Memnoch, disperato.

Era proprio accanto a me, osservando ogni cosa; nessuno di noi due rilu-

ceva di uno sfavillio sovrannaturale tra quegli umani scialbi e sudici, quelle creature quotidiane di un'epoca antica e austera.

«Non voglio farlo!» gemetti, puntando i piedi, spinto dalla folla eppure resistendo. «Non penso di poterci riuscire! Non posso guardare, Memnoch, no, non sono obbligato a farlo. No... non voglio procedere oltre. Memnoch, lasciami andare!»

«Zitto. Siamo quasi arrivati nel posto in cui Lui passerà», rispose in tono severo.

Cingendomi col braccio sinistro, stringendomi con aria protettiva, fendette la folla davanti a noi, quasi senza sforzo, finché non sbucammo nella prima fila formata da quanti aspettavano su una via più ampia mentre la processione avanzava. Le urla erano assordanti. Alcuni soldati romani ci oltrepassarono, gli indumenti sporchi di terriccio, i visi stanchi, addirittura annoiati, cupi. Dall'altra parte della strada, sul lato opposto del corteo, una donna bellissima e con la testa coperta da un lungo velo bianco levò le mani al cielo e gridò.

Stava guardando il Figlio di Dio. Era appena comparso. Per prima cosa vidi il grosso braccio orizzontale della croce le cui estremità, posate sulle spalle di Cristo, sporgevano sui due lati, e poi le sue mani, legate al braccio verticale, che penzolavano dalle funi e dalle quali sgocciolava già il sangue. La sua testa era china in avanti; i capelli castani erano arruffati e sporchi e coperti dalla rozza corona nera di rovi spinosi; gli spettatori erano accalcati sui due lati, alcuni lo schernivano, altri rimanevano in silenzio.

Aveva a malapena lo spazio sufficiente per avanzare col suo carico, la tunica lacera, le ginocchia livide e sanguinanti, ma continuò a camminare. Il tanfo di urina proveniente dai muri vicini era terribile. Arrancò verso di noi, il viso nascosto, poi cadde, un ginocchio che piombava sui sassi della strada. Alle sue spalle vidi altri che trasportavano il lungo palo della croce che sarebbe stato piantato nel terreno.

I soldati accanto a Lui lo tirarono in piedi e gli risistemarono la croce sulle spalle. Il suo viso era ben visibile, a meno di un metro da noi, e Lui ci guardò. Bruciato dal sole, le guance scavate, la bocca aperta e tremolante, gli occhi scuri sgranati e fissi su di noi, ci guardò, senza nessuna espressione, senza lanciare nessun appello. Il sangue colava dalle spine nere conficcate nella fronte; formava minuscoli rivoletti sulle palpebre e lungo le guance. Il petto era nudo sotto la veste stracciata e aperta che indossava, e coperto dalle striature gonfie e rosse lasciate dalla frusta!

«Mio Dio!» Avevo di nuovo perso ogni volontà. Memnoch mi sorresse mentre fissavamo entrambi il volto di Dio. E la folla, la folla continuava a urlare e imprecare, e strepitare e spingere; alcuni bambinetti sbirciavano attraverso le gambe degli adulti; molte donne gemevano. Altri ridevano; un'enorme, orrida e puzzolente moltitudine sotto il sole implacabile che insinuava i suoi raggi tra i muri ravvicinati e macchiati di urina!

Lui si avvicinò ancora! Ci riconosceva? Fremette nell'agonia, il sangue gli colò sul viso, fino alle labbra tremanti. Emise un rantolo, come se stesse soffocando, e vidi che la tunica sulle sue spalle, sotto il legno grezzo del braccio della croce, era impregnata di sangue per la flagellazione. Lui era al limite della sopportazione, ma lo spinsero in avanti e si ritrovò proprio di fronte a noi, gli occhi bassi, il viso madido di sudore in cui nuotava il sangue, e si voltò a guardarmi.

Stavo piangendo senza nessun controllo. A cosa stavo assistendo? A una brutalità indescrivibile in qualunque tempo e luogo, ma le leggende e le preghiere della mia infanzia ardevano con grottesca vitalità; riuscivo a sentire l'odore del sangue. Lo sentiva il vampiro dentro di me. Riuscii a sentire i miei singhiozzi, allargai le braccia. «Mio Dio !»

Il silenzio calò sul mondo intero. La gente gridava e spingeva, ma non nel reame in cui ci trovavamo. Lui si fermò a guardare me e Memnoch, si astrasse dal tempo e fermò l'istante nella sua pienezza, nella sua atroce sofferenza, mentre ci fissava.

«Lestat», disse, la voce così flebile e straziata, che la sentii a malapena. «Vuoi assaggiarlo, vero?»

«Signore, cosa stai dicendo?» gridai, le mie parole talmente piene di lacrime che riuscivo a stento a controllarle.

«Il sangue. Assaggialo. Assaggia il sangue di Cristo.» E un terribile sorriso di rassegnazione apparve sul suo volto, quasi una smorfia, il suo corpo che si contorceva sotto l'immensa trave, e il sangue fresco che colava mentre, con ogni respiro, Lui si conficcava più a fondo le spine nella fronte, e le striature sul suo petto cominciarono a gonfiarsi diventando piaghe da cui colava il sangue.

«No, mio Dio!» urlai, e allungai una mano e sentii le sue braccia fragili, legate alla gigantesca asse orizzontale della croce, le sue braccia doloranti e magre sotto le maniche lacere, e il sangue sfavillò davanti a me.

«Il sangue di Dio, Lestat», sussurrò. «Pensa a tutto il sangue umano che è fluito nelle tue labbra. Il mio sangue non ne è degno? Hai paura?»

Singhiozzando, gli cinsi il collo con le mani, le mie nocche contro la

croce, e gli baciai la gola, e poi la mia bocca si aprì senza volontà né lotta e i miei denti penetrarono nella carne. Lo sentii gemere, un lungo gemito echeggiante che parve levarsi e riempire il mondo col suo suono, e il sangue m'inondò la bocca.

La croce, i chiodi conficcati nei suoi polsi, non nelle mani, il suo corpo che si contorceva e si dimenava come negli ultimi istanti, voleva fuggire, e la sua testa piombò violentemente sul braccio orizzontale della croce, tanto che le spine gli si piantarono nello scalpo, e poi i chiodi conficcati nei suoi piedi, e i suoi occhi che si alzavano verso il cielo, il ritmico picchiare del martello, e poi la luce, l'immensa luce che saliva com'era salita al di sopra della balaustrata del paradiso, e riempiva il mondo, e cancellava persino questo tiepido, denso, squisito sorso di sangue che scendeva dentro di me. La luce, la luce stessa e l'essere al suo interno, *a sua immagine!* La luce si ritrasse, rapida, silenziosa, e lasciandosi dietro un lungo tunnel o sentiero, e sapevo che il sentiero portava direttamente dalla terra alla luce.

Dolore! La luce stava scomparendo. La separazione era indescrivibile! Un colpo repentino si abbattè su tutto il mio corpo con enorme violenza.

Venni scagliato all'indietro, tra la folla. La sabbia mi punse gli occhi. Le urla si levarono tutt'intorno a me. Il sangue mi era rimasto sulla lingua. Mi colò dalle labbra. Il tempo incalzava con un calore soffocante. E Lui era davanti a noi, fissandoci, e le lacrime scesero dai suoi occhi, solcando il sangue che già lo copriva.

«Oh, mio Dio, mio Dio, mio Dio!» gridai, deglutendo le ultime gocce di sangue. Cominciai a singhiozzare.

La donna sul lato opposto della strada diventò visibile, sfolgorante. All'improvviso la sua voce sovrastò il mormorio e le imprecazioni, l'orrenda cacofonia prodotta dagli umani rozzi e insensibili che cercavano di vedere la scena.

«Mio Dio!» urlò lei, e la sua voce fu come uno squillo di tromba. Si parò davanti a Cristo. Si fermò di fronte a Lui, si tolse il sottile velo bianco dai capelli, e lo tenne sollevato con entrambe le mani davanti al viso di Cristo. «Signore, Dio, sono Veronica», gridò. «Ricorda Veronica. Per dodici anni ho sofferto di un'emorragia, ma quando ho toccato l'orlo della tua veste sono guarita.»

«Impuro, sudicio!» urlarono i presenti.

«Criminale, blasfemo!»

«Figlio di Dio? Come osi?»

«Immondo, immondo, immondo!»

Le grida divennero frenetiche. La gente protese le braccia verso di lei, eppure sembrava restia a toccarla. Sassi e pietre piovvero dall'alto, verso di lei. I soldati apparivano indecisi, sconcertati e ostili.

Ma Dio Incarnato, le spalle curve sotto la croce, si limitò a guardarla e poi disse: «Sì, Veronica, delicatamente, il tuo velo, mia cara, il tuo velo».

Lei gli posò il velo candido, virginale e sottile sul viso, per tamponare il sangue e il sudore, per calmare, per confortare, il profilo di Cristo visibile sotto il suo biancore per un attimo, e poi, mentre la donna faceva per spostarlo gentilmente, i soldati la tirarono indietro e lei si fermò, sollevando il tessuto con entrambe le mani perché tutti potessero vederlo.

Il viso di Dio era impresso sul velo!

«Memnoch, guarda! Guarda il velo di Veronica!» gridai.

Il volto era stato trasferito, era stato impresso nel tessuto così come nessun pittore avrebbe saputo raffigurarlo, come se il velo avesse catturato la copia perfetta del viso di Cristo come una moderna macchina fotografica, ma in modo addirittura più vivido, come se un sottile strato di pelle avesse creato la pelle nell'immagine, e il sangue avesse creato il sangue, e gli occhi avessero stampato nel tessuto il loro duplicato, e anche le labbra vi avessero lasciato la loro impronta di carne.

Tutti gli astanti più vicini videro l'immagine. La gente spingeva e premeva contro di noi per guardarla. Si levarono delle grida.

La mano di Cristo si liberò dalla fune che la legava alla croce, si allungò e prese il velo di Veronica, e lei cadde in ginocchio piangendo, coprendosi il viso con le mani. I soldati erano sbalorditi, confusi, respingevano la folla coi gomiti, ringhiavano contro quelli che incalzavano.

Cristo si voltò e mi offrì il velo. «Prendilo, tienilo! Nascondilo, portalo via!» sussurrò.

Lo afferrai, terrorizzato dal rischio di danneggiare o macchiare l'immagine. Molte mani si protesero verso di esso, ma io me lo strinsi al petto, con forza.

«Ha lui il velo», urlò qualcuno. Venni spinto all'indietro.

«Prendete il velo!» Una mano cercò di strapparmelo.

Coloro che si lanciavano verso di noi vennero improvvisamente bloccati da quanti giunsero sgomitando dalle retrovie per assistere allo spettacolo e ci scostarono istintivamente dalla loro strada. Fummo spinti all'indietro dall'onda, cadendo tra i corpi sudici e cenciosi, tra il frastuono, le grida e le imprecazioni.

La processione era scomparsa; le grida di «il velo» erano disperatamente

lontane.

Lo piegai, tenendolo ben stretto, mi voltai e corsi via.

Non sapevo dov'era Memnoch; non sapevo dove stavo andando. Corsi lungo una stretta stradina e un'altra e un'altra ancora, la gente che mi passava accanto senza badare a me, diretta verso il luogo della crocifissione oppure arrancando sul suo consueto tragitto. Mi bruciavano i polmoni a forza di correre, i miei piedi erano pieni di lividi e tagli, sentii di nuovo il gusto del sangue di Cristo e vidi la luce in un lampo abbagliante. Accecato, strinsi forte il velo e lo infilai sotto la veste e lo tenni ben stretto. Nessuno me l'avrebbe sottratto. Nessuno.

Un terribile lamento mi sgorgò dalle labbra. Guardai in su. Il cielo cambiò; il cielo azzurro sopra Gerusalemme, l'aria piena di sabbia si spostò; la tromba d'aria mi aveva misericordiosamente circondato, e il Sangue di Cristo mi scese nel petto e nel cuore, avviluppandomi, la luce che mi colmava gli occhi, le mie mani strette sul velo ripiegato.

La tromba d'aria mi portò via, in silenzio e quietamente. Con un enorme sforzo di volontà mi costrinsi a guardare in basso, a infilare una mano sotto la tunica, che adesso non era più la mia tunica ma la mia giacca e la mia camicia - l'abito che avevo indossato tra le nevi di New York - e tra l'una e l'altra sentii il velo ripiegato! Sembrava che il vento stesse per lacerarmi gli indumenti, per strapparmi i capelli. Ma mi aggrappai forte al pezzo di tessuto ripiegato che era al sicuro contro il mio cuore.

Vidi del fumo levarsi dalla terra. Altre urla e grida. Erano più terribili delle grida che circondavano Cristo sulla strada verso il Calvario?

Con un colpo violento, rovinoso, piombai contro un muro e poi su un pavimento. Dei cavalli mi sfrecciarono accanto, gli zoccoli che mancavano per un pelo la mia testa, scintille che sgorgavano dalle pietre. Una donna sanguinante e moribonda era riversa davanti a me, il collo spezzato, il sangue che sgorgava copioso da naso e orecchie. La gente fuggiva in ogni direzione. Di nuovo l'odore degli escrementi misto a quello del sangue.

Era una città in guerra, i soldati impegnati a saccheggiare e a trascinare gli innocenti fuori dei passaggi ad arco, grida che echeggiavano come se rimbalzassero su soffitti senza fine, le fiamme che mi arrivavano così vicino da strinarmi i capelli.

«Il velo, il velo!» esclamai, e lo tastai con la mano, al sicuro, ancora infilato tra la giacca e la camicia. Il piede di un soldato si sollevò e mi sferrò un violento calcio su uno zigomo: finii lungo disteso sulle pietre.

Guardai in alto. Non mi trovavo affatto in una strada, bensì in un'enorme

chiesa dal soffitto a cupola, con innumerevoli gallerie di archi e colonne romanici. Tutt'intorno a me, contro lo scintillio di mosaici dorati, uomini e donne venivano falciati. I cavalli li stavano calpestando. Il corpo di un bambino colpì la parete sopra di me, il cranio si ruppe e le minuscole membra caddero ai miei piedi come macerie. I cavalieri menavano violenti fendenti alla gente in fuga, con spadoni che recidevano spalle e braccia. Una violenta esplosione illuminò tutto come se fosse mezzogiorno. Uomini e donne uscivano correndo dai portali. Ma i soldati li inseguivano. Il sangue inzuppava il terreno. Impregnava il mondo.

Tutt'intorno a me e molto più in alto, i mosaici dorati sfavillavano di visi che ora sembravano paralizzati dall'orrore mentre assistevano alla carneficina. Santi e santi e santi. Le fiamme si levavano e danzavano. Pile di libri stavano bruciando! Icone venivano fatte a pezzi e statue erano accumulate qua e là, fumanti e annerite, l'oro che scintillava mentre veniva divorato dalle fiamme.

«Dove siamo?» gridai.

La voce di Memnoch risuonò dietro di me. Era seduto, composto, contro la parete di pietra.

«Nella basilica di Hagia Sophia, amico mio», rispose. «Non è niente, davvero. È solo la quarta crociata.»

Protesi verso di lui la mano sinistra, non volendo staccare la destra dal velo.

«Ciò che stai vedendo sono i cristiani di Roma che massacrano i cristiani greci. Tutto qui. Per il momento l'Egitto e la Terra Santa sono stati dimenticati. Ai veneziani sono stati concessi tre giorni per saccheggiare la città. È stata una decisione di carattere politico. Naturalmente, erano tutti venuti qui per riconquistare la Terra Santa, dove noi due siamo stati di recente, ma la battaglia non ha potuto aver luogo, così le autorità hanno sguinzagliato le truppe contro Costantinopoli. Il cristiano massacra il cristiano. Romano contro greco. Vuoi uscire di qui? Vorresti vedere altri dettagli? Adesso milioni di libri stanno andando perduti per sempre. Manoscritti in greco, siriano, etiope e latino. Libri di Dio e libri degli uomini. Vuoi passeggiare tra i conventi dove le suore vengono trascinate fuori delle loro celle e stuprate da altri cristiani? Stanno saccheggiando Costantinopoli. Non è niente, credimi, niente di niente.»

Rimasi sdraiato, piangendo, cercando di chiudere gli occhi per non vedere, ma incapace di non vedere... trasalendo per il frastuono degli zoccoli dei cavalli così pericolosamente vicini, soffocato dal puzzo del sangue del

bimbo morto che mi premeva sulla gamba, pesante e floscio come qualcosa di gonfio e bagnato uscito dal mare. Piansi e piansi. Accanto a me giaceva il cadavere di un uomo con la testa semistaccata dal collo, il sangue che formava una pozza sulle pietre. Un'altra figura gli cadde addosso, il ginocchio slogato, una mano insanguinata che cercava qualcosa cui appoggiarsi e trovava solo il roseo corpicino nudo del piccolo, che buttò subito da parte. Adesso la sua testolina era quasi spaccata.

«Il velo», sussurrai.

«Oh, sì, il prezioso velo», rispose lui. «Preferiresti un cambiamento di scena? Possiamo passare oltre. Possiamo andare a Madrid e regalarci un autodafé, sai di cosa si tratta, è quando torturano e bruciano vivi gli ebrei che rifiutano di convertirsi al cristianesimo. Forse dovremmo tornare in Francia per vedere i catari che vengono massacrati in Linguadoca? Devi aver sentito queste storie mentre crescevi. L'eresia venne spazzata via, sai, estirpata alle radici. Una missione di enorme successo da parte dei padri domenicani, che subito dopo cominceranno a occuparsi delle streghe, naturalmente. Ci sono così tante possibilità di scelta. Supponiamo di andare in Germania per assistere al martirio degli anabattisti. Oppure in Inghilterra a guardare Maria la Cattolica che brucia sul rogo quanti si sono ribellati al papa durante il regno di suo padre, Enrico VIII. Voglio raccontarti di una scena straordinaria che sono spesso tornato a rivedere. Strasburgo, 1349. Lì duemila ebrei verranno arsi sul rogo nel febbraio di quell'anno, incolpati della Morte Nera. Cose simili accadranno in tutta Europa...»

«Conosco la storia», urlai, cercando di riprendere fiato. «La conosco!»

«Sì, ma vederla è un po' diverso, vero? Come ti ho già detto, queste sono solo bazzecole. Tutto questo non avrà altro effetto che dividere per sempre i cattolici greci da quelli romani. E mentre Costantinopoli s'indebolisce, il nuovo popolo della Bibbia, i musulmani, oltrepasseranno le difese indebolite, invadendo l'Europa. Vuoi assistere a una di quelle battaglie? Possiamo trasferirci direttamente nel XX secolo, se vuoi. Possiamo andare in Bosnia o in Erzegovina, dove musulmani e cristiani stanno combattendo in questo preciso momento. Quei due Paesi sono nomi sulle labbra della gente che riempie le strade di New York, oggi. E mentre prendiamo in considerazione tutto il popolo della Bibbia - musulmani, ebrei, cristiani - perché non raggiungere l'Iraq meridionale per ascoltare il grido dei curdi affamati, le cui paludi sono state prosciugate e la cui gente viene sterminata? Se vuoi potremmo concentrarci sul saccheggio dei luoghi sacri... moschee, cattedrali, chiese. Potremmo utilizzare quel metodo per viaggiare fino all'epoca

attuale. Bada bene, non una delle proposte che ti ho fatto coinvolge gente che non crede in Dio o in Cristo. Del Popolo della Bibbia, ecco di cosa stiamo parlando, la Bibbia che inizia con il Dio Unico e continua a cambiare e ad ampliarsi. E oggi e stanotte documenti d'inestimabile valore finiscono in fumo. È lo sviluppo della creazione; è l'evoluzione; è sofferenza santificata da parte di qualcuno, sicuramente, perché tutti i popoli che vedi qui venerano lo stesso Dio.»

Non risposi.

Per fortuna la sua voce cessò, ma non la battaglia. Ci fu un'esplosione. Le fiamme ruggirono così alte che riuscii a vedere i santi sulla cupola. In un lampo l'intera, splendida prospettiva della basilica sfavillò intorno a me: l'enorme ovale, gli innumerevoli ordini di colonne, i grandi semiarchi che sostenevano la cupola. La luce si affievolì, poi esplose di nuovo, mentre le grida risuonavano con rinnovato vigore.

Allora chiusi gli occhi e rimasi immobile, ignorando i calci e i piedi che mi calpestavano, premendo con violenza sulla mia schiena mentre passavano. Avevo il velo ed ero sdraiato lì, immobile.

«L'inferno può essere peggiore di questo?» chiesi. La mia voce era flebile e pensavo che lui non potesse sentirmi, dato il frastuono della battaglia.

«Non lo so davvero», rispose, con lo stesso tono intimo, come se il nostro imprecisato legame portasse messaggi dall'uno all'altro, senza sforzo.

«È Sheol l'inferno?» domandai. «Le anime possono uscire?»

Lui non rispose. «Pensi che intraprenderei questa battaglia con Lui a qualunque condizione, se le anime non potessero farlo?» chiese poi, come se l'idea stessa di un inferno eterno lo offendesse.

«Portami via di qui, ti prego», sussurrai. La mia guancia era posata sulla fredda pietra del pavimento della chiesa. Il tanfo dello stereo dei cavalli si mescolava a quello dell'urina e del sangue, ma la cosa peggiore erano le grida! Le grida e l'incessante tintinnio del metallo! «Memnoch, portami fuori di qui! Dimmi il motivo di questa battaglia tra te e Lui! Dimmi quali sono le regole!» Mi sforzai di mettermi seduto, accostando le ginocchia al corpo, asciugandomi gli occhi con la mano sinistra, la destra ancora stretta sul velo. Cominciai a sentirmi soffocare dal fumo. Mi bruciavano gli occhi. «Dimmi, cosa intendevi quando hai dichiarato di aver bisogno di me e che stavi vincendo la battaglia? Cosa *è* la battaglia tra voi due? Cosa vuoi che faccia? In che senso sei il suo avversario? Cosa dovrei fare, in nome di Dio?» Alzai gli occhi.

Lui era seduto con atteggiamento rilassato, un ginocchio sollevato, le

braccia conserte, il volto per un attimo ben visibile nel bagliore delle fiamme e sfocato nell'attimo seguente. Era coperto di sporcizia da capo a piedi, e sembrava piuttosto debole, immerso in una strana, leggiadra infelicità. La sua espressione non era amareggiata né sarcastica, solo meditabonda: un'espressione tollerante e statica, come statici erano i volti sui mosaici, inanimati testimoni di ciò che accadeva.

«Quindi dovremo tralasciare così tante guerre? Trascurare così tanti massacri? Abbiamo già sorvolato su così tanti martirii», dichiarò. «Ma in fin dei conti l'immaginazione non ti manca, Lestat.»

«Lasciami riposare, Memnoch. Rispondi alle mie domande. Non sono un angelo, solo un mostro. Ti prego, andiamocene.»

«D'accordo», acconsentì. «Ce ne andiamo subito. Sei stato coraggioso, in realtà, proprio come avevo previsto. Le tue lacrime sono copiose e vengono dal cuore.»

Non risposi. Mi posai la mano sinistra sull'orecchio. Come potevo muovermi? Mi aspettavo che lui evocasse la tromba d'aria per portarci via? Avevo ancora membra capaci di obbedire ai miei ordini?

«Andiamo, Lestat», ripetè. Sentii levarsi il vento: era la tromba d'aria, e le pareti si erano già ritratte di scatto. Premetti la mano sul velo e udii la voce di Memnoch nel mio orecchio: «Riposa, adesso».

Le anime mulinarono intorno a noi nell'oscurità. Sentii la mia testa contro la sua spalla, il vento che mi scompigliava i capelli. Chiusi gli occhi e vidi il Figlio di Dio entrare in un luogo vasto, buio e triste. I raggi di luce venivano emanati in ogni direzione dalla sua figura minuta e ben visibile, illuminando centinaia di forme umane, forme di anime, forme spettrali che lottavano.

«Sheol», cercai di dire. Ma ci trovavamo nella tromba d'aria, e questa era un'immagine impressa solo sul nero dei miei occhi chiusi. La luce si fece più intensa, i raggi che si fondevano in un unico splendido bagliore, come se mi trovassi in Sua presenza, e i canti si levarono, più forti e chiari, sovrastando le anime gemebonde intorno a noi, finché la mescolanza di gemiti e canti non divenne la natura della visione e la natura della tromba d'aria. Ed erano una cosa sola.

19

Ero sdraiato in un luogo imprecisato, all'aperto, su un terreno roccioso. Avevo ancora il velo di Veronica: riuscivo a sentirne il volume, ma non

osavo infilare una mano sotto la giacca per estrarlo ed esaminarlo.

Vidi Memnoch in piedi a una certa distanza da me, nella sua completa forma glorificata, le ali imponenti raccolte dietro di lui, e vidi Dio Incarnato, risorto, le ferite ancora rosse sulle caviglie e sui polsi, ma gli avevano fatto il bagno e lo avevano ripulito, e il suo corpo aveva le stesse dimensioni di quello di Memnoch, cioè più grandi di quelle umane. La sua veste era bianca e fresca di bucato, i suoi capelli scuri ancora striati di sangue essiccato, ma ben pettinati. Sembrava che la luce che filtrava dalle cellule epidermiche del suo corpo fosse più cospicua rispetto a prima della crocifissione, e Lui emanava un intenso fulgore che faceva apparire leggermente fioca, per contrasto, la radiosità di Memnoch. Tuttavia le due luminosità non si contrastavano ed erano, in linea di massima, dello stesso tipo.

Rimasi disteso, guardando in su e ascoltando la loro discussione. E solo con la coda dell'occhio - prima di riuscire a sentire distintamente le loro voci - notai che questo era un campo di battaglia disseminato di morti. Non ci trovavamo ancora all'epoca della quarta crociata - non c'era bisogno che qualcuno me lo dicesse -, bensì in un tempo precedente; i cadaveri indossavano armatura e vesti che, se interrogato in proposito, avrei potuto collocare nel III secolo, pur non potendone essere sicuro. Di certo era un'epoca antica, molto antica.

I cadaveri puzzavano. L'aria era piena di insetti che banchettavano, e c'erano persino alcuni avvoltoi che calavano goffi dal cielo, per lacerare l'orrenda carne gonfia dei morti; da lontano mi giunsero i suoni dell'acre contesa, fatta di ringhi e latrati, dei lupi in lotta.

«Sì, capisco!» dichiarò Memnoch pieno d'ira. Stava usando una lingua che non era né inglese né francese, eppure la capivo perfettamente. «Le porte del paradiso sono aperte per tutti coloro che muoiono nella consapevolezza e accettazione dell'armonia del creato e della bontà di Dio! E gli altri? Gli altri milioni?»

«Te lo chiedo ancora una volta», disse il Figlio di Dio, «perché mai dovrei preoccuparmi degli altri? Di coloro che muoiono senza la consapevolezza, l'accettazione e la conoscenza di Dio. Perché? Cosa sono per me?»

«I tuoi figli creati, ecco cosa sono! Con la capacità di arrivare in paradiso, se solo riuscissero a trovarne la strada! E il numero dei perduti supera di miliardi quello dei pochi che hanno la saggezza, la guida, l'esperienza, l'intuito, il dono. E lo sai! Come puoi permettere che così tanti di loro svaniscano ancora una volta nelle ombre di Sheol o si disintegrino o restino aggrappati alla terra diventando spiriti maligni? Non sei forse venuto per

salvarli tutti?»

«Sono venuto per salvare coloro che volevano essere salvati!» rispose Dio. «Te lo ripeto: tutto fa parte di un ciclo naturale, e per ogni anima che adesso entra liberamente nella luce del paradiso, migliaia di altre devono fallire. Altrimenti quale valore avrebbe capire, accettare, conoscere, vedere la bellezza? Cosa dovrei fare, secondo te?»

«Aiutare le anime perse! Aiutarle e non lasciarle nella tromba d'aria, non lasciarle a Sheol a lottare per millenni per ottenere la comprensione grazie a ciò che possono ancora vedere sulla terra! Hai peggiorato le cose, ecco cos'hai fatto!»

«Come osi?»

«Hai peggiorato la situazione! Osserva questo campo di battaglia. La tua croce è apparsa nel cielo prima di questa battaglia e adesso diventa il simbolo dell'impero! Sin dalla morte dei testimoni che videro il tuo corpo risorto, solo una minima parte dei defunti ha raggiunto la luce dalla terra, e varie moltitudini si sono smarrite in discussioni, battaglie, malintesi, languendo nell'oscurità!»

«La mia luce è destinata a coloro che vogliono riceverla.»

«Non basta.»

Dio Incarnato colpì con violenza il viso di Memnoch. Lui indietreggiò, barcollando, le ali che si allargavano come di riflesso, per consentirgli di spiccare il volo. Tuttavia si richiusero, qualche elegante piuma bianca che mulinava nell'aria, e Memnoch alzò una mano per toccare l'impronta della mano di Dio che sfolgorava sulla sua guancia. Io la vidi distintamente, rosso sangue come le ferite sulle caviglie e le mani di Cristo.

«Benissimo», disse Dio Incarnato. «Visto che ti preoccupi più per quelle anime perdute che per il tuo Dio, il tuo destino sarà quello di radunarle! Sheol sarà il tuo regno! Radunale lì a milioni e istruiscile in vista della luce. Dichiaro che nessuna si dissolverà o disintegrerà travalicando il tuo potere di riportarla in vita; dico che nessuna andrà persa, ma ognuna sarà sotto la tua responsabilità; quelle anime saranno i tuoi studenti, i tuoi seguaci, i tuoi servi. E fino al giorno in cui Sheol non sarà vuoto, fino al giorno in cui le anime non raggiungeranno direttamente le porte celesti, tu sarai il mio avversario, sarai il mio Diavolo, sarai condannato a trascorrere non meno di un terzo della tua esistenza sulla terra che ami tanto, e non meno di un terzo a Sheol o all'inferno, comunque tu voglia chiamarlo, il tuo regno. E solo saltuariamente, per mia graziosa concessione, potrai entrare in paradiso, e, quando lo farai, bada di assumere la tua forma angelica! Sulla

terra lascia che ti vedano come il Demonio! Il dio animalesco... il dio della danza, delle bevute, dei banchetti, della carne e di tutte le cose che *tu* ami abbastanza per sfidare *me.* Lascia che ti vedano come tale, se vuoi avere qualche potere, e le tue ali avranno il colore della fuliggine e delle ceneri, e le tue gambe saranno zampe caprine, come se tu fossi Pan in persona! Oppure soltanto come un uomo, sì, ti concedo quella misericordia, il poter essere un uomo tra loro, visto che ritieni che essere umani sia un'impresa tanto degna. Ma un angelo tra loro, no! Mai! Non userai la tua forma angelica per confonderli e sviarli, per abbagliarli o renderli umili. Tu e i tuoi osservatori lo avete già fatto abbastanza. Ma, quando varchi le mie porte, bada di essere abbigliato nel modo che mi aggrada, bada che le tue ali siano bianche come neve, e così le tue vesti. Ricorda di essere te stesso nel mio regno!»

«Posso riuscirci!» esclamò Memnoch. «Posso istruirli, guidarli. Se mi lasci gestire l'inferno come voglio, posso recuperarli per il paradiso; posso annullare tutto ciò che il tuo ciclo naturale ha fatto loro sulla terra.»

«Perfetto, allora, mi piacerebbe davvero vedertelo fare!» disse il Figlio di Dio. «Mandami altre anime, tramite la tua purificazione. Vai avanti. Accresci la mia gloria. Accresci il *bene ha elohim.* Il paradiso è illimitato e dà il benvenuto ai tuoi sforzi. Ma non tornare nel paradiso finché il compito non sarà concluso, finché il passaggio dalla terra al paradiso non coinvolgerà tutti coloro che muoiono o finché il mondo stesso non verrà distrutto - finché l'evoluzione non avrà raggiunto il punto in cui Sheol, per un motivo o per l'altro, rimarrà vuoto -, e, bada alle mie parole, Memnoch, quel momento potrebbe non arrivare mai! Non ho promesso nessuna conclusione allo sviluppo dell'universo! Perciò hai una carica a lungo termine tra i dannati.»

«E sulla terra? Quali sono i miei poteri? Dio con sembianze caprine o uomo, cosa posso fare?»

«Quello che dovresti fare! Metti in guardia i mortali. Mettili in guardia affinchè vengano a me e non vadano a Sheol.»

«E posso farlo a modo mio? Spiegando loro che Dio spietato sei, che uccidere in nome tuo è malvagio e che la sofferenza deforma, distorce e danna le sue vittime più spesso di quanto non le riscatti? Posso raccontare loro la verità? Che, se volessero venire a te, dovrebbero abbandonare le tue religioni, le tue guerre sante e il tuo splendido martirio? Dovrebbero cercare di capire cosa dice loro il mistero della carne, cosa dice loro l'estasi dell'amore? Mi dai il permesso di farlo? Mi dai il permesso di raccontare loro

la verità?»

«Racconta loro ciò che vuoi! E in ogni occasione in cui li allontani dalle mie chiese, dalle mie rivelazioni, per quanto possano essere fraintese e confuse, in ogni circostanza in cui li distogli, rischi di avere un altro allievo nella tua scuola infernale, un'altra anima che devi redimere. Il tuo inferno sarà pieno zeppo!»

«Non per colpa mia, Signore. Sarà pieno zeppo, ma solo grazie a te!» ribattè Memnoch.

«Come osi?»

«Lascia che si sviluppi, mio Signore, come hai detto che dovrebbe sempre fare. Solo che adesso io sono parte di esso, e l'inferno è parte di esso. E sei disposto a concedermi gli angeli che la pensano come me e lavoreranno per me e sopporteranno l'oscurità insieme con me?»

«No! Non ti darò nemmeno uno spirito angelico! Recluta i tuoi aiutanti tra le anime legate alla terra. Trasformali nei tuoi demoni. Gli osservatori che sono caduti con te sono pentiti. Non ti darò nessuno. Sei un angelo. Resta da solo.»

«Benissimo, resterò da solo. Ostacolami pure nella mia forma terrestre, se vuoi, ma trionferò comunque. Porterò più anime in paradiso attraverso Sheol di quelle che tu vi farai entrare direttamente dalle tue porte. Porterò più anime redente e che cantano del paradiso di quelle che tu radunerai mai attraverso il tuo stretto tunnel. Sono io che riempirò il paradiso e magnificherò la tua gloria. Vedrai.»

Si zittirono, Memnoch furibondo e Dio Incarnato furibondo, o apparentemente tale, le due figure che si fronteggiavano, di pari dimensioni, solo che le ali di Memnoch si allargarono all'indietro e verso l'esterno nella parvenza di una forma di potere, e da Dio Incarnato arrivò la luce più potente e dalla bellezza straziante.

All'improvviso, Dio Incarnato sorrise. «Comunque vada, vinco io, vero?» chiese.

«Ti maledico!» urlò Memnoch.

«No, non lo fai», disse Dio, con mestizia e dolcezza. Allungò una mano e sfiorò il viso di Memnoch: l'impronta della sua mano infuriata scomparve dalla pelle angelica. Si chinò in avanti e lo baciò sulla bocca.

«Ti amo, mio coraggioso avversario!» disse. «E un bene che io ti abbia creato, così come è un bene che io abbia creato ogni altra cosa. Portami delle anime. Sei solo parte del ciclo, parte della natura, meraviglioso come una saetta o l'eruzione di un grande vulcano, come una stella che esploda

all'improvviso, a chilometri e chilometri di distanza nelle galassie, tanto che passano migliaia di anni prima che gli abitanti della terra ne vedano la luce.»

«Sei spietato, Dio», sussurrò Memnoch, rifiutando di cedere di un solo millimetro. «Insegnerò loro a perdonarti per come sei: maestoso, infinitamente creativo e imperfetto.»

Dio Incarnato rise sommessamente e lo baciò sulla fronte. «Sono un Dio saggio e un Dio paziente. Sono Colui che ti ha creato», disse.

Le immagini svanirono, non sbiadirono, scomparvero semplicemente.

Ero sdraiato sul campo di battaglia, solo.

Il tanfo era uno strato gassoso che aleggiava sopra di me, avvelenando ogni mio respiro, perché ovunque c'erano cadaveri, a perdita d'occhio. Un rumore mi fece trasalire. La figura magra e ansante di un lupo mi si avvicinò, avanzando velocemente a testa bassa. M'irrigidii. Vidi i suoi occhi stretti e obliqui mentre allungava con arroganza il muso verso di me. Sentii il suo fiato caldo, puzzolente. Girai il viso dall'altra parte. Lo udii annusarmi l'orecchio, i capelli; emise un ringhio cupo. Mi limitai a chiudere gli occhi e, infilando la mano destra sotto la giacca, tastai il velo. I denti del lupo mi graffiarono il collo. Mi voltai di scatto, mi alzai e lo scaraventai lontano, facendolo rotolare, guaire e infine scappare. Fuggì, calpestando i cadaveri.

Trassi un respiro profondo. Mi resi conto che il cielo sopra di me era il cielo diurno della terra e guardai le nubi bianche, le semplici nubi bianche, e il fioco, lontano orizzonte, e ascoltai lo sciame di insetti - i moscerini e le mosche che si sollevavano e vorticavano qua e là sopra i corpi - e i grossi, ingobbiti e brutti avvoltoi che banchettavano guardinghi.

Da molto lontano giunse il suono di un pianto umano. Ma il cielo era splendidamente sereno, le nubi si diradarono, tanto da svelare il sole in tutto il suo potere, e il tepore si riversò sulle mie mani e sul mio viso, sui corpi gassosi che esplodevano intorno a me.

Credo di aver perso i sensi. Volevo farlo. Volevo ricadere all'indietro sul terreno e mettermi bocconi, giacere con la fronte a terra e infilare la mano sotto la giacca per sentire che il velo era ancora lì.

20

Il giardino dell'attesa. Il luogo tranquillo e radioso davanti alle porte celesti. Un luogo da cui le anime ritornano saltuariamente, quando la morte

le conduce lì, e si sentono dire che non è ancora il momento e che possono tornare a casa.

In lontananza, sotto il cielo scintillante color cobalto, vidi i morti recenti accolti dai morti più anziani. Un assembramento dopo l'altro. Vidi gli abbracci, sentii le esclamazioni. Con la coda dell'occhio vidi le mura del paradiso dall'altezza vertiginosa e le sue porte. Stavolta vidi gli angeli, meno solidi di tutto il resto, un coro dopo l'altro, attraversare i cieli, liberamente e calandosi a loro piacimento tra la ressa di mortali che attraversava il ponte. Passando dalla visibilità all'invisibilità e viceversa, gli angeli si spostavano, osservavano, salivano armoniosamente per svanire nell'azzurro infinito del cielo.

I suoni del paradiso, che giungevano da dietro le mura, erano fiochi eppure dolorosamente seducenti. Potevo chiudere gli occhi e vedere quasi i colori zaffirini! Tutti i canti avevano lo stesso ritornello: «Entrate, venite, entrate, unitevi a noi. Non è più il caos. Questo è il paradiso».

Io però mi trovavo lontano da tutto ciò, in una piccola vallata. Ero seduto tra i fiori selvatici, minuscoli fiori selvatici bianchi e gialli, sulla riva erbosa del ruscello che ogni anima attraversava per entrare in paradiso, solo che lì sembrava un ruscello qualunque, magnifico e dalla corrente impetuosa. O, meglio, cantava un canto che - dopo fumo e guerra, fuliggine e sangue, tanfo e dolore - diceva: «Tutti i ruscelli sono splendidi come questo».

L'acqua cantava con una moltitudine di voci mentre scorreva sulle rocce e giù per minuscole gole, e saliva improvvisamente su rilievi del terreno, tanto che avrebbe potuto ricadere con una mescolanza di fuga e canone. E intanto l'erba chinava il capo per guardare.

Io ero appoggiato al tronco di un albero, quale potrebbe essere il pesco se restasse sempre in fiore, con fiori e frutti, così da non esser mai privo di nessuno dei due, e i rami si piegavano verso terra, non in segno di sottomissione bensì di ricchezza e fragranza, in segno di offerta, a esprimere la fusione di due cicli in un'eterna abbondanza. Più in alto, tra i petali fluttuanti, la cui profusione sembrava inesauribile e mai allarmante, vidi il fugace movimento di minuscoli uccelli. E, dietro, angeli e angeli e angeli, come se fossero fatti di aria, gli spiriti leggeri, luminosi e scintillanti così fiochi da svanire, di tanto in tanto, in un respiro brillante del cielo.

Il paradiso degli affreschi; il paradiso dei mosaici. Solo che nessuna forma d'arte può eguagliarlo. Interrogate coloro che sono venuti e andati; coloro il cui cuore si è fermato su un tavolo operatorio, tanto che le loro

anime sono volate in questo giardino e poi sono state ricondotte giù nella carne eloquente. Niente può emularlo.

L'aria fresca e dolce mi circondava, rimuovendo piano, uno strato dopo l'altro, la fuliggine e il sudiciume che avevano impregnato la mia giacca e la mia camicia. All'improvviso, come se tornassi alla vita destandomi da un incubo, infilai una mano sotto la giacca ed estrassi il velo. Lo spiegai e lo tenni sollevato, stringendone due bordi.

Il viso impresso a fuoco su di esso, gli occhi scuri che mi fissavano, il sangue ancora di un rosso brillante, la pelle dalla sfumatura perfetta, la profondità quasi olografica, anche se l'intera espressione si muoveva leggermente mentre il velo si agitava nella brezza. Nulla era stato macchiato, lacerato o perso.

Mi sentii boccheggiare, e il mio cuore accelerò pericolosamente i battiti. Il calore m'inondò le guance.

Gli occhi castani guardavano fisso, come avevano fatto in quel momento, evitando di chiudersi per la soffice stoffa finemente intessuta. Avvicinai a me il velo, poi lo piegai di nuovo, quasi in preda al panico, e stavolta me lo premetti sulla pelle, sotto la camicia. Mi sforzai d'infilare tutti i bottoni nelle rispettive asole. La mia camicia era impeccabile, mentre la giacca era sudicia, benché intatta, e tutti i bottoni erano scomparsi, persino quelli che avevano ornato le maniche, quelli che non svolgevano nessuna funzione pratica, ma erano soltanto decorativi. Mi guardai le scarpe: erano rotte e lacere, quasi a brandelli. Quanto sembravano strane, così diverse da qualunque cosa io avessi visto negli ultimi tempi, fatte di pelle tanto elegante.

Alcuni petali mi caddero tra i capelli. Portai una mano alla testa e mi feci cadere sui pantaloni e sulle scarpe una piccola pioggia di petali, rosa e bianchi.

«Memnoch!» esclamai all'improvviso. Mi guardai intorno. Dov'era? Ero rimasto solo? Molto più in là, la processione di anime felici attraversava il ponte. Le porte si aprivano e si chiudevano oppure era soltanto un'illusione?

Guardai a sinistra, verso una macchia di ulivi, e là sotto vidi una figura in piedi che all'inizio non riconobbi; poi mi accorsi che era Memnoch, nelle sue sembianze di Uomo Comune. Sembrava calmissimo, mi guardava, con espressione fissa e tetra; poi l'immagine cominciò a crescere e ad ampliarsi, spuntarono le sue enormi ali nere, le storte zampe caprine e gli zoccoli fessi, e il viso angelico scintillò come se fosse fatto di vivo marmo nero. Memnoch, il mio Memnoch, il Memnoch che conoscevo, abbigliato

ancora una volta come il Demonio.

Non opposi resistenza, non mi coprii il viso; anzi, esaminai i dettagli del suo torace coperto, il modo in cui il tessuto scendeva sopra le orribili zampe pelose. Gli zoccoli affondavano nel terreno sotto di lui, ma le mani e le braccia erano le sue bellissime mani e braccia; i capelli erano la sua criniera fluente, corvina però. E in tutto il giardino lui rappresentava l'unica assenza totale di colore, era opaco, o almeno visibile per me, apparentemente solido.

«La discussione è davvero semplice», disse. «Hai qualche difficoltà a comprenderla, adesso?»

Le sue ali nere si accostarono al corpo, abbracciandolo, le estremità inferiori arcuate, accanto agli zoccoli, per non strisciare sul terreno. Si avvicinò a me, con orribile incedere animalesco che trasportava torace e testa perfetti, un essere zoppicante, inserito a forza in una concezione umana del male.

«Hai ragione», ammise, sedendosi con lentezza, quasi dolorosamente, le ali che ancora una volta svanivano perché altrimenti non avrebbe potuto sedersi; e lì rimase, il dio con sembianze caprine che mi guardava in cagnesco, i capelli arruffati ma il viso sereno come sempre, non certo più severo, non più dolce, non più saggio o più crudele, perché era scolpito nel nero anziché nell'immagine scintillante della carne. Riprese a parlare: «Vedi, ecco cosa ha fatto Lui, in realtà. Ha continuato a ripetermi: 'Memnoch, nell'universo tutto viene usato... utilizzato... capisci?' Ed è sceso sulla terra, ha sofferto, è morto ed è risorto per consacrare la sofferenza umana, per serbarla come un mezzo verso un fine; il fine era l'illuminazione, la superiorità dell'anima. Ma il mito del Dio sofferente e morente - che si parli del Tammuz sumero o del Dioniso greco o di qualsiasi altra divinità del mondo, la cui morte e smembramento precedettero la Creazione - fu un'idea umana! Un'idea concepita da umani che non riuscivano a immaginare una Creazione dal nulla, una Creazione che non comportasse un sacrificio. Il Dio Morente che partorisce l'uomo fu un'idea precoce nelle menti di quelli troppo primitivi per poter concepire qualcosa di assoluto e perfetto. Così Lui - Dio Incarnato - s'innestò su miti umani che tentavano di spiegare le cose come se avessero un significato, quando forse non è affatto così.»

«Sì.»

«Dove fu il suo sacrificio nel creare il mondo?» chiese Memnoch. «Lui non è Tiamat assassinato da Marduk, non è Osiride fatto a pezzi! A cosa

ha rinunciato Dio Onnipotente per creare l'universo materiale? Non ricordo che gli sia stato tolto niente. È vero, l'universo scaturì da Lui, ma non ricordo che Lui sia stato sminuito o menomato o reso inferiore dall'atto della creazione fisica! Dopo la creazione dei pianeti e delle stelle era lo stesso Dio! Semmai ne venne accresciuto, o almeno così sembrò agli angeli, mentre cantavano di nuovi e variegati aspetti della sua Creazione. La sua vera natura come Creatore crebbe e si espanse nelle nostre percezioni, mentre l'evoluzione imboccava la strada di Dio. Ma quando Lui venne come Dio Incarnato emulò dei miti che gli uomini avevano inventato per cercare di santificare la sofferenza, per cercare di dire che la storia non è orrore ma ha un significato. S'immerse nella religione creata dall'uomo e portò la sua grazia divina, santificò la sofferenza con la sua morte, mentre *non* era stata santificata nella sua Creazione, capisci?»

«Fu una creazione senza sangue e senza sacrificio», considerai. La mia voce era soffocata, ma la mia mente non era mai stata più pronta. «Ecco cosa stai dicendo. Tuttavia Lui crede che la sofferenza sia sacrosanta o possa esserlo. Niente va sprecato. Tutto viene usato.»

«Sì. Però il mio punto di vista è che Lui prese l'orribile difetto nel suo cosmo - dolore umano, infelicità, la capacità di patire indicibili ingiustizie - e gli trovò un posto, sfruttando le peggiori superstizioni degli uomini.»

«Ma quando la gente muore cosa succede? Chi crede in Lui trova il tunnel, la luce e i suoi cari?»

«Nei luoghi in cui hanno vissuto in pace e prosperità, di solito sì. Salgono direttamente in paradiso senza odio né rancore. Così come alcuni che non credono affatto in Lui o nei suoi insegnamenti.»

«Perché anche loro sono illuminati.»

«Sì. E ciò lo gratifica ed espande il suo paradiso; il paradiso è di continuo accresciuto e arricchito da queste nuove anime provenienti da ogni parte del mondo.»

«Ma anche l'inferno è pieno di anime.»

«L'inferno supera talmente le dimensioni del paradiso da risultare grottesco. Esiste forse una zona del pianeta da Lui governata in cui non ci siano stati sacrificio di sé, ingiustizia, persecuzione, tortura e guerra? I miei allievi confusi e amareggiati aumentano di giorno in giorno. Ci sono epoche caratterizzate da tali privazioni e orrori che ben poche anime ascendono a Lui in pace.»

«E a Lui non importa.»

«Precisamente. Dice che la sofferenza di esseri senzienti è come la de-

composizione: fertilizza la crescita delle loro anime! Dalla sua altezza imponente Lui osserva un massacro e vede la magnificenza. Vede uomini e donne che non amano mai così tanto come quando perdono i loro cari, non amano mai così tanto come quando si sacrificano per gli altri in nome di un'astratta nozione di Dio, non amano mai così tanto come quando un esercito conquistatore scende a devastare il focolare, dividere il gregge e infilzare i corpi dei neonati sulla punta delle lance. La sua giustificazione? Fa parte della natura. È ciò che Lui ha creato. E se le anime colpite e amareggiate devono prima finire nelle mie mani e sottoporsi al mio insegnamento all'inferno, diventeranno ancora più grandi!»

«E il tuo incarico diventa sempre più gravoso.»

«Sì e no. Sto vincendo, ma devo vincere alle condizioni di Dio. L'inferno è un luogo di sofferenza. Esaminiamo però la questione attentamente. Guarda cosa ha fatto Lui. Quando ha spalancato le porte di Sheol ed è sceso nella tristezza di quel luogo come il dio Tammuz nell'inferno sumero, le anime sono corse da Lui e hanno visto la sua redenzione, le ferite sulle mani e sui piedi, e hanno capito che doveva morire perché loro potessero dare un punto focale alla loro confusione, e naturalmente si sono riversate con Lui oltre le porte del paradiso... perché d'un tratto tutto quello che avevano sofferto sembrò avere un significato. Ma aveva davvero un significato? Puoi attribuire un significato sacro al ciclo della natura immergendovi semplicemente il tuo io divino? È sufficiente? E cosa dire delle anime che indietreggiano amareggiate, che non fioriscono mai, mentre i talloni dei guerrieri le calpestano; cosa dire delle anime deformate e contorte da un'indicibile ingiustizia che entrano nell'eternità imprecando, di un intero mondo moderno che è arrabbiato con Dio, abbastanza arrabbiato per maledire Gesù Cristo e Dio stesso come ha fatto Luterò, come ha fatto Dora, come hai fatto tu, come hanno fatto tutti? La popolazione del tardo XX secolo non ha mai smesso di credere in Lui, è solo che lo odia; prova rancore nei suoi confronti; è furibonda con Lui. Si sente... si sente...»

«Superiore a Lui», dichiarai in tono pacato, acutamente consapevole del fatto che lui stava dicendo alcune delle parole che io stesso avevo detto a Dora. Odiamo Dio. Lo odiamo.

«Sì», convenne lui. «Sì, ti senti superiore a Lui.»

«Anche *tu*.»

«Sì. All'inferno non posso mostrare loro le sue ferite. Questo non riuscirebbe a persuadere queste vittime, tutti coloro che, afflitti e furibondi, soffrono pene che vanno al di là dell'immaginazione di Dio. Non posso sem-

plicemente dire loro che sono stati i padri domenicani a bruciarle vive in nome di Dio, considerandole streghe. O che, quando le loro famiglie e clan e villaggi sono stati annientati dai soldati spagnoli, era tutto giustificato perché le mani e i piedi sanguinanti di Dio erano raffigurati sul vessillo che quegli uomini portavano nel Nuovo Mondo. Pensi che farebbe uscire qualcuno dall'inferno, scoprire che Lui ha lasciato che succedesse? E che lascia ascendere altre anime senza che soffrano una sola stilla di dolore? Se dovessi iniziare il loro ammaestramento con quell'immagine - *Cristo è morto per voi* -, quanto credi che durerebbe l'educazione infernale di un'anima?»

«Non mi hai detto cos'è l'inferno o cosa vi insegni.»

«Lo governo a modo mio, te lo assicuro. Ho collocato il mio trono sopra il trono di Dio - come affermano i poeti e i compilatori delle Sacre Scritture -, perché so che non fu mai necessaria la sofferenza affinchè le anime arrivassero al paradiso, so che la totale comprensione e ricettività nei confronti di Dio Aon richiese mai un digiuno, una fustigazione, una crocifissione, una morte. So che l'anima umana trascendeva la natura, e per farlo le bastava saper apprezzare la bellezza! Giobbe era Giobbe anche prima di soffrire! Proprio come dopo averlo fatto! Cosa gli insegnò la sofferenza che lui già non sapesse?»

«Ma come fai a compensare tutto ciò all'inferno?»

«Non comincio certo dicendo loro che per Lui l'occhio umano esprime la perfezione della creazione sia quando osserva orripilato un corpo mutilato, sia quando contempla serenamente un giardino. E Lui insiste nel dire che è tutto là. Il tuo giardino selvaggio, Lestat, *è* la sua versione della perfezione. Tutto si è sviluppato dallo stesso seme, e io, Memnoch il Diavolo, non riesco a capirlo. Ho la mente semplice di un angelo.»

«Allora come fai a combattere Dio all'inferno e a conquistare comunque il paradiso per i dannati? Come puoi riuscirci?»

«Cosa credi che sia l'inferno?» chiese. «A questo punto devi aver già formulato qualche ipotesi.»

«Prima di tutto, è ciò che noi chiamiamo purgatorio», risposi. «Nessuno è al di là della redenzione. L'ho capito dalla vostra discussione sul campo di battaglia. Quindi cosa devono patire le anime dell'inferno per risultare degne del paradiso?»

«Cosa dovrebbero patire, secondo te?»

«Non lo so. Ho paura. Stiamo per andare là, vero?»

«Sì, ma vorrei prima sapere cosa ti aspetti di vedere.»

«Non so cosa aspettarmi. So che le creature che hanno sottratto la vita ad altre - come ho fatto io - dovrebbero soffrire per questo.»

«Soffrire o pagare?»

«Quale sarebbe la differenza?»

«Be', immagina di avere una *chance* di perdonare Magnus, il vampiro che ti ha creato; immagina che lui sia in piedi davanti a te e dica: 'Lestat, perdonami per averti sottratto alla tua vita mortale, per averti collocato al di fuori della natura e averti costretto a bere sangue per sopravvivere. Fa' di me ciò che vuoi, così da potermi perdonare'. Cosa faresti?»

«Hai scelto un esempio poco calzante», ribattei. «Non sono sicuro di non averlo perdonato. Credo che non sapesse ciò che faceva. Non m'importa di lui. Era pazzo. Era un mostro del Vecchio Mondo. Mi ha messo sulla strada del Diavolo spinto da un distorto impulso personale. Non penso nemmeno più a lui. Non m'importa di lui. Se deve chiedere il perdono di qualcuno, che si rivolga ai mortali che ha ucciso durante la sua esistenza. Nella sua torre c'era un sotterraneo pieno di uomini assassinati: giovani che mi assomigliavano, uomini che aveva portato là per metterli alla prova, e che poi aveva ucciso invece d'iniziarli. Me li ricordo ancora. Si trattava solo di una forma di massacro: cumuli di cadaveri di giovani, tutti biondi con gli occhi azzurri, giovani esseri privati della vita stessa. Il suo perdono dovrebbe giungere da tutti coloro cui ha sottratto la vita, lui dovrebbe ottenere il perdono di ciascuno di loro.» Stavo ricominciando a tremare. La mia rabbia mi era così familiare. E quanto mi ero arrabbiato in diverse occasioni, quando altri mi avevano accusato di attacchi d'effetto contro uomini e donne mortali, e bambini. Bambini inermi.

«E tu? Cosa pensi che occorrerebbe perché tu possa accedere al paradiso?» mi chiese.

«Be', a quanto pare, mi basterà lavorare per te», risposi in tono di sfida. «O almeno credo, a giudicare da quanto mi hai detto. Ma non mi hai ancora spiegato di preciso che cosa fai! Mi hai raccontato la storia della Creazione e della Passione, del tuo metodo e del Suo metodo, mi hai descritto come ti opponi a Lui sulla terra, e posso immaginare le ramificazioni di quell'opposizione: siamo entrambi degli edonisti, crediamo entrambi nella saggezza della carne.»

«Amen.»

«Tuttavia non sei ancora arrivato a spiegare in modo esauriente quello che fai all'inferno. Inoltre, com'è possibile che tu stia vincendo? Ne stai mandando molti e rapidamente nelle braccia di Dio?»

«Rapidamente e con potente accettazione», rispose. «Ma adesso non ti sto parlando della proposta che ti ho fatto o della mia opposizione terrena a Dio; ti sto chiedendo questo: ìn base a tutto ciò che hai visto, *come pensi che dovrebbe essere l'inferno"?»*

«Ho paura di rispondere, perché quello è il mio posto.»

«Tu non hai mai davvero paura di niente. Avanti, prendi posizione. Come pensi che dovrebbe essere l'inferno, cosa dovrebbe essere costretta a sopportare un'anima per essere degna del paradiso? È sufficiente dire: 'Credo in Dio', 'Gesù, credo nella tua sofferenza'? È sufficiente dire: 'Mi pento di tutti i miei peccati perché ti hanno offeso, mio Dio'? Oppure: 'Mi pento perché quando ero sulla terra non credevo realmente in te e adesso so che è vero, e *uam, bang,* una sola occhiata a questo luogo infernale e sono pronto! Non rifarei più niente nello stesso modo, e per favore accoglimi in paradiso'?»

Non risposi.

«Tutti dovrebbero andare in paradiso?» domandò. «Chiunque, intendo dire.»

«No. Impossibile», dissi. «Non le creature come me, non le creature che ne hanno torturate e uccise altre, non persone che con le loro azioni hanno volutamente emulato punizioni severe come malattia, incendi o terremoti, cioè non persone responsabili di ingiustizie che hanno danneggiato altri tanto quanto le calamità naturali, se non di più. Non può essere giusto che questi vadano in paradiso, non se non sanno, non capiscono o non hanno cominciato a comprendere ciò che hanno fatto! Il paradiso si trasformerebbe nell'inferno, se vi entrasse ogni anima crudele, egoista, malvagia. Non voglio incontrare in paradiso i mostri non riformati della terra! Se fosse così facile, allora la sofferenza del mondo sarebbe praticamente...»

«Praticamente cosa?»

«Imperdonabile», sussurrai.

«Cosa *sarebbe* imperdonabile, dal punto di vista di un'anima morta nel dolore e nella confusione? Di un'anima che sapeva che a Dio non importava?»

«Non lo so», ammisi. «Quando hai descritto gli eletti di Sheol, il primo milione di anime che hai condotto oltre le porte celesti, non hai parlato di mostri riformati; hai parlato di gente che aveva perdonato Dio per un mondo ingiusto, vero?»

«Esatto. È questo che ho trovato. È questo che ho portato con me, con assoluta certezza, fino alle porte del paradiso, sì.»

«Ma hai parlato proprio come se queste persone fossero state vittime dell'ingiustizia di Dio. Non ti sei occupato invece delle anime dei colpevoli? Di quelli come me: i trasgressori, coloro che hanno commesso ingiustizie?»

«Non pensi che abbiano una loro storia?»

«Alcuni potrebbero avere delle scusanti, radicate nella loro stupidità, ingenuità e paura dell'autorità. Non lo so. Ma molti, tanti malfattori potrebbero essere proprio come me. Sanno bene quanto sono malvagi e non se ne curano. Fanno ciò che fanno perché... perché a loro piace. A me piace creare vampiri. Mi piace bere il sangue. Mi piace sottrarre la vita agli umani. Mi è sempre piaciuto.»

«È davvero per questo motivo che bevi sangue? Solo perché ti piace? Non è invece perché sei stato trasformato in un perfetto meccanismo sovrannaturale destinato a bramare il sangue in eterno, e a essere rinvigorito solo dal sangue... strappato dalla vita e trasformato in uno scintillante Figlio delle Tenebre da un mondo ingiusto che non si preoccupava di te e del tuo destino più di quanto si preoccupasse per qualunque neonato che quella notte moriva di fame a Parigi?»

«Non voglio giustificare ciò che faccio o ciò che sono. Se sei di diverso avviso, se è per questo che vuoi che io governi l'inferno con te o accusi Dio, allora hai scelto la persona sbagliata. Merito di pagare per ciò che ho sottratto alla gente. Dove sono le loro anime, quelle che ho ucciso? Erano pronte per il paradiso? Sono finite all'inferno? Si sono infiacchite nella loro identità e si trovano ancora nella tromba d'aria tra il paradiso e l'inferno? Lì ci sono delle anime, lo so, le ho viste, anime che devono ancora trovare entrambi quei luoghi.»

«Sì, è vero.»

«Forse ho mandato delle anime nella tromba d'aria. Sono l'incarnazione dell'avidità e della crudeltà. Ho divorato i mortali che ho ucciso come se fossero stati cibo e bevande. Non posso certo giustificarmi.»

«Credi che io voglia sentirtelo fare?» chiese Memnoch. «Quale atto di violenza ho giustificato finora? Cosa ti fa pensare che ti vorrei, se tu giustificassi o difendessi le tue azioni? Ho mai difeso qualcuno che abbia fatto soffrire qualcun altro?»

«Non credo.»

«Be', allora?»

«Cos'è l'inferno e come riesci a governarlo? Non vuoi che la gente soffra. A quanto pare, non vuoi nemmeno che soffra io. Non puoi indicare

Dio e dire che Egli rende tutto buono e ricco di significato! Non puoi. Rappresenti la sua opposizione. Quindi cos'è l'inferno?»

«Cosa credi che sia?» mi chiese di nuovo. «Di cosa ti accontenteresti moralmente... prima di respingermi? Prima di fuggire lontano da me? In che genere di inferno potresti credere e che genere di inferno creeresti, se fossi al posto mio?»

«Un luogo in cui la gente si renda conto di ciò che ha fatto agli altri; in cui ne affronti ogni dettaglio e ne comprenda ogni particella, tanto che non rifarebbe *mai e poi mai* la stessa cosa; un luogo in cui le anime vengano letteralmente riformate dalla conoscenza di ciò che hanno fatto di sbagliato e di come avrebbero potuto evitarlo, e di cosa avrebbero dovuto fare. Quando *capiscono,* come hai detto degli eletti di Sheol, quando riescono a *perdonare* non solo Dio per questo immane caos, ma anche se stesse per i loro fallimenti, le loro orrende reazioni furibonde, il loro disprezzo e la loro malvagità, quando amano tutti con un perdono totale, a quel punto sarebbero degne del paradiso. *L'inferno dovrebbe essere il luogo in cui comprendere le conseguenze delle proprie azioni, ma con una totale e misericordiosa consapevolezza di quante poche cose si sapessero.»*

«Esatto. Capire cosa ha ferito gli altri, rendersi conto di non averlo saputo, rendersi conto che nessuno ti aveva donato la conoscenza, eppure ne avevi l'opportunità! E perdonare questo, perdonare le tue vittime, perdonare Dio e te stesso.»

«Sì. Questo sarebbe perfetto e metterebbe fine alla mia rabbia, alla mia indignazione. Non potrei più agitare il pugno, se solo riuscissi a perdonare Dio, gli altri e me stesso.»

Lui non rispose. Sedeva con le braccia conserte, gli occhi sgranati, la sua scura fronte levigata, a malapena toccata dall'umidità dell'aria.

«È questo che è, vero?» chiesi timidamente. «È... è un luogo in cui impari a capire cosa hai fatto a un altro essere... Dove arrivi a renderti conto delle sofferenze che hai inflitto ad altri!»

«Sì, ed è terribile. L'ho creato e lo governo per rendere di nuovo integre le anime dei giusti e degli ingiusti, coloro che hanno sofferto e coloro che hanno compiuto atti crudeli. E l'unica lezione di quell'inferno è l'amore.»

Ero spaventato, spaventato come quando eravamo andati a Gerusalemme.

«Dio ama le mie anime quando vanno da Lui. E considera ognuna di loro una giustificazione del suo metodo!» spiegò Memnoch.

Sorrisi amaramente.

«Per Lui la guerra è splendida; ai suoi occhi la malattia è affascinante, e il sacrificio di sé gli sembra un'esaltazione personale della sua gloria! Come se l'avesse mai compiuto! Cerca di sopraffarmi coi numeri. Nel nome della croce sono state perpetrate più ingiustizie che per qualunque altra causa, simbolo, filosofia o credo esistenti sulla terra. E io svuoto l'inferno così rapidamente, un'anima dopo l'altra, raccontando la verità su ciò che gli umani soffrono e sanno e possono fare, che le mie anime si riversano a frotte dentro le sue porte. E chi pensi che arrivi all'inferno sentendosi maggiormente ingannato? Maggiormente furibondo e implacabile? Il bambino che morì in una camera a gas in un campo di sterminio? O un guerriero coperto di sangue fino ai gomiti cui venne detto che, se sterminava i nemici della sua nazione, avrebbe trovato un posto nel Valhalla, in paradiso o in cielo?»

Non risposi. Rimasi in silenzio, ascoltandolo, guardandolo.

Lui si piegò in avanti, con lo scopo di catturare tutta la mia attenzione, e mentre lo faceva cambiò, si trasformò davanti ai miei occhi: il Diavolo con zampe caprine e zoccoli, l'animale-uomo, divenne l'angelo Memnoch, Memnoch con la sua veste ampia, i suoi occhi chiari che mi fissavano radiosi da sotto le dorate sopracciglia inarcate.

«L'inferno è il luogo in cui raddrizzo i torti commessi da Dio», spiegò. «È il luogo in cui reintroduco una *forma mentis* che avrebbe potuto esistere se la sofferenza non l'avesse distrutta! È il luogo in cui insegno a uomini e donne che possono essere migliori di Lui. Ma l'inferno rappresenta il mio castigo, per aver osato discutere con Lui, per aver sostenuto che dovevo andare là ad aiutare le anime a compiere il loro ciclo come Lui lo ha concepito, per aver sostenuto che dovevo vivere là con loro! E che, se non li aiuto, se non li istruisco, potrebbero restare là per sempre! L'inferno però non è il mio campo di battaglia, la terra lo è. Lestat, io combatto Dio non all'inferno ma sulla terra. Vago per il mondo cercando di demolire ogni edificio che Lui ha eretto per santificare l'abnegazione e la sofferenza, per santificare l'aggressione, la crudeltà e la distruzione. Faccio uscire uomini e donne da chiese e templi perché ballino, cantino, bevano, si abbraccino gli uni con le altre, con scostumatezza e amore. Faccio tutto il possibile per mettere a nudo la menzogna al centro delle sue religioni! Cerco di eliminare le menzogne cui Lui ha permesso di crescere mentre l'universo si sviluppava. È l'unico che possa godersi impunemente la sofferenza ! E questo perché è Dio e non sa cosa significhi né mai l'ha saputo. Ha creato esseri più coscienziosi e amorevoli di Lui. E la vittoria finale su tutto il male u-

mano giungerà solo quando Lui verrà detronizzato, una volta per tutte, demistificato, ignorato, ripudiato, accantonato, e quando uomini e donne aspireranno a ciò che è buono e giusto ed etico e amorevole in chiunque altro e per tutti.»

«Stanno cercando di farlo, Memnoch! Davvero!» esclamai. «È questo che intendono quando dicono di odiare Dio. È questo che intendeva Dora quando ha detto: 'Chiedigli perché permette tutto questo! ' Quando ha stretto le mani a pugno.»

«Lo so. Ora, vuoi aiutarmi a combattere Lui e la sua croce, oppure no? Vuoi venire con me dalla terra al paradiso e a quell'osceno inferno di penosa ricerca della consapevolezza, reso osceno dalla sua ossessione per la sofferenza di Dio? Non mi farai da assistente nell'uno o nell'altro luogo, ma in tutti e tre. E, come me, potresti arrivare ben presto a trovare il paradiso, nel suo apice, quasi altrettanto insopportabile dell'inferno. La sua beatitudine ti renderà ansioso di sanare il male che Lui ha fatto, bramerai l'inferno per lavorare sulle anime torturate e confuse, per aiutarle a uscire dal pantano ed entrare nella luce. Quando ti trovi nella luce non puoi dimenticarle! Ecco cosa significa servirmi.» S'interruppe, poi chiese: «Hai il coraggio di vederlo?»

«Voglio vederlo.»

«Ti avviso, è l'inferno.»

«Sto giusto cominciando a immaginarlo...»

«Non esisterà in eterno, arriverà il giorno in cui il mondo stesso verrà demolito dagli adoratori umani di Dio oppure il giorno in cui tutti coloro che muoiono saranno illuminati e si arrenderanno a Lui, e finiranno dritti tra le sue braccia. Un mondo perfetto o un mondo distrutto, l'uno o l'altro: un giorno giungerà la fine dell'inferno. E io tornerò in paradiso, pago di restare là per la prima volta in tutta la mia esistenza, da quando il tempo ha avuto inizio.»

«Portami con te all'inferno, ti prego. Voglio vederlo subito.»

Allungò una mano per accarezzarmi i capelli, poi mi strinse il viso tra le mani. Erano tiepide e amorevoli. Fui invaso da un senso di tranquillità.

«Così tante volte in passato ho quasi ottenuto la tua anima! La vedevo quasi staccarsi dal tuo corpo, e poi la forte carne sovrannaturale, il cervello sovrannaturale, il coraggio dell'eroe, tenevano insieme l'intero mostro, e l'anima tremolava e sfavillava all'interno, fuori della mia portata. E adesso, adesso, rischio di scagliarti là dentro prima che tu abbia bisogno di andarci, quando puoi scegliere di andare o venire; e nutro la speranza che tu rie-

sca a sopportare ciò che vedrai e sentirai, per poi tornare e restare con me ad aiutarmi.»

«C'è mai stato un tempo in cui la mia anima sarebbe salita in paradiso, oltrepassando te, oltrepassando la tromba d'aria?»

«Cosa ne pensi?»

«Ricordo... una volta, quando ero vivo...»

«Sì?»

«Un momento magico, mentre stavo bevendo e chiacchierando col mio grande amico, Nicolas, e ci trovavamo in una locanda del mio villaggio in Francia. E arrivò questo momento magico, in cui tutto sembrò tollerabile e splendido, indipendentemente da qualunque orrore potesse essere commesso o fosse mai stato commesso. Solo un istante, un istante ebbro. Una volta l'ho descritto in un libro; ho cercato di rievocarlo. Fu un momento in cui avrei potuto perdonare tutto e dare tutto, e in cui forse non esistevo nemmeno; in cui tutto ciò che vedevo era al di là di me, al di fuori di me. Non lo so. Forse, se la morte fosse giunta in quel momento...»

«Invece giunse la paura, quando ti rendesti conto che, anche se fossi morto, forse non avresti capito tutto, che forse non c'era nulla...»

«... sì. E adesso ho paura di una cosa addirittura peggiore. Ho paura che ci sia qualcosa, certo, ma che questo qualcosa possa rivelarsi peggiore del nulla.»

«Hai ragione di pensarlo. Non è necessario usare granché uno schiacchiapollici o i chiodi o il fuoco per indurre uomini e donne a desiderare l'oblio. Non granché, davvero. Immagina, desiderare di non essere mai vissuti.»

«Conosco il concetto. Temo di provara ancora quella sensazione.»

«Sei saggio a temerlo, ma non sei mai stato così pronto per ciò che devo rivelarti.»

21

Il vento spazzava il campo sassoso, la grande forza centrifuga che si dissolveva e lasciava finalmente andare le anime che si sforzavano di liberarsene, e a quel punto assumevano una distinta forma umana e bussavano alle porte dell'inferno oppure vagavano lungo i muri troppo alti, tra il guizzare di fuochi, protendendosi verso le altre e implorandole.

Tutte le voci erano sovrastate dall'urlo del vento. Anime dalla forma umana combattevano e lottavano, altre vagavano come in cerca di un og-

getto smarrito e poi sollevavano le braccia e lasciavano che la tromba d'aria le inglobasse di nuovo.

La forma di una donna, magra e pallida, si protese per radunare un gregge errante e piangente di anime giovanissime, alcune non ancora abbastanza grandi da sapersi reggere sulle gambe. Gli spiriti dei bambini si allontanarono, piangendo pietosamente.

Ci avvicinammo alle porte dell'inferno, stretti archi decorati che svettavano, neri e pregiati, come onice lavorata da artigiani medievali. L'aria risuonava di lamenti sommessi e pianti. Ovunque mani spettrali si allungavano per afferrarci; i sussurri ci ricoprirono come le mosche sul campo di battaglia. Alcuni spiriti mi tirarono per i capelli, per la giacca.

Aiutaci, facci entrare, dannazione a te, ti maledico, maledetto, riportami indietro, liberami, ti maledico in eterno, che tu sia dannato, aiutami, aiuto... Un boato crescente di ignominia.

Lottai per aprirmi un varco e poter vedere qualcosa. Visi gentili andavano alla deriva di fronte a me, bocche che emettevano caldi e dolenti rantoli contro la mia pelle.

Le porte erano dei semplici ingressi senza consistenza solida.

E subito oltre erano fermi i morti servizievoli, in apparenza più consistenti, solo più vividamente colorati e distinguibili, ma comunque diafani, che convocavano con un cenno le anime smarrite, chiamandole per nome, urlando al di sopra del vento impetuoso che dovevano trovare il modo di entrare, che quella non era la perdizione.

Molte torce venivano tenute ben alte; alcune lampade ardevano in cima alle mura. Il cielo era lacerato da saette e dalla grande pioggia mistica di scintille che uscivano da cannoni, sia moderni sia antichi. L'odore di polvere da sparo e sangue impregnava l'aria. Ancora e ancora le luci sfavillarono come in una magica esibizione mirante ad affascinare un'antica corte cinese, e poi l'oscurità regnò di nuovo, tenue, priva di sostanza e fredda tutt'intorno a noi.

«Entrate», cantavano i morti servizievoli, i fantasmi ben formati e ben proporzionati... fantasmi determinati com'era stato quello di Roger, con costumi di ogni epoca e nazione, uomini e donne, bambini, vecchi, nessun corpo opaco e nemmeno debole, tutti che ci oltrepassavano per raggiungere la vallata alle nostre spalle, cercando di aiutare coloro che lottavano, che imprecavano, che sprofondavano. I morti servizievoli dell'India coi sari di seta, quelli dell'Egitto con le tuniche di cotone, quelli di regni da tempo scomparsi che avevano lasciato in eredità magnifici indumenti di corte or-

nati di pietre preziose; costumi di tutto il mondo, i capi di vestiario piumati che definiamo selvaggi, le tonache scure dei preti, esempi della concezione di sé di ogni nazione del mondo, dalla più rozza alla più sontuosa.

Mi aggrappai a Memnoch. Era bellissima oppure orrenda, questa folla di persone provenienti da tutte le nazioni e da ogni epoca? I nudi, i neri, i bianchi, gli asiatici, quelli di altre razze, che uscivano, muovendosi con sicurezza tra le anime smarrite e confuse.

Il terreno mi feriva i piedi; marna annerita e sassosa disseminata di conchiglie. Perché tutto ciò? Perché?

In ogni direzione, pendii salivano o declinavano dolcemente, raggiungendo falesie che svettavano più indietro o si spalancavano in voragini così profonde e piene di fumosa oscurità sempre più tenue che sembravano l'abisso stesso.

C'erano soglie che guizzavano e lampeggiavano di luce, scalinate che si attoreigliavano vertiginosamente su e giù lungo le nude e ripide pareti, portando verso luoghi invisibili, verso valli che potevo solo intravedere o verso impetuosi ruscelli dorati, fumanti e arrossati dal sangue.

«Memnoch, aiutami!» sussurrai. Non osavo lasciar andare il velo e quindi non potevo tapparmi entrambe le orecchie. Le urla stavano scalfendo la mia anima come se fossero asce capaci di staccarne dei pezzi. «Memnoch, è insopportabile!»

«Tutti noi ti aiuteremo», gridarono i fantasmi servizievoli, un capannello che mi circondava per baciarmi e abbracciarmi, i loro occhi sgranati per la preoccupazione. «Lestat è venuto. Lestat è qui. Memnoch lo ha riportato indietro. Entra all'inferno.»

Voci che si alzavano, si abbassavano e si sovrapponevano, come se una moltitudine recitasse il rosario, ognuno iniziando da un punto diverso, le voci diventate ormai una salmodia.

«Ti amiamo.»

«Non temere. Abbiamo bisogno di te.»

«Resta con noi.»

«Abbrevia il nostro tempo.»

Sentii il loro tocco gentile, dolce e rassicurante persino mentre la luce livida mi terrorizzava, le esplosioni sfavillavano nel cielo e l'odore del fumo mi aggrediva le narici.

«Memnoch!» Mi aggrappai alla sua mano annerita che mi tirava, il suo profilo distante, gli occhi che sembravano esaminare con severità il suo regno.

E sotto di noi, poiché la montagna era divisa in due, si stendevano pianure illimitate, coperte da defunti erranti e impegnati a discutere, da spiriti piangenti, smarriti, intenti a cercare e spaventati, da coloro che venivano guidati, radunati e consolati dai fantasmi servizievoli, e da altri che correvano a perdifiato come se potessero fuggire, solo per ritrovarsi a piombare tra le moltitudini di spiriti, in cerchi disperati.

Da dove arrivava questa luce infernale, questa illumuiazione magnifica e spietata? Piogge di scintille, improvvise esplosioni di rosso ardente, fiamme, comete che descrivevano archi sopra i picchi.

Si levarono delle urla, riecheggiando sulle scogliere. Alcune anime gemevano e cantavano. I morti servizievoli corsero ad aiutare a rialzarsi quanti erano caduti, a fare strada a quelli che avrebbero finalmente raggiunto questa o quella scalinata, porta, ingresso di caverna o sentiero.

«Lo maledico, lo maledico, lo maledico!» Il grido riecheggiò sulle montagne e nelle vallate.

«Nessuna giustizia, dopo ciò che è stato fatto!»

«Non puoi dirmi...»

«... qualcuno deve raddrizzare il torto...»

«Vieni, ti tengo per mano», mi disse Memnoch, e s'incamminò, la stessa espressione severa sul viso mentre mi guidava con rapidità giù per una scalinata echeggiante, ripida, stretta, che si snodava lungo la scogliera.

«Non riesco a sopportarlo!» gridai, ma la mia voce venne portata via dal vento. La mia mano destra s'infilò di nuovo sotto i vestiti per tastare il velo, e poi si allungò verso la parete di roccia bucherellata e cadente. Quelli erano intagli nella roccia? Quelli erano i punti in cui altre mani avevano tentato di aggrapparsi o arrampicarsi? Le urla e i lamenti mi ottenebrarono la mente. Avevamo raggiunto un'ennesima vallata.

Oppure era un mondo, di per sé vasto e complesso come il paradiso? Perché c'era una miriade di palazzi, torri e archi come prima, in varie sfumature di marrone cupo, terra di siena bruciata, ocra e oro brunito se non annerito, e stanze piene di spiriti provenienti da ogni tempo e ogni nazione, impegnati a discutere, conversare, lottare o addirittura cantare; alcuni che si abbracciavano come amici appena ritrovati nel bel mezzo di una sventura, soldati in uniforme di guerre antiche e guerre moderne, donne avvolte negli informi drappi neri della Terra Santa, le anime del mondo moderno coi loro vestiti fatti a macchina, adesso ricoperti di polvere e fuliggine, tanto che tutto ciò che sfavillava lo faceva in modo tenue, come se nessun colore potesse brillare nella sua gloria più fulgida. Piangevano e si davano

colpetti sul viso, e altri scuotevano il capo mentre gridavano la loro ira, le mani strette a pugno.

Anime con cenciosi sai monacali di ruvido tessuto marrone, suore coi rigidi soggoli bianchi ancora intatti, principi con maniche a sbuffo di velluto, uomini nudi che camminavano come se non avessero mai conosciuto i vestiti, abiti di cotonina e pizzo antico, di moderne sete sfavillanti e lucidi tessuti artificiali e pesanti giacche militari verde oliva, o armature d'acciaio lucido, vesti da contadino di stoffa rozza, o eleganti completi in lana fatti a mano e di taglio moderno, abiti da sera color argento; capelli di ogni colore, arruffati dal vento; visi di ogni colore; i vecchi inginocchiati a mani giunte, teste calve rosa e rugose appena sopra il collo; e le sottili e bianche anime corporee di coloro che avevano sofferto la fame in vita bevevano l'acqua dei ruscelli come potrebbero fare i cani, direttamente con la bocca, e altri erano appoggiati con gli occhi semichiusi alle rocce e agli alberi contorti, cantando, sognando e pregando.

I miei occhi si abituarono sempre più all'oscurità. Dettagli via via più precisi si delineavano nel mio campo visivo, una maggiore comprensione rischiarava ogni centimetro o metro quadrato di ciò che osservavo! Perché, intorno a ogni anima, una dozzina di figure intente a ballare o cantare o gemere non erano altro che immagini proiettate da quell'anima e per quell'anima, in modo che potesse comunicare con loro.

L'orrenda figura di una donna divorata dalle fiamme non era altro che una chimera per le anime che, ululanti, si gettavano nel fuoco, nel tentativo di staccarla dal palo del rogo, di spegnere le fiamme che le divoravano i capelli, di salvarla dalla sua indicibile sofferenza! Era il luogo delle streghe! Stavano tutte bruciando! Salvatele! Oddio, i suoi capelli hanno preso fuoco!

In realtà, i soldati intenti a caricare i cannoni e a tapparsi le orecchie mentre facevano fuoco erano solo un'illusione per quelle autentiche legioni che piangevano inginocchiate, e la sagoma di un gigante che brandiva un'ascia era solo un fantasma per quanti lo fissavano, divisi fra comprensione e confusione, vedendo se stessi in lui.

«Non posso... non posso guardare!»

Spaventose immagini di torture e omicidi lampeggiarono davanti ai miei occhi, così ardenti da ustionarmi il viso. Fantasmi venivano trascinati a morire in calderoni di pece bollente, soldati crollavano in ginocchio con gli occhi spalancati, il principe di un regno persiano ormai perduto gridava e faceva salti in aria, le braccia allargate, gli occhi neri riempiti dal fuoco ri-

flesso.

I lamenti e i sussurri acquisirono l'urgenza della protesta, della domanda e della scoperta. Tutt'intorno c'erano voci discernibili, se soltanto si avesse avuto il coraggio di udirle, d'isolare i temi sottili come fil di ferro dall'impetuoso canto funebre.

«Sì, sì, e pensavo, e sapevo...»

«... miei cari, miei piccoli...»

«... tra le tue braccia, perché non hai mai...»

«... e per tutto il tempo ho riflettuto e tu...»

«Ti amo, ti amo, ti amo, sì, e sempre... e no, non lo sapevi. Non lo sapevi, non lo sapevi.»

«... e ho sempre pensato che fosse ciò che avrei dovuto fare, ma sapevo, sentivo...»

«... il coraggio di voltarsi e dire che non si trattava...»

«Non lo sapevamo! Non lo sapevamo!»

Alla fine tutto si fuse in un unico grido incessante.

Non lo sapevamo!

Davanti a me svettava il muro di una moschea, sormontato da coloro che urlavano e si riparavano la testa mentre l'intonaco cadeva sopra di loro, il boato dell'artiglieria assordante. Tutti fantasmi.

«Non lo sapevamo! Non lo sapevamo!» gemevano le voci delle anime. I morti servizievoli si riunirono, in ginocchio, le guance rigate di lacrime... «Sì, capiamo, capite.»

«E quell'anno, il semplice fatto di tornare a casa e stare con...»

«Sì...»

Caddi in avanti, il mio piede che colpiva un sasso e mi catapultava nel bel mezzo di una frotta di soldati messi carponi, piangenti, mentre artigliavano i compagni e gli spettrali fantasmi dei conquistati, degli uccisi, di quanti erano morti d'inedia; tutti che si dondolavano e piangevano insieme con un'unica voce.

Ci fu una serie di esplosioni, ognuna più violenta della precedente, come quelle che solo il mondo moderno può produrre. Il cielo era luminoso come se fosse giorno e se il giorno stesso potesse essere incolore e spietato per poi dissolversi in una guizzante oscurità.

Oscurità visibile.

«Aiutatemi, aiutatemi a uscire di qui», gridai, ma loro parvero non sentire o notare le mie urla, e, quando cercai Memnoch, vidi solo la doppia porta di un ascensore spalancarsi all'improvviso, e davanti a me si stagliò u-

n'enorme stanza moderna piena di elaborati lampadari a bracci e pavimenti ben lucidati e tappeti sconfinati. Il duro, lucido scintillio del nostro mondo creato dalle macchine. Roger corse verso di me.

Roger, in tutta la sua raffinata eleganza: giacca di seta viola e pantaloni aderenti di ottimo taglio, capelli profumati e mani fresche di manicure.

«Lestat», gridò. «Terry è qui, loro sono qui. Lestat.» Si aggrappò alla mia giacca, gli stessi occhi che avevo visto nel fantasma e nell'umano tra le mie braccia, fissi su di me, il suo fiato sul mio viso, la stanza che si dissolveva nel fumo, il fioco spirito di Terry coi suoi luminosi capelli biondi che gli gettava le braccia al collo, l'espressione stupita, le labbra rosa senza parole, l'ala di Memnoch che si abbassava, separandomi da loro, il pavimento che si frantumava con un *crac*.

«Volevo dire a Roger del velo...» Insistetti. Lottai. Memnoch mi tenne stretto.

«Da questa parte!»

I cieli si squarciarono con un'altra violenta scarica di scintille e le nubi esplosero, scontrandosi, il lampo che brillava sopra le nostre teste, e poi un tonante diluvio di pioggia terribile e raggelante.

«Oh, Dio, oh, Dio, oh, Dio!» gridai. «Questa non può essere la tua scuola! Dio! No!»

«Guarda, *guarda*!»

Indicò la figura di Roger a quattro zampe, che si girava come un cane, in mezzo a coloro che aveva ucciso, uomini che lo imploravano tendendo le braccia, donne che si strappavano i vestiti per mostrare le ferite, il chiacchierio di voci che cresceva come se il suono dell'inferno stesso potesse improvvisamente esplodere, e Terry - la stessa Terry - con le braccia che gli cingevano ancora il collo. Roger era a terra, la camicia lacerata, scalzo, la giungla che svettava intorno a lui. Alcuni spari risuonarono nel buio. Crepitare di fucili automatici che sputavano i loro innumerevoli proiettili fatali con una furia illimitata. Le luci di una casa tremolavano tra i rampicanti, tra gli alberi enormi. Roger si voltò verso di me, cercando di alzarsi, ricadendo, piangendo, le lacrime che gli colavano sulle guance.

«... e ogni atto, a suo modo, Lestat, e io non sapevo... io non sapevo...»

Distinto, orribile e severo, Roger si alzò di fronte a me solo per indietreggiare e perdersi tra gli innumerevoli altri.

Li vedevo in ogni direzione. Gli altri.

Scenari che si sovrapponevano, sfumature di grigio che diventavano brillanti o morivano in buia foschia; e, levandosi qua e là dagli orrendi, fu-

riosi, turbolenti campi dell'inferno, le anime purificate. Si udivano il rullare di tamburi, gli strilli penetranti di una tortura insopportabile; si vedeva una massa di uomini con rozze tuniche bianche spinti tra i ceppi ardenti, le loro braccia che si appellavano alle anime che si ritraevano e urlavano per il rimorso, per il terribile atto della consapevolezza.

«Mio Dio, mio Dio, siamo entrambi perdonati!»

Cos'era questo improvviso mulinare del. sudicio vento puzzolente?

Le anime salirono verso l'alto con le braccia spalancate, gli indumenti improvvisamente strappati o che sbiadivano nelle indistinguibili tuniche dei salvati, il tunnel che si apriva.

Vidi la luce, vidi la miriade di spiriti che risalivano disordinatamente il tunnel verso il fulgore celestiale, il tunnel rotondo e che si ampliava mentre loro ascendevano, e per un misericordioso momento, un misericordioso, minuscolo istante, i canti del paradiso risuonarono lungo il tunnel come se le sue curve non fossero fatte di vento ma di un materiale solido che poteva far riecheggiare questi canti eterei, e il loro ritmo organizzato, la loro struggente bellezza che penetrava nella catastrofica sofferenza di quel luogo.

«Non lo sapevamo! Non lo sapevamo!» Le voci si alzarono e il tunnel si chiuse.

Inciampai, voltandomi da una parte e dall'altra. Lì i soldati torturavano una giovane donna con le lance, mentre altri piangevano e cercavano di frapporsi tra la sua forma che si dimenava e i suoi aguzzini. Là alcuni bimbi correvano su gambe grassocce con le manine protese per farsi prendere in braccio da padri, madri, assassini piangenti.

E, inchiodato a terra, il corpo coperto dall'armatura, la barba lunga e rossa, la bocca aperta in un urlo, c'era un uomo che malediceva Dio, malediceva il Diavolo e malediceva il destino. *«Non lo farò, non lo farò, non lo farò!»*

«E chi è in piedi dietro quelle porte», disse un triste fantasma servizievole, una donna, i suoi splendidi capelli che le scintillavano intorno con un candore etereo, la sua mano soffice sul mio viso. «Guarda là...» Le doppie porte dell'ascensore sul punto di aprirsi, le pareti coperte di libri. «I tuoi morti, mio caro, i tuoi morti, tutti coloro che hai ucciso!»

Fissai il soldato supino, che ruggiva con la sua bocca bordata dalla barba rossa: «Mai, non dirò mai che era giusto, mai, mai...»

«Non i miei morti», gridai. Mi voltai e scappai via. Inciampai e caddi di nuovo a faccia in giù sulla morbida ressa di corpi. Più in là, le rovine di

una città si consumavano nel fuoco; muri crollavano da ogni parte; il cannone sparò di nuovo e, ancora una volta, un gas nocivo riempì l'aria, la gente cadde tossendo e ansimando violentemente, il coro di *non lo sapevamo* si fuse in un istante di ordine che era peggiore del caos!

«Aiutatemi!» gridai più volte. Non provai mai un simile sollievo nell'urlare, una codardia così pura e abbandonata, gridare verso il paradiso in questo luogo dimenticato da Dio dove le grida erano l'aria stessa, e dove nessuno prestava ascolto, nessuno tranne i sorridenti morti servizievoli.

«Impara, mio caro.»

«Impara.» Sussurri simili a baci. Uno spettro, un indiano, la testa avvolta in un turbante, viso scurito. «Impara, giovanotto.»

«Guarda su, osserva i fiori, osserva il cielo...» Un fantasma servizievole, una donna, danzò in cerchio, il suo abito bianco che entrava e usciva dalle nubi e da zampilli di fuliggine e sporcizia, i piedi che affondavano nella marna, ma piroettavano ancora con sicurezza.

«Non prendermi in giro, non c'è nessun giardino qui!» sbraitai. Ero in ginocchio. I miei abiti erano stracciati, ma sotto la camicia avevo il velo! *Lo avevo.*

«Prendi le mie mani...»

«No, lasciami andare!» Infilai la mano sotto la giacca per coprire il velo. Una fioca figura mi si avvicinò con passo malfermo, le mani protese. «Tu, maledetto ragazzo, osceno ragazzo, tu, nelle strade di Parigi, come Lucifero stesso pieno di luce dorata, tu! Pensa a cosa mi hai fatto!»

La taverna prese forma, il ragazzo che cascava all'indietro sotto l'impatto del mio pugno mortale, i barili che cadevano e il grugnito degli uomini scarmigliati e ubriachi che si gettavano su di me.

«No, basta», tuonai. «Allontanatelo da me. Non mi ricordo di lui. Non l'ho mai ucciso. Non ricordo, vi dico, non riesco... Claudia, dove sei? Dove sei *tu,* quella cui ho fatto un torto! Claudia! Nicolas, aiutami!»

Ma si trovavano forse lì, persi in quel torrente, oppure se n'erano andati, ormai da tempo, passando nel tunnel, verso la sfolgorante gloria soprastante, verso i canti benedetti che tessevano il silenzio nelle loro stesse corde e melodie? Oh, fa' che siano là, ti prego, lassù.

Le mie grida avevano perso qualunque dignità, eppure quanto suonavano sprezzanti alle mie orecchie. «Qualcuno mi aiuti! Aiuto!»

«Devi prima morire, per servirmi?» chiese Memnoch. Si levò davanti a me, l'angelo delle tenebre nella sua forma di granito, le ali spiegate. Oh, sì, cancella gli orrori dell'inferno, ti prego, persino in questa forma, la più mo-

struosa! «Urli all'inferno come cantavi in paradiso. Questo è il mio regno, questo è il nostro lavoro. Ricorda la luce!»

Ricaddi all'indietro sulla spalla, facendomi male al braccio sinistro, ma rifiutandomi di staccare la mano destra dal velo. Vidi il cielo azzurro sopra di me in un lampo e i fiori di pesco spuntati dalle foglie verdi dell'albero mentre già i deliziosi frutti erano fissati ai rami.

Il fumo mi fece bruciare gli occhi. Una donna inginocchiata mi sussurrò: «Adesso so che nessuno tranne me può perdonarmi, ma come ho potuto farle quelle cose, lei era così piccola, come ho potuto...»

«Pensavo si trattasse delle altre cose», sussurrò una ragazza che mi aveva gettato le braccia al collo, il suo naso che toccava il mio mentre parlava. «Ma conosci quella gentilezza, quel semplice tenergli la mano e lui...»

«Perdona!» disse Memnoch, e si aprì un varco, spingendo da parte le anime con delicatezza. Ma la folla si riunì di nuovo, pressante; pallide figure corsero da me come verso un sollievo che non riuscivo a vedere o verso una fonte di turbamento.

«Perdona!» sussurrò Memnoch. Tirò bruscamente in piedi un monaco coperto di sangue, il saio a brandelli, i piedi pieni di vesciche e ustionati dal fuoco deliberato. «Nel tuo cuore, il potere!» gli disse. «Sii migliore di Lui, migliore di Lui, dagli l'esempio.»

«Amo... persino Lui», rispose il sussurro uscito dalle labbra dell'anima, mentre si dissolveva all'improvviso. «Sì, Lui non può certo aver voluto che soffrissimo così... non può.»

«Ha superato la prova?» chiesi. «Quell'anima è risultata all'altezza in questo luogo infernale, con ciò che ha appena detto? È bastato? Il fatto d'ignorare Dio era sufficiente? Lui sta arrancando altrove, in tutto questo sudiciume, o il tunnel l'ha portato su? Memnoch! Aiutami.»

Cercai ovunque il monaco coi piedi bruciati. Guardai e guardai.

Un'esplosione frantumò le torri della città, che crollarono rovinosamente. Quello era il rintocco di una campana? L'enorme moschea si era sbriciolata. Un uomo armato di fucile sparava sulla gente in fuga. Donne velate gridavano mentre stramazzavano al suolo. La campana suonava a distesa, sempre più forte.

«Buon Dio, Memnoch, una campana che suona, ascolta, più di una.»

«Le campane dell'inferno, Lestat, e non stanno suonando per chiunque! Stanno suonando per noi, Lestat!» Mi prese per il bavero come se volesse farmi rialzare. «Ricorda, lo hai detto tu stesso, Lestat, le campane dell'inferno: ascolta la chiamata delle campane dell'inferno!»

«No, lasciami andare. Non sapevo cosa dicevo. Era una poesia. Era pura stupidità. Lasciami andare. Non lo sopporto!»

Intorno al tavolo, sotto il lampadario, una dozzina di persone stava discutendo ed esaminando una mappa, alcune si abbracciavano mentre indicavano varie zone contrassegnate da colori opachi. Una testa era voltata. Un uomo? Un viso. «Tu!»

«Lasciami andare.» Mi girai e venni scagliato contro una parete coperta da scaffali di libri, i dorsi che brillavano nella luce, i volumi che cadevano, colpendomi le spalle... Dio santo, le mie membra non avrebbero potuto sopportare altri colpi. Il mio pugno penetrò nel mappamondo, fissato al suo elegante arco di legno. Un bambino con le ginocchia piegate mi stava fissando dal basso, le orbite oculari vuote.

Vidi la soglia e fuggii. «No, lasciami andare. Non posso. Non lo farò. Non lo farò.»

«Non lo farai?» Memnoch mi afferrò il braccio destro, un fosco cipiglio che svettava sopra di me, le ali che si flettevano e si sollevavano, escludendo di nuovo la luce mentre si chiudevano per avvilupparmi, come se appartenessi a lui. «Non mi aiuterai a svuotare questo posto, a mandare queste anime in paradiso?»

«Non posso!» gridai. «Non lo farò!» D'un tratto, la mia furia montò. La sentii annullare paura, tremori e dubbi; la sentii sfrecciarmi nelle vene come metallo fuso. L'antica rabbia, la determinazione di Lestat. «*Non sarò parte di tutto ciò, non per te, non per Lui, non per loro né per chicchessia!*» Indietreggiai vacillando, guardandolo in cagnesco. «No, non questo. Non per un Dio cieco come Lui, e non per qualcuno che esige quello che tu esigi da me. Voi due siete pazzi! Non ti aiuterò. No. Mi rifiuto.»

«Tu faresti una cosa del genere, mi abbandoneresti?» gridò Memnoch, sconvolto, il viso scuro contorto dal dolore, le lacrime che brillavano sulle guance nere. «Mi lasceresti con tutto ciò e non alzeresti un dito per aiutarmi dopo tutto ciò che hai fatto? Tu, Caino, uccisore dei fratelli, uccisore degli innocenti, non puoi aiutarmi?»

«Smettila, smettila. Non lo farò. Non posso sostenere tutto questo. Non posso evitare che succeda! Non posso crearlo! Non posso sopportarlo! *Non posso insegnare in questa scuola!*» La mia gola era secca e bruciava, e il frastuono sembrava inghiottire le mie parole, ma lui le sentì. «No, no, non lo farò, non questa trama, non queste regole, non questo disegno, mai, mai, mai!»

«Vigliacco», ruggì lui, gli occhi a mandorla immensi, il fuoco che guiz-

zava sulla fronte e le guance dure e nere. «Ho in mano la tua anima, ti offro la salvezza a un prezzo che quanti stanno soffrendo qui da millenni implorerebbero di poter pagare!»

«Non io. Non sarò parte di questo dolore, no, né adesso né mai... Va' da Lui, cambia le regole, fa' in modo che abbia senso, miglioralo, ma non questo, questo è al di là della sopportazione umana, è ingiusto, ingiusto, ingiusto, è inconcepibile.»

«Questo è l'inferno, sciocco! Cosa ti aspettavi? Di poter servire il Signore dell'inferno senza soffrire?»

«Non farò loro una cosa simile!» gridai. «All'inferno con me e con te.» Stavo digrignando i denti. Fumavo di rabbia ed ero agitato dalla mia convinzione. «Non parteciperò a tutto questo con loro! Non capisci! Non posso accettarlo! Non posso dedicarmi a questo. Non posso consentirlo. Ti lascio subito, mi hai concesso la libertà di scegliere, torno a casa! Liberami!» Mi voltai.

Lui mi ghermì di nuovo il braccio e stavolta la rabbia dentro di me non conobbe limiti. Lo scaraventai all'indietro, al di sopra delle anime che si dissolvevano e precipitavano. Qua e là i morti servizievoli si voltarono a guardare e gridarono, i pallidi visi ovali pieni di ansia e turbamento.

«Ora vai», sibilò Memnoch, mentre era riverso a terra, là dove l'avevo scagliato. «E, che Dio mi sia testimone, quando morirai, tornerai come mio allievo e studente, in ginocchio, e mai più ti sarà proposto di diventare il mio principe, il mio aiutante!»

Rimasi paralizzato, girando la testa per fissarlo, per fissare la sua figura prostrata, il gomito che affondava nel soffice piumaggio nero dell'ala mentre si alzava sugli zoccoli e si avvicinava di nuovo a me, con quella mostruosa andatura zoppicante.

«Mi hai sentito?»

«Non posso servirti!» tuonai con tutto il fiato che avevo in gola. «Non posso farlo.» Poi mi voltai per l'ultima volta, sapendo che non mi sarei guardato indietro, con un solo pensiero nella mente: *Scappa!* Cominciai a correre a perdifiato, slittando sulla marna friabile e sulla riva scivolosa, e attraversando con passo deciso i torrenti poco profondi e i capannelli di morti servizievoli sbalorditi, e oltrepassando anime gemebonde.

«Dove sono le scale? Dove sono le porte? Non puoi negarmelo. Non ne hai il diritto. La morte non mi ha preso!» gridai, ma senza mai guardare indietro o smettere di correre. «Dora! David, aiutami!» urlai.

E giunse la voce di Memnoch, quasi accanto al mio orecchio. «Lestat,

non farlo, non andare. Non tornare indietro. Lestat, non farlo, è una follia, non capisci, ti prego, per l'amor di Dio, se riesci ad amare Lui e ad amare loro, aiutami!»

«*No!*» Mi voltai e gli diedi una spinta violenta, e lo vidi ruzzolare all'indietro giù per i ripidi gradini, la figura inebetita, goffa, grottesca in mezzo alle enormi ali fluttuanti. Ruotai su me stesso, dandogli la schiena. Davanti a me riuscivo a vedere la luce proprio in cima, la porta aperta.

Corsi da quella parte.

«Fermatelo! Non lasciatelo uscire. Non lasciategli portare via il velo», gridò Memnoch.

«Ha il velo di Veronica!» urlò uno dei morti servizievoli, lanciandosi verso di me nell'oscurità.

Per poco il mio piede non scivolò, ma continuai a correre, un passo dopo l'altro, saltellando, le gambe doloranti. Sentivo che i morti servizievoli guadagnavano terreno.

«Fermatelo!»

«Non lasciatelo scappare !»

«Fermatelo!»

«Prendetegli il velo», gridò Memnoch. «Sotto la sua camicia, il velo, il velo non deve andarsene con lui!»

Feci oscillare la mano sinistra, spingendo i morti servizievoli contro la scogliera, in un caos informe. Molto più su si stagliava la porta. Riuscivo a vedere la luce. La vedevo e sapevo che era la luce della terra, brillante e naturale.

Le mani di Memnoch si serrarono sulle mie spalle e lui mi costrinse a voltarmi.

«No, non farlo!» ringhiai. «Che Dio mi perdoni. Che tu mi perdoni, ma non prenderai me o il velo!» tuonai. Sollevai il braccio sinistro per scostare le sue mani protese, artiglianti, e lo spinsi di nuovo, ma lui volò contro di me come se le ali fossero accorse in suo aiuto, e mi schiacciò quasi sugli scalini. Sentii le sue dita affondare nel mio occhio sinistro! Le sentii aprire le palpebre, spingermi l'occhio all'interno della testa in un'esplosione di dolore, e poi la massa gelatinosa mi scivolò lungo una guancia, passando tra le mie dita tremanti.

Sentii Memnoch ansimare. «Oh, no...» gemette, le dita posate sulle labbra, fissando orripilato lo stesso oggetto che fissavo io.

Il mio occhio, il mio rotondo occhio azzurro, vibrante e scintillante sulla scala. Tutti i morti servizievoli fissavano l'occhio.

«Calpestatelo, schiacciatelo», gridò uno di loro e corse in avanti. «Sì, schiacciatelo, calpestatelo, distruggetelo!» urlò un altro, avventandocisi sopra.

«No, non fatelo, no! Fermatevi, tutti! Non nel mio regno, non lo farete!» gemette Memnoch.

«Calpestate l'occhio!»

Quello era il mio momento, la mia occasione.

Corsi su, i piedi che toccavano a malapena i gradini, sentii la mia testa e le spalle tuffarsi nella luce, nel silenzio e nella neve.

Ero libero.

Mi trovavo sulla terra. I miei piedi calpestavano il terreno ghiacciato sotto la scivolosa poltiglia di neve. Stavo correndo, guercio e sanguinante, col velo sotto la camicia, correndo attraverso la violenta bufera, attraverso le raffiche di neve, le mie grida che riecheggiavano sugli edifici che conoscevo, gli scuri e ostinati grattacieli della città che conoscevo così bene. Casa, la terra. Il sole era appena tramontato dietro il velo grigio scuro del turbine che calava, il crepuscolo invernale inghiottito nell'oscurità dal candore della neve.

«Dora, Dora, Dora!»

Continuai a correre.

Mortali immersi nell'ombra arrancavano stancamente nella tormenta; umani immersi nell'ombra percorrevano, veloci, sentierini sdrucciolevoli di ghiaccio, automobili strisciavano attraverso l'uragano, i fari che scrutavano il biancore che si accumulava sempre più alto. La neve cadeva in folate così dense che finii lungo disteso, ma poi m'inginocchiai faticosamente e continuai ad avanzare.

Gli archi e le guglie di San Patrizio si levarono di fronte a me. San Patrizio.

E, dietro, la parete dell'Olympic Tower che saliva, il suo vetro come pietra lucidata, quasi invisibile, la sua altezza gigantesca come se, simile alla torre di Babele, stesse cercando di raggiungere direttamente il paradiso.

Mi fermai, il cuore sul punto di scoppiare.

«Dora! Dora!»

Raggiunsi le porte dell'atrio, le luci abbaglianti, i pavimenti lisci, la ressa di mortali, solidi mortali ovunque, che si voltavano per vedere ciò che si muoveva troppo rapidamente per poter essere visto. Musica indistinta e luci rasserenanti, il fiotto del calore artificiale! Trovai le scale e mi levai in

volo come cenere che salga su per una canna fumaria, e infine piombai attraverso la porta di legno dell'appartamento, entrando con passo malfermo.

Dora.

La vidi, sentii il suo odore, l'odore del sangue tra le sue cosce, vidi il suo tenero visino, bianco e sconvolto, e accanto a lei, ai due lati, come folletti usciti da filastrocche per bambini o racconti dell'inferno, Armand e David, vampiri, mostri, che mi fissavano con la stessa assoluta meraviglia.

Mi sforzai di aprire l'occhio sinistro che non c'era più, quindi girai la testa da una parte e dall'altra per vederli tutti e tre con l'unico occhio che mi restava, il destro. Sentivo un dolore acuto, come se migliaia di aghi fossero conficcati nei tessuti vuoti che un tempo avevano ospitato il mio occhio.

Ah, l'orrore sul viso di Armand. Era immobile, sfoggiava i suoi vecchi vestiti eleganti, pesante giacca di velluto, pizzo moderno, stivali tirati a lucido come cristallo. Il suo volto, che ricordava quello di un angelo del Botticelli, era straziato dal dolore mentre mi guardava.

E David, la compassione, l'empatia. Entrambe le figure paralizzate in una sola, l'anziano inglese e il giovane corpo prestante in cui era stato imprigionato, oppresso dagli indumenti invernali di tweed e cashmere.

Mostri vestiti da uomini, ma legati alla terra, reali!

E la lucente figura da monella di Dora, la mia snella, desiderata Dora dagli enormi occhi neri.

«Caro, caro, sono qui!» gridò. Le sue sottili braccia tiepide mi cinsero le spalle doloranti, indifferenti alla neve che mi cadeva dai capelli, dai vestiti. M'inginocchiai, il viso nascosto nella sua gonna, vicino al sangue tra le sue cosce, il sangue del ventre vivente, il sangue della terra, il sangue di Dora che il corpo poteva offrire, e poi caddi supino sul pavimento.

Non riuscivo a parlare né a muovermi. Sentii le sue labbra toccare le mie.

«Adesso sei al sicuro, Lestat», disse lei.

Oppure era la voce di David?

«Sei con noi», disse Dora.

Oppure era Armand?

«Siamo qui.»

«Guardate, guardate i suoi piedi. Gli è rimasta solo una scarpa.»

«... la sua giacca, stracciata... i bottoni scomparsi.»

«Tesoro, tesoro.» Dora mi baciò.

La feci rotolare delicatamente, badando di non schiacciarla col mio peso, le sollevai la gonna e posai il viso sulle sue cosce calde e nude. L'odore del

sangue mi riempì il cervello.

«Perdonami, perdonami», sussurrai, e la mia lingua penetrò nel cotone sottile delle sue mutandine, strappando il tessuto e scostandolo dalla soffice peluria del suo pube, spingendo da parte il tampone insanguinato, e lappai il sangue appena dentro le sue giovani labbra vaginali rosa, appena giunto dall'imboccatura del suo ventre, non sangue puro, ma sangue proveniente da lei, dal suo forte e giovane corpo, il sangue di tutte le cellule roventi della sua carne vaginale, sangue che non recava nessun dolore, nessun sacrificio, solo la gentile pazienza di Dora nei miei confronti, nei confronti del mio indescrivibile atto, la mia lingua che penetrava a fondo dentro di lei, estraendo il sangue che ancora doveva arrivare, delicatamente, delicatamente, leccandolo sui soffici peli delle sue labbra pubiche, succhiandone ogni minuscola goccia.

Immondo, immondo. L'avevano gridato sulla strada verso il Golgota, quando Veronica aveva detto: «Signore, per dodici anni ho sofferto di un'emorragia, ma quando ho toccato l'orlo della tua veste sono guarita». *Immondo, immondo.*

*«*Immondo, grazie a Dio, immondo», sussurrai, la mia lingua che leccava il luogo segreto e insanguinato, gusto e odore di sangue, il suo dolce sangue, un luogo dove il sangue scorre libero e nessuna ferita viene inflitta o richiede mai di essere inflitta, l'accesso al suo sangue che mi veniva offerto nella sua indulgenza.

La neve batteva contro i vetri. Riuscivo a sentirla, a sentirne l'odore, l'accecante neve candida di una tempesta terribile per New York, un profondo inverno bianco, che gelava tutto sotto il suo mantello.

«Mio tesoro, mio angelo», sussurrò lei.

Rimasi sdraiato su Dora, ansimando. Tutto il sangue era entrato in me, ormai. Avevo estratto dal suo ventre tutto quello che doveva arrivare e avevo leccato persino quello che si era raccolto sul tampone.

Lei si mise seduta, cercando di coprirmi circondandomi con le sue braccia, chinandosi in avanti come per ripararmi dai loro occhi - quelli di David e di Armand -, senza avermi mai spinto via nemmeno una volta, senza aver urlato o essersi ritratta, e adesso mi teneva la testa mentre piangevo.

«Sei al sicuro», ripetè. Dicevano che ero al sicuro. Dicevano tutti: «al sicuro» come se le due parole avessero un potere magico. Al sicuro, al sicuro, al sicuro.

«Oh, no», gridai. Piansi. «No, nessuno di noi è al sicuro. E non lo saremo mai, mai, mai più...»

22

Non permisi a nessuno di loro di toccarmi. Voglio dire che non rinunciai a niente, neanche alla mia scarpa a brandelli, a niente. Tenete lontani i vostri pettini, le vostre salviette, il vostro conforto. Mi aggrappai al segreto che nascondevo sotto la camicia.

Un sudario, ecco cosa chiesi, un drappo pesante in cui avvolgermi. Lo trovarono, una coperta, morbida, di lana, non aveva importanza.

L'appartamento era quasi vuoto.

Avevano trasferito a sud i tesori di Roger. Me lo raccontarono. Il compito era stato affidato ad agenti mortali, e la maggior parte delle statue e delle icone era finita nell'orfanotrofio di New Orleans, nella cappella vuota che avevo visitato, dove un tempo c'era solo il Cristo crocifisso. Un bel presagio!

Non avevano ancora portato a termine quest'incarico: restavano alcuni oggetti preziosi, un baule o due, e scatoloni di documenti, fascicoli.

Ero rimasto lontano per tre giorni. I notiziari dedicavano ampio spazio a resoconti sulla morte di Roger. Ma loro tre non vollero dirmi come fosse stata scoperta. La lotta per il potere nel mondo degli oscuri e criminali cartelli della droga era in pieno svolgimento. I giornalisti avevano smesso di chiamare la stazione televisiva chiedendo di Dora. Nessuno era a conoscenza dell'appartamento di New York, nessuno sapeva che lei era lì.

Pochissime persone sapevano dell'orfanotrofio, in cui lei progettava di tornare, quando tutte le reliquie di Roger vi fossero state trasferite.

Il network via cavo aveva cancellato il suo spettacolo. La figlia del gangster non predicava più. Lei non aveva più visto le sue seguaci né parlato con loro. Dagli articoli di giornale e da estratti di servizi televisivi aveva appreso che lo scandalo le aveva conferito una vaga aura di mistero. Ma, in linea di massima, non le veniva data troppa importanza: una televangelista di scarso rilievo che non sapeva nulla delle attività paterne.

Dora aveva perso ogni contatto col suo mondo precedente, stando in compagnia di David e Armand a New York, mentre l'inverno più rigido degli ultimi cinquant'anni si abbatteva sulla città, la neve che scendeva dal paradiso... vivendo tra le reliquie e apprendendo da loro, ascoltandone il dolce conforto, i racconti meravigliosi, non sapendo bene cosa fare, continuando a credere in Dio...

Queste erano le ultime notizie.

Presi la coperta che mi offrivano e attraversai, senza una scarpa, l'appartamento. Entrai nella stanzetta. Mi avvolsi la coperta sulle spalle. La finestra era schermata. Nessun raggio di sole sarebbe entrato.

«Non avvicinatevi», intimai. «Ho bisogno di dormire come un mortale. Ho bisogno di dormire per tutta la notte e per tutto il giorno, e solo dopo vi racconterò ogni cosa. Non toccatemi, non avvicinatevi.»

«Posso dormire tra le tue braccia?» chiese Dora, un'apparizione bianca e vibrante ritta sulla soglia, i suoi angeli-vampiri che la seguivano.

La stanza era buia. C'era rimasta solo una cassapanca contenente alcune reliquie.

«No. Quando sorge il sole, il mio corpo farà tutto ciò che gli è possibile per proteggersi da ogni eventuale intrusione mortale. Non puoi accompagnarmi in quel sonno. Non è possibile.»

«Allora lascia che mi sdrai accanto a te adesso.»

Gli altri due fissarono, al di sopra delle sue spalle, le mie palpebre sinistre che sbattevano dolorosamente l'una contro l'altra sulla vuota cavità orbitale. Doveva esserci del sangue, ma le nostre emorragie si arrestano in fretta. L'occhio era stato strappato alla radice. Cos'era la sua radice? Sentivo ancora l'odore del dolce, squisito sangue che avevo preso da Dora. L'avevo sulle labbra, il suo sangue.

«Lasciatemi dormire», dissi.

Chiusi a chiave la porta e mi sdraiai sul pavimento, le ginocchia accostate al petto, al caldo e al sicuro nelle spesse pieghe della coperta, sentendo l'odore degli aghi di pino e del terriccio attaccati ai miei vestiti, e il fumo, e i frammenti di escrementi secchi, e il sangue, naturalmente, il sangue umano, il sangue versato sui campi di battaglia, e il sangue di Hagia Sophia quando il neonato morto mi era caduto addosso, e l'odore dello stereo di cavallo, e l'odóre della marna dell'inferno.

Tutto ciò era avvolto con me nella coperta, la mia mano sulla protuberanza formata dal velo piegato contro il mio petto nudo.

«Non avvicinatevi!» sussurrai ancora una volta per le orecchie degli immortali lì fuori, così attoniti e disorientati.

Poi mi addormentai.

Dolce riposo. Dolce oscurità.

Magari la morte fosse stata così. Magari si potesse dormire, dormire e dormire in eterno.

Rimasi privo di sensi per ventiquattro ore filate, svegliandomi solo la sera successiva, mentre il sole moriva dietro il cielo invernale. Alcuni dei miei vestiti migliori erano stesi ordinatamente e in bella mostra sulla cassapanca di legno, con accanto un paio di scarpe.

Cercai d'immaginare chi avesse effettuato quella selezione tra tutti gli indumenti che David aveva mandato lì per me dall'albergo vicino. L'ipotesi più logica era che fosse stato lui. E sorrisi, ripensando a quanto spesso, nel corso della nostra vita, David e io fossimo rimasti intrigati dall'avventura dell'abbigliamento.

Ma, vedete, se un vampiro tralascia dettagli come il vestiario, la storia non ha senso. Persino i personaggi mitici più noti - se sono fatti di carne e sangue - devono preoccuparsi dei lacci dei sandali.

Ebbi allora la consapevolezza di essere tornato dal regno in cui i vestiti cambiavano forma secondo la volontà di chi li indossava, la consapevolezza di essere coperto di polvere e di avere una scarpa sola.

Mi alzai, all'erta, estrassi con cautela il velo senza stenderlo o rischiare di guardarlo, pur avendo l'impressione d'intravedere l'immagine scura attraverso il tessuto. Mi sfilai tutti gli indumenti, li impilai sulla coperta affinchè non si perdesse neanche un ago di pino. E poi entrai nel bagno vicino - la consueta stanza di piastrelle e intenso vapore - e mi lavai come un uomo che venga battezzato nel Giordano. David mi aveva preparato tutti i giocattoli necessari: pettini, spazzole, forbici. Ai vampiri non occorre altro.

Lasciai aperta la porta del bagno. Se qualcuno avesse osato metter piede in camera sarei balzato fuori della cascata di vapore e gli avrei intimato di uscire.

Alla fine emersi, lindo e grondante, mi pettinai, mi asciugai accuratamente e indossai i miei indumenti freschi di bucato, strato dopo strato, partendo dai boxer di seta, dalla canottiera e dai calzini neri per poi passare a pantaloni di lana, camicia, panciotto e blazer a doppiopetto di un completo blu.

Poi mi chinai per raccogliere il velo piegato. Lo strinsi delicatamente, senza avere il coraggio di aprirlo. Tuttavia riuscivo a vedere la chiazza scura sul lato opposto del tessuto. Stavolta ne ero sicuro. Infilai il velo sotto il panciotto, che abbottonai.

L'occhio, buon Dio, l'occhio!

Le mie dita salirono a esaminare l'orbita vuota, le palpebre leggermente rugose che cercavano di chiuderla. Cosa fare, cosa fare? Se solo avessi a-

vuto una benda nera, una benda da gentiluomo. Ma non l'avevo.

Il mio viso era profanato dall'occhio mancante. Mi resi conto che stavo tremando violentemente. David mi aveva lasciato una delle mie ampie cravatte simili a sciarpe, di seta viola; me l'avvolsi intorno al collo, in modo che restasse dritta come un antico colletto, molto rigida, circondata da vari strati di tessuto, proprio come si potrebbe vedere in un ritratto di Beethoven. Ne infilai le estremità nel panciotto. Nello specchio, il mio occhio brillò assumendo il colore viola della sciarpa. Vidi la macchia nera sul lato sinistro e mi costrinsi a guardarla invece di cercare semplicemente di compensarla.

M'infilai le scarpe, fissai di nuovo gli abiti rovinati, raccolsi qualche granello di polvere e qualche pezzetto di foglia secca e posai tutto, accuratamente, sulla coperta, in modo da conservarne il più possibile, poi uscii in corridoio.

L'appartamento era piacevolmente tiepido e invaso da un tipo di incenso assai popolare ma non opprimente... qualcosa che mi fece pensare alle chiese cattoliche dei tempi antichi, quando il chierichetto faceva oscillare il turibolo appeso alla catenella.

Quando entrai in soggiorno, li vidi tutti e tre molto distintamente, disposti nello spazio vivacemente illuminato, la luce uniforme che trasformava in uno specchio le pareti di vetro dietro le quali la neve continuava a cadere. Volevo vedere la neve. Li oltrepassai e posai l'occhio contro il vetro. Adesso il tetto di San Patrizio era tutto imbiancato di neve fresca, le alte guglie che se ne scuotevano di dosso il più possibile, anche se ogni minimo motivo ornamentale era decorato di bianco. La strada era un'imperturbabile vallata candida. Lo spazzaneve aveva smesso di passare?

Alcuni newyorkesi si muovevano lì sotto. Si trattava soltanto di esseri viventi? Li fissai con l'occhio destro. Riuscivo a vedere solo quelli che sembravano i viventi. Esaminai il tetto della chiesa, improvvisamente quasi in preda al panico, aspettandomi di vedere un doccione inserito nelle decorazioni prendere vita e osservarmi. Ma non percepii la presenza di nessuno tranne i tre nella stanza, persone che amavo, che stavano rispettando me e il mio silenzio, melodrammatico e autoindulgente.

Mi voltai. Armand si era vestito ancora una volta di velluto e pizzo ricamato di gran moda, il genere di «nuovo look romantico» che si poteva trovare in uno qualsiasi dei negozi situati nel profondo crepaccio sotto di noi. I suoi capelli fulvi erano sciolti e lasciati crescere, e gli ricadevano sulla schiena come secoli prima, quando, in qualità di santo demoniaco dei

vampiri di Parigi, non si sarebbe mai concesso la vanità di tagliarne un solo ricciolo. Erano talmente puliti da brillare, ramati nella luce e contro lo sfondo rosso sangue della sua giacca. E i suoi occhi tristi e sempre giovanili mi fissavano, le lisce guance da ragazzino, la bocca da angelo. Era seduto al tavolo, in atteggiamento riservato, colmo d'amore e curiosità, e persino di vaga umiltà che sembrava voler dire: «Accantona tutte le nostre dispute. Sono qui per te».

«Sì, grazie», dissi ad alta voce.

Sedeva lì anche David, il robusto, giovane angloindiano dalla pelle bruna, affascinante e desiderabile come sempre, sin dalla notte in cui lo avevo reso uno di noi. Indossava il suo completo inglese di tweed, coi gomiti protetti da pezze di pelle, un panciotto aderente come il mio e una sciarpa di cashmere che gli riparava il collo dal freddo cui forse, nonostante il suo vigore, non si era ancora abituato del tutto.

È strano come sentiamo il freddo; puoi ignorarlo e poi, a un tratto, sentirtene offeso.

La mia radiosa Dora sedeva di fianco a lui, di fronte ad Armand, e David si trovava in mezzo a loro, davanti a me. Era rimasta a mia disposizione la sedia con lo schienale rivolto verso il vetro e il cielo, se la volevo. La fissai. Un oggetto così semplice, una sedia nera laccata, dal design orientale, vagamente cinese, funzionale e costosa.

Dora si alzò, le gambe che parvero sbocciare sotto di lei. Indossava un sottile, lungo abito di seta color borgogna, semplicissimo, il tepore artificiale che la avviluppava e la difendeva dal freddo. Le braccia erano nude e bianche; il viso colmo di preoccupazione, il caschetto di lucidi capelli neri che formava due punte sui lati del volto, al centro della guancia, il tipo di pettinatura di gran moda ottant'anni fa e oggigiorno. I suoi occhi erano quelli di un gufo, e colmi d'amore.

«Cos'è successo, Lestat?» chiese. «Oh, ti prego, ti prego, raccontacelo.»

«Dov'è l'altro occhio?» chiese Armand. La domanda era proprio da lui. Non si era alzato in piedi. David, l'inglese, si era alzato perché lo aveva fatto Dora, ma Armand era rimasto seduto a guardarmi, ponendo una domanda diretta. «Cosa ne è stato? Lo hai ancora?»

Guardai Dora. «Avrebbero potuto salvare l'occhio», dissi, citando il suo racconto su zio Mickey, «se solo quei gangster non l'avessero calpestato!»

«Di cosa stai parlando?» chiese lei.

«Non so se hanno calpestato il mio occhio», risposi, irritato dal tremito nella mia voce e dal tono drammatico in quella di lei. «Non erano gan-

gster, erano fantasmi, e io sono scappato, lasciando là il mio occhio. Quella era la mia unica *chance.* L'ho lasciato su un gradino. Forse lo hanno schiacciato oppure spalmato a terra come un grumo di grasso, non lo so. Zio Mickey fu sepolto col suo occhio di vetro?»

«Sì, credo di sì», rispose Dora, intontita. «Nessuno me l'ha mai detto.»

Riuscii a percepire che gli altri due stavano scrutando nella sua mente, e Armand anche nella mia, percepii che stavano captando le immagini di zio Mickey, quasi ucciso a calci nel Corona's Bar di Magazine Street, e del gangster con la scarpa a punta che spiaccicava l'occhio.

Dora boccheggiò. «Cosa ti è successo?»

«Hai spostato le cose di Roger?» chiesi. «Quasi tutte?»

«Sì, si trovano nella cappella del Santa Elisabetta, al sicuro», rispose. «Santa Elisabetta». Era il nome del vecchio orfanotrofio. Non glielo avevo mai sentito pronunciare, prima. «A nessuno verrà mai in mente di cercarle lì. Ormai la stampa non s'interessa più a me. I nemici di Roger girano intorno ai suoi contatti d'affari come avvoltoi; si concentrano sui suoi conti bancari e sulle cassette di sicurezza, uccidendo per questa o quella chiave. Tra i suoi compagni più intimi, sua figlia è stata dichiarata accidentale, irrilevante, rovinata. Del tutto insignificante.»

«Grazie a Dio», mormorai. «Li hai avvisati della sua morte? Finirà presto tutto ciò, la sua storia e la parte che sei costretta a recitarvi?»

«Hanno trovato la sua testa», dichiarò quietamente Armand. Cominciò a spiegare in tono sommesso. Dei cani l'avevano estratta da un cumulo d'immondizia e se la stavano litigando sotto un ponte. Per un'ora un vecchio era rimasto a guardarli, scaldandosi accanto a un fuoco, e poi si era reso conto che era una testa umana quella che i cani si stavano contendendo e che stavano mordicchiando. La testa venne consegnata alle autorità competenti e, grazie agli esami genetici di capelli e pelle, si scoprì che era appartenuta a Roger. Le radiografie dentali non furono di nessun aiuto perché i denti di Roger erano perfetti. Restava solo l'identificazione da parte di Dora.

«Evidentemente, lui voleva che la trovassero», dichiarai.

«Cosa ti spinge a dirlo?» chiese David. «Dove sei stato?»

«Ho visto tua madre», spiegai a Dora. «Ho visto i suoi capelli biondi e i suoi occhi azzurri. Non passerà molto tempo prima che giungano in paradiso.»

«Cosa mai stai dicendo, mio caro?» domandò. «Angelo mio, cosa mi stai dicendo?»

«Sedetevi. Vi racconterò tutta la storia. Ascoltate tutto ciò che vi dirò senza interrompermi. No, non voglio sedermi, non dando la schiena al cielo, alla tromba d'aria, alla neve e alla chiesa. No, passeggerò avanti e indietro; ascoltate ciò che devo dirvi. Tenetelo bene a mente: tutto quello che vi racconto è successo a me! Potrei essere stato beffato. Potrei essere stato ingannato. Ma questo è ciò che ho visto coi miei stessi occhi e sentito con le mie stesse orecchie!»

Raccontai tutto, dall'inizio, anche alcune cose che ognuno di loro aveva già sentito, ma che non avevano mai sentito tutti e tre insieme... dalla mia prima, fatale e fugace visione di Roger e dal mio amore per il suo sfacciato e candido sorriso e per i suoi colpevoli e scintillanti occhi neri fino al momento in cui mi ero lanciato fuori della porta dell'appartamento la sera prima.

Raccontai tutto. Ogni parola pronunciata da Memnoch e da Dio Incarnato. Ogni cosa che avevo visto in paradiso e all'inferno e sulla terra. Raccontai dell'odore e dei colori di Gerusalemme. Raccontai e raccontai e raccontai...

La storia divorò l'intera nottata. Divorò le ore, mentre io passeggiavo avanti e indietro, farneticando, ripetendo le parti che volevo risultassero ben chiare, le fasi dell'evoluzione che avevano scioccato gli angeli, le enormi biblioteche del paradiso, il pesco recante sia fiori sia frutti, Dio, e il soldato sdraiato supino all'inferno che rifiutava di arrendersi. Descrissi l'interno di Hagia Sophia. Parlai degli uomini nudi sul campo di battaglia. Descrissi ripetutamente l'inferno. Descrissi il paradiso. Ripetei il mio discorso finale, imperniato sul fatto che non potevo aiutare Memnoch, non potevo insegnare nella sua scuola!

Mi fissavano, ammutoliti.

«Hai il velo?» chiese infine Dora, col labbro tremante. «Lo hai ancora?»

L'inclinazione della sua testa sembrava così gentile, come se lei fosse stata prontissima a perdonarmi se le avessi risposto: «No, l'ho perso per strada, l'ho dato a un mendicante!»

«Il velo non prova niente», dichiarai. «Qualunque cosa vi sia impressa non prova niente! Chiunque sia capace di creare illusioni come quella può creare un velo! Non prova niente, né verità né menzogne, né inganno o stregoneria o teofania.»

«Quando eri all'inferno, hai detto a Roger di avere il velo?» chiese lei, in modo così cortese, il suo viso bianco che scintillava nel tepore della lampada.

«No, Memnoch me l'ha impedito. L'ho visto solo per un minuto, capisci, l'intera situazione cambiò completamente nel giro di un secondo. Ma lui sta salendo, lo so, sta salendo perché è intelligente e ha capito, e Terry andrà con lui! Saranno ben presto tra le braccia di Dio, a meno che Dio non sia altro che un prestigiatore da due soldi e tutto questo non sia stato che una menzogna, ma a che pro? A quale scopo?»

«Non credi alla richiesta che Memnoch ti ha fatto?» domandò Armand.

Solo in quel momento notai quanto fosse scosso, come somigliasse al ragazzo che doveva essere stato prima che lo trasformassero in un vampiro, come fosse giovane e pieno di grazia terrena. Voleva che fosse vero!

«Oh, sì, ci credo!» risposi. «Gli credevo, ma *tutto poteva essere una menzogna,* non capisci?»

«Non percepivi l'autenticità del suo bisogno di te?» chiese lui.

«Cosa?» domandai. «Siamo tornati a questo, alla discussione per stabilire se, quando serviamo Satana, serviamo o no Dio? Tu e Louis che ne discutete nel Teatro dei Vampiri, cercando di decidere se, essendo figli di Satana, siamo figli di Dio?»

«Sì», rispose Armand. «Gli credevi?»

«Sì. No. Non lo so», dissi. «Non lo so!» gridai. «Odio Dio più che mai. Sono furibondo con entrambi, accidenti a loro!»

«E Cristo?» chiese Dora, gli occhi colmi di lacrime. «Gli dispiaceva per noi?»

«Sì, a modo suo. Sì. Forse. Chissà! Ma non ha affrontato la Passione come un semplice uomo, come Memnoch l'aveva implorato di fare, ha portato la sua croce come Dio Incarnato. Vi dico che le loro regole non sono le nostre regole! Noi abbiamo creato regole migliori! Siamo in balia di eventi folli!»

Lei proruppe in grida sommesse, dolenti. «Perché non possiamo scoprirlo mai e poi mai?» urlò.

«Non lo so!» dichiarai. «So che erano là, che mi sono apparsi, che mi hanno permesso di vederli. Eppure non lo so ancora!»

David si era accigliato, un po' come avrebbe potuto fare Memnoch, immerso nelle sue riflessioni. Poi chiese: «Se era tutta una serie di trucchi, di immagini estrapolate dal tuo cuore e dalla tua mente, qual era lo scopo? Se non si trattava di una proposta diretta di diventare suo luogotenente o suo principe, quale poteva essere la motivazione?»

«Cosa ne pensi?» chiesi. «Hanno il mio occhio! Te lo ripeto, nemmeno una parola di quanto ho raccontato è una mia bugia. Hanno il mio dannato

occhio, maledizione. Non so di cosa si sia trattato, so solo che era tutto vero, verissimo, fino all'ultima sillaba.»

«Sappiamo che tu credi che sia vero», intervenne Armand. «Sì, ne sei fermamente convinto. Ne sei stato testimone. Io credo che sia vero. Durante le mie lunghe peregrinazioni nella valle della morte ho creduto che fosse vero!»

«Non essere stupido», lo rimproverai con amarezza. Ma vedevo la fiamma sul viso di Armand; vedevo l'estasi e il dolore nei suoi occhi. Vedevo la sua figura interamente galvanizzata dalla credenza, dalla conversione.

«Gli abiti nell'altra stanza, li hai conservati, così potranno costituire una prova scientifica», dichiarò David in tono pacato e meditabondo.

«Smetti di pensare come uno studioso. Ci sono esseri che giocano un gioco che solo loro possono capire. Non avrebbero nessuna difficoltà a far aderire aghi di pino e sporcizia ai miei abiti, ma, sì, ho conservato quelle reliquie, sì, ho conservato tutto tranne il mio dannato occhio, che ho lasciato sui gradini dell'inferno per poter uscire. Anch'io voglio analizzare le prove su quei vestiti. Anch'io voglio scoprire qual è la foresta in cui ho camminato e in cui l'ho ascoltato!»

«Ti hanno lasciato uscire», constatò David.

«Se tu avessi potuto vedere il suo viso quando ha notato quell'occhio sul gradino», mormorai.

«Cosa c'era sul suo viso?» chiese Dora.

«Orrore, orrore per il fatto che fosse successa una cosa simile. Vedi, quando ha allungato la mano per afferrarmi, credo che due sue dita, tenute in questo modo, siano entrate nella mia orbita oculare, mancando il bersaglio. Lui voleva semplicemente prendermi per i capelli. Ma quando le sue dita si sono infilate nell'orbita, lui ha cercato, orripilato, di estrarle, e l'occhio è uscito, rotolandomi lungo la guancia, e lui era in preda all'orrore!»

«Lo ami», disse Armand in tono sommesso.

«Lo amo. Sì, credo che lui abbia ragione su tutto. Ma non credo in niente!»

«Perché non hai accettato?» chiese lui. «Perché non gli hai dato la tua anima?»

Oh, come suonava innocente, come dava l'impressione che la domanda gli uscisse dal cuore, antico e infantile, un cuore dalla forza così sovrannaturale che c'erano volute centinaia di anni perché potesse battere insieme coi cuori mortali senza provocare disastri.

Armand, diavoletto!

«Perché non hai accettato?» implorò.

«Ti hanno lasciato scappare, e avevano uno scopo», constatò David. «Come la visione che ho avuto nel caffè.»

«Sì, avevano uno scopo», ammisi. «Ma l'ho vanificato?» Lo guardai, cercando una risposta; lui, il saggio, l'anziano quanto ad anni umani. «David, li ho sconfitti quando ti ho separato dalla vita? Li ho sconfitti in qualche altro modo? Oh, se solo riuscissi a ricordare le loro voci all'inizio. Vendetta. Qualcuno disse che non si trattava di semplice vendetta. Ma quei brandelli di conversazione erano importanti. Adesso non riesco a ricordare. Cos'è successo? Torneranno a prendermi?»

Ricominciai a piangere. Stupido. Ricominciai a descrivere Memnoch, in tutte le sue forme, persino quella di Uomo Comune che era stata così fuori della norma nelle sue dimensioni, i passi assillanti, le ali, il fumo, la gloria del paradiso, il canto degli angeli... «Zaffirino...» sussurrai. «Quelle superfici, tutte le cose che i profeti videro per poi disseminare, in tutti i loro libri, parole come topazio, berillo, fuoco, oro, ghiaccio e neve, ed era tutto là... e Lui disse: 'Bevete il mio sangue!' Io l'ho fatto!»

Mi si avvicinarono, perché li avevo spaventati. Ero stato troppo chiassoso, folle, invasato. Si fermarono accanto a me, le loro braccia intorno a me, le candide braccia umane di Dora, le più calde, le più dolci di tutte, e la fronte scura di David che premeva sul mio viso.

«Se mi permetti di bere, lo scoprirò...» si azzardò a dire Armand, le dita che salivano fino al mio colletto.

«No, tutto quello che scoprirai è che credo a ciò che ho visto, tutto qui!» ribattei.

«No», insistette lui. «Riconoscerò il sangue di Cristo, se lo assaggio.»

Scossi la testa. «Allontanatevi da me. Non so nemmeno come apparirà il velo. Sembrerà qualcosa con cui mi sono asciugato il sudore di sangue nel sonno, mentre sognavo? Allontanatevi.»

Obbedirono. Formavano vagamente un triangolo. Davo la schiena al muro così da poter vedere la neve sulla mia sinistra, anche se adesso dovevo voltare la testa per farlo. Li guardai. La mia mano destra armeggiò sotto il panciotto, estrasse lo spesso involto, e io sentii qualcosa, qualcosa di minuscolo e insolito che non potevo spiegare a loro tre o esprimere a parole nemmeno per me stesso, sentii la tessitura, quella tessitura della stoffa, quella tessitura antica!

Tirai fuori il velo, senza guardarlo, e lo sollevai come se fossi stato Ve-

ronica che lo mostrava alla folla.

Il silenzio calò sulla stanza. L'immobilità era totale.

Poi vidi Armand inginocchiarsi.

E Dora emettere un lungo grido lamentoso.

«Dio santo», sussurrò David.

Tremando, abbassai il velo, sempre tenendolo ben teso, e lo voltai in modo da poterne vedere il riflesso nel vetro scuro che spiccava contro la neve, come se si trattasse della Gorgone in procinto di uccidermi.

Il suo viso! Il suo viso fiammeggiava nel velo. Abbassai lo sguardo. Dio Incarnato mi guardava nei suoi dettagli più minuscoli, impresso a fuoco nel tessuto, non dipinto o colorato, cucito o disegnato, bensì impresso a fuoco nelle fibre stesse, il suo viso, il viso di Dio in quell'istante, rigato dal sangue dovuto alla sua corona di spine.

«Sì», sussurrai. «Sì, sì.» Caddi in ginocchio. «Oh, sì, così completo, fino all'ultimo dettaglio.»

Sentii Dora prendere il velo. Se uno degli altri due avesse provato a farlo, glielo avrei strappato di mano. Invece lo affidai alla piccola mano di lei, che lo sollevò girandolo e rigirandolo, in modo che tutti noi potessimo vedere gli occhi scuri di Dio che brillavano nel tessuto!

«È Dio!» esclamò. «È il velo di Veronica!» Il suo grido divenne trionfante e poi si colmò di gioia. «Papà, ci sei riuscito! Mi hai dato il velo !»

E cominciò a ridere, come chi avesse avuto tutte le visioni che può sopportare, ballando in tondo, reggendo il drappo ben in alto, cantando quelle due sillabe più e più volte.

Armand era a pezzi, distrutto, in ginocchio, le lacrime di sangue che gli colavano lungo le guance, orrende striature sulla pelle bianca.

Umiliato e confuso, David si limitava a osservare. Studiò attentamente il velo mentre si muoveva nell'aria, le mani di Dora che continuavano a tenerlo teso. Studiò il mio viso. Studiò la figura accasciata, distrutta, singhiozzante di Armand, il bambino smarrito con lo splendido vestito di velluto e pizzo adesso chiazzato dalle sue lacrime.

«Lestat!» gridò Dora, piangendo copiosamente. «Mi hai portato il volto del mio Dio! Lo hai portato a tutti noi. Non capisci? Memnoch ha perso! Memnoch è stato sconfitto. Dio ha vinto! Dio ha usato Memnoch per i suoi scopi, lo ha condotto nel labirinto progettato da Memnoch stesso. Dio ha trionfato!»

«No, Dora, no ! Non puoi crederlo», urlai. «E se non fosse la verità? E se si fosse trattato solo di una serie di trucchi? Dora!»

Lei mi oltrepassò correndo lungo il corridoio e fuori della porta. Noi tre restammo allibiti. Sentimmo l'ascensore scendere. Lei aveva il velo!

«David, cosa intende fare? David, aiutami.»

«Chi può aiutarci, adesso?» chiese lui, ma senza convinzione né amarezza, solo quel meditare, quell'incessante meditare. «Armand, ricomponiti. Non puoi arrenderti a una cosa simile», disse. La sua voce era così mesta.

Ma Armand era smarrito. «Perché?» chiese. Adesso era solo un bambino inginocchiato. «Perché?»

Ecco che aspetto doveva aver avuto secoli prima, quando Marius era andato a liberarlo dai suoi aguzzini veneziani, un ragazzino tenuto prigioniero per soddisfare la lussuria altrui, un ragazzino condotto nel palazzo dei Non Morti.

«Perché non posso crederlo? Oh, mio Dio, ci credo. È il volto di Cristo!»

Si alzò faticosamente, come un ubriaco, e poi si allontanò, un passo dopo l'altro, per seguire Dora.

Quando raggiungemmo la strada, lei era ferma davanti al portale della cattedrale, urlando.

«Aprite le porte! Aprite la chiesa. Ho il velo.» Prese a calci la doppia porta di bronzo col piede destro. Tutt'intorno a lei si radunarono dei mortali, mormorando.

«Il velo, il velo!» Lo fissarono, mentre lei s'immobilizzava per girarsi e mostrarlo ancora una volta. Poi tutti cominciarono a bussare sulla porta.

Il cielo venne schiarito dal sole in arrivo, lontano, molto lontano nelle fauci dell'inverno, ma che comunque sorgeva imboccando il suo inevitabile sentiero, per far cadere su di noi la sua luce bianca, fatale se non avessimo cercato un riparo.

«Aprite le porte!» gridò lei.

Da ogni direzione arrivavano degli umani, che, non appena vedevano il velo, cadevano in ginocchio, boccheggiando.

«Andate, cercate un riparo prima che sia troppo tardi», disse Armand. «David, portalo via.»

«E tu cosa farai?» chiesi.

«Fungerò da testimone. Resterò qui con le braccia allargate e, quando sorgerà il sole, la mia morte confermerà il miracolo», gridò.

La possente porta venne finalmente aperta. Le figure vestite di nero si ritrassero, sbalordite. Il primo raggio di luce argentea illuminò il velo, e poi giunsero le più calde luci elettriche dall'interno, le luci delle candele, la raffica di aria riscaldata.

«Il volto di Cristo!» gridò lei.

Il prete cadde in ginocchio. L'uomo più anziano vestito di nero, fratello, padre, o comunque lo si volesse chiamare, rimase immobile a bocca aperta, a guardarlo dal basso.

«Dio santo, Dio santo», gemette, facendosi il segno della croce. «Che nel corso della mia vita, Dio... è il velo di Veronica!»

Gli umani ci superarono di corsa, inciampando e facendo a gomitate per seguire Dora dentro la chiesa. Sentii i loro passi echeggiare nell'immensa navata.

«Non abbiamo tempo», mi disse David all'orecchio. Mi aveva costretto a rialzarmi, forte come Memnoch, solo che non c'era la tromba d'aria, solo l'alba invernale, la neve che cadeva e sempre più grida e strepiti e urla mentre uomini e donne raggiungevano la chiesa a frotte, e le campane nei campanili soprastanti cominciavano a suonare.

«Sbrigati, Lestat, vieni!»

Corremmo via insieme, già accecati dalla luce, e dietro di me sentii la voce di Armand che risuonava al di sopra della folla.

«Siate testimoni, questo peccatore muore per Lui!» Il profumo del fuoco giunse con una violenta esplosione! La vidi lampeggiare sulle pareti di vetro delle torri, mentre correvamo. Sentii le urla.

«Armand!» gridai. David mi tirò a sé, giù per scalini metallici, che echeggiavano e tintinnavano come le campane della cattedrale.

Fui assalito dalle vertigini e mi arresi a lui, rinunciai alla mia volontà. Straziato dal dolore, gridando: «Armand, Armand». Poi cominciai a distinguere la figura di David nel buio. Ci trovavamo in un luogo umido e gelido, uno scantinato sotto uno scantinato, sotto l'alta cavità di un edificio vuoto e scosso dal vento. Lui stava scavando nel terriccio.

«Aiutami», gridò, «comincio a perdere la sensibilità, la luce sta arrivando, il sole è già sorto, ci troveranno.»

«No, non ci troveranno.»

Scalciai e scavai la tomba, portandolo con me sempre più in profondità, e richiudendo le morbide zolle dietro di noi. Nemmeno i suoni della città soprastante potevano penetrare in quel buio. Nemmeno le campane della chiesa.

Il tunnel si era aperto per Armand? La sua anima era salita in cielo? Oppure lui stava varcando le porte dell'inferno?

«Armand», sussurrai e, quando chiusi gli occhi, vidi il viso sconvolto di Memnoch: *Lestat, aiutami!*

Col mio ultimo brandello di sensibilità allungai una mano per controllare che il velo di Veronica fosse ancora lì. Ma, no, era scomparso. Lo avevo dato a Dora. Dora aveva il velo e lo aveva portato in chiesa.

Non saresti mai mio nemico, vero?

24

Eravamo seduti su un basso muretto della Quinta Avenue, al margine di Central Park. Già tre notti erano passate in questo modo. Avevamo osservato.

Fin dove riuscivamo a vedere verso i quartieri residenziali, la fila si formava, ampia tra il metro e mezzo e i due metri, uomini, donne e bambini che cantavano, pestando i piedi per tenersi caldi, suore e preti che andavano avanti e indietro offrendo cioccolata e tè caldi a quanti stavano congelando. Il fuoco ardeva in grossi fusti metallici disposti a intervalli di pochi metri. A perdita d'occhio.

E in centro la fila continuava interminabile, oltrepassando le scintillanti vetrine dei negozi di Bergdorf Goodman e Henri Bendel, i pellicciai, i gioiellieri, le librerie di midtown, serpeggiando fino a raggiungere la cattedrale.

David era in piedi a braccia conserte, appoggiandosi a malapena al muro, le caviglie incrociate. Ero io a essere seduto come un ragazzino, un ginocchio accostato al petto, il mio viso devastato con un occhio solo rivolto verso l'alto, il mento sulle nocche del pugno, il gomito posato sul ginocchio, limitandomi ad ascoltarli.

Molto più avanti si udivano urla e grida. Qualcuno aveva accostato al velo un tovagliolo pulito, e ancora una volta l'immagine era stata trasferita! E lo stesso sarebbe successo in un imprecisato momento della sera seguente, e forse anche la sera dopo, e nessuno sapeva per quante volte ancora, si sapeva solo che l'icona si duplicava sul tessuto che le veniva premuto sopra, e il viso ardeva da stoffa a stoffa, come una fiamma che passasse da stoppino a stoppino.

«Vieni», disse David. «Qui stiamo prendendo freddo. Forza, passeggiamo un po'.»

C'incamminammo.

«Perché?» chiesi. «Lassù, per vedere la stessa cosa che abbiamo visto ieri sera e la sera prima? In modo che io possa lottare nuovamente per arrivare a lei, sapendo che qualunque dimostrazione di forza, qualunque facol-

tà sovrannaturale confermano semplicemente l'intero miracolo? Lei non mi ascolterà mai più. Lo sai. E chi è radunato sui gradini adesso, chi s'immolerà all'alba per confermare il miracolo?»

«C'è Mael.»

«Ah, sì, il sacerdote druido, sacerdote una volta sacerdote per sempre. E così stamattina toccherà a lui cadere come Lucifero in una vampata di luce.»

La sera prima si era trattato di un cencioso bevitore di sangue, un vagabondo, venuto da chissà dove, a noi sconosciuto, ma che all'alba si era trasformato in una torcia sovrannaturale a beneficio delle file di videocamere e fotografi di quotidiani. I giornali erano pieni di foto della vampata. E di foto del velo.

«Aspetta», dissi. Avevamo raggiunto Central Park South. Lì la folla stava cantando in coro quel vecchio inno solenne, da credenti militanti:

Dio Santo, lodiamo il tuo nome.
Signore di tutto, ci inchiniamo davanti a te!

Mi fermai a guardarli, sbalordito. Il dolore nell'orbita oculare sinistra sembrava più intenso, ma niente poteva cambiare, se non che di ora in ora percepivo sempre più la profonda cavità.

«Siete tutti degli stolti!» gridai. «Il cristianesimo è la religione più sanguinaria che sia mai esistita al mondo. Posso testimoniarlo personalmente!»

«Zitto, e fa' quello che ti dico», mi richiamò David, costringendomi ad avanzare, tanto che svanimmo tra la gente in perenne movimento sui marciapiedi ghiacciati prima ancora che qualcuno potesse voltarsi a guardare. Mi aveva già trattenuto in questo modo innumerevoli volte e ormai si era stancato di farlo. Non potevo certo biasimarlo.

Una volta dei poliziotti mi avevano fermato. Mi avevano afferrato, cercando di portarmi fuori della cattedrale mentre tentavo di parlare a Dora, e poi, una volta trascinatomi all'esterno, erano lentamente indietreggiati, tutti. Avevano percepito, come fanno i mortali, che non ero vivo. Lo avevano percepito e si erano messi a mormorare qualcosa sul velo e sul miracoloso, ed eccola lì, la mia mancanza di autocontrollo.

C'erano poliziotti dappertutto. Erano di guardia ovunque per mantenere l'ordine, distribuire il tè caldo, protendere le mani pallide e tremanti sulle fiamme che ardevano nei fusti metallici.

Nessuno badò a noi. Perché avrebbero dovuto? Sembravamo semplicemente due uomini, scialbi, parte della folla, la nostra pelle scintillante non era niente di speciale nell'accecante candore della neve tra quei pellegrini estasiati, che passavano da una valle di canti all'altra.

Le vetrine delle librerie traboccavano di pile di Bibbie e volumi di cristologia. C'era un'enorme piramide di copie di un libro dalla copertina color lavanda intitolato *Veronica e il suo drappo,* di Ewa Kuryluk, e un cumulo di *Visi sacri, luoghi segreti* di Ian Wilson.

Molte persone vendevano pamphlet per strada o addirittura li regalavano. Sentivo accenti di ogni parte del Paese... Texas, Florida, Georgia, California.

Bibbie, Bibbie, Bibbie, che venivano vendute e regalate.

Un gruppo di suore distribuiva immaginette sacre di santa Veronica. Ma gli articoli più ambiti erano le fotografie a colori del velo, scattate nella chiesa e poi ristampate in migliaia di copie.

«Meravigliosa grazia, meravigliosa grazia...» cantava all'unisono un gruppetto di persone che si dondolavano avanti e indietro, mantenendo i rispettivi posti nella fila.

«*Gloria, in excelsis deo!»* proruppe da un uomo con una lunga barba e le braccia allargate.

Mentre ci avvicinavamo alla chiesa, notammo ovunque capannelli di persone impegnate in seminari. Al centro di uno di essi un giovanotto parlava in tono concitato e sincero.

«Nel XIV secolo, Veronica venne ufficialmente dichiarata santa, e si riteneva che il velo fosse andato perduto durante la quarta crociata, quando i veneziani attaccarono Hagia Sophia.» S'interruppe per sistemarsi gli occhiali sul naso. «Naturalmente, il Vaticano avrà bisogno di tempo per pronunciarsi su questa vicenda, come sempre, ma settantatré icone sono già state ricavate da quella originale, sotto gli occhi d'innumerevoli testimoni, pronti a testimoniare davanti alla Santa Sede.»

In un altro punto c'erano diversi uomini vestiti di scuro, forse preti, non riuscii a stabilirlo, e intorno a loro cerehie di ascoltatori, gli occhi semichiusi per proteggersi dal riverbero della neve.

«Non sto dicendo che i gesuiti non possono venire», dichiarò uno degli uomini. «Ho solo detto che non verranno ad assumere il controllo di tutto. Dora ha chiesto che siano i francescani a custodire il velo, se, e quando, esso lascerà la cattedrale.»

E dietro di noi, due donne si dissero d'accordo sul fatto che, essendo già

stati eseguiti dei test, l'antichità del tessuto era indiscutibile.

«Ormai nel mondo quel tipo di lino non viene più coltivato; oggi sarebbe impossibile trovare un pezzo nuovo di quel tessuto, così nuovo e immacolato che è di per sé un miracolo.»

«...tutti fluidi corporei: ogni parte dell'immagine deriva da fluidi di un corpo umano. Non è stato necessario danneggiare il velo per scoprirlo! Si tratta di... di...»

«...azione enzimatica. Ma sai benissimo come vengono distorte queste cose.»

«No, non il *New York Times*. Il *New York Times* non dirà certo che tre archeologi lo hanno dichiarato autentico.»

«Non autentico, amica mia, solo attualmente al di là di qualunque spiegazione scientifica.»

«Dio e il Diavolo sono degli idioti!» ruggii.

Un gruppo di donne si voltò a guardarmi. «Accetta Gesù come tuo Salvatore, figliolo», mi sollecitò una di loro. «Vai a vedere di persona il velo. Lui è morto per i nostri peccati.»

David mi trascinò via. Nessuno badava a noi. Le piccole accademie continuavano a operare in lungo e in largo, i capannelli di filosofi e testimoni, e coloro che aspettavano che gli uomini, ammaliati, inciampassero scendendo la scalinata della chiesa, il viso rigato di lacrime.

«L'ho visto, l'ho visto, era il volto di Cristo.»

E, addossata all'arco, aggrappata a esso come un'alta ombra simile a un ragno, la figura del vampiro Mael, forse quasi invisibile per loro, in attesa di metter piede nella luce dell'alba con le braccia allargate a formare una croce.

Ci guardò con occhi maliziosi. «Anche voi!» sussurrò, inviando segretamente la sua voce fino alle nostre orecchie. «Venite, affrontate il sole con le braccia spalancate! Lestat, ti ha scelto come suo messaggero!»

«Vieni, abbiamo visto abbastanza per stanotte e per molte altre notti», disse David.

«E dove andiamo?» chiesi. «Smettila, smetti di tirarmi il braccio. David, mi hai sentito?»

«Ho smesso», rispose educatamente, abbassando la voce come per sollecitarmi a fare altrettanto. La neve cadeva così dolcemente, adesso. Il fuoco crepitava nel fusto metallico nero poco distante.

«I libri, cosa ne è stato dei libri?» In nome di Dio, come avevo potuto dimenticarmene?

«Quali libri?» chiese. E mi scostò dal tragitto dei passanti spingendomi contro una vetrina dietro la quale spiccava una piccola folla, che si godeva il privato tepore all'interno, mentre guardava verso la chiesa.

«I libri di Wynken de Wilde. I dodici libri di Roger! Cosa ne è stato?»

«Si trovano là», rispose. «Su, nell'Olympic Tower. Lei li ha lasciati a te. Lestat, te l'ho già spiegato. Ieri notte lei ti ha parlato.»

«In presenza di tutta quella gente era impossibile dire la verità.»

«Ti ha detto che adesso le reliquie sono tue.»

«Dobbiamo prendere i libri!» dissi. Oh, che sciocco ero stato a dimenticare quei magnifici volumi.

«Sta' calmo, Lestat, stai zitto. Smettila di attirare l'attenzione. L'appartamento è rimasto lo stesso, te l'ho detto. Lei non ne ha parlato a nessuno. Lo ha ceduto a noi. Non dirà ad anima viva che ci siamo stati. Me l'ha promesso. Ha ceduto a te l'atto di proprietà dell'orfanotrofio, non capisci, Lestat? Ha tagliato i ponti con la sua vita di un tempo. La sua vecchia religione è morta, abolita. Lei è rinata, è la custode del velo.»

«Ma non lo sappiamo!» ruggii. «Non lo sapremo mai. Come fa ad accettarlo, visto che non lo sappiamo e non possiamo saperlo?» Mi spinse contro il muro. «Voglio tornare a prendere i libri», annunciai.

«Naturalmente. Lo faremo, se è questo che vuoi.»

Com'ero stanco.

Sui marciapiedi la gente cantava: «E Lui cammina con me, e parla con me, e lascia che io lo chiami per nome».

L'appartamento era come l'avevamo lasciato.

Per quanto potessi stabilire, lei non era mai tornata lì. Nessuno di noi l'aveva fatto. David era venuto a controllare e aveva detto la verità. Era tutto come prima.

L'unica eccezione era che, nella minuscola stanza in cui avevo dormito, restava solo la cassapanca; i miei abiti e la coperta su cui mi ero sdraiato, ricoperto della stessa sporcizia e degli aghi di pino provenienti dal terreno di un'antica foresta, erano scomparsi.

«Li hai presi tu?»

«No», rispose David. «Credo che sia stata lei. Sono le lacere reliquie del messaggero angelico. Si trovano nelle mani di funzionari del Vaticano, per quanto ne so.»

Scoppiai a ridere. «E analizzeranno tutto quel materiale, i frammenti di materia organica provenienti dal terreno della foresta.»

«Gli abiti del messaggero di Dio, i giornali ne parlavano già», spiegò lui.

«Lestat, devi riprenderti. Non puoi continuare a muoverti goffamente nel mondo mortale in questo modo. Rappresenti un pericolo per te stesso e per gli altri. Rappresenti un pericolo per ogni cosa là fuori. Devi arginare il tuo potere.»

«Un pericolo? Dopo tutto ciò, dopo tutto quello che ho fatto, creando un miracolo come questo, una nuova infusione di sangue nella stessa religione che Memnoch aborriva. Oh, Dio!»

«Sstt. Zitto», mi rimproverò. «La cassapanca. I libri sono lì dentro.»

Ah, quindi i libri erano rimasti in quella stanzetta in cui avevo dormito. Mi sentii confortato, così confortato! Mi sedetti lì, a gambe incrociate, dondolandomi avanti e indietro, piangendo. Oh, è così strano piangere con un occhio solo! Dio, le lacrime stanno sgorgando dall'occhio sinistro? Non credo. Penso che lui mi abbia strappato i dotti lacrimali, non credete?

David era fermo in corridoio. La luce che entrava dalla lontana parete di vetro faceva apparire gelido e calmo il suo profilo.

Allungai le mani per sollevare il coperchio della cassapanca. Era fatta di legno, una cassapanca cinese su cui spiccavano numerose figure intagliate e in rilievo. E dentro c'erano i dodici libri, tutti avvolti nella plastica così come David e io li avevamo avvolti con tanta cura, imballati, al sicuro, asciutti. Non avevo bisogno di aprirli per saperlo.

«Voglio che ce ne andiamo subito», disse David. «Se ricominci a gridare, se ricominci a dire alla gente che...»

«Oh, so benissimo quanto sei stanco, amico mio», lo interruppi. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto.» Di tumulto in tumulto, mi aveva tirato fuori e sottratto alla vista di occhi mortali.

Ripensai nuovamente a quei poliziotti. Non avevo nemmeno opposto resistenza. Erano indietreggiati l'uno dopo l'altro, come scostandosi da qualcosa di così intrinsecamente nocivo che le loro stesse molecole li sollecitavano a farlo. *Indietreggiate.*

E Dora parlava di un messaggero inviato da Dio. Era così sicura.

«Dobbiamo andarcene subito», disse David. «Ormai è fatta. Ne stanno arrivando altri. Non voglio vederli, e tu? Vuoi rispondere alle domande di Santino, di Pandora, di Jesse o di chiunque altro possa arrivare? Cos'altro possiamo fare? Voglio andarmene subito.»

«Credi che io sia stato il suo zimbello, vero?» chiesi, alzando gli occhi per fissarlo.

«Di chi? Di Dio o del Diavolo?»

«È proprio questo il punto», risposi. «Non lo so. Dimmi che cosa ne

pensi.»

«Voglio andarmene», ripetè, «perché, se non me ne vado subito, stamattina mi unirò a loro sui gradini della chiesa... a Mael e a chiunque altro si trovi lì. E ne stanno arrivando altri. Li conosco. Li vedo.»

«No, non puoi farlo! E se fosse stata tutta una menzogna? E se Memnoch non fosse il Diavolo, e Dio non fosse Dio, e l'intera faccenda fosse un'orrenda beffa organizzata a nostre spese da mostri che non sono certo migliori di noi? Non puoi nemmeno prendere in considerazione l'idea di unirti a loro sui gradini della chiesa! La terra è ciò che abbiamo! Aggrappati a essa! Tu non sai niente. Non sai della tromba d'aria e dell'inferno. Non lo sai. Solo Dio conosce le regole. Si presume che solo Lui dica la verità! E Memnoch lo ha descritto ripetutamente come se fosse pazzo, un idiota morale.»

David si voltò lentamente, la luce che giocava con le ombre del suo viso. Chiese: «Lestat, il sangue di Dio potrebbe essere davvero dentro di te?»

«Non cominciare a crederlo!» gridai. «Non tu! No. Non crederci. Mi rifiuto di giocare. Mi rifiuto di prendere posizione! Ho riportato il velo solo perché tu e lei credeste a ciò che dicevo, non ho fatto altro, ed è accaduta questa follia!»

Persi i sensi.

Per un attimo vidi la luce del paradiso, o ebbi quell'impressione. Vidi Dio fermo accanto alla balaustrata. Sentii quel foltissimo, orrendo odore che si era levato così spesso dalla terra, dai campi di battaglia, dai pavimenti dell'inferno.

David era inginocchiato accanto a me, stringendomi le braccia.

«Guardami, non scomparire adesso!» m'implorò. «Voglio che usciamo da qui, dobbiamo andarcene. Capisci? Torneremo a casa. E poi voglio che tu mi racconti di nuovo tutta la storia, che me la detti, parola per parola.»

«A che pro?»

«Nelle parole scopriremo la verità, nei dettagli e nella trama scopriremo chi ha fatto cosa e per chi. Scopriremo se Dio ti ha usato o se lo ha fatto Memnoch! Se Memnoch ti ha mentito sin dall'inizio! Se Dio...»

«Ah, ti fa dolere la testa, vero? Non voglio che tu scriva la storia. Esisterà solo una versione, se la scrivi, un'unica versione, e ce ne sono già talmente tante... Cosa ha detto Dora dei visitatori notturni che le portarono il velo, dei demoni benigni che gliel'hanno donato? E hanno preso i miei vestiti! E se ci fossero dei tessuti della mia pelle su quegli abiti?»

«Avanti, prendi i libri, ecco, ti aiuto io; tieni, qui ci sono tre sacchetti ma

te ne bastano due, infila il tuo fagotto in questo e io prenderò l'altro.»

Obbedii ai suoi ordini. Avevamo infilato i libri nei due sacchetti, potevamo andarcene.

«Come mai li hai lasciati qui quando hai rimandato indietro le altre cose?»

«Lei voleva che li avessi tu», spiegò. «Te l'ho già detto. Mi ha chiesto di fare in modo che fossero affidati a te. E ti ha lasciato tutto il resto. Ha tagliato i ponti col passato. Questo è un movimento che attira fondamentalisti e fanatici, cristiani ecumenici e cristiani provenienti dall'Oriente e dall'Occidente.»

«Devo cercare ancora di avvicinarmi a lei.»

«No. Impossibile. Vieni. Tieni. Ho un cappotto pesante. Devi infilartelo.»

«Hai intenzione di prenderti cura di me per sempre?» chiesi.

«Forse.»

«E se andassi da lei adesso, in chiesa, e bruciassi il velo? Potrei farlo. Potrei riuscirci col mio potere mentale, potrei annientare il velo.»

«Allora perché non lo fai?»

Rabbrividii. «Io... io...»

«Va' avanti. Non sei nemmeno obbligato ad andare in chiesa. I tuoi poteri ti precedono. Forse non riusciresti a bruciarlo. Sarebbe interessante se non bruciasse, vero? Ma supponi che tu ci riesca, supponi che si annerisca e bruci come il legno su una graticola, quando lo accenderai col potere telecinetico della tua mente. E a quel punto?»

Scoppiai in lacrime. Non potevo fare una cosa del genere. Non potevo. Non lo sapevo con sicurezza! Non lo sapevo. E se ero stato lo zimbello di Dio, era questo che Dio voleva per ognuno di noi?

«Lestat!» David mi guardò in cagnesco, o forse dovrei dire che mi fissò col suo sguardo autoritario. «Te lo sto dicendo ancora una volta, ascolta le mie parole. Non avvicinarti mai più così tanto a loro! Non fare altri miracoli per loro. Non c'è nient'altro che tu possa fare. Lascia che lei narri a modo suo il racconto sul suo angelo messaggero. È già passato alla storia.»

«Voglio parlare ancora una volta coi giornalisti.»

«No!»

«Stavolta parlerò sottovoce, te lo prometto, non spaventerò nessuno, te lo giuro, David...»

«Col tempo, Lestat, se ancora lo vorrai... Col tempo...» Si piegò per lisciarmi i capelli. «Adesso vieni con me. Ce ne andiamo.»

25

L'orfanotrofio era freddo. Le spesse pareti di mattoni, prive di qualsiasi materiale isolante, trattenevano il freddo e rendevano l'interno più gelido dell'inverno fuori. A quanto pareva, me lo rammentavo dalla volta precedente. Perché lei lo aveva lasciato a me? Perché? Mi aveva ceduto l'atto di proprietà, e tutte le reliquie di Roger. Cosa significava? Solo che lei aveva attraversato il cielo come una cometa.

Esisteva un Paese sulla terra in cui i network giornalistici non avessero portato il suo viso, la sua voce, il suo velo, la sua storia?

Ma eravamo a casa; quella era la nostra città, New Orleans, il nostro piccolo territorio, e li non c'era neve che cadeva, solo il tenue profumo dei dolci ulivi e i liriodendri nel vecchio e trascurato giardino del convento che perdevano i loro petali gialli. Guardate, petali gialli sul terreno.

Era tutto così tranquillo, lì. Nessuno sapeva di quel posto. Così adesso la Bestia poteva avere il suo palazzo e ricordare la Bella, e chiedersi in eterno se Memnoch stesse piangendo all'inferno o se tutti e due - i Figli di Dio - stessero ridendo in paradiso!

Entrai nella cappella.

Mi ero aspettato di trovare tendaggi e cumuli di oggetti e scatole di cartone e casse. Invece sembrava un santuario appena completato. Tutto era debitamente sistemato al suo posto, disimballato e ben spolverato, immerso nella semioscurità. Statue di sant'Antonio, santa Lucia con gli occhi su un vassoio, il Bambin Gesù di Praga coi suoi abiti spagnoli, e le icone appese alle pareti, tra una finestra e l'altra, in modo ordinato.

«Ma chi ha fatto tutto ciò?»

David se n'era andato. Dove? Sarebbe tornato. Non aveva importanza. Io avevo i dodici libri. Mi serviva un posto caldo in cui sedermi, magari sui gradini dell'altare, e avevo bisogno di luce. Con un solo occhio, avevo bisogno di qualcosa di più della luce della notte che filtrava dalle alte finestre di vetro istoriato.

Una figura era ritta nel vestibolo. Priva di odore. Vampiro. Un mio novizio. Sicuramente. Giovane. Louis. Inevitabile.

«Sei stato tu a fare tutto questo?» chiesi. «A sistemare in modo così splendido gli oggetti qui nella chiesa?»

«Sembrava la cosa giusta da fare», rispose. Si avvicinò a me. Lo vidi chiaramente, anche se fui costretto a girare la testa perché il mio unico oc-

chio potesse metterlo a fuoco e a smettere di aprire un occhio sinistro che non c'era. Alto, pallido, un poco affamato. Capelli neri piuttosto corti. Occhi verdi molto dolci. L'andatura aggraziata di chi non ama fare rumore, fare confusione o farsi vedere. Sobri abiti neri, come quelli degli ebrei di New York che si erano radunati davanti alla cattedrale, osservando lo spettacolo, e come quelli degli amish venuti in treno, abiti sobri e semplici, come l'espressione sul suo viso.

«Vieni a casa con me», propose. Una voce così umana, così gentile. «C'è tutto il tempo di tornare qui a riflettere. Non preferiresti essere a casa, nel quartiere francese, tra le nostre cose?»

Se qualcosa al mondo avesse davvero potuto consolarmi, quel qualcosa sarebbe stato lui... con l'accattivante inclinazione della testa o il modo in cui continuava a guardarmi, proteggendomi con calma confidenziale da ciò che temeva per me, e per lui, e forse per tutti noi. Il mio vecchio e familiare amico gentiluomo, il mio allievo tenero e tollerante, istruito dal galateo vittoriano più autenticamente di quanto io lo avessi educato su come essere un mostro. E se Memnoch si fosse appellato a lui? Perché Memnoch non lo faceva?

«Cosa ho fatto?» chiesi. «Era la volontà di Dio?»

«Non lo so», rispose. Posò la sua mano morbida sulla mia. La sua voce suadente *era* un balsamo per i miei nervi. «Vieni a casa. Ho ascoltato per ore la radio, la televisione, la storia dell'angelo della notte che ha portato il velo. Gli abiti laceri dell'angelo sono stati consegnati a preti e scienziati. Dora sta imponendo le mani. Il velo ha curato degli ammalati. La gente si sta riversando a New York da ogni parte del mondo. Sono felice che tu sia tornato. Ti voglio qui.»

«Ho servito Dio? È possibile? Un Dio che continuo a odiare?»

«Non ho sentito il tuo racconto», disse. «Vuoi narrarmi la vicenda?» chiese, diretto, senza emozione. «Oppure è troppo doloroso ripetere tutto da capo?»

«Lascia che David lo scriva affidandosi alla memoria.» Mi picchiettai l'indice sulla tempia. «Abbiamo una memoria così perfetta. Credo che alcuni degli altri ricordino cose che non sono mai successe.» Mi guardai intorno. «Dove siamo? Oh, mio Dio, dimenticavo. Siamo nella cappella. C'è l'angelo col bacile tra le mani, e quel crocifisso, quello c'era già.»

Come sembrava rigido e senza vita, così diverso dal velo scintillante.

«I notiziari serali hanno mostrato il velo?»

«Lo fanno di continuo.» Sorrise. Nessuna traccia di scherno. Solo amo-

re.

«Cos'hai pensato, Louis, quando l'hai visto?»

«Che fosse il Cristo in cui un tempo credevo. Che fosse il Figlio di Dio che conoscevo quand'ero ragazzo e questi erano terreni paludosi.» La sua voce era paziente. «Vieni a casa. Andiamo. Ci sono... delle cose in questo posto.»

«Davvero?»

«Spiriti? Fantasmi?» Non sembrava intimorito. «Sono piccoli ma li percepisco, e sai, Lestat, non ho i tuoi poteri.» Sorrise di nuovo. «Quindi tu sai sicuramente che ci sono. Non li senti?»

Chiusi gli occhi, o, meglio, l'occhio. Sentii uno strano suono, come quello prodotto da molti, moltissimi bambini che camminino in fila. «Credo che stiano cantando le tabelline.»

«E di che si tratta?» chiese Louis. Mi strinse il braccio, piegandosi verso di me. «Lestat, cosa sono le tabelline?»

«Oh, sai, il modo in cui insegnavano la moltiplicazione a quei tempi, devono averle cantate nelle aule, due per due quattro, due per tre sei, due per quattro otto... è così che fanno... Le stanno cantando.» M'interruppi.

C'era qualcuno lì, nel vestibolo, tra le porte dell'atrio e quelle della cappella, nell'ombra in cui mi ero nascosto da Dora. Era uno di noi. Per forza. Ed era vecchio, molto vecchio. Riuscivo a captare il suo potere. Lì c'era qualcuno talmente antico che solo Memnoch e Dio Incarnato l'avrebbero riconosciuto oppure... Louis, forse, Louis, se credeva ai suoi ricordi, alle sue visioni fugaci, alle sue brevi e devastanti esperienze coi vampiri molto antichi, forse...

Eppure lui non aveva paura. Mi stava guardando, all'erta, ma non spaventato.

«Avanti, non ho paura!» esclamai e mi avvicinai. I due sacchetti coi libri erano posati sulla mia spalla destra, il tessuto dei sacchetti ben tirato nella mia mano sinistra. Così avevo libera la destra. E l'occhio destro. Lo avevo ancora. Chi era quel visitatore?

«Là c'è David», disse Louis in tono sobrio e rassicurante, come a dire: vedi? Non hai motivo di preoccuparti.

«No, accanto a lui. Guarda meglio, scruta più a fondo, nel buio. Vedi la figura di una donna, così bianca, così solida che potrebbe benissimo essere una delle statue conservate qui? Maharet!» dissi.

«Sono qui, Lestat», rispose.

Scoppiai a ridere. «E non fu forse quella la risposta di Isaia quando il

Signore chiamò? 'Sono qui, Signore.'»

«Sì», confermò lei. La sua voce era a malapena udibile, ma chiara e ripulita dal tempo, tutto lo spessore della pelle ormai scomparso.

Mi avvicinai, lasciando la cappella per entrare nel piccolo vestibolo. David era in piedi accanto a lei, come il suo braccio destro unto da Dio, come se avesse potuto eseguire i suoi ordini in un attimo; e lei era la più anziana, be', quasi la più anziana, la nostra Eva, la madre di tutti noi o la sola madre che rimaneva, e ora, mentre la guardavo, ricordai la terribile verità sui suoi occhi: quando era umana l'avevano accecata e gli occhi attraverso cui guardava adesso erano presi in prestito, umani.

Sanguinanti nella sua testa, occhi umani, sottratti a una persona viva o morta, non potevo saperlo, e collocati nelle sue orbite per essere nutriti il più a lungo possibile dal suo sangue vampiresco. Ma come sembravano stanchi nel suo bellissimo volto. Cosa aveva detto Jesse? È fatta di alabastro. E l'alabastro è una pietra attraverso cui può passare la luce.

«Non prenderò un occhio umano», mormorai.

Lei non disse nulla, non era venuta per giudicare, per dare consigli. Perché era venuta? Cosa voleva?

«Anche tu vuoi ascoltare la storia?»

«Il tuo gentile amico inglese dice che tutto è accaduto così come l'hai descritto. Dice che i canti che cantano alle televisioni sono veri; che sei l'angelo della notte, e che le hai portato il velo, e che lui era là e ha sentito il tuo racconto.»

«Non sono un angelo! Non ho mai avuto intenzione di darle il velo! L'ho preso come prova. L'ho preso perché...» La mia voce si era spezzata.

«Perché?» chiese lei.

«Perché me l'ha dato Cristo!» sussurrai. «Ha detto: 'Prendilo', e io l'ho fatto.»

Piansi. E lei rimase in attesa. Paziente, solenne. Louis rimase in attesa. E anche David. Alla fine smisi di piangere. «Scrivi ogni parola, David, se scrivi la storia, ogni parola ambigua, mi senti? Non la scriverò personalmente. No. Be', forse... se non sono convinto che tu la stia presentando in modo adeguato, la scriverò, la scriverò una volta da cima a fondo. Cosa vuoi? Perché sei venuta? No, non la scriverò. Perché sei qui, Maharet, perché ti sei mostrata a me? Perché sei venuta nel nuovo castello della Bestia, a che scopo? Rispondimi.»

Lei non disse niente. I lunghi capelli rosso chiaro le arrivavano alla vita. Indossava abiti dalla foggia semplice che potevano passare inosservati in

molte terre, una giacca lunga e ampia serrata sulla sua vita sottile da una cintura, una gonna che copriva la sommità dei suoi piccoli stivali. L'odore di sangue emanato dagli occhi umani nella sua testa era intenso. E, sfavillando nella sua testa, questi occhi morti mi apparivano orrendi, insopportabili.

«Non prenderò un occhio umano!» esclamai. Ma lo avevo già detto. Mi stavo dimostrando arrogante o insolente? Lei era così potente. «Non prenderò una *vita* umana», aggiunsi. Ecco cosa avevo voluto dire. «Non prenderò mai e poi mai, mai, finché vivo e sopporto e patisco la fame e soffro, una vita umana, né alzerò la mano contro il mio prossimo, che sia umano oppure uno di noi, non m'importa, non lo farò... io sono... io voglio... con le mie ultime forze non...»

«Ho intenzione di tenerti qui prigioniero. Per un po'. Finché non ti calmi», annunciò lei.

«Sei pazza. Non mi terrai da nessuna parte.»

«Ho delle catene che ti aspettano, Lestat. David, Louis: voi mi aiuterete.»

«Cosa sta succedendo? Come osate, voi due? Catene, stiamo parlando di catene? Cosa sono io, Azazel scaraventato nel pozzo? Memnoch si farebbe una bella risata vedendo tutto ciò, se non mi avesse voltato le spalle per sempre!»

Ma nessuno di loro si era mosso. Rimasero immobili, l'immensa riserva di potere di Maharet completamente celata dalla sua snella forma bianca. E stavano soffrendo. Oh, sentivo l'odore della sofferenza.

«Ho una missiva per te», disse lei. Allungò la mano. «E, mentre la leggerai, urlerai e piangerai, e noi ti terremo qui, al sicuro e tranquillo, finché non smetterai. Tutto qui. Sotto la mia protezione. In questo posto. Sarai mio prigioniero.»

«Cos'è? Cos'è?» domandai.

Era un pezzo di pergamena spiegazzata.

«Cosa diavolo è?» chiesi esasperato. «Chi te l'ha dato?» Non volevo toccarlo.

Lei mi prese la mano sinistra con la sua forza assolutamente irresistibile, costringendomi a lasciar cadere i libri contenuti nei sacchetti, e posò sul mio palmo il piccolo involto di pergamena spiegazzata.

«Mi è stato dato per te», spiegò.

«Da chi?» chiesi.

«Dalla persona di cui vedrai la calligrafia all'interno. Leggi.»

«Al diavolo!» imprecai. Con le dita della mano destra aprii la pergamena stropicciata, strappandola.

Il mio occhio. Il mio occhio brillava lì, sopra le righe scritte. Quel pacchettino conteneva il mio occhio; il mio occhio avvolto in una lettera. Il mio occhio azzurro, intatto e vivo.

Boccheggiando, lo presi e lo infilai nell'orbita indolenzita e dolorante, sentendo i suoi filamenti protendersi fino al cervello, intrecciandosi al suo interno. Il mondo divenne perfettamente visibile, in un lampo.

Lei era ferma a fissarmi.

«Hai detto che urlerò?» gridai. «Urlare? Perché? Cosa pensi che veda? Vedo solo ciò che vedevo prima!» Guardai da destra a sinistra, l'orrenda chiazza di oscurità ormai scomparsa, il mondo nella sua interezza, il vetro istoriato, il terzetto immobile che mi fissava. «Oh, grazie, Dio!» sussurrai. Ma cosa significava? Era una preghiera di ringraziamento o una semplice esclamazione?

«Leggi ciò che è scritto sulla pergamena», disse Maharet.

Una calligrafia arcaica, di cosa si trattava? Un'illusione! Parole di un linguaggio che non era affatto un linguaggio, eppure chiaramente articolate, tanto che potevo estrapolarle dal disegno ondeggiante, scritte con sangue, inchiostro e fuliggine:

Al mio Principe,
i miei ringraziamenti per un lavoro
svolto alla perfezione.
Con affetto,
Memnoch il Diavolo

Cominciai a ruggire. «Bugie, bugie, bugie!» Sentii le catene. «Quale metallo pensi che possa legarmi, abbattermi? Dannazione a voi! Bugie! Voi non l'avete visto. Lui non vi ha dato questo!»

David, Louis, la forza di Maharet, la sua forza inconcepibile - sin da epoche immemorabili, prima ancora che le prime tavolette venissero incise a Gerico -, mi circondarono, m'imprigionarono. Fu lei più di loro; io ero suo figlio, che si dibatteva e la malediceva.

Mi trascinarono via nell'oscurità, le mie urla che rimbalzavano sulle pareti, fino alla stanza che avevano scelto per me con le finestre murate, priva di luce, una prigione sotterranea, le catene che giravano tutt'intorno mentre mi divincolavo.

«Sono bugie, bugie, bugie! Non ci credo! Se sono stato abbindolato, è stato Dio a farlo!» Continuai a urlare. «È stato lui a farlo. Non è reale a meno che non l'abbia fatto Lui, Dio Incarnato. Non Memnoch. No, mai, mai. Bugie!»

Alla fine rimasi disteso lì, impotente. Non m'interessava. C'era qualcosa di consolante nell'essere incatenato, nell'essere incapace di percuotere le pareti coi pugni fino a spappolarli o sbattere la testa contro i mattoni, o peggio...

«Bugie, bugie, è tutto un immenso panorama di bugie! Non ho visto altro! Un ennesimo circo massimo di bugie!»

«Non sono solo bugie», disse lei. «Non tutte. È il dilemma antico come il tempo.»

Mi zittii. Sentivo il mio occhio sinistro inserirsi più a fondo e rafforzarsi nel mio cervello. Avevo quello. Avevo il mio occhio. E ripensavo al suo viso, al viso di Memnoch distorto dall'orrore quando aveva guardato il mio occhio, e alla storia dell'occhio di zio Mickey. Non riuscivo a capire. Avrei ricominciato a urlare.

Mi sembrò di sentire la voce gentile di Louis che protestava, supplicava, discuteva. Sentii chiavistelli che venivano tirati, chiodi che venivano conficcati nel legno. Sentii Louis che implorava.

«Per un po', solo per un po'...» lo tranquillizzava lei. «È troppo potente perché noi possiamo fare altro. L'unica alternativa sarebbe sbarazzarsi di lui.»

«No», gridò Louis.

Sentii David che protestava dicendo che, no, lei non poteva farlo.

«Non lo farò», rispose serafica Maharet. «Ma lui resterà qui finché non deciderò che può andarsene.»

E si allontanarono.

«Cantate», sussurrai. Stavo parlando ai fantasmi dei bambini. «Cantate...»

Ma il convento era deserto. Tutti i piccoli fantasmi erano fuggiti. Il convento era mio. Il servo di Memnoch; il principe di Memnoch. Ero solo nella mia prigione.

26

Due notti, tre notti. Fuori, nella città del mondo moderno, il traffico sfrecciava nell'ampio viale. Ogni tanto passava una coppia, sussurrando

nelle ombre della sera. Un cane ululava.

Quattro notti, cinque notti?

David era seduto accanto a me a leggere il manoscritto della mia storia, parola per parola, tutto ciò che avevo detto, come lo ricordava, fermandosi ripetutamente per chiedere se era esatto, se quelle erano davvero le parole che avevo pronunciato, se quella era l'immagine.

E lei rispondeva.

Dal suo posto nell'angolo confermava: «Sì, è questo che ha visto, è questo che ti ha detto. È questo che vedo nella sua mente. Queste sono le sue parole. Questo è ciò che ha provato».

Finalmente, dopo circa una settimana, lei svettò sopra di me e mi chiese se avevo sete di sangue. Risposi: «Non lo berrò mai più. Diventerò secco come un oggetto duro fatto di calcare. Mi getteranno in una fornace».

Una sera venne Louis, sfoggiando la tranquilla disinvoltura di un cappellano che entri in una prigione, immune dalle regole eppure senza rappresentare una minaccia per esse. Si sedette al mio fianco a gambe incrociate, e guardò altrove, come se non fosse educato fissare me, il prigioniero, avvolto in catene e rabbia.

Posò le dita sulla mia spalla. I suoi capelli avevano un taglio alla moda, erano spuntati e pettinati, e non pieni di polvere. Anche i suoi abiti erano puliti e nuovi, come se si fosse vestito apposta per me. Quell'idea mi fece sorridere. Di tanto in tanto lo faceva, e quando vedevo che la camicia aveva bottoni d'oro e di perle lo capivo, e lo accettavo così come un malato accetta un panno fresco posato sulla sua fronte.

Le sue dita aumentarono leggermente la pressione sulla mia spalla, e anche quello mi piacque. Ma non intendevo dirglielo.

«Ho letto i libri di Wynken», disse. «Sai, li ho recuperati. Sono tornato a prenderli. Li avevamo lasciati nella cappella.» E mi guardò rispettosamente.

«Oh, grazie di averlo fatto», risposi. «Li ho lasciati cadere al buio. Li ho lasciati cadere quando ho allungato la mano per prendere l'occhio, oppure lei mi ha preso la mano? Comunque sia, ho lasciato cadere i sacchetti coi libri. Non riesco a spostare queste catene. Non posso muovermi.»

«Ho portato i libri nella nostra casa di rue Royale. Si trovano lì, sparpagliati come gioielli perché possiamo ammirarli.»

«Sì. Hai guardato le miniature? Le hai guardate davvero, voglio dire?» chiesi. «Io non le ho mai guardate davvero. Ho solo... stava succedendo tutto così in fretta, e non ho davvero avuto il tempo di aprire i libri. Ma se

tu avessi potuto vedere il suo fantasma nel bar e sentire come li descriveva...»

«Sono splendidi. Sono magnifici. Li adorerai. Ti aspettano anni di piacere coi libri e la luce al tuo fianco. Ho soltanto iniziato a guardarli e a leggerli. Con una lente d'ingrandimento. Ma tu non ne avrai bisogno. I tuoi occhi sono più forti dei miei.»

«Forse possiamo leggerli... tu e io... insieme.»

«Sì... tutti e dodici i suoi libri», rispose. Parlò sommessamente di piccole immagini miracolose, di esseri umani minuscoli, e animali e fiori, e il leone che giaceva con l'agnello.

Chiusi gli occhi. Ero colmo di gratitudine. Ero soddisfatto. Lui sapeva che non volevo più parlare.

«Resterò là, nel nostro appartamento, ad aspettarti. Non possono tenerti qui ancora a lungo.»

Cosa significava, a lungo?

Sembrava che il clima fosse più mite.

David avrebbe potuto venire.

A volte chiudevo occhi e orecchie e mi rifiutavo di ascoltare qualunque suono volutamente indirizzato a me. Sentivo le cicale frinire quando il cielo era ancora arrossato dal sole, e gli altri vampiri dormivano. Sentivo gli uccelli che scendevano in picchiata sui rami delle querce di Napoleon Avenue. Sentivo i bambini!

I bambini vennero da me. E talvolta uno o due di loro parlavano con un sussurro concitato, come se si scambiassero confidenze sotto una tenda fatta con un lenzuolo. E dei piedi sulle scale. E poi, da dietro i muri, l'altissimo, amplificato rumore della notte elettrica.

Una sera aprii gli occhi e le catene erano scomparse.

Ero solo e la porta era aperta.

I miei abiti erano a brandelli, ma non m'importava. Mi alzai, scricchiolando, dolorante, e per la prima volta in forse due settimane mi posai la mano sull'occhio e lo sentii ben saldo al suo posto, anche se naturalmente avevo sempre visto attraverso di esso. E avevo smesso di pensarci da tempo.

Uscii dall'orfanotrofio, passando dal vecchio cortile. Per un attimo mi sembrò di vedere delle altalene in ferro, del tipo che veniva collocato nei vecchi parchi giochi per bambini. Vidi le strutture metalliche a forma di A alle estremità, e la sbarra orizzontale, e le altalene stesse, e i bambini che si dondolavano, ragazzine coi capelli al vento, e li sentii ridere. Alzai gli oc-

chi, intontito, verso le finestre di vetro istoriato della cappella.

I bambini erano scomparsi. Il cortile era deserto. Il mio palazzo, adesso. Lei aveva tagliato tutti i ponti. Aveva raggiunto da tempo la sua grande, grande vittoria.

Camminai a lungo sulla St. Charles Avenue. Camminai sotto querce che conoscevo, su vecchi marciapiedi e distese di mattoni, superando case vecchie e nuove, e attraversai Jackson Avenue raggiungendo la bizzarra mescolanza di taverne e insegne al neon, di edifici chiusi con assi e case fatiscenti e negozi eleganti, lo sgargiante territorio selvaggio che si estende fino al centro città.

Arrivai a un emporio vuoto che un tempo aveva venduto auto costose. Per cinquant'anni lì erano state messe in vendita macchine di lusso, ma adesso era solo un'enorme stanza vuota con le pareti di vetro. Vidi il mio riflesso nella vetrata. La mia vista soprannaturale era di nuovo quella di un tempo, perfetta, in entrambi gli occhi.

E vidi me stesso.

Voglio che mi vediate adesso. Voglio che mi guardiate mentre mi presento e giuro sulla veridicità di questo racconto, mentre giuro sulla veridicità di ogni sua parola, dal profondo del cuore.

Sono il vampiro Lestat. Questo è ciò che ho visto. Questo è ciò che ho sentito. Questo è ciò che so! Questo è *tutto* ciò che so.

Credete a me, alle mie parole, a ciò che ho detto e a ciò che è stato scritto.

Sono qui, ancora qui, l'eroe dei miei stessi sogni, e, vi prego, lasciatemi conservare un posto nei vostri.

Io sono il vampiro Lestat.

Lasciatemi passare dalla fiction alla leggenda, adesso.

FINE

9.43, *28 febbraio 1994.*
Adieu, mon amour.